I

- Ricordi? - Il volto della compagna era stanco, parlare l'avrebbe aiutata.

- Mi colpì il tuo modo di fare. L'impudente interesse per quello che ti circondava.

Le labbra della donna erano un sipario non del tutto calato sui piccoli denti bianchi. Immaginava d'esser vicino a una destinazione sconosciuta. Lo avvertiva nella stessa carne di lei che si faceva a tratti sfuggente dopo anni di inesorabile intimità.

Quasi imposseduta al di là degli occhi grigi, oltre la fronte alta.

Allo stesso tempo lo sconcertava la perdurante affinità delle loro menti.

- Poi la majorette fece il bagno in topless, e tu non ti voltasti a guardarla.

- Una stupida esibizionista.

- Aveva un seno ben fatto. Ci tenevi a quelle cose.

Lui volse il capo all'acqua trasparente.

Gli pareva che l'altra parlasse con insolita calma; più che interessata, acquietata. Anche quell'atteggiamento lo spingeva a pensare al loro ritorno in quei luoghi come alla conclusiva perlustrazione di qualcuno sul punto di partire per un paese straniero.

Quelli del loro innamoramento erano stati giorni d'un caldo incombente che aveva richiamato alla sua memoria nomi come Marrakech e Algeri, o descrizioni dell'Africa in cui s'era imbattuto durante la militanza letteraria. Tutto mentre un cielo d'assolata trasparenza si curvava sul mare in una magica e a tratti opprimente cupola di cristallo.

Ricordava i colori del primo giorno in cui l'aveva vista. D'un sole sopportabile solo per la brezza che batteva il Capo con sospiri da levante; o per alcuni improvvisi rabbuffi d'aria indizi d'un vicino grecale. L'aveva scorta per caso, seduta su di un masso e seminascosta da altri bagnanti. Non era una ragazza ma una donna. Dai capelli d'un biondo cenere che in seguito aveva scoperto naturale. Una tinta di nordico pallore che ne esaltava l'abbronzatura

dando a tutta la figura un tocco di furioso splendore. Se ne stava sdraiata sulla schiena stringendo fra le dita i fogli d'un quotidiano.

Poi, con gesto improvviso, aveva smesso di leggere. E aveva mutato posizione, la testa leggermente volta verso la costa che scivolava morbida nell'acqua dopo lo strapiombo ai piedi del faro.

La campagna di quella zona era brulla più che altrove. E la strana qualità di quella terra dal vello basso e rado gli era apparsa particolare. Rammentava d'essersi chiesto se non fosse, quella vegetazione a chiazze, la più spontanea simbolizzazione del parziale sopravvivere di un'età antica; episodiche vestigia che rammentassero il passaggio dei Fenici, le civiltà di Alessandro e di Pitagora. Il segno irrefutabile d'una sopravvivenza raramente ancora vogliosa e capace di emettere virgulti.

Intorno l'acqua verde e trasparente. Oppure azzurra, profonda, di inconsuete tentacolari trabeazioni. Uno scuro smeraldo che avvampava qui e lì in macchie di blu più o meno pallido, fino a farsi in qualche punto della riva di un colore cilestrino. E la sabbia del fondo, o le rocce in essa immerse, apparivano come in una insolita apnea destinata un giorno a finire. Quasi che la terra dei fondali dovesse improvvisamente ergersi e parlare dalle carni schizzate di ciottoli d'arenaria e di grossi tumori di tufo; o dagli occhi muscosi e verdastri del sommerso carparo ricoperto d'alghe.

- Faccio il bagno. - D'un tratto aveva avvertito il caldo.

- Ora? - Il pranzo era vicino.

Quello il primo incontro.

Il variegato cristallo marino, che fino allora non aveva quietato l'arsura della sua stanchezza, prese a respirargli intorno aiutando lui stesso a respirare. E con esso tutte le altre cose; quasi che il tremolio dei fondali si fosse loro comunicato vincendo la rigida coerenza della materia. Dopo avere agitato il mondo delle sue emozioni, rinverdito sopite speranze.

Una volta nella loro camera – qualche ora dopo - tutto ciò che li aveva appena circondati si ritrasse nel nulla. Solo pochi ovattati rumori riuscivano a penetrare la cinta delle antiche mura. Erano pareti doppie, dalle visceri di sassi e malta per combattere le invasioni turche e il calore del continente africano.

Le stanze della *suite* erano ampie e dagli alti soffitti crociati poiché l'albergo era costituito da un palazzotto cinquecentesco tetragono a breve distanza dal mare, a cui s'aggiungevano alcune *dependances* più all'interno. Come a sovrintendere la campagna che per un tratto correva parallela alla bassa costa.

Su quella fascia di terra ovunque olivi, fichi, agrumi, e varia vegetazione in un disegno tenue quanto distratto.

Poi il silenzio fu spezzato dal ronzio del condizionatore. E un soffio d'aria fresca lo avvolse mentre la palma che s'ergeva nel cortile perdeva la sua desertica semplicità, il sapore d'oasi che s'era raddensato nei suoi pressi.

- Non potresti farne a meno?

- Di cosa?

- Dell'aria condizionata.

Ma Fabia aveva i suoi motivi, era ipotesa da sempre. E iniziò a sbottonarsi la camicia con dita solo a metà attente ai dischetti madreperlacei e alle asole cocciute. Poi, mentre si liberava dell'indumento, lei staccò il condizionatore. E l'improvviso silenzio lo fece sentire smarrito negli itinerari della sua clorotica dimora interiore. Simile a un uccello che non riuscisse a trovare un ramo acconcio.

- Se socchiudi la finestra, si creerà una corrente d'aria e potremo respirare.

Si volse in tempo per sorprenderla a esaminarsi in una vecchia specchiera assiduamente attaccata dai tarli.

Di quegli sguardi veloci ed estranei aveva imparato a ravvisare la repentinità e il dileguarsi. Istanti in cui era un'altra. Dapprincipio s'era chiesto scherzosamente se una tendenza schizoide non la incrinasse. Ed aveva sofferto momenti d'angoscia; quasi avesse approfondito la responsabilità d'averla presa con sé un giorno.

Attraverso la finestra accostata il mondo esterno invase la stanza con la lama del suo ansimare, con i suoi fruscii. E il corpo bronzeo di lei gli sembrò in attesa, come per insistere sulla duplicità della donna altre volte capricciosa. Si chiese se per incontrarlo su un'ultima spiaggia, in un luogo concordemente convenuto.

Si distese sul letto anche lui.

Le lenzuola erano fresche e, toccandole, gli parve di ripetere il gesto fatto entrando nella *suite*. Accaldato per l'inclemente sole a

picco, aveva poggiato le palme (lei anche il viso) sui muri ricoperti da antiche malte. E il fresco della pietra lo aveva raggiunto attraverso la tappezzeria a maglie di nodi d'amore; una sanguigna rete sottesa per tutto l'appartamento contro uno sfondo celeste.

Era stato immediato refrigerio. Lei lo aveva chiamato il "genius loci".

I seni - non più piccolissimi - spiccavano sul corpo e contro il candore della biancheria. Riconobbe in quel girarsi la sua tendenza a portare a compimento le cose; specialmente i piccoli fatti che una volta compiuti avrebbero lasciato posto a realtà più importanti. E gli occhi di gazzella ancora lo colpirono con la loro involontaria capacità implorante. Anche se il desiderio rimaneva svigorito. Flaccido dei flaccidi pensieri; e dei tremori che fiorivano come erica inesorabile ad avvolgerlo da riflessioni solo a metà annegate al fondo dell'animo.

Le si accostò, e prese ad accarezzarla tentando di defilare il proprio disinteresse. Gli parve sufficientemente ingannata; al di là della stretta fessura delle ciglia, della bocca semiaperta, delle guance leggermente contratte. Lui stesso fu subito cercato.

Ma inutilmente. E nei successivi istanti si sentì addosso come il peso d'una colpa. Di nuovo le cose invasero la penombra della stanza.

- Come va il lavoro? Non ne parli da parecchio.

Si sentì sospinto verso il mondo e le idee a cui voleva sfuggire. Rigettato fra le ombre dei timori, le lunghe ombre della sua sera.

- Così.

- Non mi sembri convinto.

Era quasi impossibile nasconderle qualcosa.

Forse il suo lavoro di ricercatrice, le sue abitudini. La sua capacità di astrazione coniugata alla sensibilità femminile. Come dirle il suo piccolo problema*: mi sembra a volte che la vita si spenga in me*. *Che sfumi come tu sei sfumata.*

- Non va…il libro? Sei stanco.

- Forse. - Stanco delle cose che non riusciva a fare.

- E' una sensazione passeggera - e si volse a prendere le sigarette sul comodino.

Il fumo prese a salire verso il soffitto abitato da rubizzi amorini campagnoli. Poi, nel silenzio che seguì:

- Senti anche tu?

- Questi piccoli tonfi? Noccioli dei frutti del tempo.

Gli parve buffo, anzi addirittura spocchioso avere scomodato la letteratura orientale. Da tempo nel loro comune immaginario vi erano due giocatori di una favola araba – o persiana? - che , andando su e giù per la scacchiera, divoravano piccoli frutti al trascorrere dei secoli.

- Fantastico. Chi avrebbe pensato ai giocatori di scacchi!

- La verità è che vi è una palma nel cortile. L'ho vista distillare i suoi frutti scuri fin da quando siamo arrivati.

Di nuovo s'alzò per andare al balcone.

L'albero si ergeva a scrutare oltre la cerchia dei muri bianchi, verso scrostate terrazze approssimativamente calcinate contro cui gli uccelli s'erano accaniti con le loro deiezioni.

Quando il vento ne mosse i verdi ventagli, un nugolo di passeri si allontanò frusciando.

Nel gene dell'affusolata pianta doveva esservi il ricordo di un'oasi. Di carovane, di strana gente dal parlare concitato. Il deserto per una palma non è deserto. Era probabile invece che essa si sentisse sola lì, in quel cortile, sottratta al suo ambiente e senza i racconti che battevano le carovaniere. Voci che il gene reclamava assetato di curiose novità, unica droga a soddisfare l'arsura della schiena bruciata, delle ossa qui e lì esposte fra le scaglie.

A lenire i dolori delle scheletriche gialle dita dei grappoli. Mani adunche nei capelli del vento che si apriva la strada fra le foglie palmate.

- Sembrano smerdiacchi d'aquila.

Dapprima la sentì e poi la vide ridere. Il corpo di lei sussultava come un grosso molle nodo di carne che attendesse d'essere sciolto.

Fu coinvolto da quel riso che riuscì a svegliare l'assopito desiderio. Come se si fosse allentato per un attimo il gelo del corpo insieme a quello del cuore.

Quando tutto fu finito avvertì le braccia della compagna - uno intorno al collo e l'altro di traverso sulla clavicola - come funi d'un ormeggio sul punto d'essere sciolte. O rami d'un rosaio che abbandonando lacera con gli aculei dei ripensamenti, con le spine dei rimorsi.

Lentamente, quasi con timore, si staccarono uno dall'altra.

Chiuse gli occhi; ma si sentì prigioniero dietro le palpebre abbassate. Li riaprì. E d'improvviso comprese. Lungo le pareti i nodi d'amore si organizzavano a formare un'enorme onnicomprensiva nassa cremisi. Lui era immobilizzato sotto qualcosa di simile.

Si mosse un poco. L'artrosi cervicale si fece sentire crocchiando rumorosa. Era davvero una malattia psicosomatica?

- Voglio andar fuori. Non mi riesce di dormire.

Una volta scese scale, non ampie né alte, furono nella corte su cui una vecchia stalla occhieggiava dalla porta accostata.

- Devono tenervi il vino. Ne sento il profumo. E la frutta raccolta.

- Guarda.

Lo precedette verso il cancello che immetteva nel giardino interno. Oltre le sbarre di legno si intravedevano vecchi aranci, susini, fichi, peschi, organizzati in quattro aiuole. Un gesso non troppo grande, dall'alto di una colonnina, dardeggiava nitore dalle algide pieghe del mantello.

Seguì le contrazioni della mano di lei stretta intorno alle sbarre lignee di quell' *hortus conclusus*. E improvvisamente gli parve di essere tornato a giacere con lei di sopra. Quell'occhieggiare era il desiderio di recuperare il passato, la storia; qualcosa di simile al desiderio, al tentativo di congiungersi con lui per recuperare tutto il possibile di se stessa. E lo sforzo della donna lievitava nello sfavillio della luce e per i sospiri del vento che li raggiunse, una o due volte, dalle ombrose intimità del fazzoletto di terra.

- Ma è chiuso a chiave! - lei disse improvvisamente, fissandolo con iridi brillanti di pagliuzze dorate e il volto attraversato da ineffabili dissolvenze.

Sentì che gli cercava la mano. E alla fine gliela strinse con levità appena appesantita dalla calura.

Una volta fuori si volsero a guardare lo stemma dei Caracciolo che trionfava dall'architrave.

Il castello - eccezion fatta per gli elementi dell'ormai necessaria modernità - si poteva considerare il simbolo del mondo che lo circondava con innumerevoli erosioni, polverosi ciuffi di verde, e

olivi irsuti. Una silenziosa accucciata potenza che il presente faceva sopravvivere con una magica operazione che, mentre tutto sorreggeva, tutto anche aveva svuotato della sua realtà. Una massiccia forza acquattata al sole, da secoli in attesa d'un attacco saraceno che non sarebbe mai giunto.

Aveva amato quei luoghi per quel senso di sopravvissuto oltre che per la loro misteriosa lucente qualità. E poco alla volta, con riconoscenza, gli elementi del paesaggio lo avevano premiato iniziandolo ai loro segreti. La consuetudine, con operazione delicata, aveva decantato gli intricati itinerari di visceri contadine commiste ai palpiti marinareschi dell'acqua dalle infinite piccole stelle ed arricchita del carparo schizzato di verde che qui si alzava fra le onde e lì vi si immergeva lentamente.

Con la frequentazione di quei luoghi, la sua fantasia sempre più aveva sofferto l'illusione che tutto il paesaggio si protendesse verso le coste africane per fondersi ad esse e ai loro colori. Quasi che quelle terre fossero impegnate a vincere le liquide forze del Mediterraneo nel tentativo d'una salvezza dal gelo delle corrugazioni montane più a nord.

Un moto dimentico degli splendori mitteleuropei, o almeno ad essi indifferente.

Percorso tra i fruscii il cortile esterno di pietra, furono dinanzi all'incannucciato che riparava le macchine in sosta. Il coupé era tiepido e minaccioso. Prima di salirvi lei si guardò intorno in una breve ricognizione e, scorta una fontana a muro, vi si avvicinò e ne tentò la grossa chiave d'ottone. Ma di acqua non ne fu gettata, solo brontolii e fischi. Poi un ometto si materializzò dal nulla e le indirizzò poche frasi in un dialetto strettissimo ma fortunatamente lento.

- La cisterna è spaccata. La radice di un fico… - l'uomo si volse a indicare un punto in direzione della collinetta alle sue spalle -, sottile come un capello, vi è entrata attraverso un buco piccolissimo. E vi ha scaricato una massa grande quanto quegli alberi lì in fondo. – Il vecchio fece ancora segno con la mano deformata dall'artrite; ma questa volta a due piccoli salici che indirizzavano al cielo confinanti eserciti di foglie appuntite e dal verde polveroso. - Tutta quell'erba

ha spaccato la cisterna, e ora non butta più acqua. Forse non la butterà mai più.

Quindi, come rassicurato per gli sguardi calmi che loro due gli indirizzavano, s'allontanò con passi barcollanti. Non portava scarpe ma sandali per metà ricostruiti con lo spago; e i pantaloni di bisunta polverosa grisaglia mostravano un largo fondello applicato di recente.

Non poterono fare a meno di ridere avviandosi verso l'auto.

- Ora che conosciamo il parere di un esperto, possiamo andare - lui concluse aprendole la portiera.

Davanti a loro il paese si dipanava con la semplicità di una prospettiva resa piatta dalla viva luce in cui ogni cosa si adeguava a quella che le faceva da sfondo. Le abitazioni lo rimandarono ad animali sorpresi da una maliosa immobilità mentre attraversavano il vasto territorio d'ulivi, di viti, di susini, di pruni, che facevano pensare ad acuminati viridi sbuffi del terreno; tutto acceso dagli eucalipti qui ubriachi e lì chiari fino a mostrare in trasparenza le nervature delle foglie contro un verde tenerissimo e profumato.

D'un tratto - non erano ancora lontani dall'abitato -, s'alzò un vento leggero che privò della loro più tagliente qualità gli assolati smalti che li circondavano, mentre dava sollievo ai loro polmoni e alle tentate fantasie. Lei volle che fermasse. E, scesa dalla macchina, s'avvicinò a un alto eucalipto per prenderne delle foglie che solo con difficoltà le riuscì di separare da una fluente doccia.

Spezzatele vi tuffò il viso.

- Senti.

E mentre anche lui s'imbeveva il cervello dell'odore aromatico, aggiunse:

- Non so se sia questo profumo o la vecchiezza di queste terre che mi tenta a credere che la vita sia eterna. Più lunga degli eoni, delle ere. Che non abbia origini, e che soprattutto non abbia fine. Più solida delle pietre che calpestiamo e insieme misteriosa. Forse per questi profumi. Per questi strani effluvi.

I loro sguardi s'incrociarono. Negli occhi di lei si leggeva la conferma ai suoi timori. Quei discorsi gli riportavano la donna stanca e sconosciuta che tanto temeva.

Poi lei si scosse.

- Stamattina, sulla Gazzetta, vi era un articolo sul ritrovamento di alcune tombe tardo-romane. Siamo a Patù, non è vero?

Col braccio teso lui le indicò il nodo di case irregolarmente distese sulla piana.

- Dovrebbero essere da queste parti. Nei pressi di Centopietre.

Centopietre era un monumento funerario d'un certo Gimignano che s'era opposto ai Saraceni. Una bassa costruzione con displuvio mediano visitata da loro anni addietro. Eretta con cento pietre d'una antichissima città prima messapica e poi romana, Vereto.

- Sono riusciti a datare la necropoli attraverso alcune monete.

All'interno dell'ultima dimora di Gimignano vi erano state tracce d'antichi affreschi a far compagnia a grosse sfere petrine. Parte d'un vecchio armamento di difesa in quel tempo a sonnecchiare all'ombra, del tutto dimentico della storia.

Del luogo rammentava ampie spalliere di viti a straboccare oltre le muricce.

Ed ora un intero sepolcreto s'aggiungeva a Centopietre. Sorrise, come per una divertente storiella necrofila.

- Vogliamo andare?

Una volta in macchina fu ancora colta da un improvviso senso di inutilità. Suo marito sembrava non ricevere più nulla da lei. E forse ne traeva le conseguenze. I continui segnali del suo disinteresse sessuale le facevano immaginare il peggio. Serviva fingere di non sapere? Temeva che, pur salvando le apparenze, lui fosse già lontano, staccato d'un tratto dalla sua sponda. E la umiliava la comune ipocrisia che tutto copriva con una fitta ombra.

Ma aveva *chances* per superare l'impasse, per un "nuovo" modo di vivere insieme? Suo marito era forse diventato uno sconosciuto?! Le parve d'essere la ragazza d'un tempo che si era chiesta se prender sul serio quella domanda di matrimonio.

Probabilmente, era tutto questo che dopo averla amareggiata l'aveva spinta su per l'erta metafisica. *Cos'era il suo lungo atto di esistere?*

Cercò nervosamente nella borsa, poi accese una sigaretta lottando contro il vento che la veloce andatura forzava all'interno della macchina.

- Dove andiamo? - sorrideva passandosi una mano sul volto.

Era necessario che le ombre non s'infittissero. Il tono scherzoso di lui precludeva ogni interpretazione diversa dal quesito puramente turistico.

- Scegli tu.

Accanto a loro - in una luce che sembrava mai disposta a mutare - una lingua di terra divideva la strada asfaltata dal mare. Una terra densa e vivamente colorata in cui il verde della bassa vegetazione - a tratti stagliandosi contro bordure di lontane rocce - contrastava il bolo rossiccio in cui affondava le sue radici: un arabesco che tripudiava sul suolo dalle carni sanguigne d'ossido di ferro, a volte introducendo gli azzurri scintillii del mare.

Quello sfondo vivo, spesso irretito dalle successive irregolari losanghe di muri a secco, continuava a sbatterle sul volto inviandole un messaggio che non le riusciva di decifrare. Gli sterpi, le gramigne incenerite dal sole o casualmente arrossate dal fuoco, frequenti solitari asfodeli, gli olivi, i fichi promettenti (dai frutti grossi ma non ancora sapidi di zucchero), i resti di colture appena immagazzinate, intere galassie di mortificate ariste, l'allegria delle polverose viti che s'affrettavano a maturare per la vendemmia, ebbene parlavano. Un tessuto infinito di colori e sfumature. E qua e là muri particolarmente alti - quali pizzi più spessi - a proteggere dalla salsedine e dal vento le piante più delicate; muri su cui piccoli tripudi di menta, di timo, o aeree capellature di cappero, occhieggiavano con fiori screziati di bianco, di rosa, d'azzurro: per dirle cosa?!

Avrebbe voluto godere le ubriacature del nuovo anno, del tempo ancora dinanzi a loro, si disse allontanando dal viso i capelli con gesto molle d'estate. Mosti nuovi come lo è ogni cosa non ancora vissuta; impensabilmente misteriosa per la nostra esperienza, per la sapienza umana. Si abbandonò contro il sedile. Pur considerandola gran parte della propria vita, la scienza non aveva eroso la sua capacità di sorprendersi. Vivere le appariva d'una qualità che non si sperimenta mai abbastanza; che ha strade impensate per guidarci verso il domani. Strade che nessuna scienza può sbarrare.

A tratti le sembrava che qualcuno o qualcosa morisse. Troppo facile dire “lui”, “io”, “noi”. La cosa appariva più complessa, e più complicata. Al fondo degli eventi rimaneva comunque il problema.

Insieme al suo desiderio d'arrestare quella morte; al suo istinto d'opporsi alla distruzione. Unitamente alla curiosità di sapere cosa stesse davvero accadendo intorno a lei e "insieme" a lei.

Sull'opposto lato della strada il terreno prese a salire verso il dorsale d'una collinetta rocciosa spruzzata di bassa giallastra sterpaglia, in direzione di sparse muricce a recingere campi piccoli quanto fazzoletti, mentre in una serie di curve sbuffi di rosmarino e veroniche sferzavano il paesaggio.

Sì, nell'aria si presagivano i mosti.

- Ci fermiamo a bere qualcosa? Deve esserci un bar in fondo al viottolo che abbiamo appena superato.

La strada era sgombra. In un attimo la macchina invertì la marcia e furono nella direzione opposta.

- Il caffé è l'ultima cosa che ti consiglio.

- Prenderò dell'acqua minerale.

Scesi dalla macchina si avviarono verso una bassa costruzione malamente tinteggiata di bianco, al centro d'un piccolo sbalzo di terreno che sul lato sinistro si faceva campo di imprecisate colture, mentre su quello destro diveniva orto variamente seminato e polveroso. La facciata del vecchio fabbricato era parzialmente coperta da una vite americana che si era come adagiata sul muro, decorandolo con grappoli acerbi e verdi pampini.

Furono alla porta dai vetri polverosi accanto alla quale era stato issato, molto tempo addietro, il cartello che segnalava la vendita dei tabacchi "nazionali ed esteri" . Intorno un silenzio assoluto quanto pieno di sole, tranne che per il fruscio di una gallina che zampettò alle loro spalle al cigolare dell'uscio.

Il locale piombò loro addosso con la fresca desolata oscurità di cose nascoste e d'altri tempi. Sulla destra il banco di mescita dal piano in metallo che sembrava sorreggere a fatica una moderna macchina espresso; intorno sedie e piccole panche d'uno scuro legno qua e là smangiato dal fuoco. E svariati pezzi di mobilia chiusi da portelle a vetri che mostravano bicchieri, caraffe, bricchi, o bottiglie di liquori e bibite.

Non un'anima viva. La prima impressione fu così sgradevole che lui, dopo avere scosso le spalle quasi a significare un brivido,

istintivamente si volse a ripercorrere i pochi passi che li dividevano dall'ingresso.

- Aspetta. Ho bisogno di bere.

Lo fissava un po' stranita. Dai begli occhi che splendevano nella semioscurità contro l'abbronzatura. Eretta nella persona ma fragile.

Lui annuì guardandosi di nuovo intorno. Un insano afrore stagnava sulla diffusa opalescenza delle cose.

- Qui non c'è nessuno.

- Prova quella porta...

La maniglia cedette con morbida docilità, e di colpo furono sferzati dalla luce viva che la distesa del mare - improvvisamente di fronte a loro - gli riverberò addosso. Anzi dentro. Assolutamente inattesa. Al di là di un ampio terrazzamento in terra battuta con affioranti macchie di cemento su cui erano disposti alcuni tavolini in ferro smaltato e sedie di legno. Tutto oltre la vecchia porta come al di là del labbro di una smantellata trincea.

E ancora più intenso apparve il cielo spruzzato di bianco sul mare brulicante di scintillii: Un'argentea infinita distesa.

Quando i loro occhi si furono abituati, percepirono due figure. Un uomo seduto a un tavolino, che ora volgeva lo sguardo curioso verso di loro; e un'anziana donna vestita di nero, intenta a soffiare in un piatto per allontanarne della pula. Con la mente andò al sofisticato palcoscenico d'una sceneggiatura beckettiana che si avvalesse di essenziali antichi strumenti.

Si trovò seduto quasi senza rendersene conto su di una sedia isterica per il suo peso. Incerto, si guardò attorno. Solo acqua, dappertutto. Di diversi colori, di tutte le varie tonalità del verde e del blu. Dai barbagli di luce che a miriadi brulicavano sul liquido pascolo delle onde, piccoli innumerevoli rabbrividenti astri di quel cielo riverso.

Inspirò profondamente. Era un mare immenso, onnipresente, quasi filosofico. Opprimente più che bello.

- Mi sembra di annegare in quest'acqua. In tutta questa luce.

Lei continuò a tacere mentre la donna s'avvicinava portando un vassoio su cui, in precario equilibrio, erano situate lattine di Coca-cola e cannucce nella camicie di carta sottile. Poi furono di

nuovo soli e preda dello spettacolo del mare e dell'aria che li avvolgeva. Densa di tepore, di campagna, d'una strana desuetudine.

Trascorsero diversi minuti scambiandosi sguardi occasionali mentre sorseggiavano la fresca bevanda dalla lattina.

L'uomo dell'altro tavolo sembrava scomparso dalla scena, come assorbito da ciò che era alle loro spalle, finché, proprio quando si poteva pensare che da tempo avesse imboccato la porta, ne sentirono la voce. Timorosa d'essere importuna, e allo stesso tempo decisa.

- Buongiorno.

Si volsero con movimento simultaneo per ritrovarselo accanto.

- Se lor signori permettono, vorrei presentarmi. Ermanno Stigliani, funzionario del Ministero degli Interni. Vengo da Lecce.

- Federico Aisler. Mia moglie – ed accennò ad alzarsi.

- Lietissimo, signora.

- S'accomodi. Prego.

Quasi non poteva farne a meno. E dopotutto sarebbe stato un diversivo.

- Prendo una sedia.

Lo seguirono con lo sguardo. Elegante; sui sessanta. Capelli corvini diradati alle tempie. Dai movimenti discreti, quasi impeccabili nella loro essenzialità. Quando fu di nuovo vicino, gli scuri occhi a mandorla, per quanto con piglio sorridente, si attardarono a scrutarli per qualche attimo. Avrebbero potuto indovinare il suo mestiere anche se non si fosse presentato.

Quindi l'uomo prese posto con educata disinvoltura.

- Il mare è splendido. Come è sempre qui. La sua bellezza può addirittura stancare. - Sorrideva con sguardo complice e un po' perverso, lui avrebbe detto. - Ma non sono cose da dire a persone arrivate per le vacanze. Solo giustificazioni di chi è vittima della propria insofferenza; che è anche il motivo della mia indiscrezione.

- Non dica così. Mia moglie e io ci annoiavamo.

- Sono qui da due giorni e non ho parlato con anima viva. Per una ragione o per l'altra, non ho avuto modo di scambiare parola con nessuno che venisse dalla città. O da un posto comunque decente. Gli interessi della gente di qui, non vorrei essere frainteso, sono diversi.

E poi, il paese...Un altro mondo, un'altra mentalità.

- Anche noi abbiamo trascorso giornate solitarie. Veniamo da Napoli e siamo ospiti dei proprietari del *Castello*. Ma sembra che la stagione non sia ancora iniziata. Poca gente, e di quella che non si ha voglia di incontrare.

- Io sono qui per una sciocca faccenda di campane.

Per un attimo vi fu silenzio, poi la voce di lei, assente fino a quel momento dalla conversazione, si fece udire:

- Campane?!

- Proprio così. La storia di uno stupido parroco di campagna.

- Credo di non sentire autentiche campane da decenni. Solo dischi. A volte arrochiti, gracchianti.

- Qui ci sono ancora le campane. Il parroco le suona anche troppo. Questo è il problema.

- Dunque, disturbo della quiete pubblica…

- Proprio così. Disturbo, come lei dice.

- E' strano però. Di questi tempi sono nodi che dovrebbero disfarsi da sé. Il vescovo...

- Il vescovo, lui, si è messo al vento. Gli ho parlato io stesso. Aveva più grane di quelle che poteva procurargli una campana. Non ha discusso. E' questo stupido parroco che resiste irresponsabilmente. Che continua a suonare le campane alle quattro del mattino.

- Alle quattro?

- Può regolare l'orologio.

- Non me n'ero accorta. E tu?

- Neanch'io.

- Il *Castello* è un po' distante - l'uomo sorrise quasi a farsi perdonare che il suono non li raggiungesse.

- E perché alle quattro?

- Dice che è tradizione. Che a quell'ora i basiliani, cinque secoli or sono, andavano a recitare l'ufficio in una grotta. Mentre alla stessa ora i contadini si svegliavano, aiutati dalla campana della chiesa, per dare inizio alle opere in campagna.

La chiama "traditio immemorabilis"; e si rifiuta di smetterla.

Ha detto: "Certi diritti, se non si esercitano, si perdono. Ed io ho il dovere di non perdere il mio!".

Poi, andando con lo sguardo dall'uno all'altra:

- E' probabilmente pazzo. Io l'ho incontrato una sola volta. Poi l'ho cercato per giorni senza mai riuscire ad avvicinarlo. Ora qui, ora

lì. In campagna, in città. Aveva addirittura in mente di riattivare con sovvenzioni pubbliche un vecchio organo scassato.

- Così il disturbo della quiete...

- ...sarebbe divenuto più sostenuto che mai. Ma lì è bastata una telefonata a Roma per bloccare la cosa.

- Davvero suona autentiche campane? - lei intervenne.

- A braccio. E sostiene che il suono delle campane dei basiliani sveglia solo "per accidens" i contadini, ma che "per sé" è la voce di dio che chiama gli uomini alla vita di un nuovo giorno.

"E' Dio che si ricorda a noi, e che ci ricorda a noi stessi". Così ha scritto al Prefetto.

- Non sapevo che i basiliani fossero giunti da queste parti.

La voce femminile risuonava particolarmente gradevole contro il falsetto dell'altro.

- Quando Leone Isaurico incominciò a perseguitarli, si sparsero dappertutto nell'Italia meridionale del tempo. Qui sono rimasti per un periodo non brevissimo, a giudicare dai reperti.

Per qualche minuto vi fu silenzio. Lei bevve il contenuto della lattina, che alla fine poggiò sul tavolo. In tempo perché un refolo di vento la rovesciasse facendola rotolare sul rosso piano plastificato.

Ambedue gli uomini si affrettarono a fermarla.

- Non si può dire che il suo sia un impegno estivo. Che si adatti al tripudio del sole...

- E invece sì, gentile signora. Hanno aderito alla protesta i proprietari delle pensioni e degli alberghi. E gran parte di coloro a cui è stata rilasciata una licenza per i piccoli traffici stagionali.

Io sono l'estate! Rappresento gli interessi dell'astro fiammeggiante.

Poi, dopo un attimo di silenzio durante il quale l'uomo parve riflettere:

- Sono liberi ora? Potrei mostrare loro una cripta basiliana. Giusto per farsi un'idea di quanto ho detto.

Sulle prime l'offerta gli parve stramba. Ma lei sembrava interessata.

- Perché no?

Furono sulla strada, nella scia dell'auto dell'altro, una Austin verde che diveniva nervosa incrociando altre macchine.

Il vento fischiava contro il parabrezza, e prima l'uno e poi l'altra respirarono profondamente.

- Perché accettare quest'invito? Sembravi stanco.

- Credevo che ti facesse piacere.

Sferzate d'ombra, di vento. I fruscii di una famiglia di lecci dalle chiome appena arrossate e la corteccia grigiocinerina, che la loro corsa sorprese a sfiorarsi con le verdi ghiande quasi del tutto racchiuse nelle rotonde cupole scabrose. Nella calura che inavvertitamente s'ammorbidiva. Poi furono in un ampio piazzale.

Sotto i loro piedi un terreno diseguale che non aveva niente a che fare con quello del tempo degli antichi monaci, diffuso com'era di sassi lasciati cadere dagli automezzi addetti al trasporto dei laterizi, che in quel piazzale dovevano fare spesso manovra. Al centro, una piccola diroccata costruzione circondava una scala che s'immergeva nel terreno.

Man mano che scendeva fu come avvolto lui stesso dalle muffe che ricoprivano i muri, simili a infiorescenze esalate da una vita che aveva continuato a diffondersi, a trasudare dalle pietre così ben connesse durante i secoli.

- La cripta di cui vi parlavo.

Era un locale dall'irregolare perimetro circolare, costituito di due parti concentriche. Una interna, stretta e delimitata da colonne e opere murarie di sostegno alla volta che faceva da tetto; e una esterna, variamente sagomata, ricca di elementi disparati quali panchetti in pietra, un altare sovrastato da un bassorilievo in arenaria erosa dal tempo, e infine un ridotto probabilmente adibito alla conservazione di vasi sacri e dei pochi arredi di cui abbisognava il sacerdote per la celebrazione. Al centro, in alto, come uno strano gigantesco occhio luminoso scheggiato dal verde delle sovrastanti piante, l'orifizio di una frana che aveva scoperchiato il luogo sacro.

Sui muri, dispersi e appena affioranti, tratti di affreschi che a un'attenta osservazione liberavano tracce di colore, qualche spruzzata di carbonchio e di azzurro ancora vivi. E vi era in ogni dove una diffusa atmosfera di quiete sacra, di antichità ancora presente.

- Il permanere nel nostro tempo di tali elementi è assurdo. Surreale oltre che pernicioso. Che bisogno c'è di sopportare queste

rovine? Questi ricordi sono catene piuttosto che memorie. Tutta la zona ne soffre. Sono ovunque. E hanno trattenuto questo mondo più appresso alla barbarie di quanto non sia accaduto in una qualunque altro angolo d'Italia.

Avete visto i muretti a secco che dappertutto recingono i campi, gli orti, i piccoli appezzamenti? Rassomigliano a una rete gettata sul suolo. Il progresso ne viene impedito.

Pensi alle campane e al pretino folle!

Sarebbe stato facile annuire, condividere per buona pace l'astioso disprezzo, quasi la superiore noncuranza per ciò che era stato. Ma qualcosa lo trattenne.

- Non crede d'essere troppo duro con il prete? In fin dei conti fa il suo mestiere. Siamo in democrazia, no?

- Prima di tutto, proprio perché siamo in democrazia, se il popolo non vuole le campane lui deve smettere di suonarle.

La voce dell'uomo s'era fatta per la prima volta tesa, sgradevole nel suo puntuale discorrere.

- E il popolo non vuole. Con o senza *tradizione*.

Ma il prete è un maniaco feticista. Meglio ancora, sente sfaldarsi il potere - che è solito esercitare anche tramite le campane -, e vuole in qualche modo rinsanguarlo dimostrando che è ancora il più forte. E in più si rivolge allo Stato per essere aiutato a fare la cresta sulla riparazione dell'organo. Se dipendesse da me, sradicherei completamente un tale passato dal territorio, sicuro che ne sradicherei anche i motivi d'arretratezza. Cambierei la faccia dei posti, dipingerei di bianco le lamie e le paiare, e ne farei bar, tabaccherie. Abbiamo bisogno di luoghi di ristoro, altro che di "culto". Elementi del turismo capaci di dare un contributo reale all'economia.

Altrove hanno fatto così e sono più ricchi e più felici. La gente è letteralmente entusiasta della zona. Grondiamo di storia. Tutto è interessante, romantico, "un mondo semplicemente pieno di fascino". La gente viene, osserva le torri mozzate dal vento, dal mare. Erose dalla salsedine. Chiede cosa siano e scopre che sono torri "cavallare". Cioè luoghi d'avvistamento contro i Turchi che hanno incursionato queste coste fin dal basso medioevo.

I turisti rabbrividiscono di meraviglia. E' chiaro che cose come la razzia degli schiavi nei Balcani e nel Mediterraneo facciano

impressione. Quasi che nelle speche costruite prima contro gli Illiri, poi contro i Saraceni, quindi contro i Turchi e gli Arabi degli stati barbareschi, ancora di notte vi fossero uomini a scrutare l'orizzonte. A rilevare l'avvicinarsi degli sciabecchi. Per segnalare a colpi di colubrina e con la corsa del cavallaro l'arrivo degli schiavisti.

Ma tutto dovrebbe essere gestito con spirito nuovo. Con capacità mercantile e inventiva all'altezza del progresso. Bisogna modernizzare. Perché purtroppo qui siamo ancora a quei tempi. A volte la mentalità della gente...E chissà per quanto vi resteremo, se non ci libereremo del feticismo e della religiosità - da sempre torpida ma mai vinta. Altro che campane, mattutino, e voce di dio!

A questo punto l'uomo dette in un moderato scoppio di risa.

- Mi perdoni, signora. Forse mi considera un incivile. Ma questa storia mi ha dato sui nervi. La furba cocciutaggine di questo parroco assente mi rode il fegato. Lo bracchiamo da mesi, gli abbiamo fatto ripetute ingiunzioni, successive minacce. D'altro canto mettere un parroco in gattabuia non è facile.

Quindi, dopo un interruzione di un attimo: - Chiedo scusa. Ma se mi sono aperto oltre il mio costume l'ho fatto perché parlavo con gente colta. Che sa come giudicare le cose. Che conosce l'evoluzione della storia ed è cosciente dei barbari caratteri che ancora permangono nel nostro mondo.

Altrimenti non avrei detto nulla, assolutamente nulla.

L'uomo era diventato un serio diligente funzionario che si vergognava d'essersi lasciato andare con estranei. Di aver ceduto a una debolezza dell'animo e avere esagerato nella fiducia.

Ma non vi fu tempo per imbarazzi. Loro dovevano proseguire lungo il prefissato itinerario, e lui aveva cose da fare in paese. "Magari incontrare il mio fantasmico oppositore", chiarì sorridendo.

Al bivio presero la via del mare, mentre l'Austin curvava verso l'interno.

II

Le prime avvisaglie della sera li sorpresero in un bar della costa. Il mondo s'apprestava al sonno con gli alberi come intontiti per il sole e le pale dei ficodindia strette nel loro scuro verde, minacciosamente dolorose delle ciglia di spini. Il mare era chiuso nel proprio movimento, non più rilucente ma come concentrato su se stesso. Quasi che le onde a nulla tendessero se non a lavarsi del giorno per disporsi ai commerci che avrebbero avuto luogo nel loro grembo sotto la luna.

- Ho fame.

- Anch'io. E vorrei andare a ballare stasera. In qualche posto che mi faccia dimenticare.

- Pensi ancora a quell'uomo?

- Ne sono rimasta sedotta.

Risero. Per l'assoluto bisogno d'allentare il nodo intorno agli animi che sembrava in qualche modo voler catturare anche le gole.

- Dove ceniamo?

- In albergo. Avremo pagato per qualcosa.

Il ritorno fu morbido della preziosità dei toni calanti contro cui si stagliavano - a volte incredibilmente nitide - le silhouettes degli alberi e degli arbusti. La luce si era indebolita e il paesaggio poco a poco si spogliava degli intensi cromatismi che fino a qualche ora prima avevano indugiato tutto intorno. Dinanzi a loro una lingua d'asfalto si svolgeva ortogonale alla linea del tramonto che, dalle tinte infuocate di cui colorava l'orizzonte, sfumava con tonalità di rosa e diffuse fasce di ciclamino, fino a scivolare verso l'azzurro scuro della volta celeste.

Ai lati della strada pini dalle varie chiome, cipressi imponenti e affusolati, ariosi tigli dai corimbi spruzzati di giallo, sorbi e sambuchi dalle piccole foglie dentate; e pioppi tremanti, come impauriti al loro passaggio. E qua e là splendidi eucalipti dalle selvagge chiome ridondanti di sottili foglie profumate, a tratti macchiate d'una sanguigna ubriachezza. Quasi che, sotterranee e maliziose, alcune radici avessero conosciuto le viti che ovunque schizzavano la piana rossiccia e, assaporata l'anima dei mosti di cui esse erano gravide, ora soggiacessero a una schiavitù dionisiaca. E

tutto veniva loro incontro in un acceso groviglio che aveva il sole morente come vitale riferimento, ideale punto di congiunzione lì all'infinito. Quindi lo scuro trampolino terminò e la strada divenne una sinuosa fettuccia che correva accanto al mare. E mentre alla loro sinistra l'acqua spumeggiava abbrunata dalla sera, sulla destra presero a inseguirsi veloci merletti di pietra dalle cui coppe terragne si alzavano piante spesso irriconoscibili.

Furono al *Castello* che il tramonto era cosa fatta. Gente nuova s'aggirava nella corte, e camerieri in giacca bianca andavano su e giù per le scale. Fra gli altri un *boy* reggeva un enorme parasole verde. "I soliti americani", lei disse. Dopo una veloce doccia furono nella sala da pranzo, un ampio locale ritagliato da antiche stalle. Era facile immaginarlo per l'acciottolato che faceva da pavimento, mentre alle pareti - nude o solo parzialmente intonacate – erano ancora fissati i vecchi anelli per gli animali.

Al loro ingresso alcuni di quelli riuniti sotto le basse volte a crociera alzarono il capo, in qualche caso bisbigliarono. Poi tornarono ai loro interessi gastronomici. Dai tavoli disseminati per il salone - spesso defilati dietro ampie colonne che reggevano con poderosa espressione bicipite il soffitto a vele - giungeva anonimo e in un silenzio quasi religioso il crocchiare delle cartilagini, il succhiare delle labbra avide, il gorgogliare del vino versato. Sotto luci diffuse che dagli svasati collari dei capitelli battevano contro il soffitto.

Giunsero le aragoste e una bottiglia di vino rosé; così anche loro spezzarono cartilagini, masticarono lentamente la densa polpa bianca dei crostacei, a tratti succhiandone gli interstizi stillanti di gustoso sapore.

E brindarono col vino gelato.

- Mi scusi…

Il giovane cameriere in giacca bianca con alamari dorati - sul cui volto spiccavano baffetti color catrame lisciati alla perfezione d'un certo gusto - s'immobilizzò in atteggiamento ossequioso.

- Cose ne sa, lei, dei pirati?

- Di quelli che venivano in queste zone? - E l'uomo, annuendo con atteggiamento complice, fece segno con la mano.

- Se si sposta un poco, vedrà una torre cavallara. Sa cos'è una *torre cavallara*?

La grigiastra diruta costruzione dalla base rastremata aveva ceduto in basso in più punti alla forza del mare; mentre in alto, al di sopra del circolare cordone petrigno che ne coronava le nervature verticali, mostrava un tamburo quasi completamente distrutto dal tempo.

- Lì prendeva posto la vedetta che si trasformava in cavaliere avvertendo i dintorni, dopo aver sparato qualche colpo per allarmare le torri vicine. Di quelle, ve n'erano circa quattrocento in questo territorio. Capirà quanti dovevano essere gli Arabi che venivano a raccogliere schiavi sulle nostre coste.

Dopo una breve impennata, il tono del giovane s'era di nuovo abbassato facendosi cortese, discreto.

- Se vuole saperlo, da una di queste finestre fu avvistata una galera che issava la pelle d'un comandante veneziano, che prima era stato sorpreso dalla tempesta e poi dagli schiavisti. Erano Turchi. Si dice che, venendo meno alle promesse, lo avessero scuoiato e ne avessero issato la pelle sull'albero più alto. Ma fecero male perché, passando di qui, la nave fu avvistata e la pelle bianca riconosciuta. Così lo sciabecco fu mandato a picco con un solo colpo di cannone.

Gli occhi del giovane brillavano soddisfatti per la consumata vendetta.

- Almeno così dicono.

E l'uomo scivolò via con imbarazzata silenziosità.

Quando fu lontano lei soffocò in gola un breve riso.

- E' buffo sentirti discutere di pirati con un cameriere. Tu che sei un esimio studioso...

- Che c'entra! I pirati appartengono a loro – lui scherzò.

- Quello aveva la faccia del turco. Credi che parlasse di Famagosta e di Marcantonio Bragadino?!

- Probabilmente. Comunque i pirati appartengono alla loro cultura. E quindi sono loro ad avere informazioni originali. O almeno interessanti leggende. E dove c'è fumo c'è anche arrosto.

- Questo posto, da grottesco che sembrava - per la storia del piccolo mangiapreti ministeriale -, comincia a diventare strano. Saltano fuori un'infinità di cose scontate che però sanno di nuovo.

Forse perché ci vengono proposte da una distanza impensabilmente ravvicinata.

Non credi che il motivo possa essere questo? Tu non sapevi dei Turchi e delle loro scorrerie schiaviste? Della battaglia di Lepanto, o degli stati barbareschi? Tutto questo lo stiamo riscoprendo. E ci fa una tremenda impressione. Quasi fosse franata una volta e venissero alla luce fatti antichi e sepolti. Come per la cripta basiliana.

Questa terra improvvisamente torna a essere borbonica, angioina, aragonese. Anche i Normanni ci hanno avuto a che fare. E poi giù, giù. La Magna Grecia. I filosofi, i matematici. Archimede, Pitagora. - La donna s'arrestò per un istante e gli sorrise. - Ma tutto ciò è storia patria, che conosciamo bene. Perché ce ne meravigliamo allora? E perché l'ometto ha deciso di far tacere quelle benedette campane, e ne ha il potere?!

- Potrei aggiungere un ulteriore grottesco elemento.

Questo lembo di terra - secondo l'agenzia turistica - era chiamato Japigia ai tempi di Strabone, Erodoto, e compagni. E sai perché? Tu no, ma l'agenzia ne è certa: perché su queste coste approdò Japhet, il figlio di Noè. Insieme alla sua discendenza!

Gli occhi della donna si fecero brillanti di ilarità, poi risero entrambi. Indifferenti al *turco* che proprio in quel momento scodellava dinanzi a loro il gelato.

Trangugiati i primi morselli a soddisfare il desiderio di fresco delle mucose orali: - Davvero diceva così?

- Lo giuro.

- Un'ascendenza difficilmente superabile. No, aspetta. Il mio mestiere può farci fare un ulteriore passo indietro. In questa zona vi sono stati sia l'uomo del paleolitico che quello del neolitico. L' *homo faber*. Quello degli utensili, per voi ignoranti di paleontologia. E vi erano cervi, elefanti, linci. In una terra emersa nel quaternario, o forse nel terziario.

Contento ora?

Poi le coppe furono vuote.

- Non volevi andare a ballare?

Il locale era una sorta di spelonca con al centro una pista ovale, un invaso dai bordi corti e morbidi. L'orchestrina era composta da

gente del luogo che s'affannava al sax, alle batterie, alla chitarra, al clarino. Jazz per lo più, per andare sul sicuro. Le piccole luci sui tavoli erano costituite da lampade attorcigliate su candele tanto false da mettere tenerezza. Tavolini tutt'intorno, in fondo qualche sèparè. Su di un lato, il bar riluceva coi denti delle sue cromature tra le fauci del "grottino" che gli dava asilo abbracciandolo in un'ombra discreta. E tutto era solo a tratti e scarsamente visibile al di là dei giovani che ballavano, che s'attardavano ai tavoli, o che indugiavano nello scegliere una direzione ancora scambiando parole, occhiate, cenni, qualche bacio.

Quando furono sulla pista a seguire il ritmo di *My wonder baby*, lei fu di nuovo presa dal senso d'angoscia. In quel momento gli occhi del suo compagno sfioravano giovani ragazze i cui abiti sommari ne denunciavano la freschezza; sottolineavano la fragranza di quell'avida età. Sarebbe sorto, involontario ma persistente, il paragone con lei.

Quel pensiero la gelò, per compiere poi la malvagia operazione che già altre volte aveva dovuto subire. Vedere anche lui declinante, quasi brutto nella sua difficile mascolinità. Debole per le effusioni di vita; che nessuna cosa avrebbe potuto ricostruire. Distante; vecchio e per questo distante. Incapace di darle il *kick*, incapace egli stesso di riceverlo. La cui compagnia aveva preso a stancarle il cuore; le cui parole non lenivano le sofferenze che i fantasmi del presente a ogni momento le infliggevano. Incapace di aiutarla a esistere. Come per un'improvvisa castrazione inetto a generare in lei la vita - fosse solo quella dell'immaginazione.

Tuttavia non riusciva a perdonarsi di non bastargli; di essere un orizzonte su cui lo sguardo di lui non si soffermava più con soddisfatto compiacimento. Non riusciva a dimenticare i fogli del nuovo romanzo che un giorno le era capitato di scorrere durante la sua assenza. Vi si era imbattuta mentre era alla ricerca - fra le *sue* carte – di un tabulato di fusioni, che gli aveva chiesto di ritirare alla portineria dell'istituto universitario dove lei lavorava. Quei fogli costituivano l'evidente bolo d'un presente troppo povero di gratificazioni. E le era sembrato che rappresentassero il tentativo della totale evasione dal mondo di cui lei era il centro.

Faceva il proprio romanzo, suo marito? Si trattava di un testamento spirituale?!

Nelle poche pagine di cui aveva potuto disporre, aveva sentito serpeggiare un senso di tradimento. La coscienza d'essersi scoperto ingannato, alla fine. E s'era fitta in mente che alle spalle di tutto vi fosse la propria ombra. Le sembrava di riconoscere la sua immagine nella filigrana dello scritto, al di là delle delusioni che esso denunciava. Nella premonizione d'un futuro peggiore. L'immagine della sua personale sconfitta.

Tutte quelle illazioni, tutte quelle fantasie, s'erano accorpate in un grumo di sofferenza; in ombre che, vagando, s'intrecciavano al passato, al presente, al futuro.

Fu così per tutta la sera.

Caro amico,

ancora assaporando stente vacanze, affronto i riti lustrali …e sono sopraffatto da questa lettera che sa davvero di poco!

…diverse ragioni mi impediscono di abbandonarmi a ciò che ho immaginato come un autentico resoconto di questi giorni. Non voglio dirti altro. Ti prego solo di leggere e di scusarmi.

…questa estate non ha portato lo sperato ristoro… dovrò sottopormi a una serie di analisi e a una visita specialistica a causa di una non chiarita tachicardia.

…avevo accolto l'idea di Fabia di tornare in Terra d'Otranto non solo per ritemprare la vecchia carcassa…nella speranza di rinverdire le nostre foglie…ma quello trascorso mi sembra tempo perso, smarrito chissà dove. Gli acciacchi ci sono ancora tutti; e non posso dire che la reciproca comprensione - con Fabia - sia cresciuta.

Non che pensassi di immergermi in una situazione di giovanile commozione, …qualcosa di simile a quanto strinse in un momentaneo nodo Werther e Lotte…tuttavia mi aspettavo qualcosa di più rassicurante.

Appena potrò ti racconterò tutto, prima d'ogni cosa i particolari della genesi di questo esotico divertissement *che spero troverai piacevole. O almeno originale.*

Sai bene che Surrealismo voleva dire molte cose. Nel Primo Manifesto, Breton aveva immaginato un castello da frequentare con amici e belle donne. Da quel castello sarebbe partito Aragon… Lì Soupault si sarebbe alzato con le stelle, e sarebbero giunti Picabia e Duchamp. Alla fine Breton s'era chiesto se tale castello non esistesse davvero. La volontà di chi lo inventava era appunto lì a

rispondere di ogni dubbio. Bastava voler credere che esistesse perché esso esistesse davvero.

Ho deciso di fare qualcosa di simile. Una storia fantastica e divertente che in qualche modo mi faccia gustare quei piaceri che nella realtà mi sono preclusi per ragioni diverse; proprio come Breton pensò di fare inventandosi il famoso castello dove Max Morise remava perfettamente, e nelle cui vicinanze Picasso cacciava…

Una storia insieme assurda e fruibile, capace di farmi sorridere…che allo stesso tempo porti fuori dalla mia strada i demoni del decadimento...

Tempo fa – ma questo non lo sai - uno psicoterapeuta mi ha sollecitato verso un liberatorio tentativo di scrittura. Ma non ne vedevo la possibilità, il modo.

A questo punto, invece, qualcosa può venir fuori davvero.

Fabia sperava che tu ci raggiungessi a °. I nostri amici aspettavano di conoscerti. Dice che ti sei persa l'esperienza di eccezionali orizzonti, di eccellenti ospiti, oltre a una colonia di allocchi albini…Di notte veleggiano grigio-candidi contro le stelle: simili a mitologiche razze nelle acque immobili del cristallino cielo mediterraneo.

Comunque accetterebbe di rivederti ancora…

Ti saluto cordialmente - attendendo di spiegarti e di spiegarmi… Se ve ne fosse bisogno.

Federico.

Di nuovo in albergo. Ma una volta sdraiati nel buio, il sonno parve volersi tener lontano ancora per un poco.

- Che ore sono?

- Le due. - Dormiva lasciandosi l'orologio al polso, e lei di tanto in tanto gli rivolgeva quella domanda allorché s'accorgeva che era sveglio. Quando erano stati giovani, addirittura lo aveva svegliato. Da scherzosi amanti colmi di reciproco desiderio. - Non hai sonno? - Poi aggiunse: - Di quell'uomo mi ha sorpreso anche il modo di parlare. Quel definire "surreale" il suono delle campane e l'ostinazione del pretino. E poi "feticismo". Parola grossa, debordante.

- Non oggi, non più. Siamo pieni di maniaci sessuali, di mostri, di satanismo. La stessa donna-oggetto è solo un anello della catena. – Nell'ombra lo guardò velocemente di sbieco. - A te fanno paura le parole?

- Non tanto le parole. Sono parte del labirinto quotidiano. Dobbiamo affrontarle per giungere alle soluzioni. Ma le voci, quelle sì. Le parole dette. Sono pesanti. Dietro vi sono le intenzioni. Le cause dei fatti. Che in fin dei conti sono l'ultima verità. Rappresentano le cose. Anche se solo come le immaginiamo noi.

- E allora?

- Lui ha detto che le campane con il loro stormire notturno sono *surreali*.

- Sì, ha detto più o meno così.

- Quell'uomo ottuso ha voluto esprimere con esattezza il nostro rapporto con il passato solo prossimo. Le cui ombre ancora vengono proiettate oltre l'angolo. I cui suoni ancora ci raggiungono. Con le campane, ad esempio.

- Non capisco dove vuoi arrivare.

- Fino a poco tempo fa la religione "rappresentava", o comunque "indugiava" sull'origine e il fine di tutte le cose. Ora invece è un elemento così discordante da essere facilmente bollato di "surrealismo". Con una decisione che quasi mi mette la pelle d'oca. E' un linguaggio che fa rabbrividire.

Con "surreale" lui intendeva "inverosimile", "stravagante": *Assurdo.*

- Non farne un *casus.* L'ometto mi è sembrato un orecchiante.

- Questo non cambia nulla. Anzi.

Il silenzio parve riempire di sé la stanza, un tiepido silenzio d'attesa.

- E' questo che mi ha impressionato. Che mi ha fatto pensare. Quando quell'individuo ha definito *surreale* il suono delle campane. Surreale la "voce di dio" sullo sfondo dell' *"Adriatique"*…

Breton e i Surrealisti cercavano forze sconosciute, latenti nell'uomo. Mentre quello lì sembra l'immagine sputata di chi non ha intenzione di cercare nulla. Anzi, di chi ritiene paradossale cercarsi qualcosa dentro. Lui che è "l'estate, e l'astro fiammeggiante"...

Il Surrealismo voleva raggiungere le profondità dell'uomo. Spogliarlo dell'infelice civiltà ipocrita.

Rimasero in silenzio per qualche istante. Poi lei dapprima rise, quindi proseguì con voce bassa:

- Se non ricordo male, Surrealismo voleva dire anche speranza. Una gigantesca speranza di ricomporre i diversi momenti della vita in una super-realtà. Su di un piano più vero, più profondo.

- C'entrava Freud con le forze dell'Es, il mondo alle spalle della coscienza.

- Erano rimasti affascinati dall'inconscio. Forse comprendendo anche poco quello che diceva il vecchio ebreo…

- Ma sulla bocca di quell'uomo, dopo duemila anni di cristianesimo, "surreale" invece ha significato assoluta incongruenza di Dio con la vita che oggi è vissuta dagli uomini. Ne abbiamo fatta di strada!

- Forse non è tanto grave...Il nuovo mondo si impossessa delle parole, le riempie di nuovi significati...

- L'omino codificava semplicemente il reale, non pensava affatto al linguaggio. Ci indicava... Ci testimoniava cosa fosse "colto", "moderno", "razionale", e cosa non lo fosse. Questo è il punto.

E ne ho paura perché credo che gran parte della gente sia convinta che ragionare del proprio destino, o dell'origine dell'uomo, non siano cose alla sua altezza ma solo all'altezza dei filosofi…Forse dei fisici, degli astrofisici, magari degli psichiatri... Ma non all'altezza di chiunque.

Abbiamo abdicato a metter becco sul significato dell'uomo. Ci hanno convinti che è più giusto, *più "razionale"*, lasciar perdere, lasciar *pensare* quelli che se ne intendono. Temo che, in buona parte dei casi, l'uomo non si riconosca più il diritto di tentare un'interpretazione del proprio esistere, del proprio io. Sono il partito o l'ideologia a dargli una risposta.

- Orwell?

- Forse qualcosa di ancora più sottile. E di più pericoloso perché defilato. Di *sommessa* violenza. Ma qualcosa, credo, già in parte sedimentata nella nostra storia. Per l'uomo della strada è diventata assurda la possibilità di trattare ipotesi a tale riguardo.

Non "capisce" abbastanza. Cosa ne sa lui?

Di nuovo fu silenzio. Nella routine domestica non s'abbandonavano di frequente a simili discorsi. Ma l'argomento si dimostrò non del tutto esaurito perché a lei venne spontaneo aggiungere qualcosa. A metà fra il riflettere e il respirare.

- Non ci sono più tentativi per captare le forze oscure: quei tentativi che ciascuno compie dalla sua notte. A meno che non si tratti di occultismo, di magia bianca e nera, di satanismo...?!?

- Brava. Roba di cui neanche vale la pena di dimostrare l'assurdo, quando non la drammatica negatività.

Come se si stesse perfezionando la demitizzazione dell'uomo. Nella scia di quello che disse proprio Freud? La rivoluzione copernicana aveva privato la Terra della sua centralità nell'Universo. Una seconda rivoluzione, quella darwiniana, aveva privato l'uomo della sua centralità, della sua unicità, nel mondo animale, riducendolo a un anello della catena evoluzionistica. La terza rivoluzione, la sua - di Freud - aveva privato l'Io della completa coscienza di ciò che accade a casa sua.

Ora, si potrebbe riconoscere un'altra rivoluzione serpeggiante, quella che priva l'uomo del diritto di tracciare ipotesi sulla propria identità. L'uomo castrato, privato nella larga maggioranza dei casi - vale a dire tutte le volte che non è uno "specialista": filosofo, psichiatra, antropologo o cos'altro - della facoltà di auto-individuarsi. *Genericamente inetto ad ogni tentativo di concepire una valida opinione su se stesso.* Per il semplice fatto che non è filosofo, non è biologo, non è psichiatra; o che so io.

Il tempo passa. E la misura più crudele di questo è data dal senso amaro acquistato dalle idee a cui eravamo abituati. D'un tratto ci accorgiamo che il mondo non è più casa nostra…E che il nostro cervello macina cose che "non hanno più significato".

Ma sarà poi vero?!

Lei non rispose se non col respiro regolare e sommesso del sonno.

Il tempo passa, si ripeté. Passa ed erode. Ma vi è pure una pietà nel tempo, che ha due facce. L'impossibilità di arrestarlo; e la dimenticanza che tanto spesso ci viene in aiuto.

Sul punto d'arrendersi alla notte, pensò a quell'altra parola, "feticismo". Un vocabolo straparlato nell'odierna indagine sulle servitù umane... Poi scomparve dallo specchio della propria coscienza.

ESCAMOTAGE

Cap. I

Progetto orgasmico

Aveva preso ad agitarsi di continuo, ad andare in una direzione e nell'altra.

La ragione principale di quel suo modo di fare era la qualità di quel luogo. Gli avevano parlato delle bellezze africane e dei piaceri equatoriali, ma il multicolore cilindro di cristallo che l'accoglieva superava ogni aspettativa. Tutto era troppo bello, e questo lo innervosiva. L'ininterrotta vetrata, che s'innalzava dal suolo abbracciando tutti gli elementi dell'albergo e terminando in alto con una fantasiosa lacerazione della struttura, continuava a sembrargli una delle sette meraviglie. Quasi che il cilindro, mal saldato in costruzione, si fosse in cima aperto per il calore solare; o per il vento che a tratti cabrava in direzione del lago Alberto soffiando al di sopra della foresta

Un luogo inimmaginabile e denso di strani cromatismi per gli irregolari mosaici cristallini che, incastonati nell'avvolgente trasparenza dell'ampia parete, tingevano quanto veniva a trovarsi sulla traiettoria dei raggi solari. L'enorme edificio permetteva di godere la sensazione di essere immersi nella foresta e nelle sue indescrivibili luci - rimanendo al sicuro del robusto guscio di cristallo -, e allo stesso tempo costituiva un grembo in cui brillavano nuclei di tremante colore, cuori rossi, verdi, gialli, indaco, mentre l'aria palpitava per i movimenti delle nubi, o sembrava attraversata dagli uccelli che passavano lì intorno e le cui ombre venivano inaspettatamente proiettate all'interno del cilindro.

Addirittura il terminal, a cui era giunto alle prime luci dell'alba, lo aveva sorpreso. Le piste erano ampie e ben tenute, e la bassa costruzione a piè delle torri aveva una speciale eleganza: nei tetti misuratamente spioventi; nei colori dall'azzurro tenue all'avana con

strisce di blu per spezzare la monotonia delle superfici; fino alle prese d'aria che, dall'alto, apparivano simili ad attraenti palpebre muliebri ben segnate dalla matita verde su occhi sonnolenti per la calura equatoriale.

Quei palpiti di femminilità gli avevano scaldato il cuore, accendendo ancor di più (fosse stato possibile) l'aspettativa di incontrarsi con la bella e soda Jane. Solo un'altra ora e avrebbe potuto stringerne a sé il sottile morbido corpo…

Al terminal aveva potuto a stento ammirare lo stand Dunhil. Poi, inghiottito dal piccolo autobus rosso, aveva iniziato a scivolare morbidamente lungo ampie strade; o fra pareti di foglie di viuzze laterali, simili a quelle che a Klopstock si insinuavano tra le siepi di calicanto, o dividevano le aiuole di girasoli negli orti sul retro delle case. E finalmente era giunto al grosso multicolore cilindro ai bordi della foresta pluviale.

Guardando attraverso le ampie vetrate della hall, Harris s'era reso conto d'essere su di una striscia di territorio che scivolava lentamente dalla foresta al lago, disseminata di palme da datteri e fichi selvatici frammisti ad alte acacie e pandani che d'improvviso svettavano verso il cielo del brullo pianoro. Il colore predominante del variegato scenario era il verde, in tutte le tonalità che poteva assumere in sì numerosa rappresentanza, misto alle tinte scure dei tronchi che andavano dall'ocra al marrone; o dal grigio al nero di appena intraviste cortecce. L'ambiente s'empiva in basso di colori densi e assorbenti, mentre più su le aeree capellature delle acacie e gli ombrelli di alberi maestosi sfioccavano a varie altezze rendendo tutto più leggero.

Il territorio palpitava della vita operosa di cercopitechi, di guereza, di piccoli scoiattoli che zampettavano, sgranocchiavano, sputavano; per spostarsi da un albero all'altro con movimenti scattanti o molli quasi fossero nell'acqua; intanto che le upupe, i pigliamosche e le averle lanarie si davano daffare a poca distanza, beccando e insieme osservando sospettose ciò che accadeva intorno. Più lontano, entro il raggio circospetto quanto vigile degli animali-sentinella, si aggirava un gruppo di gazzelle di Grant - dai robusti dorsi color sabbia e le lunghe corna ricurve -, intente a brucar l'erba, o a masticare, ritte sulle zampe posteriori, le tenere

foglie che le acacie avevano appena gettato nel sole intriso di pioggia

Ma lo spettacolo più bello restava il lago Alberto, adagiato fra le variamente degradanti labbra della Grande Depressione. Simile a un tremante occhio glauco che a destra terminasse nelle sfuggenti lagune che coronavano la cascata del Semliki, e a sinistra in una zona di paludosa savana oltre la quale le sue acque saltavano diventando Nilo Bianco. Un occhio che sembrava di volta in volta rivolgersi a godere la vista delle prime o delle seconde, entrambe disseminate di verdi isole di papiro ricciute e dai densi colori in vivace contrasto con gli occhi azzurri e purpurei delle ninfee non ancora offese dal sole. Acque in quel momento sorvolate dal basso incrociarsi di colorati uccellini, mentre schiere di becchi a spatola, sfiorandola appena, ne ramazzavano la superficie sotto lo sguardo diffidente di immobili fenicotteri.

Con espressione compiaciuta Harris inspirò profondamente. Era lo scenario adatto a cullare il suo grande amore, il tenero sentimento che - sbocciato due mesi prima - continuava di giorno in giorno a crescere nel suo petto.

Gli sembrava di comprendere definitivamente come e perché la passione per Jane avesse del tutto scardinato ogni sua inibizione, avesse letteralmente travolto le sue deboli remore di uomo sposato. Con un semplice moto del cuore, con un'improvvisa accelerazione del provvido muscolo striato, la bionda silfide ormai imperversava nella sua vita relegando in un mondo irreale ogni quotidiana necessità: con i leggeri colori del giovane incarnato; con gli occhi che sembravano schegge di cielo; con le delicate movenze e l'atteggiamento incerto e femminilmente bisognoso d'aiuto. Sottile da sembrare un giunco, una dolce ombra; e allo stesso tempo con grossi seni rotondi e tiepidamente soffici. Per non parlare delle cosce lunghe e perfettamente tornite. Insomma ingenuamente perfetta: da sommuovere i suoi più profondi sentimenti con un breve inconsapevole sguardo.

Nel grosso tumbler il liquore era terminato. Intorno silenzio e discrezione, solo le deboli voci di un esiguo gruppo di europei giunti da poco. Il luogo sembrava una conca tappezzata dei divani rossi che ai braccioli sfumavano nel colore maculato di denudati

fichidindia. Poi, mentre lui già pensava di chiamare per un veloce rifornimento, qualcuno aggirò la poltrona in cui affondava.

- Hallo! Il mio nome è Brown, Padre Brown.

Nello stesso momento l'atmosfera al di sopra delle acque del lago palpitò, e la trasparenza dell'aria ne risultò turbata. Quasi per un improvviso fagliamento del cielo.

Dovette fare uno sforzo per non battere le palpebre. E inspirò profondamente a inalare una boccata d'aria più generosa di quelle a cui era solitamente abituato. In qualche misura l'aiutò anche la sensazione d'essere preso per il bavero. Gli sembrava di aver davanti qualcuno appena uscito dalle pagine del *National Geographic* o di un'altra importante rivista di etnologia. Era un omaccione di circa trecento libbre, di cui le uniche coperte erano il capo, cinto da un casco di penne d'aquila e fenicottero che gli scendevano fino alle natiche, e il grosso ventre avvolto in un panno del colore di un manto leonino. Ai confini del teso perizoma, una serie di piccole code nascondevano a occhi indiscreti la cerniera inguinale e la parte superiore delle cosce. Gli altri tratti del corpo - una superficie considerevole - erano coperti da macchie di colore, di cui le più notevoli erano nere losanghe sulla spalla destra che diventavano sul petto piccoli uccelli rosso-azzurri in escursione verso la spalla opposta, dove un sole di biacca si mescolava a chiazze d'ocra e celeste.

Il volto stesso dell'uomo portava segni di varie sbaffature di colore, sia sotto i pomelli che intorno alle orecchie; restando puliti solo la fronte e il mento in cui s'apriva una profonda fossettina alla Robert Mitchum. Così che, di tutta quella strana improvvisa apparizione, l'unica cosa limpida erano gli occhi. Azzurri; e che, a prima vista, apparivano essi stessi meravigliati d'esser quasi sepolti sotto il pesante casco aquilino, affossati in così varia tinta. Ma, a un secondo esame, anche ilari e di cortese disposizione.

- Il mio nome è Harris - rispose lui appena accennando ad alzarsi. - E sono di una famiglia luterana che nel Seicento scuoiò parecchi domenicani in Olanda.

Dunque l'uomo era uno degli intriganti cattolici ficcanaso che avevano persuaso Belgravia a non concedergli il divorzio, facendo leva sulla linea di sangue irlandese che sua moglie tanto spesso vantava.

L'altro non fece una grinza.

- Bisognava controbilanciare l'Inquisizione - e gli sorrise dalla pelle lucida e scura, simile a quella d'un maialino arrosto. Poi l'uomo inforcò un paio d'occhiali dalla montatura d'oro; e subito questi gli inviarono cordiali sprazzi di luce.

– Tuttavia, io appartengo alla Compagnia di Gesù - concluse di botto.

Poco mancò che Harris si mordesse la lingua. L'idea era stata nel suo cervello dal momento stesso in cui aveva accennato ai domenicani. Forse per la messa in scena così attenta e puntuale. Qual era, poi, la differenza fra il corpulento religioso e uno sciamano dell' interno? Quando l'omaccione si muoveva - cosa che aveva già fatto un paio di volte accomodandosi contro lo schienale della bassa poltrona in cui si era lasciato scivolare -, le palline di vetro che esibiva intorno al collo cozzavano generando rumori ultramondani dal loro grembo di multicolori riflessi.

- Noi gesuiti siamo alquanto robusti. Loro, i Domenicani, sono stati sempre debolucci. Lo stesso opporsi all'Immacolata Concezione... E Tommaso era troppo grasso. Una disfunzione ghiandolare che lo portò al buco nel tavolo. Altrimenti sarebbe rimasto indietro durante i pasti...

L'uomo rise un po'chioccio al gioco di parole.

Poi la conversazione languì e Harris se ne sentì in colpa.

- E'da molto in Africa?

- Appena arrivato. Il tempo di mettere le penne.

- Ma la sua pelle... E'praticamente un nero.

- Lampada al quarzo. Ero un nero già ad Amburgo. Anzi, ho avuto qualche difficoltà con un poliziotto dalla fluente chioma bionda. O era una "poliziotta"? Noi religiosi non possiamo mai andare a fondo in queste cose.

Di nuovo gli occhiali dorati palpitarono dall'ampia cialda marrone sotto il casco. Poi il gesuita si mise più comodo, e anche le sue penne s'adagiarono sulla bassa spalliera della poltrona mentre la più decorativa - un fiocco porporino che ballonzolava a due palmi al di sopra delle altre - sfiorava la parete di cristallo. E raccolta una copia dello "Spiegel" che faceva bella mostra di sé su di un basso tavolino, l'uomo s'immerse nella lettura.

Se avesse avuto dubbi circa la sua identità, la rivista tedesca avrebbe costituito la prova risolutoria quanto definitiva. Harris gli fu grato per quel gesto chiarificatore, e meccanicamente tornò a volgere gli occhi allo spettacolo da cui l'improvvisa apparizione l'aveva distolto.

Alberto era calmo. Immensa conca d'un ingenuo azzurro appena increspato; per metà allusiva degli inizi del mondo - sistemato com'era nella Grande Depressione -, e per metà tessitura di estenuata delicatezza. La mente del Nostro riandò a Jane. Graziosa, sorridente. Fresca come quell'acqua e quel cielo. Tenera e formosa. Lo sciamano gli aveva fatto quasi dimenticare che era lì ad attenderla. E subito il segno dell'orizzonte su cui pencolavano alti brandelli di soffici nuvole divenne la linea di congiunzione delle sue tumide labbra. Di quelle carnose promesse.

Sarebbero stati un'autentica luna di miele i prossimi giorni, a dispetto di qualunque missionario cattolico. Anche se non vi era nulla da inaugurare "in senso tecnico". Ma questo capitava nella maggioranza dei casi, ormai; in coerenza con l'affrettata società consumistica, una delle anime della contemporaneità.

Poi l'altro si chinò a posare il bicchiere vuoto sul servitore al suo fianco, e gli anelli di grasso del ventre si aggregarono corposi e debordanti, per poi nuovamente distendersi; mentre il petto, simile a puntute sacche di vecchia capra, s'alzava e s'abbassava indifferente alla carezza delle perline colorate e dei ciuffetti di piume intrecciate nelle sue numerose collane. La mossa successiva del gesuita fu quella di cacciarsi una mano sotto il perizoma e trarne un'avana, che poi smozzicò e accese con veloci gesti da esperto. Subito una nube grigioazzurrina si diffuse nell'aria.

Incensi fra i quali solo con difficoltà Jane riusciva ad affiorare; il cui tenero profumo era continuamente fagocitato dal persistente aroma del sigaro, si disse Harris lanciando uno sguardo all'orologio. Ora distava una ventina di minuti. La sottile femmina di sogno era vicina... Forse già sulla pista d'atterraggio. Fra poco il pulmino rosso le avrebbe aperto fauci pneumatiche, protendendo allo stesso tempo l'esigua lingua nera dei suoi gradini retrattili ad accogliere i rosei piedini della giovane donna.

Ancora si guardò intorno, non foss'altro che per aiutare il tempo a trascorrere più in fretta. Ovunque lussuosi addobbi d'ispirazione

locale. Qui una testa leonina, lì un grosso pesce; su una parete lontana una foresta di corallo. Tutto nella squillante assorbenza delle pelli, dei velluti; nella preziosità dei soprammobili eburnei, dei quadri antichi e moderni, di innumerevoli trofei. Quindi il fischio dell'ascensore attirò la sua attenzione sul cancelletto da cui, trascorsi alcuni secondi, sciamò un nugolo di seminude donne velate. Alle loro spalle un uomo alto e barbuto, dal capo avvolto in un fazzolettone rosso. Doveva essere lo sceicco Abdullà. Poco prima un cameriere ne aveva fatto il nome in connessione di chissà quale compito "ottomano".

Per la miseria, quella era vita! Al barbuto importava poco di comperare tutte le macchine da cucire delle barzellette! Se la godeva, lo scuro petroliere. E che religione! In paradiso l'arabo era atteso da un esercito di uri. Era sufficiente che alla sua morte non lo avvolgessero in una pelle di maiale; cosa non facile a farsi da quelle parti.

Nel paradiso cristiano, invece, i preti avevano messo arpe e trombe. E un triangolo in cui campeggiava un gigantesco occhio inquisitore. Non c'era paragone! Ai battezzati, in quel modo, era stata tolta l'ultima speranza di avere una femmina come si deve.

D'improvviso volle far partecipe chi gli stava di fronte della sua disistima.

- Le confesso di non afferrare perché voi missionari disturbiate la fede di questi selvaggi. - Era stato sul punto di dire "cannibali" . - Credo che veniate a toglier loro la felicità. Non è forse vero che tutte le strade portano a Roma? , e che tutte le religioni portano a Dio se seguite in buona coscienza?

Inaspettatamente l'altro, sollecitato dalle sue parole, fu preso da un eccesso di ilarità possibile solo a religiosi al di sopra del quintale, e vestiti da stregone africano. Poi il riso del gesuita s'arrestò, e con esso terminarono le oscillazioni della sua criniera. E, mentre ritrovava la pace, l'uomo aspirò dal grosso sigaro aggiustandosi con l'altra mano l'acconciatura, attento a non danneggiare la penna centrale dal fiocco rosso.

- Lei è davvero un burlone. Ma lasciamo andare…Potrei parlarle della Buona Novella, del Verbo... Tuttavia l'ambiente per così dire particolare richiede un approccio esistenziale.

Vede, secondo le ultime teorie psicoreligiose, fin dalla nascita l'uomo s'aggira con parossistica nevrosi nel triangolo totem, tabù, feticci: alla ricerca di una soluzione. Lascerei per un attimo da parte i totem per accennare sia pur brevemente ai tabù e ai feticci. Lei converrà che ambedue sono mezzi universali con cui l'uomo cerca di rassicurarsi circa la sua angosciosa condizione. Un selvaggio che non infrange un tabù (che non disturba una vacca senza coda, ad esempio) è tanto soddisfatto - per non dire "felice" - in un quartiere periferico di Nairobi quanto un produttore che a Buffalo, o a Cincinnati, ha fatto slittare la firma d'un contratto dal fatidico giorno tredici. Si diffonde nei loro cuori la stessa ebbrezza che dà un poco al cervello. Giusto?

Come non annuire, per quanto leggermente?

- Bene. Per i feticci il discorso è molto simile. C'è chi crede alla zampa di coniglio, chi a un piccolo fallo corallino da portarsi al collo; e chi crede a un corno di dimensioni rispettabili. Altri credono nei dollari, nelle donne; oppure nella cassa malattia e nelle assicurazioni. Dipende da come si nasce, e da dove si nasce. In questi territori le potrà capitare un feticcio fatto con la testa del nonno, o con le gambe di uno zio cacciatore. Ma è sempre la stessa solfa, ambedue gli ordini di cose sono elaborati per rassicurarci. I tabù con i loro contenuti negativi e i loro cerimoniali; i feticci con i loro contenuti positivi e altri cerimoniali.

Tuttavia, secondo studi fatti da alcuni confratelli di Saragozza, queste realtà non funzionerebbero se sulla mente umana non agisse qualche altra cosa. Se un'altra realtà non fosse alle loro spalle per sorreggerle tutte e ciascuna. E qui giungiamo ai totem.

L'uomo s'interruppe per sorridergli con cameratesca cordialità; ma anche per grattarsi vigorosamente il collo con dita tozze e dalle unghie tagliate quasi alla radice. Nel brusco movimento tutto il suo corpo s'agitò, e con esso l'intera giungla che si portava addosso: dagli uccelli rossoazzurrati in attraversamento delle felci grigiastre del villoso torace, alle indefinibili chiazze celesti ed ocra sulle spalle; fino al tripudio del casco, per alcuni minuti agitato in splendide convulsioni.

Ma cosa c'entrava tutto ciò con le donne che gli ottomani trovano nell'aldilà? Harris si dette dello sciocco per essersi lasciata rubare la mano. Invece che prendere il giro largo, doveva dire

subito al prete che avrebbe dato con molto piacere tutte le trombe e i tamburi del suo paradiso in cambio d'un paio d'urì. E ora?

Intanto lo sciamano aveva ripreso a spiegargli.

- Come saprà, quando si parla di "totem" s'allude alla parentela d'un certo numero di consanguinei - spesso un clan o un'intera tribù - con una specie animale, o con dei vegetali. O addirittura con realtà di natura minerale. Insomma, dicendo di avere per totem il coccodrillo, l'elefante, o la cometa di Halley, si intende dire che il capostipite d'un certo gruppo si è accoppiato con un coccodrillo, con un elefante, o magari con una cometa, generando quindi la stirpe.

In termini scientifici, forse potremmo dire che tali uomini si dichiarano allotropi del loro *totem*. Non so se mi spiego?

L'uomo smise di parlare e, fissandolo con occhi sorridenti, estrasse di nuovo l'accendisigari da sotto il perizoma per riaccendere l'avana. Quindi proseguì.

- A questo punto sorge la domanda sul perché l'uomo senta il bisogno di relazioni totemiche. Anche su questo i miei confratelli di Saragozza hanno elaborato una teoria. E io son qui proprio per verificarla. Anzi, devo dire che le sue domande mi rendono felice.

Dunque, perché? La risposta è facile. Fin dalle origini l'uomo ha cercato disperatamente di sistemare il tassello zoologico della propria identità nell'enorme puzzle di quanto lo circonda, all'interno di tutte le realtà di cui è ricca la vita e che egli sperimenta. D'altro canto è anche noto che da Epicuro a Marx, da Aristotele a Nitzsche, da Hegel a Husserl, egli non ha raccolto documenti sufficienti per tracciare di sé un identikit completo, certo e irrefutabile. Da qui una frustrazione che si perpetua nei secoli, e a cui egli ha reagito appunto con il totemismo.

Insomma, pur di trovare un solido ancoraggio, pur di acquisire una ferma identità, l'uomo cerca di rientrare nel *non-io*. Che è cosa molto riposante, come le sarà facile immaginare. Perché, a questo punto, il problema del "chi sono io"? è automaticamente risolto. Identificandosi con il coccodrillo, con l'elefante,o con altro, egli avrà il problema di sistemare nel reale il coccodrillo, l'elefante,o un'altra cosa, non se stesso. Ora, lei non mi dirà che siano mai esistiti gravi problemi per sistemare nel reale animali come il

coccodrillo o l'elefante! O ammassi stellari stupidi quanto la cometa di Halley, nota e bisnota dalla notte dei tempi...!?

L'omaccione qui aprì le braccia e dette in una fragorosa risata:

- Come vede, in tal modo tutto si semplifica!

Poi alzò il dito e glielo sbandierò sotto il naso.

- E qui viene il bello. O, per meglio dire, il punto di partenza del tutto. Dica pure: lei preferisce essere il parente di un facocero?, il nipote di un'asina?, il cugino di uno gnu? O, piuttosto, il figlio di Dio - che è appunto la nostra opzione?

Il gesuita tacque per fissarlo con sguardo nel contempo provocatorio, sinceramente interrogativo, e remotamente scandalizzato per l'eventualità d'una improbabile risposta negativa.

Quindi:

- Noi non facciamo altro che proporre questa scelta, dopotutto. E in buona coscienza poiché non vi è alcun trucco.

Fu allora che lui sentì il proprio cervello fare un balzo indietro, e poi "clic".

Non avrebbe mai pensato di dover boccheggiare sotto quella robaccia. Cosa c'entrava tutto ciò con i problemi della vita? Con Jane, ad esempio, che gli stava portando il dolce corpo attraverso l'etere? Fra pochi minuti - dette una veloce occhiata al lettore a cristalli liquidi sulla parete di fronte - sarebbe stata fra le sue lenzuola: a cosa serviva quella diatriba psico-religiosa? Lui voleva solo assaporare l'esile polposo feticcio biondo che gli giungeva per via aerea.

- Non sospettavo significati così reconditi...

- Mica poi tanto reconditi. Io e i miei confratelli abbiamo solo impiegato il senso comune. Vero è che alle nostre spalle vi sono Ignazio di Loyola, Teilhard de Chardin e Karl Rahner. Per non parlare del Capo dei Capi. Tuttavia...

Ma l'uomo non poté procedere. Il fischio dell'ascensore prima, e poi il violento aprirsi del cancelletto gli troncarono le parole sulle labbra.

Perbacco! Ancora seminude donne velate che sciamavano con corpi sinuosi, sodi, e sparsamente ricoperti di monili. Bajadere? Nulla al mondo era più forte del petrolio! La linea delle labbra di Jane si materializzò improvvisamente nella sua immaginazione. Harris interrogò l'orizzonte per avere una conferma, e dettagli sulla

loro arrendevole dolce morbidezza, sui loro deliziosi angolini. Davvero le donne avevano qualcosa in comune col cielo; la sapevano lunga gli ottomani!

Al di là della parete di cristallo Alberto sonnecchiava celeste sotto le morbide tonalità d'un cielo rosato, del colore della giovane schiena di Jane.

Che la ragazza fosse davvero minore?

Ma quale importanza rivestiva in Africa quel particolare del mondo ipocritamente evoluto?

- Mi scusi - alla fine disse rivolto all'altro. - E, alzatosi, trotterellò per lo spazio necessario a essere in salvo dalle astruse teorizzazioni dell'omaccione.

Una volta di fronte alla parete di vetro, Harris s'illuse d'aspirare gli effluvi della foresta che, quasi a rincuorarlo, in quel momento palpitava blandamente. Gli parve che il Continente Nero volesse rassicurarlo dalla libertà delle piccole scimmie marroni, dagli strani movimenti dei guereza dalla coda macchiata di bianco, dall'agilità di buffi scoiattoli rossicci. Le gazzelle di Grant s'erano allontanate dalle giovani acacie. Ora alcuni ippopotami ruzzavano poco discosti dalla riva, aprendo e chiudendo le enormi fauci e irrigidendo le piccole orecchie tonde. Più a destra una famiglia di facoceri si avvoltolava nell'umida sponda leggermente degradante. Osservare, dall'interno dell'albergo, un tale spettacolo privo di suoni dava la sensazione d'assistere alla proiezione d'una pellicola muta. Poi alcuni fenicotteri attraversarono il lago in volo serrato distraendo la sua attenzione dagli animali a riva.

In realtà, l'unica cosa che lui davvero temeva era il leopardo dagli intensi colori accanto all'ingresso. Lo terrorizzava l'elegante giallo maculato di nero della belva, contro il verde dell'erba e gli sbuffi spinosi di rose del deserto che si raggrumavano alle sue spalle. Quel tratto di foresta ridondava d'alti pandani da cui liane e agavi si precipitavano a sfiorare l'erba occhieggiante di cespi d'aloi e sanseverie. E la belva sembrava soddisfatta d'essere così ben incorniciata da quelle infinite tenere operazioni vegetali.

La cosa peggiore era quel suo leccarsi i baffi. Ad ampi intervalli regolari, e con evidente effetto ripetitivo. A guardarla, si capiva che in un attimo avrebbe potuto ridurre in brani chi si fosse

imprudentemente arrischiato nel raggio dei suoi istinti. E la lunga lingua, con cui si umettava le labbra di continuo, era una promessa che il leopardo ripeteva a se stesso in spirito di quieta pregustazione.

Sarebbe poi riuscita Jane a scendere dalla rossa vettura e a raggiungere la hall climatizzata senza che le sue cosce avessero a soffrirne?

Ancora una volta l'impudente si leccò i baffi, come in minacciosa risposta alla domanda non pronunciata.

Ma doveva pur esservi un modo! Secondo qualcuno, "non c'era da preoccuparsi", "la Direzione era a conoscenza". Il piccolo boy nero aveva già riferito alcuni suoi messaggi. Tutti, d'altronde, potevano vedere l'enorme bestia accoccolata fra le felci e le graminacee; come scheggiata dalle spighe che queste avevano appena gettato nell'aria a seguito delle ultime piogge. Il felino, a tratti, sembrava addirittura salutare fustigandosi i fianchi coi molli sicuri movimenti della pesante coda.

Ma io ti fregherò, leopardo!, alla fine Harris si disse con rabbioso autoipnotico convincimento. E ritornando alla volta del gesuita:

- Saprebbe dirmi come faranno a entrare - secondo lei - quelli che arriveranno in mattinata? Con quel leopardo incontrollato lì fuori…?!

L'uomo, che sulle prime s'era volto verso di lui col viso in atteggiamento di cordiale giocondità, a sentire la domando parve imbarazzato.

- Non si preoccupi. La situazione è sotto controllo. Ciascuna cosa ha la sua soluzione. Anche se noi non sappiano compiutamente come essa si articolerà.

Parlando aveva continuato a massaggiarsi la fronte facendo ondeggiare paurosamente il fiocco rosso a due palmi al di sopra della sua testa. Poi, quasi fosse stato all'improvviso colpito da un'idea che risolveva il caso:

- Certamente lei conosce l'episodio del tè di Magritte? Durante una visita di cortesia, l'ospite del pittore gli mostrò il deretano raccogliendo non so cosa fosse caduto in terra. E subito Magritte gli sferrò un poderoso calcio che ripristinò il corretto ordine delle cose. Abbia fiducia. Anche questa volta qualcosa metterà tutto a posto. Magari assisteremo a *un colpo surreale* simile a quello del famoso pittore di omini con ombrello contro il cielo azzurro!

- Bei discorsi. Vorrei vedere lei, se dovesse arrivare la sua... nipotina. Sono solo parole…!

- Non dica "parole" con tanto disprezzo. In fin dei conti le parole cementano il mondo. Almeno quello umano. E senz'altro, come saprà per esperienza, vi sono parole più pesanti delle pietre. Parole che possono schiacciarci in ogni momento. Anche se semplicemente sussurrate nel silenzio delle nostre coscienze.

O parole che costituiscono il nostro ultimo ed unico sostegno...

Dio! Il carnevalesco trombone stava per mutarsi in un lamentoso vitello. E lui? Cosa poteva fare lui contro la belva alla porta?

Ma Harris poté scervellarsi solo per poco ancora sull' argomento, mentre i suoi occhi si soffermavano con odio sull' immagine dello pseudo-sciamano, poiché una tremenda esplosione squarciò l'ambiente, mandando lui stesso a gambe all'aria.

Si riebbe qualche tempo dopo.

Intorno grandiose macerie contro la lussureggiante incombenza della foresta. Drappi bruciati; specchi infranti a fissarlo dalle devastate cornici; ori e argenti anneriti; trofei una volta giganteschi ridotti a moncherini da attaccapanni; pregevoli dipinti irrimediabilmente sfondati: tutto nello sfavillio di alcune tonnellate di cristallo in pezzi. Poi, immediatamente a seguire le apocalittiche immagini, tanto caldo; un terribile caldo per la mancata climatizzazione.

Non lontane gli parve di scorgere le ampie nudità marroni del gesuita. Ma allorché volle volgersi su di un fianco per vagliare quella sorta di intuizione visiva, ecco acutizzarsi un dolore al fianco, che evidentemente lui aveva picchiato nello scoppio. Rinunciando a ogni indagine, Harris si disse che il grosso fagotto trafitto da una putrella d'acciaio, dopotutto, poteva anche essere la schiena dell'enorme pesce targhettato "Leviatano", solo poco tempo prima esposto in una gigantesca teca, in compagnia di grosse carpe e pesci-tigre, alla curiosità degli ospiti.

Infine, proprio quando l'assenza lo tirava per il braccio per ricondurlo nel suo cieco grembo, la gioia lo sfiorò - pur in quella disastrosa condizione! Jane sarebbe potuta smontare dalla vettura con assoluta sicurezza. Del leopardo, neanche l'ombra.

La belva doveva essersela data “a gambe levate” con ferina quanto decisa prontezza.

Cap. II

Praxis purificatrice

Il risveglio fu immediato. Intorno un ambiente silenzioso e rilucente. Lacche di tenero bianco, blu marini di vari cabinet, l'equivoco lucore d'oro satinato d'una bussola-orologio. E, contro la parete, l'allegria di alcuni scialli aperti su cui brillavano il verde, il marrone, e il nero di strani segni totemici. Forse Ken Scott; o Pomodoro.

Quindi Harris s'accorse che rollava. Proprio così, rollava.

Per un attimo tutto fu rimesso in discussione; e, mentre l'uomo deglutiva cercando di spegnere disgustosi sapori, si chiese se non fosse preda di un incubo, la creatura agitata d'una perfida sbornia. Poi volle girarsi su un fianco. Ma a quel punto capì d'essere legato al letto su cui giaceva, oltre che d'essere ricoperto d'abiti non suoi. Invece del pantalone di terital - stretto alla vita da una cintura intrecciata dai Sioux della riserva vicino Klopstock -, e la camiciola di nylon in tenero viola, ora indossava un completo di lino naturale e una camicia di seta. Ai piedi, privati degli originali mocassini tibetani acquistati da McIveret, il grande magazzino di fronte casa sua, calzava scarpe di morbido capretto bianco e marrone.

Roba di grande marca, si disse sentendo con la guancia il tessuto morbido della camicia e il fresco bavero di lino. Gli avrebbe fatto piacere sapere cos'era accaduto. E assaporando il profumo degli indumenti nuovi, s'accomodò meglio che poteva. Colori, odori intensi e sconosciuti. Non sembrava una sbronza. Ma cosa stava succedendo, intanto che tutto palpitava intorno a lui rilucendo morbidamente ai raggi del sole?

A quel punto ebbe inizio la teoria dei visitatori.

Il primo fu un ometto dal colore olivastro e i capelli ricciuti, il cui viso rassomigliava a quello d'un cavallo per la dentatura candida e possente che traspariva dal suo ossessivo sorriso.

- Buongiorno, signore.

Un inglese filato a cantilena, che gli rammentò il padrone d'un ristorante cinese di Cocknut, Ohio (intanto il battello continuava a rollare, disinteressato alla sensibilità delle sue budella).

- Welcome on board. Mr Brummel le invia i migliori saluti.

L'ultima parte della frase fu detta dall'uomo come un recitativo esoterico rimasto oscuro o irrilevante per lui stesso che lo pronunciava. A questo punto vi fu una sorta di vuoto logico nel "vissuto" di Harris perché l'ometto, invece che liberarlo dai lacci - come lui aveva immaginato con la sua fantasia occidentale -, volse le spalle e scomparve. Quasi fosse entrato solo a vedere se lui era ancora lì, legato come un salame.

Di nuovo solo. La situazione cominciava a farsi preoccupante, a dispetto dell'abito di lino, della camicia di seta, e delle scarpe morbide come un guanto. Ma chi era Brummel? E cosa diavolo voleva da lui? (Per non parlare di altri quesiti ugualmente assillanti. Dov'era Jane? Cosa le era accaduto dopo che tutte quelle donne in abiti succinti erano andate a male insieme al gesuita?)

Harris scivolò con lo sguardo sulla suppellettile tutt'altro che avara, indugiò sulle linee morbide dei composti equilibri geometrici, udì parole d'incoraggiamento dalla diffusa confortevolezza, dall'evidente sobria lussuosità. D'accordo, non slegarlo era strano, a dir poco inconsueto. Ma tutto aveva una spiegazione che a suo tempo gli sarebbe apparsa plausibile, s'incoraggiò.

Poi, mentre ancora masticava quelle immagini per deglutirle più facilmente, di nuovo si sentì grattare alla porta. Ma non poté soffermarsi su quei pensieri perché la porticina rosa e lilla s'aprì per lasciare passare un visitatore alquanto diverso dai precedenti.

Alto - entrando, aveva dovuto chinarsi portando la mano al panama -, largo di spalle (ancor più larghe per il doppio petto crema a tremanti striscioline nere), e dal viso insieme virile e malconcio. Una volta all'interno, l'uomo volse lo sguardo in giro come a dominare la situazione. Quindi ammise la sua presenza.

- Buongiorno, signore.

Sulla grossa bocca di labbra spaccate e denti guasti, i pochi fonemi trascorsero d'un languore segretamente minaccioso. In seguito li avrebbe uditi ancora, che tornavano ad attraversare l'antro fumigante della sua fantasia striscianti come di "cosa nostra".

Era lui Mr Brummel?

Ma qualcosa gli disse che doveva trattarsi d'un personaggio di secondo piano; addirittura d'uno scagnozzo a cui fosse stato dato l'incarico di slegarlo e por fine allo sgradevole stato di cose.

Come a confermare la sua impressione, l'uomo gli si avvicinò. Ma - inatteso quanto null'altro mai - ecco apparire un vecchio clistere, un "affare" troppo "caratteristicamente rosso", anche se gravemente smangiato dall'età e dalla salsedine, perché lui potesse sbagliarsi. Né ebbe il tempo di porsi ulteriori quesiti perché nei successivi istanti le mani del gorilla, calatigli pantaloni e biancheria, con la fulmineità dell'esperienza ne introdussero l'oscuro relativo cannello nell'immaginabile sito adeguato.

A lui non rimase che sorprendersi con una certa dignità. Ma neanche a lungo poiché, dopo l'ingresso del liquido caldo e spumoso, la sua attenzione fu ben presto attratta dallo scatenarsi nelle sue viscere di un'effervescente reazione con immediato esito in una grossa pala di plastica bianca, anch'essa materializzatasi dal nulla.

Quando i sussulti del suo intestino e delle sue gambe furono terminati, l'altro gli tirò su i pantaloni e, fissatolo per un istante (vi era forse un lampo di animalesca ilarità nelle pupille del selvaggio?), fece un breve cenno col capo:

- Buongiorno - e fu via oltre la piccola porta rosa e ciclamino.

Di nuovo solo.

Dapprima gli venne da arrossire fino alla radice dei pochi sopravvissuti capelli; quindi, confortato dalla privacy, Harris assaporò con crescente piacevolezza la nuova cenestesi. E pensieri e sensazioni presero a vorticargli nel cervello senza che tuttavia egli potesse districarsi dai dubbi, risolvere i dilemmi; intanto che i dolci colori della stanza insistevano alle porte del suo animo, suggerendogli d'abbandonarsi a dispetto di tutto all'ignota realtà. Ma, proprio quando il magma di quelle idee confuse prendeva a raffreddarsi, nuovi tocchi risuonarono alla porta.

E una voce chiese con distinzione harwardiana:

- Permette che entri?

Era lui. Alto, slanciato; un nero profondamente nero ma non tanto da scivolare nell'assolutamente diverso dalla razza bianca (come può capitare con alcune popolazioni dell'interno). Agghindato in un monopetto azzurro hand-made i cui particolari sartoriali erano tinta su tinta. Anello con blasone, monogramma alla camicia; dai capelli tagliati all'europea che mostravano leggere striature di bianco alle tempie. Ma doveva essere giovane, Harris si disse, a dispetto di quella leggera incrinatura cromatica. La pelle era fresca e lucida; sia quella del viso e della fronte - un po'troppo alta -, che quella del collo stretto da un pesante laccio d'oro.

Notò che i polsi dell'uomo erano anch'essi impreziositi da un Rolex d'oro e un pesante bracciale dello stesso metallo a maglia marinara.

Fermatosi al centro della cabina, l'uomo accennò a un inchino:

- Lieto di fare la sua conoscenza. - Poi, quasi s'accorgesse solo in quel momento delle condizioni a cui lui soggiaceva: - La prego di scusarmi. Sono mortificato… - e prese a slegarlo con palpeggi e toccamenti che in una diversa occasione lui avrebbe considerato sospetti. O almeno assurdamente morbidi, sgradevoli.

Quindi Harris fu nuovamente sulle proprie gambe, e la gioia di potersi sistemare da solo mutande e pantaloni gli fece dimenticare ogni importunità. Era tornato ad essere all'altezza del mondo; per il momento bastava.

- Mr Brummel, immagino – disse alla fine, citando dalla vita di Livingstone. E offrì la mano al suo liberatore.

- Yes - beccheggiò l'altro, mentre alcuni attributi auriferi della sua bocca rifulgevano brevemente. - *How do you do*? Prego, s'accomodi - e indicò il lettino, su cui Harris sedette dopo aver vinto un iniziale istintivo ribrezzo. Non si sarebbe inesorabilmente macchiato il fiammante lino dei pantaloni, in quel modo costretto contro le cosce umide?

Odiava andare in giro con chiazze di sporco sulle natiche.

- Prima di tutto la prego di scusare il trattamento subìto. Ma un po' le nostre tradizioni lustrali, un po' l'idea svizzera della pulizia - che io ho respirato in Durrenmatt - mi spingono a sottoporre i miei ospiti a un tale... *tour de force*. E siccome in altre occasioni ho cercato

di convincere amici a questo preliminare con poco successo, ho deciso di operare unilateralmente. Al candore svizzero io non rinuncio. Nel teatro europeo vi sono cose che voi americani forse non avete ancora compreso del tutto, ma che noi da tempo abbiamo recepito nel nostro patrimonio culturale.

E Brummel sorrise mostrando ora una vena aurifera ben più consistente - un canino e due molari almeno; mentre tutta la sua figura - più o meno celeste - tremava tinta su tinta per i riflessi provenienti dai due oblò.

Ad Harris parve che quella luce sciogliesse un po' l'uomo, che in quel modo ancor più s'integrò coi toni pastello della cabina. Fino al punto che l'immagine dell'ospite divenne dolce e protettiva, e lui seppe che un'amicizia era sul punto di nascere.

Fu così che ebbe inizio la giornata di bordo.

La prima sensazione che sperimetò, dopo che Mr Brummel l'ebbe invitato "ad accompagnarlo sul ponte", fu quella offertagli dagli abbracci podali, morbidi e regolarmente consecutivi, della moquette di cui era ricoperta la scaletta alla tolda. Poi lo specchio d'acqua immediatamente alla sua sinistra lo accolse da uno strano chiaro ametista. Un grembo liquido che, allontanandosi dallo scafo, diventava verde; per poi mutare ancora, e farsi azzurro e blu a una certa distanza. Lo spazio che li sovrastava era lattescente e complesso perché popolato a diverse altezze da nebbie simili a impalpabile bambagia; quasi umidi incensi variamente pencolanti sul maestoso yacht.

Non molto lontana, fra quinta e quinta di quelle nebbie, la sponda offriva al suo sguardo il cromatico impatto di alti costoni a picco dai colori di scure tartane risultanti da sedimentazioni e fagliamenti della crosta terrestre; e dolci dirupi ricoperti da un vello di terra che acque dilavanti avevano trasportato dal Ruwenzori e dagli altopiani del Congo, o che il fiume Semliky aveva trascinato dai terreni spugnosi d'Uganda.

Qui e lì, ciuffi di verde lattuga e tracce di tinte più vive a risvegliare l'ocra e il grigio delle superfici terragne. E sconosciuti alberi a gruppi o isolati. Così che della riva egli poté solo formulare un'ipotesi di intricata, complessa, quanto verdeggiante follia.

Il battello era semplicemente lussuoso; alto sul pelo dell'acqua, e dai fianchi che emettevano lucenti bagliori marini per le infinite trasparenti squame che la liquida massa dell'acqua vi intesseva. Lo yacht sembrava conficcato per la chiglia in un immenso screziato cristallo, piuttosto che immerso nelle acque del lago. E tutto su di esso era d'un bianco candido che scivolava oltre il bordo e giù per le ripide fiancate. Unica macchia nel colore immacolato - che sempre più gli faceva apparire la clisterizzazione come una logica esigenza, se non una pratica necessità - l'intrico di ferraglia poppiera indispensabile all'attracco; che maggiormente si complicava per reggere con sottili verricelli un piccolo gommone rosso fiamma Altrimenti, ovunque l'abbacinante nitore degli smalti; e acqua verde e mutevole, a tratti finanche sanguigna delle alghe che scivolavano nella loro rotta.

Quindi, non distanti, Harris scoprì le rovine dell'albergo. A quel punto, il Sereno Imperiale era un gigantesco nodo d'acciaio e altri materiali che - liquefacendosi nel rogo - avevano dato luogo a una sorta di enorme struttura caotica. Fumava ancora quella gigantesca groviera, pacificata e mai più pacifica; a eruttare con incandescente monotonia malinconici pensieri dalla colonia di fori di cui era costituita.

Sedettero sui divanetti di coperta, i cui sedili intrecciati lasciavano scorgere vecchie gomene e sdrucite ciambelle di sughero stipate più sotto nell'essiccata intimità dei corpetti salvavita. Quindi l'uomo agganciò lo sguardo di Harris e prese a scrutarlo con tale fredda determinazione che questi decise di rompere il silenzio pur di sfuggire a una simile tortura.

- Credo di doverle dei ringraziamenti per avermi salvato dall'incendio.

- Non lo dica. - I grandi occhi iniettati di sangue, da inquisitivi divennero ilari. - Le cose non stanno proprio come lei immagina. Sono io che ho fatto saltare in aria l'albergo.

Trascorse del tempo prima che la dichiarazione si scavasse un'adeguata sede nel cervello di Harris. Allorché era partito gli avevano parlato di disturbi politici - sempre l'Uomo Calvo dei frigoriferi, dalle maniche di camicia tenute su con elastici rosa -, ma non s'aspettava di trovarsi immerso nell'avventura. E improvvi-

samente gli venne da rabbrividire; ma non seppe decidere se per il piacere o per cos'altro.

- Sul momento ho creduto che l'esplosione fosse dovuta al sistema scalda-acqua. Tutte quelle 'ottomane'... Per non parlare delle abluzioni rituali.

L'altro scosse il capo con condiscendente cortesia.

- Non direi proprio. E'stato un missile terra-terra... - e, voltatosi a osservare le macerie alle sue spalle, il nero concluse: - ...dotato di un felicissimo congegno incendiario.

Trascorsero alcuni istanti durante i quali Harris continuò a fissare le rovine ancora fumanti, mentre l'africano continuava a tamburellare con robuste ossute dita sul graticciato del sedile. Poi gli occhi di entrambi quasi di soppiatto presero a vagare sulla riva lontana, finché lo scuro anfitrione non riprese a parlare.

- Forse è opportuno accennarle ai motivi che mi hanno spinto a tale azione militare. - Harris avvertì lo sguardo di falco di nuovo su di lui, come a spogliarlo di ogni cosa, a frugarne le carni. - L'hotel era un covo di spie di Abdul. Che poi le spie fossero anche sue donne, non significa un cavolo…

La parola lo sorprese, anzi lo scosse. Clistere a parte, fino a quel momento Brummel aveva offerto di sé un'immagine distinta, raffinata; quella era la prima smagliatura formale. Si domandò se ne avrebbe scoperte altre in un uomo della sua classe.

- M'ero chiesto chi fosse l'uomo barbuto con tutte quelle donne al seguito.

- Nient'altri che Abdul col suo treno di mucillaginose spie-femmina. L'organizzazione è decapitata con la sua morte. Questo vuol dire la fine delle guerre fratricide nel nostro paese. Noi vogliamo che qui vi siano pace e libertà, e siamo decisi a far fuori tutti quelli che non sono d'accordo. - Il nero lo fissava con sguardo infervorato e commosso. Gli rammentava un giovane sergente del Salvation Army, suonatore di tromba e tamburello quando era necessario.

- Noi africani ci affacciamo per ultimi sulla scena del contemporaneo mondo tecnologico, e vogliamo avere le carte in regola per trattare con i nostri partner. Direi che non cerchiamo un'identità - perché quella l'abbiamo e ben precisa -, ma piuttosto un'identificazione.

Le parole, pronunciate con grande dignità, avevano reso nobile la sua espressione. Bene, giusto. Così si facevano le rivoluzioni. Fede negli ideali e nella vita; entusiasmo. Autocoscienza. Brummel si dimostrava ancora migliore di quanto avesse pensato in un primo momento. Combatteva per la sua gente realizzando rischiose operazioni belliche.

Con animo denso d'ammirazione, Harris guardò la riva lontana e i riccioli di fumo che, dall'albergo distrutto, salivano al cielo con stenta pigrizia. La frittata non si può fare senza rompere le uova. Poi qualcosa s'avvoltolò nel suo cervello, come un cane improvvisamente morso dalle pulci. Quel discorso sull'identità, sulla identificazione…Il linguaggio del suo ospite gli rammentava qualcuno. Ma chi? Ecco, c'era. Il gesuita sciamano! Purtroppo perito nell'ecatombe. Ma era poi certo che fosse passato a miglior vita ? Nella sua memoria riapparve quella sorta di fotogramma in cui aveva visto il religioso per l'ultima volta. Il multicolore stregone prono, a fissare il fondo della sua morte dagli innumerevoli anelli del suo grasso; mentre le chiappe - così arrovesciate - sembravano dorsi di capodoglio.

Era poi davvero lui, colui?! O si trattava del "Leviatano"?!

In tal caso, qual era stato il suo vero destino? Sepolto dalle macerie? Cotto sotto gli impalpabili carbonizzati arazzi? (un po'come si fa col pollo al sale?). O miracolosamente altrove? Era gente dalle mille e altolocate conoscenze.

Forse Brummel, controllando la zona...

- Mi scusi. Avevo un amico lì all'albergo. Anzi un conoscente. Un gesuita americano proveniente da Amburgo, in missione in queste zone per conto di dio. O almeno per conto della sua Congregazione. Ne sa nulla lei? Era un uomo grasso e robusto. Un europeo vestito alla maniera degli stregoni. Grosso e grasso... difficile non notarlo.

- Grosso e grasso... Devo chiedere.

Ad Harris parve che la voce di Brummel avesse una flessione d'incertezza, terminata in un basso "pfu" (a Klop avrebbe pensato ad un'eruttazione ben incanalata per non infastidire i presenti). Che il suo ospite volesse nascondergli la triste fine del gesuita?

- In effetti quello pseudo-sciamano non era un mio intimo amico... - Volle incoraggiarlo. - Io sono protestante, lui un gesuita...

Ma Brummel non si mostrò molto interessato al caso del figlio di Sant'Ignazio. Facendo cenno col capo alla riva morbidamente fumosa: - Non credo che il grasso sia sopravvissuto - replicò in tono conclusivo, mentre la punta color mattoncino della sua lingua forbiva più volte i sottili curati baffetti.

Quella presunzione di morte dispiacque non poco ad Harris. Il gesuita poteva risorgere, è vero. La religione del grassone prevedeva quella possibilità. Ma non sarebbe stata la stessa cosa. Peccato, davvero peccato. A modo suo doveva essere una brava persona. S'era subito accorto che era un ingenuo; sicuro criterio per distinguere la gente per bene.

- I buoni vanno via per primi. Così si dice dalle nostre parti.

- Anche da noi. - Brummel, voltatosi repentinamente verso di lui, assentì col capo, nelle pupille una strana fissità stupefatta. Poi le delicate narici del nero si mossero a intervalli regolari, con appena percettibili brividi; quasi fiutasse il vento. E, a conclusione, anche le sue piccole orecchie tonde si drizzarono simili a quelle di un cane da salotto.

-Mi spiace per averla interrotta con le mie domande importune. Parlava di cose interessanti…

- Per carità. Non si preoccupi. Tutti abbiamo diritto a porre domande. Le stavo semplicemente dicendo che noi siamo un popolo che rinasce. Non che "nasce", mi intenda. Abbiamo una storia e una cultura antichissime, che qui e lì sopravvivono in alcune comunità tribali. Anche se il mondo così detto "civile" per lo più lo ignora. E'qui che è vissuto il primo uomo. Di questo sono stato sempre certo, anche prima che Leakey scoprisse il cranio della' australo-piteco nella gola dell'Olduvai. Immagini che le nostre narrazioni immemorabili includono sia i fatti dell'arca di Noé, sia ciò che accadde sulla torre di Babele. Purtroppo oggi la nostra storia muore perché muoiono i nostri rapsodi, i *griot*. Ma sarebbe troppo lungo un discorso capace di informare - anche solo per *summa capita* - il bianco elettronico che vive in lei.

Le basti sapere che il nostro medioevo ha splendori simili a quelli occidentali. E che uno dei nostri re, Keita, partì con alcune migliaia di canoe dalle isole Bissago per scoprire l'America. Questo decisamente prima che venisse in mente a Colombo.

Ma il nostro Eroe non vi arrivò mai, e la storia che avrebbe potuto essere non fu.

E Brummel alzò al cielo un lungo dito, insieme ammonitore e vindice della verità; mentre i suoi occhi troppo bianchi sembravano ancor più iniettarsi di sangue, e la sua figura si tendeva come un arco.

- Ma anche se i nostri cantori morissero tutti, anche se s'estinguesse la nostra "biblioteca" - come qualcuno li ha definiti -, ad inquietare la sazia sicumera dei bianchi dovrebbero bastare le mura megalitiche di Zimbaue, la capitale dello scomparso regno di Monopata. O gli obelischi di Axum. O i cavalieri che da secoli accompagnano i *lamidò* durante i loro viaggi. O i diari degli europei che, centinaia di anni fa, paragonavano le strade della capitale del Benin a quelle di Amsterdam. Insieme alle memorie dei Turchi, degli Arabi, dei Cinesi…

L'Africa è una grossa pietra che un giorno cadrà sul capo di qualcuno, se non ci state attenti. Non siamo più i Nubiani che costruirono le piramidi, o la carne umana che i negrieri catturavano risalendo il Congo, il Niger, e l'Ogué.

L'uomo sembrava non essere più cosciente del luogo e dell'occasione. Era come in *trance*. Pronunciava le parole in una concentrazione che aveva dell'estatico. Durante quel discorso-spiegazione, sofferte sibilanti e dure theta s'erano incompresibilmente intrecciate nel suo cavo orale. E doveva ammettere che i suoni dell'altro spesso erano onomatopeici; gli riusciva di comprendere cosa volesse dire, anche se non si orientava subito in quel suo vocabolario foneticamente allucinante.

Mentre parlava, le suggestioni fantasmatiche delle sue sibilanti e i frizzi al "*7 up*", scivolando dal ruvido marmo della sua lingua, avevano creato un ambiente umidiccio agli angoli della sua bocca - d'uno scuro vivido colore -, ove s'erano formate migliaia di bollicine di saliva. Quasi aggregati d'uova di pesce che traboccassero dal suo cavo orale in sostanziosa immagine dei pensieri ridondanti dalla cornucopia del cuore. E, al di là dell'intensa pigmentazione, si vedeva come il sangue fosse sfuggito ai regolatori della pressione con tale efficacia che l'ira filoafricana e libertaria si poteva leggere con chiarezza sul suo volto.

A quel punto il nero pescò nelle tasche dei pantaloni azzurri e, trattone un fazzoletto celeste-pallido con cifra perlacea, si nettò le labbra sul punto d'essere invase da quella sorta di promesse ittiche. Poi lo ricompattò con elegante movimento del polso e se lo ricacciò in tasca.

- Deve sapere, caro Harris, che io considero l'uomo come un grumo di materia in cui la storia riesce a causare la secrezione dello spirito. Una materia che sottoposta al complesso atto dell'esistenza esala l'anima. E, dopo averla formata, la conosce e la vive. Siamo alberi che crescono e che crescendo emettono verzura di foglie, colore di fiori, sapore di frutti.

- Molto interessante il suo punto di vista. In qualche maniera agganciato all'evoluzionismo...

Il nero doveva avere un'istruzione universitaria. Ciò che mancava a lui. Forse conosceva anche il greco. Gli stregoni non lesinano sulle spese quando mandano i loro pupilli a studiare all'estero.

- Sono felice che lei apprezzi le mie idee. Noi politici abbiamo continuo bisogno di consenso. Non del plauso, badi bene, ma del consenso. Perchè dobbiamo sapere a che punto siamo con la Storia e con la Realtà. Per quanto mi riguarda, sono convinto che noi tutti dobbiamo nutrirci di idee, oltre che di bistecche. Per essere felici bisogna crescere e conquistare il rispetto del *Sé*. E per noi africani questo è un po' più difficile che per voi a causa delle ataviche incrostazioni sotto cui questo *Sé* si è nascosto. Da cui è ancora incatenato. Inoltre, ad aggiungersi alle contaminazioni che la mia gente ha dovuto soffrire nell'ambito dei diritti umani e civili, vi sono le contaminazioni che tutt'ora patisce nel contatto con l' *affluent society*. Così il nostro Sé è obnubilato per varie cause da intrecci parassitari e viluppi diversi. Che lo deturperebbero fino a soffocarlo, se ciò fosse possibile.

Lo sguardo dell'uomo indugiò su Alberto, vagò in direzione delle rovine del Sereno Imperiale. Quindi, allontanando con gesto esigente un granello di polvere dall'impeccabile completo celeste:

- Dovremo lottare, forse scorrerà molto sangue. Ma con sveglia coscienza, perché nell'anamnesi del malessere contemporaneo vi è molta sciocca ingenuità che non deve ripetersi qui in Africa. Già lo disse Voltaire. "Ad essere ottimisti e coglioni non si guadagna

nulla." Candido non ha presa sugli avvenimenti; e ciò politicamente è la morte.

Ecco la seconda smagliatura, si disse Harris; ma questa non impedì alle vigorose parole di Brummel di colpirlo fino a sorprenderlo.

Esse erano realtà di consistenza propria. E rimbombarono vorticosamente fra le porte a molla della plancia, contro i sedili di legno con intrecci da giardini orientali. Per poi rimbalzare sul diffuso e dolce bianco da cui erano circondati. Per slanciarsi, infine, oltre il bordo dell'imbarcazione e adagiarsi sulla superficie d'Alberto, in quel momento d'un raffinato grigio perlaceo. E gli parve che lì il gruppo di suoni addirittura, cavalcando le morbide onde e i loro liquidi riccioli, rimbalzasse fino a riva, e di pianta in pianta, da liana a liana, si diffondesse per tutto il Continente .

Il nero che gli stava di fronte aveva una grande statura politica!!

Harris si portò entrambe le mani alle tempie in segno di ammirata meraviglia. L'Africa si rivelava sempre più capace di sorprenderlo. Benedetti banchi frigoriferi che gli offrivano simili emozioni! Per non parlare di quell'aggiornamento politico, tra i migliori. Al confronto Klop si dimostrava un buco da cui aveva fatto bene a venir via. In quel momento egli si trovava nel crogiuolo dell'azione, in un punto infuocato della storia. La stessa clisterizzazione cambiava. Acquistava una sua più autentica verità. Piuttosto che una stranezza del suo salvatore, bisognava considerarla un'azione purificatrice a tutti i livelli. Per presentarsi immacolati all'appuntamento con il Progresso dei Popoli.

Ma a questo punto il Nostro ebbe un sobbalzo. Un'idea aveva attraversato di sorpresa la sua mente travolgendone le deboli difese: lui si presentava a un tale rendez-vous con le mutande sporche! Ma non era colpa sua. Certamente Brummel avrebbe compreso...

- La sua è un'opera lodevolissima, Mr Brummel. Il mondo moderno ha bisogno di spiritualità. E di idee. Di queste idee.

- Grazie, *mon ami*. Le ho parlato un po'a braccio. Ma l'uomo è un essere eccezionale, meraviglioso. Così squisito che ad ogni istante potrei spendere fiumi di saliva per lui. - Brummel era commosso; nel nero cavo orale, le sibilanti parvero farsi liquide per la mozione dei suoi sentimenti. - E sono anche certo, perdoni la mia opinione - qui le 'r'nella sua bocca s'arrotarono come in un sonoro frullare, un

aspro batter d'ali -, che voi bianchi avete bisogno della nostra negritudine per ritrovare appieno il significato della condizione umana. Le ripeto, come per lo Jellinek lo *'status libertatis'* è il principio del diritto, così l'attrazione per la natura umana costituisce la vera spinta al progresso. Se si pensasse solo alla delicatezza dei suoi organi. Prenda ad esempio i testicoli. Se lei sapesse la raffinatezza dei loro meccanismi. La fragranza... Tagliandoli se ne scoprono gli innumerevoli ricettacoli; l'abbondanza dei condotti di quei corpi spugnosi; la genialità delle soluzioni sia meccaniche che chimiche. D'un color crema, d'una compattezza assolutamente speciale. Qui e lì rosa screziato e bianco; come cuori di garofani appena staccati dalla pianta.

A questo punto, provenienti da oriente, due folti stormi d' anatre volarono sulle loro teste, entrando e subito dopo uscendo multicolori dalla nuvolaglia che s'addensava al di sopra del lago. Entrambi gli uomini alzarono il capo a fissare quel calmo passaggio che interrompeva la solitudine in cui erano stati chiusi fino a quel momento. Di fatto non un rumore li raggiungeva, solo lo sciacquettio delle onde che si sfregavano contro lo scafo.

Con piacere avrebbe mangiato dell'anatra, si disse Harris. Ma non poteva farne cenno all'ospite immerso in più alti pensieri. Poi, come spuntando dal nulla, un piccolo uccello si posò sul bordo del maestoso battello, a poca distanza da loro. Era grosso più o meno quanto il pugno d'un bimbo. E aveva il capo, le ali e il dorso dello stesso azzurro screziato delle acque più vicine. Il petto era d'un arancione che sfumava verso le zampe, accendendosi invece man mano che saliva lungo la gola. Il becco, relativamente al corpo, era lungo e robusto; e fra la forbice aguzza delle sue punte si dibatteva un pesciolino dai colori splendenti. La testa di quest'ultimo era gialla e verde, e il corpo azzurro e rosso marezzato; dalle sfumature tremanti sulla coda e sulle branchie. Quel nodo di vita e di morte sembrava un gioiello precipitato dall'alto ed ora in precario equilibrio sulla stretta cornice di legno. Lì, e già non più lì.

- Vede quest'uccellino? - Il nero si passò le mani tra i folti capelli. - E'un martin pescatore. Un uccello che saccheggia le pozze d'acqua. - Poi, guardandosi intorno, accennò con la mano – Guardi. Isole di papiri. Deve essere venuto da lì.- E indicò alcuni isolotti non

distanti, dal verde intenso e intricato. - Una volta quei papiri erano parte della riva, e il pesciolino viene da uova deposte in quella zona.

A quel punto il piccolo volatile, quasi avvesse avvertito qualcosa nella voce di Brummel a minacciarlo, frullò via reimmergendosi nella nebbia. Il nero sorrise, e la sua mano s'alzò a imitarne il volo col suo elegante profilo bicolore in un tentativo di divertita mimica.

- Ha visto? La natura dell'Africa è mangiare ed essere mangiati. Ma accade lo stesso un po'dappertutto. Non è vero?

Harris annuì, anche se la frase gli metteva i brividi.

Il nero dovette intuirlo.

- Non abbia timore. L'Africa ha molte anime. Quel pescetto era un ciprinodonte. Un esserino che raramente supera i cinque centimetri; e il cui ciclo vitale inizia il più delle volte in una pozza d'acqua, e lì finisce. Forse nel modesto affossamento scavato dalla zampa d'un elefante. Doveva essere un maschio, quello. Perché è il maschio che ha colori così vividi. Molti scienziati pensano che la bellezza delle tinte sia dovuta al funzionamento ottimale dell' organismo nell'adulto capace di riproduzione. Bene, giunto a maturità questo pesciolino s'avvicina a una femmina, l'accarezza con la pinna dorsale, e i due amanti affondano nel fango per tutta la loro esistenza. Abbastanza breve, comunque. Che dura finché la siccità non li priva dell'acqua; o un martin pescatore non li divora, dopo averli storditi sbattendoli contro un sasso o un tronco galleggiante. O per morte naturale. Insomma la loro vita, dopo le prime otto settimane, è un continuo atto d'amore: finché morte non ci separi. Anche questa è Africa, Harris, l'amore eterno!

Per un certo periodo le parole di Brummel parvero rimanere sospese nell'aria a tratti ancora offuscata dai banchi di nebbia, scolpite nell'atmosfera molle di umidità e variamente colorata. Poi anche gli ultimi diafani brandelli di nuvole presero a salire. E Alberto rifulse d'un grigio azzurro, chiazzato da macchie opache nelle immediate vicinanze dello yacht. Un colore dolce e splendente che faceva pensare alla schiena d'una enorme ostrica. Le cui valve si sarebbero aperte d'improvviso, a mostrare lo smagliante ceruleo tesoro d'una perla adagiata sulle ampie circonvolute carni delle nervose acque di lago.

ESCAMOTAGE

Cap. III

Megalofemmina

Come dolente per l'allontanarsi dei fulgori del sole, il giorno concludeva con strana lentezza. La riva era distante, solo un profilo d'intricato verde. E ancora fumo, in matasse di sottile ferro bruciato, esalava dal Sereno-Imperiale verso il cielo di cobalto e la luna incollata lassù con pulita precisione. Lo stesso scafo dell'enorme yacht s'era fatto scuro e sussultava per le onde che ne battevano con mollezza le lignee fiancate, mentre anelli d'acqua continuavano ad attorcigliarsi con costanza disumana contro la prora, contro la poppa complicata del suo sistema di ferraglia, e s'immergevano ad accarezzare un'invisibile chiglia.

Insomma la prima notte a bordo s'avvicinava.

Dov'era Jane? Simile a un'onda marina, il quesito prese ad avventarsi con cocciuta insistenza sull'animo di Harris, a percorrere con indefessa pertinacia le sue pressoché consunte circonvoluzioni cerebrali. Cosa ne era stato della fanciulla? Nessuno sembrava potergli fornire risposte, e il declino del giorno faceva eco alla sua solitudine, ne sottolineava l'asperrima asprezza. Poi una porta cigolò, sbattendo per l'ondeggiare dei cardini a molla - che lui conosceva bene vendendone circa duecento all'anno nella vecchia Klop. E, mentre il grosso scafo si produceva in brevi successivi saltelli (come improvvisi ripetuti singhiozzi di una sala-macchine inquieta), ecco veleggiare verso di lui una splendida nera in divisa da infermiera, e sormontata da una folta criniera di capelli rosso-arancione su cui troneggiava un'adeguata cuffietta bianca. La donna reggeva fra le mani un vassoio al cui centro era sistemato un gigantesco calice di cristallo, colmo fino all'orlo di un non definibile liquido, e una sostanziosa cannuccia.

Di nuovo convenevoli. Poi la nera - sorridendo briosa e sensuale - s'accomodò accanto a lui e, avvicinato il bicchiere, introdusse fra le sue labbra la cannuccia d'un bel giallo limone.

- Beva, por favor. E'nettare. Meravigliosamente corroborante. E' Mr Brummel che glielo offre.

Nello stesso momento, dalla ragazza gli giunse un profumo aspro e denso che quasi lo stordì.

Cosa poteva fare, così solo, all'estero, e come in un semi-deliquio della ragione? Succhiò profondamente come gli suggeriva la giovane nera che aveva atteggiato la bella bocca rossa e carnosa a un'aspirazione. E la carezza della bevanda, gradevolmente acidula e dal "cuore" di rum, lo tirò su; tanto che gli parve d'essere tornato perfettamente lucido.

A breve distanza dal suo viso, il giovane seno della donna pulsava quietamente. Ne poteva intravedere le coppe cioccolata, distinguerne i bottoni più scuri che affioravano profilati dalla stoffa. E anche troppo vicini, fino a sfiorarlo, erano i crespi capelli rosso-arancione che subito presero a imperversare nella sua immaginazione. Mentre le tumide labbra gli inviavano intermittenti bagliori dall'argenteo lucidalabbra come attraverso il cristallo brinato d'un bicchiere.

A Klopstock queste cose non c'erano.

Né gliene aveva parlato lo sconosciuto in camicia bianca e sigaro con cui s'era accordato per andare a vendere frigoriferi in Africa.

A Klop - come dire? - le cose erano normali. Non così colorate. La stessa Jane, per quanto probabilmente minore, era del tutto quotidiana. A pensarvi bene, solo la sua fantasia di marito frustrato ne aveva fatto un top sessuale. Ma dov'era la povera ragazza? Ancora in aereo?

Era trascorso tanto tempo ormai.

Mentre il liquido continuava ad accarezzargli la gola dirigendosi con opulenta magnificenza alcolica alla volta del suo stomaco, Harris si disse che quei riccioli rossastri erano particolarmente belli; così "giusti" nell'incorniciare quel viso sorridente e d'una giovinezza un po'matura. Doveva immaginarli rossi, arancione, e con leggeri riflessi argentei, gli altri peli dello splendido corpo? Sebbene fosse così assurdo tutto quanto lo circondava - compreso il rollio del battello e il soffitto con motivi psichedelici -, fatto il

punto sull'ambiente era il caso di esercitare una speranzosa pazienza. Non foss'altro che per fare amicizia con la ragazza, dal momento che di Jane non sapeva più nulla.

Finito il liquido nel bicchiere, la nera cinguettò qualcosa che lui non comprese, mosse le spalle in modo che gli otto etti del suo seno s'agitassero con conturbante mollezza, e finalmente si diresse sculettando verso la piccola porta dai cardini a molla da cui era apparsa solo pochi minuti preima. Un attimo e nel breve elegante spazio di lei non vi era più nulla se non il tepore del ricordo e l'aspra traccia del persistente profumo.

Diavolo d'un Brummel ! - gli venne fatto di pensare.

Ma qual era il vero volto del suo destino?

Fin dagli inizi, vale a dire fin dall'Oklahoma - dove aveva letto l'annuncio d'una ditta di New York, NY, per vendere ai neri quanti più frigoriferi si potesse -, proprio fin da quel primo bagliore gli eventi erano stati per lui come un fascio di raggi luminosi convergenti verso un futuro migliore. Dopo l'inserzione ecco l'incontro con Jane al bar-motel della 72^. Infine l'esplosione della noia mortale accumulatasi negli ultimi dieci anni di matrimonio con Belgravia, assolutamente deficitari sul piano erotico-sentimentale. Quindi il ritiro dalla banca del piccolo gruzzolo faticosamente risparmiato a dispetto di sua moglie e dei suoi denti in corso di continua quanto dispendiosa riparazione-sostituzione. Il tutto coronato dal conseguente accordo con la graziosa barista, che si era alla fine decisa ad accompagnarlo durante il suo viaggio di venditore nell'Africa Equatoriale e nel Burundi.

Insomma tutto tendeva alla dolce celebrazione del suo ancora esistere a cavallo dei cinquanta…

Ma quei fasci di luce che dovevano ancora una volta incendiare le stoppie della sua vita, rianimare il lucignolo del cuore, ora sembravano voler convergere altrove. Bella donna quella nera. Professionale e, a giudicare dal modo in cui dimenava le anche, con una certa tendenza alla socializzazione. I tenui equilibri cromatici di Jane sembravano di esangue pallore al paragone della rossa soda bellezza. Avrebbero potuto "familiarizzare". Lo avrebbe fatto addirittura volare, quella lì.

Chissà cosa ne pensava il destino.

Con la punta della lingua, Harris assaporò le superstiti tracce del liquido che ancora indugiavano agli angoli della sua bocca. Non male. La bella nera all'arancio... il clima morbido... l'ambiente confortevole... Se non vi fosse stata quell'incertezza…

Poi avvertì un certo languore al centro del cervello, un ammorbidirsi delle giunture…Quasi che avesse somatizzato i tremori dell'animo…i dubbi esistenziali…

A stento gli riuscì di raggiungere la sua cabina e abbandonarsi sulla cuccetta. Il sonno non lo mancò di un attimo.

Si svegliò di soprassalto, sottratto al sonno da qualcosa di violento e doloroso all'intermo della sua testa.

Anzi…non proprio all'interno della sua testa, anche se così poteva sembrare. Qualcuno aveva bussato all'uscio della cabina.

Questa volta - pur restando identico il make-up delle palpebre spruzzate d'argento, degli alti zigomi rischiarati dal colore albiccocca, delle labbra dense e rilucenti - l'abito indossato dalla donna era una leggera tunica bianca intessuta di radi fili dorati; che brillavano nell'oscurità dando l'impressione che un'onda di luce scivolasse sul corpo svelto ma pieno, che emanasse da lei nel suo incedere.

- Buona sera.

Più che sedersi, gli scivolò accanto. E l'inglese nasale, d'una strana liquida sonorità, trasse sul proscenio della sua memoria film come "La casa da té della luna d'agosto", "L'amore è una cosa meravigliosa", "Il ponte sul fiume Kway", in cui le donne avevano tutte lo stesso esotico collettino ora esibito dalla nera. Una strana coincidenza, si disse Harris sollevando con lo sguardo i leggeri veli che la sera intesseva su quella carne scura.

- Posso offrirle da bere?

La proposta gli piacque. E più guardava quei giovani occhi di tersa lucentezza, più aumentava in lui la coscienza della sete.

- Grazie. Un tropical ghiacciato. Magari con due spruzzi di sciroppo al lampone e una ciliegia.

E deglutì due volte al ricordo dello sciroppo al lampone di Klop e delle sue grosse ciliegie candite. Ne aveva acquistate di speciali anche a una fiera di ferramenta nel Massachussets. Contenute in grossi barattoli di vetro. Un prodotto di prateria. Frutti grossi,

maturi, contusi, sebbene oculatamente poco stipati. D'un colore a volte scuro o a volte stranamente esangue per essere quello di ciliegie.

- Mi spiace, signore, non ne abbiamo. Posso darle del sidro. - Gli sorrideva agitando un po'la punta della lingua color carminio al di là della chiostra di lucide degradanti perle.

- O.K. Vada per il sidro.

E l'uomo deglutì per il petto di lei che, palpitando, sottendeva il tessuto dai riflessi dorati.

Mentre la ragazza s'allontanava - dopo avergli strizzato l'occhio in segno d'assenso - Harris vide che tutto il suo splendido dorso era superbamente inarcato dalla giovinezza. Poi la nera fu di ritorno reggendo in una mano un vassoio con due tumbler ricolmi di ghiaccio - della grandezza della ciotola di Pussy Cat, vecchio pensionante di casa sua da tempo scomparso a totale disperazione di sua moglie Belgravia -, e nell'altra una bottiglia di Jack Daniels.

- Cereali – sorrise, facendo spallucce e di nuovo sedendoglisi accanto. - Il miglior succo di cereali del mondo – e ancora lo abbagliò con i denti nuovi da far paura.

Dunque non era sidro quello che gli aveva proposto, ma "succo" di cereali. Aveva compreso male. Quell'accento esotico! Tuttavia, non voleva ubriacarsi; intendeva "corteggiarla" da sveglio. Poi l'altra riempì uno dei bicchieri e glielo passò reggendolo con grazia femminile di lunghe dita sottili dalle unghie perfettamente laccate di rosso.

- Mi chiamo Jolanda. - Il corpo della nera scivolò ancor più verso di lui sul morbido profondo sedile. Poi, con fare graziosamente segreto, fece scivolare l'indice contro il pollice:

- Americano?

Una ragazza in gamba, Harris si disse. L'aveva subito inquadrato.

- Da Klopstock, Oklahoma.

L'altra non aveva atteso che quello per sbarazzarsi del vassoio e sedersi stretta a lui quanto era possibile.

Ne fu subito riscaldato. Profondamente. La scura carne dei seni rassomigliava a una compatta crema che in famiglia chiamavano "manhattan". Tuorli d'uovo, cioccolata, mascarpone e whisky. Qualcosa di soffice, denso, nutriente; che rinvigoriva senza saziare,

e che invariabilmente lo ubriacava quando gli riusciva di sgraffignarne la scodella.

Le sode calde superfici della nera ora aderivano al suo corpo. La cosa iniziava a farsi interessante, e già Harris prendeva a fantasticare sugli sviluppi della faccenda quando un'idea gli freddò quasi del tutto l'animo. Cosa avrebbe pensato Mr Brummel di quella improvvisa serotina familiarità?

Il mondo parve fermarsi insieme al suo desidero e alle sue mani. Ma poi, dicendosi che era improbabile che il suo ospite fosse contrario a quelle effusioni - data la sua levatura mentale e la sua educazione -, di nuovo si abbandonò alla delibazione degli intensi sentimenti di quel momento; sempre più condivisi dalla ragazza, il cui animo sembrava farsi di attimo in attimo più accessibile.

Al di là dell'ampio elegante oblò, Alberto si mostrava sereno, e le sue sponde erano ormai tutto uno sbalzo d'un nero quasi assoluto. Solo radi fili di fumo ancora si sollevavano dalle macerie dell'albergo, mentre un cielo intenso faceva da sfondo a una furente luna piena. Poi, nell'assoluto silenzio, si udì una frustata che gli rimbombò dentro fino a raggiungere i suoi denti contro i denti dolci della ragazza - addirittura un po'ruvidi per la giovinezza -, mentre le stesse labbra di lei s'irrigidivano.

Cos'era stato? Una fucilata nella notte? Una castagnola sotto il letto del cuoco? L'improvviso scoppiettio d'un motoscafo? Intanto che l'altra si scioglieva dall'abbraccio, Harris udì un veloce sbattere di porte, il suono di una campanella agitata istericamente, e il nome di lei urlato nell'ampio castone di svariati fonemi africani. La nera balzò in piedi, gli sorrise, fuggì via. Ma neanche si era allontanata che fu di ritorno e, presolo per mano dopo avergli sfiorato l'orecchio con le labbra roventi, lo ricondusse verso la cuccetta appena abbandonata.

Vi presero posto senza perder tempo. Poi la ragazza, continuando a sorridergli e flettendosi lentamente su di lui, gli offrì un altro gigantesco bicchiere di whisky-on-the-rocks. Harris lo sorseggiò - facendo del suo meglio perché la compagna, ora gettata indietro sulla morbida accogliente macchia gialla, non si sentisse sola - ma, pur nell'esigente occupazione, ancora si chiese cosa stesse accadendo intorno allo yacht. Esplosioni, colpi, tonfi, urla strida, voci attutite dalla notte fumosa. Ancora esplosioni più o meno

vicine. Ma di cosa si trattava, si chiese. Un'azione militare per vendicare Abdul? La festa del Quattro luglio di quelle zone? Cos'altro?

Per quanto facesse, quel pensiero gli impediva di dedicarsi come avrebbe dovuto alla situazione così "manhattan" in tutti i luoghi della di lei dolce e accogliente" nerezza". Tanto che Jolanda a un certo punto capì:

- Non preoccuparti, sta'allegro. Non ci daranno fastidio. Ecco, rilassati.

Di nuovo immerso nella situazione, Harris si disse che baciarsi sul posto-e-mezzo era tutta un'altra cosa; il panchetto di coperta era "intimo", ma limitato. Tuttavia, allorché gli parve giunto il momento per effusioni più consistenti, ecco cadergli fra capo e collo il problema delle mutande sporche.

- Dovrebbe esserci un bagno da qualche parte... – Strano ma fino a quel momento aveva usato la piccola elegante latrina comune per le sue necessità.

- Lì. - Con braccio e mano tesi nell'aria a formare un elegante profilo simile al collo d'uno struzzo in fuga, la ragazza gli indicò il riquadro ciclamino alle sue spalle.

Anche in quell'ambiente colori eccitanti e soffusi rendevano piacevole il poco spazio. La tazza era color cioccolata spruzzato di nocciola; mentre un'accogliente valva cremisi con pagliuzze dorate costituiva la locale interpretazione del bidet. Non una sola cromatura, ma rifiniture in metallo satinato dalle soffici tonalità. Quindi, terminate le abluzioni e gettato via l'indumento pointillistico, Harris fu di nuovo fuori.

Nello stesso momento udì un vociare molto vicino e vide una scaletta di corda ondeggiare al di là dell'oblò. Intanto la giovane nera gli si era di nuovo avvicinata, e aveva preso a intorbidirgli il cervello ponendogli sul viso mani come petali fragranti di notte. Poi un nero che indossava il policromo paludamento del gesuita si inerpicò su per i gradini di corda.

Istintivamente respinse la ragazza e s'avvicinò alla finestrella per catturare quanto ancora poteva dell'immagine fluttuante sul suo capo. Quindi l'uomo fu interamente trascorso e lui, staccatosi da quel cantuccio, barcollò sotto l'impeto dell'emozione.

Si trattava di un autentico arrembaggio. Sarebbe potuto svenire per la paura.

Contro le dita il freddo di un bicchiere; che la ragazza riempì fino all'orlo appena fu sicura che lui lo stringesse a sufficienza per reggerlo.

Bevve fino in fondo il liquido giallo.

Questa volta era rum, alla fine si disse. E Jolanda era intenzionata a far sul serio. La soda immensa carne nera dapprima rifulse fra le quattro pareti lignee - e parve che tutto il mondo dovesse essere occupato da quelle splendide membra d'ebano -, e poi si rannicchiò sul posto-e-mezzo. Quasi che, intuendo l'impressione d'immensità che aveva provocato nel suo animo, la nera volesse compendiarsi per metterlo a suo agio, per offrirgli condizioni in cui la propria abbondanza non lo turbasse.

Tuttavia il cervello di Harris continuava a macinare la fuggevole visione, intanto che la donna lo invitava da un'estatica mollezza. Chi indossava gli abiti di Padre Brown? E come mai? Poi di colpo fu strappato a ogni pensiero estraneo alla situazione. I capezzoli di Jolanda, invece che color caffè, erano d'una nerezza ardente e allo stesso tempo parzialmente coperti d'una tinta sofisticata che li rendeva del tutto uguali alle ciliegie candite di Klopstock. Per tutti i diavoli!

Anzi, addirittura rassomigliavano alle ciliegie della fiera di ferramenta nel Massachusset. Quanto strana e affascinante la compiutezza di quel trattamento estetico! Una perfezione... Ineguagliabile? Fortuita? Fatale?

Ma perché essere pessimisti?

E, appoggiatosi al soffice lettuccio, di colpo s'addormentò; come se - giunto a quel punto - scivolare lentamente nell' incoscienza fosse stata troppo grave fatica.

Aveva bevuto troppo, ebbe solo il tempo di pensare.

Su quella barca si beveva troppo.

Il mattino successivo fu svegliato da una luce che, per quanto discreta, accendeva i cuscini lilla, le modanature delle porte, i due leziosi cabinet, e tutte le altre tinte che degradavano o s'incupivano, o facevano semplicemente capolino dai più remoti angoli.

Immediatamente il suo pensiero andò alla sera precedente: aveva poi posseduto Jolanda?

Il ricordo, come dire, era...sbiadito.

La memoria confusa...

La mente...quella è sempre un problema.

Avrebbe voluto esserne sicuro. Ma come? L'interrogativo ebbe appena il tempo di scandire qualche tocco che l'animo dell'uomo tornò ad accendersi di desiderio. Nera, bella, giovane; procace e socievole. Enorme e distesa.

Ampia. Al centro di una situazione estatica.

Cosa si poteva chiedere di più alla sorte?! Probabilmente era stata sua. E avrebbe dovuto esserlo anche in futuro. Il gioiello sempre sognato, l'acqua che desiderava accogliere nella sua gola aperta ed esasperatamente assetata (al momento impastata del calcioso sapore del rum che lei gli aveva fatto ingollare).

Tanto più che Jane era scomparsa dal suo orizzonte.

Cosa ne era stato mai della biondina?

Vi erano fatti, per lo più recenti, che sfuggivano...Anzi, in una certa maniera tutto quanto stava un po' sfuggendo al suo controllo.

A quel punto avvertì un'improvvisa oppressione, quasi che le quattro pareti fossero sul punto di cadergli addosso. Aveva bisogno d'aria fresca. E, raggiunta la porta, il Nostro azionò la maniglia e fu dapprima in un breve corridoio marinaresco, e poi ai piedi della scaletta che conduceva in coperta. Di sopra si udiva un intenso rumoreggiare di voci, insieme a sghignazzate e, con intervalli quasi regolari, a sordi tonfi.

Salita la scaletta, Harris s'affacciò sulla coperta al momento letteralmente invasa - come api sul miele - da uomini armati fino ai denti. Seduti, ritti, stravaccati; appoggiati alle fiancate del battello o ad altri elementi. Parlavano ad alta voce, bivaccando con grosse gallette bianche (dello stesso candore di ossa aspramente scarnificate dal tempo) e il contenuto di gamelle d'un marcio verde militare. Che egli per metà vide e per metà intuì essere carne gelatinosa.

Al suo apparire nessuno si curò di lui, quasi che fosse un pollo a zampettare sulla tolda qui e lì intrisa d'acqua marina. Lo guardavano con tale indifferenza che fu sul punto di darsi un pizzicotto per essere certo di non sognare.

Tuttavia, trascorso il primo impatto, poco per volta crebbe in lui la sensazione di essere parte di quel gruppo avventuroso. Erano gente di Brummel, dopotutto. E per loro egli avvertiva un cameratismo, un'amicizia simile a quella che aveva provato il giorno prima per il suo salvatore, mentre questi gli esponeva la sua filosofia politica. Erano neri coperti da tute mimetiche di vario colore, e la maggior parte rizzava nell'aria mattutina e nebbiosa cappellacci spinti indietro; o buffamente pencolanti a minacciare nasi camusi e talvolta enormi; o ancora più buffamente sulle "ventitrè"- come si diceva in Europa nel periodo fra le due guerre. L'intera tolda, poi, era ricoperta d'armi. Vi era di tutto un po': grossi fucili mitragliatori; mortai leggeri; bazooka simpatici per quella loro estatica bocca perennemente spalancata; e indosso avevano grosse pistole - in genere Magnum e machine-pistol- e robusti machete. E tutti erano fasciati di caricatori e letteralmente grondanti di bombe a mano; intanto che la scena era anch'essa raddensata da una cinquantina (o uno scarso centinaio?) di cassette d'ammunizionamento, sornione in molti angoli dal loro bel mimetismo verde-pisello misto a sangue marcio.

Bevuto il policromo quanto vario spettacolo di quelle facce - bozzate, protuberanti, sfregiate, marcite dalla guerra o cieche d'un occhio -, e di quelle figure -massicce o dinoccolate, esageratamente alte o robustamente tracagnotte -, Harris si sentì come avvolto, quasi inebriato dal possente sussuro della foresta d'uomini. In una sorta di costante turbinio, il rumore spinse, pigiò intorno a lui e contro le sue orecchie con tutti gli strani suoni, con tutti gli sconosciuti fischi e singulti d'una lingua insieme straniera e inter-tropicale. Spinse, e ancora spinse e pigiò in un emozionante crescendo che fece palpitare il suo cuore. Ma proprio allorché egli iniziava ad abituarsi a quella strana compagnia, e il suo sguardo già scorreva disinvolto dall'uno all'altro dei ceffi, ecco che i suoi occhi per caso scivolarono oltre il battello, per incontrarsi con nessun altro che Jolanda.

Jolanda ?! Ma sì, non poteva sbagliarsi. Era proprio lei che si bagnava nelle acque d'Alberto ancora fresche della notte. Come se le preferisse incontaminate dalla carezza del sole. Femmina di sogno i cui seni prosperosi sembravano galleggiare fra le onde per virtù propria! Affascinante sirena di quel lago. Aspra bellezza che,

alla fine, incrociò il suo sguardo dall'acqua della corrugazione preistorica.

Gli sorrise visceralmente; quasi volesse porgergli sulle labbra il cuore rorido di freschezza mattutina. Addirittura giunse a fargli un cenno con la mano. E lui si chinò oltre il bordo (dopo essersi ritagliato con difficoltà un breve spazio fra le schiene possenti) e ricambiò la cordialità che la donna gli mostrava col sorriso e con i cenni. Nera dalle carni enormi, doppia porzione di amore nudo e grondante di mare. A volte, nell'intimità delle scatole di chiodi e dei martelli, a Jane aveva pensato come a una poesia; ma questa femmina era un poema eroico! Meglio, un poema erotico. Una storia avventurosa che lui stesso voleva stendere.

Le onde giocavano con la luce e con le sue carni scure; e gli occhi di Harris si immergevano nelle acque traendone motivo per sempre nuova curiosità, sempre nuovi languori e smanioso desiderio. Finché la mente fu nuovamente attanagliata da quella domanda: l'aveva poi avuto quello splendido fiore? E il suo sguardo aderì al bellissimo volto in parte ancora preda dell'ubriacatura cosmetica della sera precedente, scivolò sul collo esile e giovane, tanto simile a un tenero gambo a reggere la corolla del suo femminile sorriso; per poi seguire come poté la figura abbracciata dalle semitrasparenti acque verdastre.

Quel mattino Alberto non era del tutto quieto. La sua superficie rabbrividiva continuamente ai refoli, come fosse costituita dai lucenti dorsi di pesci che guizzando si scavalcassero a pelo dell'acqua perlacea. E le gambe e il grembo della donna vi si perdevano smarrendo i loro contorni. Ad Harris parve che l'umido abbraccio in qualche misura gliela rubasse. Ma, anche così, la nera era bellissima, capace di offuscargli il cervello, di inturgidirgli l'animo. E di nuovo quell'interrogativo prese ad ardere nella sua gola, a bruciargli la lingua, le gengive; a lottare contro i suoi denti - ahimé - malandati. Finché, con un'ultima spallata della sua ansia, la domanda venne alla luce, chiaramente formulata nel più limpido inglese di Klop:

- Jolanda..., ti ho poi avuta?

E mentre le negre ciliegie di Klopstock madide dell'abbraccio d'Alberto apparivano, per poi scomparire subito dopo, l'arroven-

tato quesito si sistemò nell'atmosfera dello yacht come un piede ben disegnato in un quadro astratto.

Tutti s'erano voltati a guardarlo: occhi torvi, biechi. Preoccupati cipigli, visi minacciosi. Ovunque un improvviso inimmaginabile silenzio su quei lineamenti tanto utili, così adatti per un sostanzioso approfondimento della fisiognomica carceraria internazionale. Un silenzio così assoluto da tacitare il labbro della stessa Jolanda. Ma lui voleva sapere. Doveva sapere! Ora o mai più. Ancora il ferro rovente di quell'interrogativo cincischiò, si rigirò nella ferita dietro la sua fronte.

E di nuovo egli esplose, mirando con tanta accuratezza alla donna che gli parve di colpirla con la propria voce:

- Jolanda, amor mio, ti ho poi avuta?

Evidentemente fu troppo. E qualcuno gli calò sul cranio un colpo secco. Probabilmente col calcio d'una grossa pistola; o con la culatta d'una di quelle moderne colubrine che lui aveva appena avuto modo d'ammirare con interesse "ferramentale".

Quando si svegliò, neanche ebbe il tempo di chiedersi cosa l'avesse destato che i suoi occhi si posarono su Brummel.

Chino su di lui, quasi fosse un chirurgo sul suo paziente, pronto per squartarlo, il nero era avvolto in un pareo che lasciava libere le gambe sottili e muscolose nel gioco delle loro abitudini africane. Brummel aveva un che di marziale quel mattino; forse per la pettinatura arricciata, o per lo stretto nodo al papillon. Bastò questo per fargli intuire che le cose erano mature per immediati mutamenti.

E fu desto del tutto. La guerra aveva sempre eccitato la parte più animosa del suo cuore.

- Buon giorno. Mi spiace doverla svegliare, ma per ragioni indipendenti dalla mia volontà lasciamo il battello. - Il suo ospite gli si rivolgeva con cortesia un po'nervosa, ma con il piglio di chi è del tutto padrone della situazione (tuttavia, non era un po' snob chiamare "battello" la splendida imbarcazione?).

- Ma prima faccia colazione, beva qualcosa.- E Brummel gli porse un bicchiere di succo d'arancia rinvigorito con rum della migliore qualità.

Harris tossì al rude impatto alcolico, subito ricevendo nella schiena qualche sostanzioso colpetto d'incoraggiamento.

Troppo alcol, però, si disse. Appena possibile ne avrebbe discusso. Avrebbe posto le sue condizioni, se non proprio imposto le proprie abitudini. E poi rum di primo mattino! Ne avrebbe parlato col nero quanto prima. Al momento, tuttavia, erano troppo incasinati con la guerra per discutere particolari dietetici. Cercò di immaginare cosa ne pensassero le sue budella, di quel trattamento; lo stesso fegato, la cistifellea, la milza. Come la prendevano, quelli, quando erano attraversati da quel fuoco liquido? Era una purificazione delle carni, altro che colazione! Quindi, terminato il contenuto del bicchiere, il Nostro s'alzò dal letto prendendo a massaggiarsi il capo dolente ed eruttando sommessi flati all'arancia truccata.

Ecco com'era andata il giorno prima, maledizione; ora ricordava!

- Venga, Harris, si sbrighi - l'altro intanto lo sollecitava.

Il gommone rosso-fiamma era già stato calato in acqua, e Alberto lo sorreggeva quasi fosse un'enorme foglia ubriaca ancorata allo yacht.

Quel mattino il lago era splendido. Qui indecisi colori s'alternavano in una tavolozza d'assurda continuità in cui palpitanti sospiri di rosa sfumavano magicamente nel celeste, nell'azzurro pallido, in grige nebulosità appena turbate da aghi di sole; altrove primeggiavano aggregati di tinte violente, dall'ardesia di alcune non distanti chiazze di nafta bordate di giallo, fino ai trasparenti verdi dell'acqua più prossima al barco, e alla densa irsuta tonalità dei più vicini isolotti di papiro. Il tutto appariva come i vari elementi diversi e successivi d'uno scenario che volesse sinteticamente addensare intorno a lui, con ovattata avvolgenza, l'intero universo cromatico. Uno scenario che si dipanava maggiormente complesso quanto più accurata era l'attenzione dell'osservatore.

Lontane e solo a brani si intravedevano le labbra di quella grossa ferita nella crosta terrestre che è il braccio occidentale della Grande Depressione. Alti costoni sbucavano oltre la cortina dei vapori con gli ocra a volte rosati della dilavata terra ovunque spruzzata di verde; oppure con le tinte crude della parete che non aveva trattenuto i mosti terragni delle inondazioni. Una aspra roccia minata dai fagliamenti della misteriosa inquietudine tettonica - dai sobbalzi d'un lontano e ammalato cuore nascosto? - capace solo di offrire

testimonianza delle successive stratificazioni che si rincorrevano dal pleistocene. Mentre, in basso, il pelo dell'acqua tremava in un movimento che ricordava il respiro di un organismo vivente.

E per alcuni istanti ad Harris parve che un punto all'orizzonte fosse d'uno speciale rosa dorato, lo stesso di certe natiche caribiche ammirate non molto tempo prima in un film porno sulla Tortuga: Marianne, l'insaziabile femmina del Corsaro Giallo.

Al loro apparire in coperta, un nero iniziò a caricare sul battellino scatole di munizioni e di bombe, un paio di grossi fucili mitragliatori (i famosi kalaschnikov?), e sacchetti le cui protuberanze facevano pensare a manciate di pistole costrette in una medesima custodia di tela marinara. Quindi anche loro due - Brummel a precedere - scesero dabbasso con un'elegante scaletta simile a un giocattolo.

Poi il gommone, ruggendo fra una pioggia di spruzzi, si avventò sempre più velocemente verso la riva. Questa dapprima parve volerlo eludere rimanendosene lontana a dispetto degli sforzi del Johnson duecento cavalli; quindi - simile a un animale catturato al laccio - fu sempre più vicina, e praticamente guadagnata allorché il verde intrico della vegetazione si fece fogliame definito, generose caotiche rame contro il torbido terreno.

I pandani di quel tratto di sponda apparivano come esseri pietrificati in uno speciale dilemma, nel loro tentativo di restare profondamente radicati nell'umida terra e allo stesso tempo di spingersi in avanti, quasi per avventurarsi a guazzare nel lago. Più internamente robuste acacie capellute si scorgevano ad alternarsi con palme di dattero; e dappertutto una ricca varietà di piante che s'illuminavano e si nascondevano a vicenda, che trascorrevano le une nelle altre fino all'assoluta solidarietà dei corpi. Dalle ninfee dai fiori bianchi, ciclamino e carminio, ai ciuffi di giovane papiro; o alle piccole macchie di arbusti al di sopra della quali numerosi racemi, come parrucche a riposo che guardassero l'acqua con vuota intenzione, contro le giovani e verdi scandenti che festonavano gli alberi.

Ovunque grandi e piccoli fiori; strani colori; furtivi, isolati movimenti. Sciaquii che s'intensificavano per poi d'improvviso tacere, come sommersi dalle acque chiazzate di verde e di rosa.

Solo quando furono a ridosso della riva Harris s'accorse che oltre la cortina vegetale, qualche centinaio di metri all'interno, un'elegante costruzione si ergeva relativamente bassa rispetto alla sua ampiezza, e dal disegno irregolare. Poi alcuni uomini comparvero fra le piante più vicine e accorsero alla loro volta immergendosi nell'acqua bassa. Uno di essi agguantò la cima lanciatagli da Brummel, la rigirò intorno a un piolo affiorante dal suolo, e con brevi vigorose bracciate trasse all'asciutto il battello. Quindi lui e Brummel raggiunsero terra in braccio a due efficienti quanto robusti mori. Precauzione che trovò ben pensata, dal momento che non voleva bagnarsi le scarpe di capretto. Anche se il suo nero l'agguantò in uno strano modo, e gli parve che tozzi polpastrelli gli accarezzassero indiscretamente cosce e fondoschiena, prima di lasciarlo al sicuro sul terreno asciutto.

Poi la voce del suo ospite lo sottrasse alla sgradevole impressione di quei palpeggi da visita medica.

- Qui la selvaggina non manca. Fra poco pranzeremo e potrà apprezzare.

Benedetto uomo, squisito anfitrione! L'idea non era malvagia. Aveva bevuto molto in quei giorni ma mangiato poco.

- Intanto prenda questo. La tirerà su e le farà da aperitivo.

Così dicendo il nero gli porse una fiaschetta d'argento fino allora rimasta affondata nelle profondità della sua elegante giacca dai sottili risvolti di raso.

- Sentirà.

E Harris sentì ingollando una generosa sorsata.

Quindi, inspirando fra i denti serrati a vincere il bruciore alcolico, comprese la nota a metà fra il cortese e l'ilare rilevata nella voce di Brummel. Si trattava di un bourbon eccezionalmente robusto.

Poi - un po' anche per distrarsi dall'acuto bruciore alle gengive - l'uomo si soffermò ad ammirare il generoso fogliame e i fiori carnosi che lo circondavano. E guardò in alto, al cielo spruzzato di nuvole e in quel momento attraversato da una famiglia di cicogne.

Perbacco, avrebbe mangiato con piacere del petto d'anatra farcito.

E il suo sguardo fu letteralmente calamitato dal lussureggiare meraviglioso della bassa sponda che costituiva la parte inferiore della Riserva Toro, a ridosso delle piccole cascate con cui il Semliki scivolava nel lago. Oltre le piante intricate e dai colori che sembravano disfarsi gli uni negli altri, si percepiva un terreno ricco di vita selvaggia, qua e là punteggiato da cancerosi moncherini sopravvissuti alla furia degli elefanti, che ora s'innalzavano al cielo come arti infranti. Mentre allo stesso tempo aumentava in lui la sensazione d'una presenza civile, anzi raffinata, al di là della sottile cortina di boscaglia.

Poi un enorme boato li avvertì che un missile aveva colpito lo yacht alle loro spalle. Istintivamente Harris ingollò ancora un paio di sorsate; sia per vincere l'angoscia (avevano fatto appena in tempo!); sia per salutare la bella Jolanda, forse "dissoltasi" anche lei nelle terribili operazioni belliche; sia per combattere l'umidità da cui si sentiva avvolto poiché un potente spruzzo d'acqua, simile a un improvviso rovescio di pioggia, li aveva colpiti alle spalle a tradimento.

III

Nell'ombra qui e lì faticosamente penetrabile la scrivania appariva stranamente obliqua. Meno disordinata era la pila dei giornali nell'angolo; e il computer emanava una romantica guercia mutezza per la cartuccia della stampante in via di sostituzione.

Come al solito, durante la stesura di un romanzo il panorama mutava. Per qualche segreto incantesimo le cose che lo circondavano, anche quelle che da sempre facevano da fondamentali strutture medianti nel suo mondo quotidiano, gli mostravano un profilo nuovo. S'allineavano in modo diverso lungo le strade della percezione.

Né la poltrona in cui sedeva faceva eccezione, si disse avvertendo nei braccioli asperità nuove. Scrivere era fare un passo avanti nell'intimità degli oggetti; che non avrebbe saputo dire se prodighi nella galassia scrittoria, o solo coinvolti nell'associazionismo di una costante esperienza. Chissà. Il mondo inanimato era da sempre un suo fondamentale interlocutore. Ma l'interlocutore non è quello che ci dice tutto.

La stessa ideazione, per quanto assiduamente praticata, restava un processo oscuro. Tra le sue mani i fogli erano come velacci. Aveva intenzione di costruire un catamarano. Un natante che avesse sicurezza e genealogia. Al momento la prospettiva gli sembrava ricca. Non da capogiro, ma capace di sensualità. Atta a cullare l'erotismo che avrebbe meglio espresso più avanti.

Non male l'inizio, anche se temeva qualche contraddizione qui o lì. La vegetazione, ad esempio, aveva a lungo sbaffato arroganza. Era d'una natura che, se avesse lasciato fare, avrebbe invaso le fibre più intime della storia col suo esistere magnificente. Sarebbe diventata un teste contro sottraendo ossigeno al sesso, occupando gli spazi del femminile. Quasi impedendo la concentrazione sul piacere.

Ora non più. Gli sembrava di più equilibrata presenza, a correzione avvenuta.

Alberto - inutile ignorarlo - rappresentava un'ingombrante intrusione con la sua misteriosa centralità rispetto al paesaggio. In

quella sua dislocazione al cuore della Grande Depressione, che pure non poteva essere dimenticata. Quel gigantesco occhio intorno al quale (e dentro il quale?) tutto avveniva. Una costante presenza. Come una onnipotente coscienza. Il lago che con le sue implicazioni geologiche aveva agitato le prime ombre fra le quinte equatoriali. Inquietante per quella sua spontanea qualità oculare, semiaffondato com'era nel ciglio paleontologico. Che vibrava sotto la pressione dell'aria, sotto il soffio di quell'invisibile elemento che costituiva il vento. La *ruha*. Lo spirito?

Gli sembrava che quel breve mare interno già avesse intrapreso una sorta di transustaziazione. Quasi che il liquido ciglio echeggiasse in qualche modo la realtà. Che salta continuamente in aria davanti ai nostri occhi. Che si frattura dalle visceri. Tutto ciò sarebbe stato utile per la sua storia? O meglio, per le sue finalità?

Se con l'esplosione del Sereno-Imperiale tutto un mondo era saltato in aria (ed era avvenuta una liberazione dei protagonisti dai vecchi motivi e dalle vecchie condizioni), contemplando nell'immaginazione lo specchio d'acqua era stato sorpreso prima dal dubbio e poi dalla certezza che tutto quello fosse anche l'eco dell'inquietante quotidianità. Della sua esperienza personale.

Così, per quanto l'idea complessiva del suo piano fosse finora rispettata – tutto, d'altro canto, era solo attesa -, cresceva in lui il sospetto che vi fossero ombre, zone poco chiare che nascondessero cose che solo col tempo sarebbero affiorate. Forse trabocchetti da scoprire sulla strada dell'ideazione. Come se il reale fosse riuscito a forzare un poco la sua nervosa volontà di tenersene estraneo, e di indagare piuttosto il mondo della fantasia e del grottesco.

Elementi, forse, s'erano già trasferiti surrettiziamente da un luogo all'altro del suo animo, dall'uno all'altro mondo. Suoni dissonanti; ultrasuoni da intuire. Che causavano brividi nel suo "flauto di vertebre" - una splendida immagine di Majakovskij -, inabissandosi dalle cervicali al coccige.

Si sarebbe abbandonato all'espressione, questo l'unico suo modo, ma doveva ammettere che temeva traviamenti e contaminazioni.

Si strofinò le mani lentamente; quindi si passò le dita fra i capelli.

Ma lui aveva intenzione, anzi era fermamente deciso, ad annegare tutto con la sensualità del suo sogno. Intendeva tacitare il reale con quella enorme nera che aveva preso a sovrapporsi alla bionda minore ed efebica - *anche se aveva gonfi seni tondi*; la cui femminilità era forse troppo fragile per essere goduta nella dimensione ludica che lui aveva scelto.

Era così che aveva preso ad agitarsi nella sua fantasia l'attuale venere nera e debordante. Una variopinta accogliente dolcezza al suo orizzonte...Un partner vorace e insaziabile…Ma forse bisognava che essa smettesse l'ironia al fondo dei suoi occhi. Questa non doveva tramutarsi da vezzo di femminile attrattiva in un divertito ghigno dissacrante. In qualcosa di sgradevole che avrebbe turbato il filo dell'erotico monologo. Solo a questa condizione una tale donna poteva mettere in fuga i demoni che lo disturbavano. Che tormentavano la sua via al piacere, alla felicità.

Ma anche altre fumigazioni erano penetrate oltre l'ideale isolamento della sua ispirazione, e ora pencolavano qui e lì sulla pagina. Il gesuita sciamano con le sue coreografie intellettuali, ad esempio. O il leopardo, che lo aveva plagiato con i suoi colori e le sue forme plastiche. Dapprima aveva pensato di farne l'immagine della femminilità fatalmente assorbente. Ma poi esso s'era improvvisamente mutato divenendo la belva pericolosa per le belle gambe di Jane.

Per fortuna il carattere surreale di quella sua creatura aveva una giusta misura per le sue intenzioni. Gioioso, ludico, quel romanzo in fieri lo rimandava a un minuscolo quasi irriconoscibile membro alato che da giovane aveva inserito in un'illustrazione del "Giornalino Scolastico". Rappresentavano entrambi la sorpresa. Gli aspetti imprevisti e divertenti che - facendo seguito al clistere, "prima delle prime cose" - la sua ideazione avrebbe man mano generato. Una presenza scanzonata, irresponsabile, che avrebbe comunque bilanciato il movimento opulento e morbido del paesaggio equatoriale. Un po' troppo simile a una sonata che Bach avesse scritto per il clavicembalo ben temperato; o a qualcosa di Haydin. Mentre lui, al contrario, pensava di inserire un pezzo di Mahler appena possibile. Ancor meglio: di rafforzare il tutto con brevi sospiri da Satie.

Lo stesso Brummel, ospite corifeo dei suoi piaceri, non doveva diventare invadente. L'avrebbe scorciato di qualche spanna. La sua psicologia di maschio lo esigeva per non rimanere disturbata nella fruizione della storia. Quel nero "andava sgonfiato", lui e il suo potere distruttivo e pseudo-purificatore. Doveva ammettere che la stessa ironica trasgressione dell'enteroclisma lo impauriva per le ombre insidiose al suo fondo. Purificazione…?!? Anche qui ombre, contaminazioni, intrusioni, che potevano risultare dannose per le sue finalità. A volte, terrificanti chiaroscuri che in maniera sommersa si mutavano negli spettri di una fantasmagoria tragica. Di un nemico entro le mura di casa.

Avrebbe visto il da farsi, si sarebbe adoperato. Ma non ora, non oggi. Sebbene Fabia fosse uscita, e lui fosse libero di cingere l'ispirazione nell'intimità di quel silenzio, essa gli si negava - pur allettandolo con sguardi segreti dallo sfogliamento delle ombre che, simili a grosse rose nere, popolavano il suo studio; avviluppate nei tendaggi accostati, inalando ciascuna gli effluvi dell'altra.

L'ispirazione è motivo sottile. Musica evanescente al di là d'una finestra chiusa. Ma, pur rimanendo una ragione d'essere, la sua vigoria può spuntarsi d'improvviso contro un ignoto cristallo.

Poteva, tuttavia, dedicare quello scorcio di tempo alla corrispondenza.

Carissimo,

ti scrivo quasi felice per l'effetto dell'Aldolat. La tachicardia non si è fatta più sentire, il dolore a sinistra è scomparso.

Ti confesso che "credo" sempre più nella scienza medica. Oltre a sentire di giorno in giorno il fascino degli stregoni aumentare in me, penetrare queste ossa non più giovani. E' l'attrazione densa, malsana, di chi comincia a comprendere che la sua vita è legata a un pugnetto di pillole colorate, all'ago d'una siringa che lo immunizza da esiziali pestilenze?

E ad analisi cliniche ancora da ritirare!

L'altra notte, svegliato dai rumori al piano superiore - dove vivono due anziani coniugi costretti ad abbandonare velocemente il letto cigolante non ritenendo la minzione -, l'altra notte, dunque, con gli occhi sbarrati sulle ombre prodotte dal rosso bottone del veglino, ho pensato agli stregoni africani e alle danze

tribali. A tutte le liturgie e riti sacrificali che coinvolgono comunità forse a torto ritenute barbare. E mi si sono agitate dinanzi enormi maschere nere sovrastate da corna e raggiere di piume. Oppure dipinte con colori d'una tale vivezza che sembravano appena spremuti da uno speciale arcobaleno equatoriale.

Dietro di esse tutta una tribù a circondare il mio letto. Insieme allo sciamano. A ballare, ad agitarsi, a guaire. Ad applicare medicina e farmacopea millenarie. Per la mia salvezza.

Comincio a sospettare che ovunque vi siano stregoni e riti magici, uomini e cose che hanno il potere di muoverci e di disporre di noi. Io non conosco la natura intima di quest'ordine di realtà, so soltanto che il loro potere risiede nel fatto di tenerci lontani dalla morte. Foss'anche solo per poco.

Viva l'Aldolat!

Ma non è stato questo l'unico cruccio degli ultimi mesi.

L'editore non mi risponde, si fa negare al telefono. E la depressione a volte m'agguanta; anche se il Serenal stringe con ovattata quanto efficace museruola la voce dell'angoscia.

Nonostante tutti i Serenal di questo mondo - e tutti gli stregoni -, l'altra notte, in un momento in cui la coscienza era appena stoltificata dai sedativi, ho sudato freddo. Mi sono ritrovato sperduto fra liane di pensieri che salivano oltre la mia vista; assediato da una foresta di dubbi e sofferenze mentali la cui maggiore veneficità rimaneva nascosta solo per miracolo.

Mi sembrava d'esser tornato a tristi momenti che credevo sepolti per sempre.

Fatto sta che mi rifiuto di subire ancora una volta l'abiezione della clinica. Ammesso che ancora disponga di mezzi sufficienti per una clinica, nel caso dovessi aver bisogno di cure mediche particolari. Quest'incubo mi sovrasta con una violenza che parrebbe crescente. Quasi che, più io sia riuscito a tener lontano il peggio fino a questo momento, più esso ora cerchi d'accanirsi contro il mio fragile guscio. Per immobilizzarmi forse definitivamente; simile a un malvagio incantesimo, a un'incredibile fattura.

Ecco a cosa forse serve il contagio dell'Africa e della sua essenza misteriosa. Della sua magia. E' di questo continente in fin dei conti che voglio parlarti.

Ma prima lasciami dire qualcosa sull'"antidoto della giovinezza" verso cui, qualche tempo fa, mi sospingevi.

E' ben strano che ripensare al passato con me non funzioni. Da lì non vi è dolcezza che mi giunga a lenire il presente doloroso, violento. Dicevi che il ricordo di quanto ho già avuto... Al contrario, l'angusto corridoio del tempo trascorso rimbomba alle mie orecchie con funesti rintocchi. Rumori talvolta secchi, talvolta

rombanti, ma sempre tragici. Come tratti da alberi cavi a introdurre cruente azioni sacrificali.

Mi dà sollievo, comunque, questa lettera. Un sollievo di cui ho bisogno perché le lacerazioni di quest'attesa "editoriale" sono continue, metafisiche. Mi squassano scavando nel mio cervello con taglienti colpi di zappa; risvegliano al cuore del tessuto nervoso dubbi così fondamentali da insidiare la mia stabilità emotiva già tanto provata. Una terribile sinfonia.

Quando vi penso, tutto ciò mi sembra impossibile. Sia le cose che mi accadono, sia la misura in cui gli avvenimenti sembrano avermi preso la mano. Anche se comincio a sospettare che a Milano, sei mesi or sono - allorché si parlò del titolo del libro e della sua copertina -, l'impazienza, come presaga di questo infinito ritardo, mi avesse già guastato l'animo.

Prima del pranzo bevemmo un martini - anch'esso da considerarsi secondo il neurologo cosa del passato! E dopo i primi sorsi avvertii una breve tachicardia. Ma presto essa si dileguò, con il martini. Poi mangiammo, discutemmo; e l'eccitazione crebbe in me. Così che, fra le crepes e il gelato, la sentii trovare la strada alla testa sulla scia dell'ottimo Gem. Simile a un giovane salmone che risalisse la corrente del vino.

Ma con essa, alle spalle del Giano bifronte di quel festeggiamento, sono cresciuti parallelamente ansia e dubbi. Spesso mi domando a cosa brindammo in quell'occasione: sapresti dirmelo, tu ? A un libro che già dovrebbe esser in vetrine inondate dal sole, o dilavate dall'aritificiale algidità del neon? Che già avrebbe dovuto assillare qualcuno, invece che tacere. Un libro di cui ancora non esistono le bozze.

Quel giorno, senza avvedercene ci ubriacammo di speranza; perché solo l'ebbrezza può rendere fiduciosi uomini maturi come noi.

E' proprio nel tentativo di salvare il mio equilibrio che ho iniziato il nuovo romanzo. Forse solo così potrai conoscere il volto della mia sorte, o della mia follia. Ed esso già cresce continuando, io, a impalcare fogli su fogli. Risme rette dai ferrei bulloni delle congiunzioni e delle proposizioni; arricchite dalla mollezza degli avverbi; trasparenti del cristallo degli aggettivi, delle luci che essi gettano sulle parole del nuovo edificio.

Forse è la prima volta che mi servo della fantasia per uno scopo così chiaramente privato. Questo romanzo più degli altri è mio. Affiora pian piano dal tessuto segreto dei bisogni di questi ultimi tempi; intrecciato alle preoccupazioni per le mie condizioni nervose. Ma voglio che tu sappia come sono

andate le cose, la scorsa estate, nella piccola cittadina dove Fabia ed io ci recammo nella speranza di suggere dal molle Ionio distrazione e riposo.

Dovrei parlarti anzitutto degli strani personaggi che vi incontrammo: un parroco ineffabile, ostinato a perpetuare i rintocchi notturni delle sue campane – voce di Dio che ricorda agli uomini la loro essenza -, attenendosi a un'ininterrotta tradizione; e un altrettanto irremovibile funzionario ministeriale spedito da Lecce per metterle a tacere, quelle campane.

Poi ti spiegherò meglio. Per ora basterà menzionarli.

Dunque eravamo lì da un po' di tempo quando una notte dardeggiò improvvisa su di me, inequivocabilmente padrona dei miei nervi. Guardai l'orologio. Le quattro. Al mio fianco Fabia dormiva, stanca del giorno precedente e ancor più per l'ora in cui avevamo fatto ritorno. Mi sentii subito nervoso, teso. Poi un'idea mi distrasse dalla muta devastante oscurità. Che fosse stata la famosa campana a destarmi? Forse il prete aveva fatto sentire la voce di Dio, alle quattro, e il vento aveva sospinto fino all'albergo le note basiliane che chiamavano a mattutino. Opache ma sufficienti per svegliarmi. Colui aveva colpito ancora?

Per un attimo pensai che il barbaro ministeriale avesse ragione. Bisognava far tacere quella fonte di pubblica molestia, che rompeva l'anima a chi andasse a letto solo un po' più tardi delle galline. A chi aveva - come me - trascorso la notte nei bagordi di due whisky annacquati. All'ombra delle note sincopate di un clarino, ai ritmati tonfi della batteria. Esposto agli a solo di una tremebonda cornetta.

Alla fine non sopportai più quel letto di Procuste. E scivolai via dalla stanza con passi furtivi; le mani ingombre di capi di vestiario arpionati lungo il cammino, badando più al silenzio che alle necessità dell'abbigliamento.

A stento presi le chiavi della macchina e il portamonete.

IV

La stessa irrequietezza che lo aveva convinto a lasciare il letto gli aveva impedito di prendere la macchina. Fastidiosi residui di sonnolenza chiedevano d'essere scossi dalle braccia, dalle gambe, dagli stessi abiti gualciti.

L'abitato era immerso in una calma densa di ombre ma allo stesso tempo tersa d'un trasparente cielo stellato. Sul suo cammino usci chiusi, portoni ben serrati ma a volte anche inaspettatamente spalancati su minuscole corti. E fra i sassi del selciato, dalle socchiuse bocche dei muri, o dai fantasmi di orti fugaci, ombre di lentisco, di mortella, insieme a indizi profumati di salvia domestica, di timo. Tutto a occhieggiare di sparsi calici di *myosotis* o di altri irriconosciuti fiorellini.

Era un percorso di intricate stradine che andavano su e giù attraverso l'aggobbita schiena che precedeva il mare, sottili canali che si biforcavano di sorpresa, si contorcevano tra le case come realtà vive; quasi vene che pulsassero del presente che le impiegava, ma allo stesso tempo anche del passato che le aveva così stranamente disegnate. Il paesotto appariva come martoriato dai percorsi innaturali a cui i costruttori erano stati obbligati. Qui un'assurda strettoia, lì un pendio scosceso, sul fianco gradini che si inerpicavano minacciosi. E poi, a perfezionare il paesaggio allunato, affioramenti di giallo carparo indomito in cui erano stati scavati canaletti di scolo; o semplici effuse viscere di pietra che facevano da bastione alle case. Una schiuma che ribolliva dalla terra pensosa sopportando con pazienza di cariatide le costruzioni imbiancate.

Poi, quasi dal nulla, ecco comparire un edificio di straordinario candore.

Era compresso fra le case ma distinto da esse; continuo nel corpo di case della strada e allo stesso tempo diverso per il tessuto di copertura, d'un bianco gelido che qua e là soggiaceva a raggrumati veli d'ombra. Ne rimase affascinato, e si fermò a una certa distanza. Il palazzotto aveva - ai lati del portale di massiccio bugnato giallastro - quattro balconi che sporgevano sulla strada con soglie sagomate a rappresentare panciute prore di navi. Ciascuna di queste soglie, poi, era coronata da un'alta inferriata d'antica fattura;

mentre gli infissi delle strette finestre, d'un moderno giallo scuro, s'affossavano nelle mura bordati da un motivo che ricordava quello del portale.

Trascorse qualche istante a godersi la piacevole sorpresa, quindi s'accostò all'uscio di pesanti assi d'olivo chiodate, spalancato sulla corte. Lo incuriosivano le ombre che, appena all'interno di esso, circondavano le ampie rame rosse e verdi d'un ibisco. Solo allora s'accorse d'un anziano uomo seduto poco oltre la soglia. Vestiva una camicia di lino, pantaloni alla marinara, e ai piedi calzava strani sandali di vecchio cuoio rosso. Tutto ciò forzò su si lui un tale senso di *in-consuetudine* da fargli credere d'essere in sogno, di far parte d'un brano onirico alla Bunuel. Fra le altre cose, su di un lato la corte alloggiava un palmizio e sull'altro un gruppo di fichi che, un po' chini, sembravano introdurre eventuali visitatori a un sottoportico che un tempo era stato d'accesso alle stalle. Mentre intuì che il muro in fondo faceva da gigantesco gradino a un terrazzo sul mare.

Ma più di quegli elementi, che pure colpivano per la bellezza delle proporzioni, e la voce del mare al di là della pietra coperta da rampicanti - come da cavalli il cui scalpitio risuonasse nella fantasia di chi osservava l'acciottolato ora modificato in ingresso per auto-vetture -, più di essi balzò fascinoso ai suoi occhi lo stile moresco di cui era intriso quello spazio. Ovunque rosoni arabescati, merletti di muratura, piccole guglie, candide trasparenze che il verde rendeva ancora più leggere. Ma ebbe poco tempo per sistemare quella prima impressione perché, affiorando dall'ombra, l'uomo gli fece un breve cenno con la mano, allo stesso tempo rivolgendogli la parola.

- Buona sera. -

Per parlargli s'era chinato spingendosi in avanti, e la sua voce gli giunse forzata, cavernosa, ad aumentare la suggestione a cui soggiaceva. Poi, abbandonata la poltrona di giunco, l'uomo gli si avvicinò acquistando colore e realtà. - Stanotte è caldo afoso. L'aria spira solo sul promontorio di Leuca. Se fossi giovane andrei lì a prendere il fresco...

Così vicina, la figura gli apparve ancor più sulla cresta di un dorsale fra il misterioso e il grottesco; magra, ingiustificata, avvolta in quella sorta di uniforme estiva. Mentre, di movimento in movimento, se ne precisavano i capelli ancora folti e appena macchiati di bianco, gli occhi d'un colore glauco, il naso e

l'incarnato levantini, la barba che - probabilmente non rasa da qualche giorno - tremava argentea nella scarsa luce. E tutta l'espressione, che sembrava compressa fra i capelli che aderivano al capo con strana docilità e la pelle lasca della gola, screpolata da essere a tratti spaccata in rosse profonde frantumazioni, era quella d'una persona d'un altro mondo.

- Da quando soffro d'insonnia, e non dormo da venti anni, dovrei avere due vite. Almeno così dicono tutti. Una di giorno e una di notte: "Di cosa ti lamenti? Accontentati!".

Gli sorrise mostrando denti grandi e neri di nicotina alla radice; conficcati con decisione nella mascella a dispetto d'un evidente inizio di piorrea. Così esplodente di zanne, fu un sorriso insieme equino e furbesco; ma anche ingenuo, forse per gli occhi fittamente pizzicati agli angoli.

- La verità è che vivo in un luogo che si riempie e si svuota continuamente; come una pazzesca scatola. Un luogo di cui mi sembra sfuggito ogni significato: mattino, pomeriggio, notte. O notte, mattino, pomeriggio. La gente entra ed esce. Entra nel letto, ne esce, entra nelle strade, e poi esce dalle strade. A volte in fretta, a volte con calma. E io qui a guardare. Ma più li osservo più non capisco. Mi sembrano formiche, o topi.

Lo fissava con sguardo per metà enigmatico e per metà infantile, da quello strano glauco dei suoi occhi.

- Se ne parlo con qualcuno, a volte capita, allora dicono: ma cosa c'è da capire? Niente. La gente entra ed esce dalle case. Come formiche; o come topi, se preferisci. Sei tu che cerchi di capire dove non c'è nulla da capire.

Il volto dell'uomo aveva assunto un'espressione spiritata. Forse era un po' svampito, si disse. Vecchio e insonne. Cosa ci si poteva aspettare da un tipo del genere se non città che rassomigliavano ad arcipelaghi di scatole? A cui periodicamente affluissero nugoli di formiche a popolarne il nulla, e da cui le stesse formiche defluissero, poi, nel nulla?

O la visione ancora peggiore di eserciti di topi.

Ed era giunto a questa considerazione quando udì distintamente un vagito provenire da una stanza a pian terreno. Gli parve di poter individuare in un finestrone dalla massiccia protezione a losanghe di

ferro l'apertura che aveva lasciato giungere così chiaramente quella voce.

Il suo interlocutore volse il capo nella direzione della finestra, quindi fece un gesto col braccio. Un vago rimescolare in cui poté distinguere dita sporche di nicotina e rinsecchite unghie che sembravano tranciare l'aria come rasoi scheggiati.

- Gente di città. Nuovi proprietari. Lei è una ragazza pulita, sana. Si vede. Lui lavora nell'industria. Un lavoro con cui fa un sacco di soldi. Mi piacciono tutti e due, e anche il bambino. Di notte, quando frigna, mi tiene compagnia. Ma loro sono gente di giorno. Non hanno la notte per pensare alle formiche che entrano e che escono...

A quel punto la mano dell'uomo si alzò a indicare con una certa genericità quanto era alle sue spalle. E il gesto fu miracoloso perché sbloccò gli interiori congegni della sua curiosità che, appena iniziata l'esplorazione della corte, aveva dovuto ritrarsene per fronteggiare l'improvvisa presenza umana.

Riprese la peregrinazione delle pareti accarezzandole con lo sguardo. La corte, non grande, manteneva le promesse accese dalle fantastiche balconate. In basso piccole bifore che apparivano stranamente immote dalle scure occhiaie; in alto balconcini come scavati da un vento che avesse forzato la sua strada: a incurvarne le inferriate, a calcare sulle soglie affinché si fondessero alle eleganti travature di sostegno; a spingere i muri che ne reggevano gli infissi perché arretrassero nelle nicchie arcuate. Alcune porte s'aprivano sotto volte rientranti. Tutt'intorno, dal notturno pezzo di strana architettura, colonnine, arcate, bassorilievi, statue piccole e grandi che occhieggiavano dalle loro nicchie; e piante dai fusti leggeri e dal ricco fogliame, che s'alzavano da grembi a volte di marmo a volte di carparo, a volte di coccio docile nel movimento delle sue decorazioni. E piccoli fiori rossi, gialli, celesti, sbucavano da ogni angolo, scrutavano da opulente spalliere; simili a gioielli fissati con misteriosa abilità alle invisibili nervature arboree, contro lo scuro verde delle foglie. Mentre in fondo, sulla destra, spiccava l'accesso a una elegante scala di scolpito carparo giallastro che conduceva al piano superiore.

- Le piace, non è vero?

Annuì. Era splendido quel bianco notturno che a tratti vibrava d'azzurro incorniciando gli strani elementi architettonici. E la scala

lì in fondo sembrava l'introduzione a qualcosa di ancora più misterioso e magnifico. Sentì lo sguardo perdersi. Quel chiarore a suo modo smagliante, che si assottigliava nelle guglie, si alleggeriva nei merletti, si inerpicava verso il cielo, feriva la sua fantasia facendola sanguinare di strane voci, di suoni che gli parvero animare la casa con il loro soffio. Affricate che sfuggivano dalle piccole finestre o strisciavano dietro gli usci chiusi; gutturali rimbombanti sotto le contenute volte del passetto che lo guardava con affascinato interesse dalle sue arcate; plosive disseminate ovunque che immaginò aggregate, per rafforzarli, ai gangli litici della desueta architettura.

D'un tratto fu come in preda di un concerto di voci, di una visione che avesse invaso la sua mente.

Poi l'uomo gli si rivolse ancora.

- Lei trova che questo palazzo è molto bello. Come fanno tutti, è chiaro. E la scala, là in fondo…magnifica, non è vero?!?

Perché nascondere che la costruzione esercitava su di lui un particolare fascino? Fu sul punto di annuire. Ma poi lesse nella frase dell'altro una filigrana di sarcasmo. E tacque, dopo aver rivolto di nuovo lo sguardo al candido guscio e ai verdi riccioli infiorati che vi si appoggiavano tutt'intorno.

Il suo interlocutore ora distava alcuni passi, essendosi un po' allontanato durante la sua osservazione del cortile. In tal modo rimaneva avvolto da un sottile respiro fuligginoso che gli impediva di vederne i particolari del viso e del corpo. Gli abiti continuavano ad essere gli stessi; dai colori immutati di bianco, di blu, del rosso delle pantofole, ma le loro pieghe erano diverse; non visitate ma raccartocciate, avare. Anche gli occhi erano gli stessi nella semitrasparente tramatura d'ombre, e il naso chiaramente levantino; ma si erano fatti opachi, irraggiunti. E se i capelli erano più scuri, non erano per questo divenuti più giovani, ma solo indistinti. Quasi che l'uomo avesse riguadagnato improvvisamente l'ambigua misteriosità che gli era scivolata di dosso allorché poco prima gli aveva parlato di sé.

- Perché poi non dovrebbe piacermi? - alla fine disse. - Le sembra tanto strano?

- Tutt'altro. Questi nuovi proprietari l'hanno comprato addirittura con passione. Gli piaceva la scala scolpita, lì in fondo, più di tutto.

E l'uomo fece qualche incerto passo in avanti che di nuovo gli diede la possibilità di vederne distintamente gli occhi segnati di rosso e di giallo itterico.

E fu di nuovo sorridente, nient'affatto misterioso.

- Eppure quelle pietre dovrebbero far paura; dovrebbero esercitare repulsione piuttosto che attrazione. In modo particolare a quei due che ora son lì dentro. - L'uomo indicò la porta alle sue spalle con la mano tesa.

- Perché poi?

- Vede tutta questa calce? Tutto questo candore? Sotto, alcune pareti sono di pietra leccese. Conci dappertutto, di quel tenero calcare argillo-magnesifero.

Quindi l'uomo lo fissò come a leggere una reazione sul suo viso. Perché? C'era qualcosa che gli sfuggiva, si disse, qualcosa che non aveva colto.

- Ebbene?

- Già, lei non può capire. La verità è che la pietra leccese non lega con le malte. E'un carparo di varia colorazione che va dal giallo paglino fino al grigio. Può essere addirittura verdastro o giallo rossiccio. E' una fanghiglia marina, un misto di carbonati di calcio e di magnesio, insieme ad argille con sabbie quarzose. La cui sistemazione come roccia risale probabilmente al medio miocene.

L'uomo s'arrestò per un attimo nell'inattesa spiegazione, quindi continuò; divertito e cattivante, gli parve.

- E'una pietra simpatica. Una marna marina di minutissimi elementi, risultante da un fango oceanico in cui rimase impigliata molta fauna del mare miocenico. Alcune delle sue globopetre sono famose da sempre, perché costituite da denti di squalidi, grigi e lisci, che si pensa abbiano un valore magico. E poi, insieme alla fauna fossile, vi sono ossidi di ferro, di silice, composti di magnesio, grani quarzosi. E allora si capisce perché la sua colorazione varia. Diventa verde con la glauconia, che è un silicato di ferro e magnesio; o rossa per gli ossidi di ferro. E poi cambia colore anche perché da una parte accoglie una ricca varietà di crittogame, mentre dall'altra è fortemente igroscopica.

Con scirocco e libeccio s'imbibisce e s'oscura; con tramontana s'asciuga e schiarisce.

Né va sottaciuto un fatto che la fa apparire bizzarra. In basso si scava con le piogge, perché l'anidride carbonica ne dissolve il calcare rastremandola. In alto invece si impermeabilizza, appunto per le crittogame che vi si insediano. Insomma è una pietra varia, bella, singolare. Con un solo difetto: non lega con le malte! I conci, i tagli di pietra, si possono solo appoggiare gli uni agli altri, mai legare. Per un fatto di passione sensuale, di amore femminile e di invidia, chi la eresse ne mescolò in costruzione, per odio, molti conci.

Quindi, nel timore che l'altro non avesse ancora colto la portata dell'affermazione, l'uomo aggiunse:

- Insomma, viverci è come stare in un castello di carte. Ricorda quelli che le costruiva suo nonno ? A sfiorare il tavolino, tutto veniva giù. Qui è un po' la stessa cosa. Basta una scossa e conci di venti, trenta chili possono venir giù: i fanti sui re, i cavalli sulle donne, i bastoni sulle coppe.

Il sorriso dell'uomo s'era fatto ancor più ambiguo, macchiato da un'angoscia nascosta ma tanto forte da non potersi celare del tutto. Quel volto storpiato faceva pena e paura insieme.

- Ne è sicuro? Voglio dire, che tutto...

- Ha ragione, non tutto. Vede quella scala scolpita? Bene, quella è un carparo più duro. Lo chiamano pietra viva. Anch'essa è una pietra che va dal giallo paglino al verde, al rossiccio, fino al nero. Ma, cosa importante, regge la legatura delle malte. Così la scala terrà, qualunque cosa accada. Non rovinerà quando verrà la scossa.

Ma, ora, mi spieghi lei a cosa serve una scala che va in terrazza a quelli che devono difendersi dai conci che cadono loro in testa, per il terremoto o per il maremoto. A cosa serve che la scala mantenga?

E il vecchio tacque mentre il suo volto acquistava un' espressione di sfida, insieme ponderata e interrogativa, a cui l'altro non seppe rispondere se non sfidando a sua volta:

- E lei? Rimane in un luogo che le può rovinare da un momento all'altro sul capo?

Ma neanche aveva smesso di parlare che già il braccio dell'altro s'alzava a controbattere:

- Eh, no!, egregio signore. Qui si sbaglia. Io non dormo: questo è il mio vantaggio! Ormai sono un insonne. Rimango qui sulla soglia, così che alle prime scosse possa schizzar via. Invece gli altri, poverini, ci rimarranno sotto. A dispetto dell'intonaco candido, e di tutti i fiori e le foglie del cortile. Di tutti i colori dell'arcobaleno, che quando verrà il momento si dissolveranno come neve al sole.

Ai sentimenti di sfida e di paura precedentemente mostrati, sul volto dell'uomo s'era aggiunta una sorte di vittorioso guizzo.

- Sono ben fortunato a non dormire - proseguì poi. - Quelli invece fanno all'amore. Perché io lo so, li sento quando c'è buriana e il mare prende a rivoltarsi. Si svegliano e ci danno sotto. Ma è tutto inutile. Il loro acquisto è stata una fregatura, e devono essersene accorti. Il primo anno che son venuti non avevano il bambino. Poi ci fu maretta, vento di terra, qualche botta di *simun*. Forse vollero rassicurarsi uno con l'altra. E nacque il bambino.

Un grave errore fare all'amore per dimenticare la fragilità della vita! Nascono altre vite e la fragilità aumenta. Alla fine c'è più gente che fa all'amore e che sbaglia. Poco a poco stiamo superando i sette miliardi, se già non li abbiamo superati.

Siamo come le formiche, come i topi.

Ai miei tempi si usava il *condom*. Ora prendono anche la pillola. Ma sembra che faccia male; anche alla digestione. E poi, quando uno ha paura, prima che vada a cercare la scatolina, che prenda un bicchier d'acqua, che passi il tempo per l'effetto... A quel punto ha già deciso di fare senza. Questa è una grave controindicazione, una disfatta del moderno pensiero scientifico. Gli scienziati non si rendono conto, non capiscono l'ansia - o le fobie, se preferisce - che pure continuano a essere fra i principali motivi che spingono l'uomo a giocare col sesso.

Con l'ultima frase il tono dell'uomo s'era fatto distaccato, d'una obiettività che debordava nel disinteresse. Lui era insonne. Ma prima che gli riuscisse di pensare a qualcosa con cui replicare, ecco di nuovo il singhiozzare del bambino. Un pianto convulso che penetrò nelle sue orecchie avvivando stranamente il bianco dei disseminati particolari architettonici, schiarendo i fitti viluppi d'ombra che avevano quasi accecato alcune piante durante il lungo argomentare.

Con lo sguardo indugiò sul suo interlocutore. Non trovava più nulla di interessante in quel volto; un mitilo che avesse deciso di chiudersi nell'isolamento delle sue valve. Come cosa morta fra l'ibisco in fioritura, dal verde tessuto macchiato di rosse campanule semichiuse, e un ficus dai rami giallo-verdastri rigurgitanti di larghe foglie. In quell'uomo l'arcobaleno di quei colori, l'antico segno di pace, era inutile, anzi ingannevole.

D'un tratto la stagnante situazione gli divenne estranea.

Il violento vagire gli aveva dato una sorta di carica nervosa. Quella vita agli inizi aveva sferzato i suoi nervi prorompendo piena di tutta la sua energia. D'una forza intatta dal logorio dell'esistenza.

Praticamente fuggì via; ancora negli occhi la corte moresca e le fantastiche ipotesi equine che si innalzavano dall'antico acciottolato come fumi dai suoi interstizi. Nelle orecchie, nella testa, la confusa eco di forti plosive, di agoniche gutturali transmediterranee. Che echeggiavano nel labirinto del suo animo, che vi si dibattevano come belve prigioniere; eccitate dalle sottili colonnine, dalle guglie ardite, dai merletti dei rosoni arabescati.

Chi era quel vecchio? Il saggio del palazzo? L'esperto della pietra? O la coscienza del fatiscente che era nelle cose che lo circondavano? L'espressione viva e eloquente della loro caducità?

La voce di una debolezza che s'era fatta cinismo.

A quel punto si sentii posseduto dalla voglia di una corsa in auto; che lo schiaffeggiasse, che lo detergesse con il suo vento. Che lo riempisse del leggero fresco notturno; e che lo alzasse in una maniera simile a quella in cui vengono sollevati in cielo gli aquiloni.

Allontanando da lui ogni minaccia sublunare.

Risalita la strada che portava al garage, in breve fu al volanrte.

E via, su per lo svincolo.

Sarebbe andato al Capo di Leuca. Era davvero possibile che vi trovasse frescura. Si sentiva un tantino folle, inconsueto a se stesso. Come se una strana ventata di gioventù lo avesse colpito.

Penetrandone il naso, le orecchie, la bocca, l'aria gli dava un'eccitante sensazione di metallica asciuttezza. Attraversò i primi paesi stranamente suggestionato dal paesaggio notturno. Alla destra il mare come pelle liquida. Alla sinistra il profilo dei pianori qui e lì arricchiti da alti mammelloni carparici che rompevano in dentature

su cui più abbondante colava il cielo notturno, quasi spaccature entro cui affondasse l'abisso stellato.

Solitudine, vento, silenzio, tutto questo lo eccitava.

Quindi ebbe voglia di fumare. E, vista profilarsi in lontananza una piccola area con una sorta di monumento, pensò di fermarsi. Nel cruscotto vi era sempre un pacchetto di riserva per Fabia. Una volta che ebbe acceso la sigaretta, l'alba divenne ancora più silenziosa; più morbida del casuale stormire. Sulla stele di fianco alla macchina vi era una scritta su di una lapide marmorea. Qualche speciale avvenimento aveva avuto luogo in quel punto della costa. O una mano pietosa aveva voluto registrare un fatto di significativa tristezza. Ma ogni ipotesi si rivelò lontana dalla verità.

Si trattava di uno strano reperto; di un *menhir* rinvenuto a circa dieci chilometri dal Capo di Leuca - chiariva il fazzoletto di marmo alla base. Improvvisamente fu ancor più catturato dalla terra arida e dall'ondeggiante profilo sovrastato da lecci, noci, dagli alti eucalipti come opachi velami contro il cielo mezzoscuro. In un angolo in fondo all'orizzonte gli parve addirittura di scorgere una torre diruta, mentre la brezza notturna s'alzava a carezzare la sua pelle e la sua immaginazione con pensieri antichi fino a giungere al paleolitico, al neolitico, all'affioramento forse cenozoico di quella lingua di terra battuta dal mare, dai venti (persino da quelli dell'Africa), e dagli Illiri che se ne erano stati tanto innamorati da averne fatto la loro patria. E poi anche dai corsari turchi e arabi che l'avevano percossa per quasi un millenio. A cui essa aveva di volta in volta opposto le speche d'avvistamento, le torri cavallare, le mura perimetriche dei piccoli villaggi. O fortilizi in cui asserragliarsi per sottrarre alle galere e ai mercati di Costantinopoli quanto più si poteva della messe umana.

Gli parve di coglierne l'asprezza ubertosa, di avvertire l'amara ricchezza dei suoi mosti; il sapore forte ed essudante fatica del suo olio. Come un senso di oscura quanto generosa maternità su cui avesse alternativamente brillato il sole dell'abbondanza e l'amarezza delle catene. Una terra che era stata definitivamente sistemata nella squadrata acrimonia di un omino malevolo incontrato a Leuca, secondo cui qui "il passato non è ancora passato - purtroppo è presente in ogni dove!"

Per fortuna, a quel disprezzo, a quella noncuranza per la scia del tempo ridondante di memorie messapiche, osche, italiche, ma anche di assiti corsari irrorati del sangue di più vicini nativi, ingombrati dalle gomene a imprigionarli, dagli argani faticosi a spezzarne le schiene, un'interminabile teoria di spettri indomiti s'opponeva nella sua mente con una quasi infinita capacità di ispirazione umana.

Per chi avesse un cuore un tantino più grande.

A magnificare quell'universo grave di spore di vita; da spargere ovunque da quelle acque, da quelle terre marinare.

La sigaretta finì.

Mentre una profonda emozione ancora s'agitava nel suo animo decise d'andar via. Inutile restare nella contemplazione di quella pietrafitta. Fu di nuovo sulla strada ad andatura leggera. Il vento contro il viso, nella mente l'immagine del *menhir* che rimescolava le poche nozioni che aveva al riguardo. Forse erano pietre che partecipavano al culto della dea madre; o stele intendenti un culto fallico. Appartenevano alla famiglia delle sculture megalitiche? O erano tombe di antichi capi, di eroi la cui presenza i loro contemporanei avevano deciso d'imporre alle generazioni a venire?

Poi l'incontro decisivo.

Una piccola utilitaria, dopo averlo superato, lo strinse lampeggiando con le luci posteriori e lo costrinse a rallentare. Finché furono parcheggiati sul fianco della strada, uno dietro l'altra. Lasciò il motore acceso e si tenne a distanza per evitare incontri sgradevoli. Anche se doveva essere una donna al volante, così gli era parso. Difatti fu una ragazza a scendere dalla macchina e a dirigersi alla sua volta ancheggiando su alti zoccoli. Una figura giovane, nera e seminuda; la camicetta era completamente sbottonata e fluttuava intorno alla figura femminile. E mentre iniziavano a vibrare nella sua mente l'improvvisa immagine di quel corpo e le sensazioni che esso suscitava, se la ritrovò addosso. Gli sorrideva dalla bianca chiostra di forti, piccoli denti aguzzi, simili a quelli di felini. Di reggiseno neanche a parlarne.

- Vuoi fare, carino? - La mano della donna passò a poca distanza dal suo viso, appena sfiorandolo con le lunghe unghie laccate d'arancione. Per quello strisciargli le gote la sua sensibilità s'accese

con inattesa violenza, cominciando a pulsare contro le tempie, ad ardergli nelle vene.

- Come ti faccio io non ti ha fatto nessuna. Garantito.

I giovani seni della ragazza si mossero lentamente, scuotendolo con un improvviso strattone che sembrò volerlo scardinare dal fondo di se stesso. E l'odore del mare, quel profumo salso che insieme all'odore degli alberi lo raggiungeva a sospiri, parve d'un tratto completare l'ubriacatura; tentare di convincerlo circondandolo da ogni dove, esaltando l'aspra bellezza del luogo. Insidiandolo con l'idea di rendere significativo un momento di quel suo tempo che sembrava avere perduto significato e riferimento.

Poi qualcosa lo fece ribellare alla ciondolante nudità della donna.

- Grazie, non posso.

L'altra parve sospettare quanto accadeva nel suo corpo, nella sua mente. Di nuovo insistette; con la voce, con le unghie.

- Solo cinquanta, carino. Non aver paura.

Forse fu quella monetizzazione a liberarlo. Permise al suo respiro prima di defluire e poi di portare nuovo ossigeno al cervello. E imboccò lentamente ma decisamente la carreggiata, mentre la carne calda della donna lo sfiorò marcandolo a fuoco.

Se la piccola utilitaria restò alle sue spalle, l'immagine del giovane corpo rimase conficcata nella sua mente. Il calore del braccio che aveva cercato di trattenerlo…quei seni scuri che s'aggrumavano dal loro giovanile turgore in puntuti capezzoli…lo facevano dolorare. Come *banderillas* che, al vento della corsa, straziassero la sua vecchia groppa taurina. Accelerò cercando d'allontanare quella visione, quelle fantasie; mentre gli uncini ferrei si rigiravano con maggiore crudeltà nella sua coscienza di vecchio.

Al Capo giunse che la mente ancora non era del tutto sgombra di quelle suggestioni. Poi fu sul piazzale e parcheggiò nell'area deserta antistante il santuario.

Quando scese dalla macchina non vi erano più reticenze nei chiarori. Con costanza l'alba si stava impadronendo del cielo, del mare, della terra. Fra poco sarebbe stato mattino. S'avviò con passo lento all'angolo da cui avrebbe potuto osservare il mare. Una volta lì si sporse e guardò dabbasso. Le onde operavano uno svogliato

movimento. Cercò con gli occhi la sutura delle acque. Dove terminava lo Ionio? Dove iniziava l'Adriatico dei pirati illirici? Le onde parevano schiarirsi sotto l'insistenza del suo sguardo, e rimase a fissarle finché non ne ebbe gli occhi stanchi. A quel punto si volse. La chiesa non gli ispirava nulla di buono. Ma, dal momento che non vi era altro da fare se non aggirarsi nello spiazzo vuoto, decise di avvicinarla con la stucca indifferenza di chi sa di perdere il proprio tempo.

Era una costruzione non bella, seriale rispetto ai santuari che aveva già visitato nel napoletano e altrove. Dall'aspetto dimesso, dall'aria paesana. A quell'ora l'edificio era chiuso. Sostò entro un primo breve recinto murario che precedeva la porta vera e propria, e scorse con voluta curiosità i muri calcinati, le evidenti crepe, l'aspetto di modesto luogo di fede, spoglio di tutto se non della determinazione di essere testimone a quell'incrocio di mari.

A dominare la gigantesca confluenza?

Neanche aveva formulato l'interrogativo che una targa attrasse la sua attenzione. Fino a quel momento l'aveva ritenuta un riferimento per operazioni trigonometriche. Invece era un'epigrafe di devozione. *"Ove un tempo si erse un'ara a Minerva nell'attesa dell'Uomo-Dio, la fede ha più volte ricostruito questo luogo di adorazione che Goti, Normanni, Turchi e Arabi rasero al suolo: dedicandola a Colei che sfidando natura e ragione generò l'Unica salvezza"*.

La frase - smangiata dal tempo e dalla salsedine - suonava imitativa, e forse esageratamente apologetica. Ma il riferimento agli esterni invasori nuovamente coagulò in lui tutta la storia rivisitata in quei giorni. E mentre un venticello tiepido s'alzava dall'Africa vicina, profumato di mare - forse il primo zefiro a risvegliare la terra assonnata, agitando in fruscianti mulinelli le foglie e i frammenti di carta che avevano trascorso la notte al suolo -, ancora si materializzò il fantastico arazzo che durante il giorno s'era composto davanti ai suoi occhi. Pirati. Normanni. Goti. Menhir, le cui usuali patrie erano Francia e Inghilterra. Come acque che giungessero da lontano a una quieta quanto secolare commistione.

S'avvicinò alla balaustra, si chinò a osservare il fondersi delle onde. E d'improvviso fu sferzato, per chissà quale associazione d'idee, dal ricordo degli ingenui capezzoli della ragazza. Anche lei fu tratta nel discorso. Immensa; con le scure carni a forzare le

trasparenze del mare ora fattosi d'un azzurro intenso. E vide quest'ultimo varcato dalle triremi; violato dalle galere e dagli sciabecchi corsari; schizzato del bianco di vele triangolari, o di giallo, o della porporina insegna crociata. Nelle acque che si fondevano ai suoi piedi, battendo contro rive rese deserte dalla razzia e dallo spavento. Tutto frammisto alla barbarica denudata immagine che lo fronteggiava con i tondi seni pesanti, nell'improvvisa sferzata di desiderio esaltato dalla soffice brezza.

Fu allora che la non lontana costa d'Africa si profilò alla sua mente come soluzione dei problemi. Emerse dai velami delle nebbie mattutine per offrirsi quale stupendo palcoscenico all'immaginario erotico in cui stava per immergersi. Avrebbe assorbito e poi rivissuto in un rinnovato turbinoso universo dell'immaginazione quel mondo di tormentati desideri. La giovane procace nera in cui si era imbattuto era quanto necessitava alla sua fantasia. E neanche aveva pensato a un preciso tema, che quell'avventura già ribolliva, cresceva in elementi che proliferavano a dismisura. Che s'accorpavano, si diversificavano, mentre lui assisteva come incapace di reagire a quella sorta di esplosione magmatica della sua immaginazione.

Scavalcò il basso muretto di recinzione e sedette sulle rocce immediatamente dall'altra parte. A quel punto i colori del mattino si erano quietamente adagiati su un mare le cui onde battevano di traverso la piccola rada, quasi volessero avvicinarla con andatura equina di defilato interesse. Pencolanti sulle rocce macchiate di verde e di nero, i gabbiani riempivano di strida lo specchio d'acqua. Sentì caldo alle tempie, sulle braccia scoperte. Gli parve di gustare meglio la luce che s'accalorava nel cielo, che si addensava sulle cose. E con improvvisi guizzi della memoria rivisitò qui e lì i discorsi tenuti con Fabia il giorno prima. I tentativi dei surrealisti di risolvere il reale con la fantasia. E Freud; le presenze più o meno sconosciute che s'approfondiscono nell'uomo. Le realtà oltre noi stessi…

E risalì in macchina pensando all'intelletto come a un lago ribollente da cui estrarre le idee future.

Ecco, Gabriele, ora sai tutto.
Questo gioco – autoproiettivo? - della fantasia procede.

Nervoso, con robusta andatura. Anche se devo confessarti che è ancora...come dire ?...claudicante. Esso ha una gamba più corta dell'altra perché, se ne conosco la motivazione, solo poco per volta ne afferro la strada. Non ho un piano vero e proprio. E' una battaglia dell'immaginazione che non ha ancora scelto la sua strategia. Come si dipanerà?

Ma proseguo, e di questo sono soddisfatto. Perché io sono lì. Mi sento lì.

E Fabia?, tu chiederai. Cosa ne pensa?

Fabia non sa nulla del nuovo romanzo. E'cosa segreta, per ora. Ne comprenderai le ragioni man mano che proseguirai nella lettura.

Fabia m'accompagna; a volte addirittura s'accompagna a me con tutta la sua squisita sensibilità femminile. Con tutta la sua generosa capacità di darsi. Ma le sue uve, a tratti rinfrescanti e altra volta dolci (quasi passite del tempo trascorso in lei, in noi), possono diventare improvvisamente allappanti.

Tanto che le più affamate volpi non vorrebbero mangiarne.

Non so dirti cosa governi il nostro sodalizio. Il sesso? Lo speciale reciproco possesso del matrimonio? Neanche Epicuro seppe mai perché gli atomi s'urtassero uno con l'altro! Sarebbe crudele chiedermi spiegazioni tanto profonde, obbligarmi a formulare ipotesi gravi.

Tuttavia è l'unica persona che s'accorga pienamente di ciò che vivo; anche se lei stessa è parte del mistero della mia esistenza perché il piacere di averla accanto può mutarsi nel suo opposto. Quasi che io soffra uno strano incubo in cui venga trattato il tema di profonde contaminazioni. Anzi a tratti la sua presenza sembra incoraggiare l'ombra, l'angoscia che vuole infittirsi intorno a me.

E poi Fabia è troppo me stesso perché io possa trovarvi soluzioni, ristoro, definitivo appagamento. Viviamo insieme.

Addirittura temo che tutto ciò possa annoiarla, che possa arrivare a disprezzarmi. Aggiungere altra amarezza al presente e al futuro.

A volte mi domando se è questo a preludere alla dissoluzione della vita nella morte. C'è il ritirarsi di Eros affinché Thanatos ci dia la pace! Ricordi la pagina in cui Freud parla della morte come di un ristare dell'opera di Eros; e del nostro dolce abbandono nelle braccia del suo antagonista?

Quest'ultimo già mi cinge con le inizziali spire del suo abbraccio pacificante?

Ecco, se scriverò una storia capace di sortire qualche effetto vitalizzante, potrò dire che Eros e la vita hanno di nuovo trionfato. E che l'antico traguardo dei surrealisti è stato raggiunto. Se mi riuscirà di superare con la fantasia la mia angosciosa insoddisfazione, avrò vinto anche i pensieri di morte che quest'ultima

mi inculca. Della morte mia e di tutte le cose in fin dei conti. E Thanatos sarà ancora sospinto al largo, insieme all'ingannevole dolcezza dei suoi richiami, ai vezzi della resa che di tanto in tanto con languore esso offre alla mia snervata stanchezza.

Ma basta con le cose tristi. Resta il fatto che il cuore umano è strano, molto strano. E che io comincio a invecchiare.

A questo punto avrai compreso di più delle pagine che ti ho inviato; e di più comprenderai di quelle che ti invierò.

Voglio anche rassicurarti dicendoti che il titolo è provvisorio, assurdo; e per di più francese! "Escamotage". Strano davvero. Ma s'è attaccato allo scritto per virtù propria. Dunque bisognerà tenerlo finché non cada da solo, naturalmente.

Non trovi?

tuo Federico

Cap. IV

Il castello delle idee

Con terga roride di spruzzi lacustri la comitiva si lasciò alle spalle lo specchio d'acqua e, attraversati un centinaio di metri di folta boscaglia, giunse alla radura in cui s'ergeva la costruzione da lui intravista all'approdo.

Dapprincipio s'incontrava qualche difficoltà nell'afferrarne l'architettura. In mattoni bianchi e rossi, essa era costituita da due bracci disuguali che partendo da un corpo centrale fendevano - quasi adagiandovisi - un ampio prato all'inglese. Entrambe le ali erano coperte da un tetto di tegole rosse che si spingeva, sia all'interno che all'esterno, ben oltre i muri di tali bracci, poggiando su pilastri non bassi ma abbastanza robusti da sembrarlo. E di tanto in tanto le rosse tettoie si protendevano in avanti, lungo i corridoi-balconate, così che l'aspetto dell'edificio s'arricchiva di un carattere di segretezza per gli occhi di porte e finestre aggrondati sotto il tetto, conficcati in orbite segrete fra il rosso smagliante della copertura e l'abbacinante nitore delle pareti.

Capeggiato da Brummel, il gruppetto proseguì fino ai piedi dell'imponente gradinata costituita da bassi circolari tagli granitici al centro di quell'abbraccio architettonico. Solo a quel punto, quasi fosse un plantigrado disturbato nel suo letargo o un coccodrillo infastidito durante la più greve digestione, la casa s'animò aprendo con discreta riluttanza le proprie fauci. Dopo che le porte di cristallo della veranda si furono spalancate, due neri sorridenti s'affrettarono giù per le scale continuando a chinare il capo in omaggio di sottomissione a Brummel. Uno di essi, che ad Harris parve spidocchiato di fresco, reggeva fra le dita d'ebano un paio di pantofole con fregi d'oro con cui s'affrettò a calzare il padrone di quel moderno maniero africano; mentre il secondo, avvicinatosi

dall'altro lato, prendeva a fargli aria con un ventaglio di piume di struzzo.

Questo non fu tutto - né lo furono i neri che sciamarono intorno ai nuovi arrivati - perché, superata la soglia, ecco una coppia di bianchi ottuagenari dirigersi con senile sveltezza alla volta di Brummel. I candidi capelli di entrambi spiccavano sui visi incartapecoriti e cadenti. Quando furono abbastanza vicini, Harris potette addirittura rilevare come le chiome di lei, striate d'un azzurro elettrico, s'arricciassero nei boccoli di una pettinatura alla Pompadour; mentre i capelli dell'uomo, di giallastra tremebonda consistenza, ricadevano in rade file su entrambi i lati della ferita d'una scriminatura rosa-senile proprio al centro del capo.

Poi tutto divenne un rimescolarsi di gente intorno al suo ospite ora assiso su di uno scranno dall'altissimo schienale; un agitarsi di corpi scarsamente coperti di brevi perizoma, di foglie, o di esigui gruppetti di conchiglie. Altri neri, invece, erano paludati in candidi caffettani che tremavano come brani di lattiginosa soffice nebbia davanti al sole di Brummel; e quasi coscienti del loro "effetto"continuavano ad agitarsi mollemente intorno a lui.

Poi Brummel - ricoperto ora da una morbida tunica di bisso - alzò il braccio a ristabilire il silenzio.

- Mi consenta di presentarle Napoleone - disse quindi con voce solenne, indicandogli il vecchio dai capelli bianchi.

Ad Harris parve di non capire.

L'uomo era alto, magro, dalla più o meno controllata calvizie; non aveva nulla a che fare con il Corso. Poi comprese. Che sciocco era stato! Doveva trattarsi di una persona completamente diversa. In un'epoca democratica Bonaparte gli sarebbe stato presentato usando il cognome, non il nome di battesimo.

Intanto l'anziano uomo, dopo aver chinato leggermente il capo con mondana cortesia, gli porse la mano:

- *How do you do*? La mia signora.

La donna gli sorrise con labbra dalle cerniere scardinate dal tempo, porgendogli a sua volta una mano civettuola affinché lui la baciasse. Ebbe un attimo d'esitazione; poi, date le circostanze, chinò di scatto il capo e appoggiò le labbra sul flaccido dorso attraversato da enfiate vene bluastre:

- *Enchanté*.

- Anche i signori sono miei ospiti, Harris. - Dovremo farci buona compagnia. Prego accomodatevi - e indicò alcune poltrone che i servitori s'erano affrettati a portare.

Ormai il sole declinava, e il cielo s'era vestito d'una trasparente pelle di freddo ciclamino che ancor più s'azzurrava a nord. In alto, a metà fra l'assorto e il rabbuiato, alcune nuvole s'affrettavano spinte dall'invisibile vento verso una meta altrettanto invisibile, mentre la vegetazione passava a tonalità fredde e minacciose, a causa dei raggi del sole calante che ancora s'impigliavano nel fogliame e nell'erba ma con poco assidua curiosità. Quasi sguardi avidi ma allo stesso tempo impotenti a frugare la terra per il vicino tramonto.

Qui e lì strane macchie di colore, traslati di tinte a sorprendere il suo occhio; a volte indizi sanguigni, altre volte tracce di un' adolescenziale carne dorata.

Oh Jane, scomparsa dopo essere stata così vivamente desiderata. Si chiese se con lei non fosse anche svanita la stessa nera; quella doppia porzione di femmina che il destino sembrava avergli inviato come generoso indennizzo per l'altra mai giunta a destinazione. Per quella perdita acerba in molti sensi.

Jolanda. Scivolata via, anzi saltata in aria con un botto. Maledetto missile; causa di nuova amarezza, e di una rinnovata aridità che già sentiva doppiare il promontorio del proprio cuore.

Come rimpiazzare ambedue e amare ancora?

Lo sguardo di Harris accarezzò il merletto di fogliame, percorse il profilo di qualche albero, di alcune piante che fronteggiavano la casa. Rifletté, infine, su quanto grandi e profonde dovessero essere le radici di alcuni vegetali. E la fantasia dei viluppi sotterranei crebbe nella sua mente fino a diventare insopportabile.

Neanche sapeva con certezza se avesse posseduto la bella rossa. Avrebbe potuto almeno gustare il ricordo di quell'amore, la dolcezza di quell'incontro colorato! Era sparita oltre l'angolo. Senza lasciar tracce se non l'asprezza della solitudine insieme al ricordo dell'alcol ingurgitato a cui sempre era frammisto il suo profumo di femmina meravigliosa.

Era stato sfortunato negli ultimi amori, bisognava ammetterlo. E la frase prese a echeggiare nel suo cervello mentre rammentava le fresche mani scure sulla sua fronte, sul suo corpo; e l'alito caldo,

come ruggente di deserto. Povero splendido esemplare di meravigliosa umanità, spazzato via da un singulto di morte!

A quella frase toccò d'essere un conclusivo epitaffio, almeno per il momento. Brummel gli si rivolgeva di nuovo.

- Dunque, egregio amico, mi sembra giusto darle qualche spiegazione.

Il candido paludamento da cui l'altro era avvolto quasi non si muoveva. Mentre parlava, solo il capo irsuto di arrovellato piumaggio si chinava leggermente a ciascun gruppo di parole. Il nero aveva acquistato un'aria sacerdotale al di là del bisso della lunga veste, della collana d'oro, delle pantofole con fregio, del copricapo di leopardo con folte piume, e della corta daga (probabilmente rituale) appoggiata sul basso tavolino al suo fianco.

E la figura gli giungeva ancor più maestosa circondata da sì vasta compagnia.

- Desidero che la sua curiosità sia interamente soddisfatta. Che i suoi nervi siano distesi. Divento irritabile alla vista di volti grintosi e muscoli irrigiditi. Come avrà compreso, è capitato nel bel mezzo di una serie di azioni militari. Il nemico non ci risparmia colpi crudeli. Gli strumenti più moderni vengono impiegati per opprimerci. Ma noi - e rivolse lo sguardo ai vegliardi per includerli nella cerchia degli alleati - non ci arrenderemo. Continueremo a difendere l'Africa e gli africani: costi quel che costi. Ciò spiega anche la presenza di Mr Napoleone e Signora, famosi in tutto il mondo per i loro traffici. Essi sono i nostri migliori amici perché ci forniscono i mezzi per la sopravvivenza: le più efficaci armi e i più moderni esplosivi.

Qui Brummel s'interruppe. E l'espressione sino a quel momento nobilmente austera, tutta incentrata sugli occhi ardenti e sanguigni, poco per volta scivolò via facendo spazio a una marcata nerezza fatta di labbra ferocemente imbronciate e dilatate frementi narici. Mentre la fronte, a coronare l'aspetto di ponderata belligeranza, s'abbassava contraendosi in rughe imperlate di abbondante sudore.

Trascorsero alcuni secondi, poi l'uomo volse il capo a guardare tutti senza vedere nessuno; e fece roteare gli occhi in modo che i globi bianchi baluginassero contro il colore del volto.

Finché, con voce un po'soffiante e rivolgendosi ai servi più vicini, disse:

- Stuzzichini di cinghiale arrosto con kuskus, e noci di cocco.

Con gran sollievo, fu subito chiaro a tutti che il soggetto della crisi politica, per il momento, veniva abbandonato. I servitori ripresero ad agitarsi portando tavolinetti supplementari, altri ventagli di piume di struzzo, e qualche recipiente colmo di non-so-cosa. Poi - *dulcis in fundo* - nessun altro se non la bella Jolanda che, con professionali ancheggiamenti da passerella - o da marciapiede ? -, recò in tavola un vassoio di fumanti pietanze.

Per poco la protesi dentaria di Harris non gli schizzò fuori per la meraviglia. Non era saltata in aria con lo yacht?

Alla sua anche troppo evidente sopresa, Brummel rispose con un sorriso paterno; ma nessuno parlò finché le scure membra di quel corpo statuario continuarono a muoversi nelle immediate vicinanze. La ragazza, dopo aver sistemato su vassoi all'americana gli stuzzichini di cinghiale, il kuskus, e la morbida fresca polpa di cocco - unitamente a bicchieri ricolmi d'una bevanda lattiginosa - s'allontanò, per qualche istante ancora attirando lo sguardo di tutti con la sua prorompente figura.

Solo allora la voce del nero infranse il silenzio.

- Caro amico, credo che lei sia sossopra per aver rivisto la nostra Jolanda. Stia tranquillo, la vedrà ancora. E ancora potrà frequentarla. L'Africa è terra di miracoli oltre che di misteri.

La visione della donna aveva messo in tale sussulto il corpo di Harris che questi per poco non perdette il controllo dei nervi già malandati per il susseguirsi di strane novità. Era stato addirittura tentato di accertarsi con le sue stesse mani della di lei reale esistenza.

Comunque non potevano essere traveggole tropicali.

- Vede, Harris - calda e suadente la voce di Brummel richiamò la sua attenzione -, nel giudicare questo grande Continente bisogna tenersi lontani dagli sclerotizzati modi di pensare verso cui il progresso spinge voi occidentali. Certamente avrà sentito parlare di Monsignor de La Palice. Quel Giacomo Chabennes che accompagnò Carlo VIII, Luigi XII, e Francesco I alla conquista dell'Italia. Bene, voi siete abituati a una civiltà lapalissiana, a una cultura scientifica che possa riposare sulla "prova del nove".

Voi rispettate solo ciò che è dimostrabile e dimostrato, rinnegando ciò che nel mondo è presenza senza un'adeguata dimostrazione “scientifica”. Perché rifuggite da ciò che è faticoso; e

ricorrete alla rimozione – oltre che al marchio di "irrazionalità" - per tutto ciò che non rientra in questo vostro limitato mondo di pensiero.

Ma l'universo appartiene alle categorie "reali", non a quelle gnoseologiche.

Ora, questo vostro atteggiamento - che chiamate moderna mentalità scientifica - a me sembra un residuo di barbarie perché , sebbene neghiate l'esistenza delle cose che esulano dalla dimostrabilità, pure convivete normalmente con realtà di cui non capite un accidente. Prenda ad esempio lo spazio. Dove finisce lo spazio? Dove comincia? Ma in che modo interferisce la sua misteriosità con la vostra vita? E il tempo? Cosa ne sapete voi degli inizi e della fine di esso ?

Bisogna ammettere che l'uomo convive con queste categorie sovra-razionali da millenni.

Dicono che Einstein abbia risolto il problema. Io sarei propenso a credere che l'abbia semplicemente spostato in un'altra direzione. La verità è che nell'uomo c'è un sacco di posto per il sovra-razionale. Quasi che egli sia comunque condannato a vivere "al di sopra dei suoi mezzi"; a confrontarsi con realtà e categorie che lo trascendono. Altro che moderna mentalità scientifica; altro che La Palice, a cui voi sembrate così affezionati.

Fu a questo punto che, approfittando d'una pausa che Brummel aveva frapposto a ulteriori elucubrazioni, Harris decise di spegnere l'ardente sete provocata dal pepato cinghiale e dal kuskus con una sorsata del liquido lattiginoso.

Non l'avesse mai fatto! La sua gola, aperta con desiderosa aspettativa, di colpo si richiuse al contatto del liquido biancastro. E, con soffocante meraviglia, Harris prese a sussultare come per espellere con tentativi reiterati il fuoco liquido appena scivolatogli nelle budella. Maledizione, rum anche quello! Tremò sino ai calcagni, quasi inghiottì il proprio gozzo. Tossicchiò, starnutì, deglutì. Sputacchiò infine maledicendo la casuale contaminazione dell'abito di lino. Poi pian piano la faringe, la laringe, le tonsille, e le altre cose allocate nel suo cavo orale ripresero il solito posto. E grossi lacrimoni furono l'unico tangibile ricordo della sorsata.

Ma…per la miseria!! Quel particolare rendeva ancora più assurda la situazione di Jolanda a poca distanza da lui mentre

Brummel lo tratteneva con strani incomprensibili discorsi! Fu agguantato da una sorda feroce rabbia interiore. Ma chi era poi quel Lapaliss? Dove cavolo era appeso nell'università degli uomini?

Jolanda! Dolorosamente lontana la possibilità d'alzarsi e raggiungere il suo amore. Quella nera così "manhattan"! Doveva discutere alla presenza di quelle mummie, di quei ruderi d'armaioli, invece che...

I suoi occhi si misero a vagare entro lo spazio delimitato dai due bracci della sontuosa dimora. Era scomparso l'eccitante colore che qui e lì foglie e cespugli avevano offerto alla sua immaginazione assetata d'amore (quel dorato di carni adolescenziali…); né la foresta indossava le trine solo poco prima mostrate. Lo stesso cielo, d'una tinta trascolorata, andava acquistando sfumature notturne. Solo le ghiacciate calotte del Ruwenzory, che li sovrastava in maestà e silenzio, lo rincuoravano con calde e dense nuances inframezzate a un pallido indaco; un violetto appena incupito che gli rappresentava l'esatta sfumatura di alcuni punti delle dolci carni di Jolanda. Nella sgranatura della labbra; in alcuni angolini delle palme più chiare; in quei minuscoli segni che, smagliature nella guaina della splendida pelle, qua e là occhieggiavano sul suo corpo come minute stelle.

Poi la voce di Brummel lo sorprese di una morbidezza mai udita.

- Ora vada, amico mio, vada pure. Lei è stanco. Sarà meglio che riposi. I giorni avanti a noi non ci risparmieranno. Jolanda stessa le mostrerà la camera.

Confuso da quelle parole, meravigliato fino allo stralunamento, Harris allontanò da sé il vassoio e s'avviò verso la felicità.

Davvero l'Africa e gli africani erano misteriosi. Ne avrebbe mai posseduto la chiave di comprensione?, si chiese barcollando per il rum ingollato. E quale era il modo migliore per dimostrare al suo ospite la propria riconoscenza?!

Non gli fu difficile trovare la strada al paradiso. Jolanda lo attendeva in un salone non lontano, seminuda e pressoché riversa su di un divano doppio. L'abbracciò, lo baciò, e ancora avvinta a lui - che non credeva alle proprie mani - la statuaria donna lo condusse lungo un tortuoso itinerario di stanze che s'inanellavano le une alle altre, disseminate di piante d'ogni colore e grandezza. E lui non

potè non accorgersi che fra quelle lussureggianti presenze, da strani angolini privilegiati, occhieggiavano financo coppette di rosmarino, salvia, prezzemolo, cinnamomo; mentre bugie d'argento e di rame, e sottili vasi dorati dai piccoli bracci che d'improvviso si protendevano a raccogliere candele diverse, giocavano dappertutto con le ombre riflettendo i loro bagliori. Che gusto!; e che finezza quelle palpitanti lucciole a rallegrare quell'intima notte, si disse, ancora una volta accarezzando la silenziosa compagna.

Volavano insieme come potevano, abbracciati in quel modo: sulle stuoie, al di là delle soglie, sui tappeti che ovunque s'allargavano nelle sale, lungo le guide dei corridoi. O almeno così parve a lui, leggero e ispirato dalla presenza al suo fianco. E finalmente furono dinanzi a una porta che parve dileguarsi sotto la breve pressione delle lunghe affusolate dita della donna (su cui, quasi affilati artigli, le unghie laccate di rosso risaltavano splendidamente). Ad accoglierli una fitta ombra che s'affievolì man mano, come soffiata via, spinta oltre le fessure delle gelosie dai sospiri della donna che, una volta entrata, aveva preso ad ansimare come un mantice. E dagli stessi palpiti del proprio cuore ?

Jolanda, Jolanda! Sulle sue labbra il nome trascorse lunghissimo, alternato a inspirazioni così profonde quanto gli era necessario. Lei lo lasciò fare per un poco, quindi - calmatasi la prima furia di un'intensa fase orale - iniziò a passargli sul volto e sul petto le lunghe unghie affilate. E d'un tratto, fra carezza e carezza di quelle rosse schegge, s'erse a sfiorarlo con le chiome arancioni, quasi sfidandolo a nutrirsi al suo seno. Quindi, d'improvviso, mentre il torso scultoreo ancora troneggiava su di lui con sovrabbondante magnificenza, chiese:

- Vuoi brindare con me?

Cosa non avrebbe fatto con lei? Tutto! Tutto per quegli occhi d'un assorbente nero porcellanato.

- Aspetta.

La nera s'allontanò un istante, e al ritorno reggeva due fragili calici colmi d'un liquido dorato. Harris pensò di riconoscere il colore dello spumante californiano d'annata. Lei sembrava felice, sorridente; rifulgeva d'eccitazione da tutta la sua nerezza. Quindi lui ebbe fra le dita il bicchiere e lo alzò in segno d'augurio, facendolo tinnire contro quello di lei (intanto che Erroll Flynn, impugnando la

sua lama di Toledo, gli mostrava sorridenti gengive da un cassero appena abbordato.) Ma solo quando ne ebbe rovesciato frettolosamente in gola il contenuto si rese conto d'aver ancora a che fare con ruhm ad alta gradazione. Troppo tardi ormai. Gli restava soltanto di pentirsi della sconsideratezza mentre le budella e il cavo orofaringeo si torcevano in fiamme.

Poi, ben innescata dall'ultimo calice, la bomba depositata nel suo cervello dal latte di cocco truccato esplose. E l'arancione dei capelli e le vicine labbra infuocate della donna divennero un acceso tramonto contro lo splendido ampio corpo sempre più lontano; che per un attimo gli rammentò l'opposta riva d'Alberto al calar del sole. E il sonno l'agguantò per i capelli ammantando la sua coscienza già tanto offuscata; in assoluto dispregio dei gemiti dell'animo, come delle annaspanti ispirazioni della sua nuovamente disperata speranza.

Quando si svegliò era notte inoltrata, e sulla casa il silenzio regnava a compiuta espressione della fitta ombra.

Accanto a lui - anche se non se ne accorse subito - dormiva Jolanda. L'insospettata presenza lo vivificò. Poco per volta il corpo della nera (che gli appariva sempre più maestoso) emerse dal buio come scolpito da superstiti lembi di luce che, il giorno precedente, si fossero asserragliati nella stanza sfuggendo all'imperio delle tenebre. Una carne che raggiungeva le sue pupille quale scansione notturna della bellezza femminile, della perfezione a cui essa poteva giungere. E la nera affondò sempre più in lui; dagli occhi chiusi da palpebre color violetto; dagli alti zigomi color albicocca; dallo sconvolgente profilo scultoreo del corpo.

Per un po' rimase a guardarla come se avesse deciso di smarrirsi nella giovane vigorosa malia di quella dea. Poi, esausto per l'ammirazione e con gli occhi gonfi, scivolò dal letto e chiese ristoro alla foresta oltre le cannucce delle gelosie.

Il cielo s'apriva blu scuro, abitato solo dalla luna e dalle stelle. La foresta era nera, a tratti verdastra, marrone, in qualche punto rossiccia. Il lago, oscuro e silente, dalle basse nebbie che lo sorvolavano con cieca intenzione. Ma nulla, nulla di tutto quanto s'offriva al suo sguardo era paragonabile a lei. E allorché decise di tornarle accanto, un piccolo cespo verde che si trovò a sfiorare (era forse

basilico?) parve vibrare di bellezza, incoraggiante dai fiorellini porpora chiaro che s'assembravano in simpatici densi glomeruli. E la notte parve sbiancarsi, confortarlo, mentre la passione rimaneva accucciata nel suo cuore come una belva in attesa di preda.

Aveva segretamente sperato che lei si svegliasse al suo alzarsi; immaginava d'aver tirato un po'a sé la pelle di leopardo che copriva entrambi. Ma non era accaduto. Né Jolanda dette segni di risveglio al suo avvicinarsi al letto. Era assolutamente, per quanto dolcemente, chiusa nelle valve sonnolente delle ben disegnate spalle, del petto generoso, delle lunghe gambe; entro quei suoi scuri colori un po' incerti per i furtivi bagliori che qui e lì alleggerivano le tinte, ne celebravano cantucci schiarendoli.

Per un certo tempo rimase deluso da quell'immobilità; dal dormiente nero capo sormontato dalla criniera leonina, da quelle labbra come stampate invece che vive. Poi una tentazione, per quanto sommessa. piegò il suo animo. Come accade a un cuore che ai primi colpi di leggere nocche già s'arrenda all'amore.

E iniziò a parlarle.

- Jolanda, io ti amo!

In effetti non andò subito bene. E la sua voce roca gli fece magra compagnia nel silenzio. Ma spinto dalla passione, Harris proseguì. Quella confessione era quasi un realizzarsi dei suoi sogni.

- Ti amo Jolanda.

Andava già meglio.

Maggior vigore nella volontà, una voce più risonante. Ne fu rincuorato; e senza perder tempo si spinse oltre.

- Per me la vista del tuo sorriso è come lo schiudersi dell'alba dopo una notte animata da incubi. I tuoi lineamenti come sorsi d'acqua fresca dopo aver attraversato il deserto di Tamarasset nei giorni più infuocati che l'Equatore possa apprestare al viandante. Ammirare il tuo corpo, accarezzarti, sono simili a un lieve linimento su una pelle crudelmente ustionata. Nel tuo volto io mi perdo. Di esso mi piace la linea delle guance, attraente e cieca; il naso diritto e piccolo; le labbra dalla naturale indisponente arricciatura, che continuamente m'adescano dal loro intenso arancione. Le ciglia leggermente viziate dalle pinze e dal mascara…

Andava senz'altro meglio. Ma essendo giunto a un'intensità di sentimenti quasi insopportabile, Harris decise di riposare. Anche

per riordinare un po' le idee, mentre ascoltava il leggero costante respiro della donna addormentata.

Poi, trascorsi alcuni istanti, fu di nuovo vinto dall'impulso logorroico.

- Jolanda, mi piacciono le tue orecchie piccole eppure capaci di sentire i sospiri della foresta. E le fossettine che s'increspano di soddisfazione; per sorridere di qualunque speciale complimento, di ogni piccola felicità. Non sei come Belgravia che, a Klopstock, non m'ascoltava. E preferiva sentire la NBC, o il KGB, per quanto ne so io. Il tuo sguardo è il contrario dei suoi occhi vizzi e per me ciechi. Né la tua pelle è sdegnosa come la sua. Ma piuttosto accogliente come il mare. Desiderosa d'attenzioni come la disperata bonaccia è assetata di vento. Che gioisce delle carezze quasi fossero manciate di petali ad accarezzare la sua bellezza. Tu non t'aggrinzisci sotto le dita; come sembrava fare tutta Klop, le poche volte in cui Belgravia non aveva male di capo.

Ti amo, Jolanda, con le tue ombre viola nei punti più delicati della pelle; quasi traslucida alle tue cerniere umane. Ti amo e ti contemplo nella tua grandezza; adoro il tuo petto abbondante, le gambe generose, il grembo segreto. Adoro la soda linea dei tuoi glutei (poco mancava che se ne dimenticasse). Sei il mio nido, la mia patria. E quando sarai sveglia diventerai la mia stessa vita.

Al parossismo di quella confessione, l'uomo si chinò a baciare con leggerezza i capelli della nera. Poi, stanco, si sdraiò sulla pelle di leopardo e, chiusi gli occhi - solo per qualche attimo ancora pensosi dietro le palpebre -, s'addormentò vinto dalla fatica dell'emozione. E il suo petto prese ad alzarsi e ad abbassarsi con ritmo che presto divenne uniforme; libero ormai da pulsioni disturbatrici, dagli incubi che così spesso lo scuotevano dal sonno.

Cap. V

Orchestrazione intertropicale

Il mattino lo destò con voce dolcemente importuna. Appena tratti in barca i remi dal Lete africano, si volse in cerca della nera. Ma Jolanda non era più al suo fianco. In dispregio per il suo desiderio e con sfida beffarda, l'enorme pelle di leopardo sembrava fissarlo sottecchi dal suo disegno: ma aveva poi giaciuto con la nera?

Neanche questa volta era certo di averla posseduta. Le donne sono strane con il loro apparire e sparire, come gli uomini lo sono con la labilità delle loro coscienze. Harris si alzò e visitò il piccolo bagno rosa pallido attiguo alla stanza. Anche lì cemento e porcellana in quantità. Agli inizi del viaggio aveva pensato di imbattersi in ambienti coloniali, bambù, agavi, scodelle di cocco. Invece la tazza veniva da una non meglio identificata "Fabrik" di Schaffhausen; e, ovunque nell'elegante locale, morbidi foglietti doppio velo, color lavanda e leggermente odorosi d'antisettico. Sorrise a se stesso asciugandosi delle abbondanti abluzioni di una modernissima doccia; quindi indossò di nuovo il lino grigioperla. Ma, per quanto cercasse, non gli riuscì di trovare le scarpe. Verificò negli angoli, sotto il letto, controllò i buchi più impensati e modernamente dissimulati. Spostò pesanti tendaggi. Addirittura guardò in una testa leonina che occupava minacciosa un angolo. Niente, delle scarpe nemmeno l'ombra. Doveva arrendersi. Sarebbe uscito a piedi nudi, come in pellegrinaggio.

Attraversato il corridoio giunse al salone centrale, e lì fu di nuovo aggredito dal verde di strane piante e da svariati fiori carnosi che occhieggiavano un po' dappertutto. Purtroppo sull'ovale antistante la hall, che la sera prima aveva accolto Brummel, lui stesso e i trafficanti d'armi, non v'era nessuno. Anzi l'intera casa - qui Harris tese le orecchie come meglio poté - gli sembrava deserta.

Cosa fare? Rimanere nell'edificio ad attendere gli eventi? Dopo il profondo sonno, la prospettiva di rimanere al chiuso non era delle più allettanti. Forse per lungo tempo nessuno si sarebbe fatto vivo. E lui sentiva il bisogno di sgranchirsi le gambe, di esporsi all'aria. Perché non fare a ritroso la strada che il giorno prima li aveva portati da Alberto alla casa? L'aria era serena, la zona in mani amiche; ed era curioso di aggirarsi per la savana immediatamente a ridosso della riva.

Si guardò i piedi. E se vi fossero stati dei serpenti? Magari crotali rosa, cobra dagli occhiali, vipere africane? Poteva incappare in sgradevoli avventure. Ma più Harris si guardava gli alluci più la cosa gli sembrava improbabile. Brummel non gli aveva fatto cenno di pericoli. E i piedi incominciavano a prudergli; tanto che, a un certo punto, l'unica cosa che gli rimase da fare fu scendere l'ampia gradinata e immergersi nella boscaglia.

Il terreno fortunatamente era soffice. E il ribollire delle propaggini che s'immergevano a succhiare i necessari umori sotto i suoi piedi era coperto da un esercito di felci che, anche nelle più impensate asprezze, gli faceva da morbida passatoia. Presto riconobbe tratti già percorsi del camminamento dalle molli ondeggianti pareti di foglie, abituandosi alla luce che filtrava fra gli squarci nel soffitto di rame intrecciate: fino ad assaporare profondamente inconsueti colori che baluginavano entro la tramatura della foresta. Così che in un tempo relativamente breve si trovò a camminare speditamente, quasi fosse nella vecchia Klop, o a Sacramento.

Poco a poco, il silenzio divenne la cosa più densa a circondarlo, ancora più importante della luce; e si sentì prigioniero di quella mancanza di parole, di suoni. Così allungò istintivamente il passo. Ma la sensazione lo inseguì. Anzi, gli parve che lo precedesse; come se, nella fretta, lui le si facesse più accosto. Rammentò una frase letta in un libro. "In Africa ci perseguita l'eco di noi stessi, della nostra essenza; ci penetra attraverso le falle dell'animo, ci atterrisce facendo rimbombare il nostro vuoto."

Un po'come ora rimbombava il suo cammino, rifletté sorridendo a se stesso. E accelerò l'andatura. Poi la luce prese ad aumentare e uno strano rumore giunse al suo orecchio. Sottile, un

po' fesso, ma persistente. Frammisto a quello del lago ormai prossimo.

Ricolmando l'ampio bacino sotto innumerevoli piume dorate dal sole, le acque immense gli furono improvvisamente di fronte.

Non aveva mai visto nulla di più bello d'Alberto allo stesso tempo palpitante nel mattino e quietamente sdraiato entro le sponde del suo preistorico giaciglio. Sfavillava occhieggiando dall' azzurro e dal grigio delle brevi onde. Batteva dolcemente la riva. Uno splendido colpo d'occhio che calamitò le forze del suo animo. Addirittura fu certo che gli ammiccasse dai suoi assorbenti colori.

Comprese anche lo strano rumore che l'aveva appena intrigato, frammisto al fruscio dell'acqua e della foresta. Era il suono d'un flauto oltre il bordo della duna che in quel momento calcava. Fece alcuni passi e il suo sguardo distinse chiaramente un folto gruppo di servitori e di musici che, al di là del ciglio erboso, facevano corona ad alcune poltrone non distanti dall'acqua borbottante. Sembravano immobili, tutti solidamente in grappolo intorno a Brummel.

Poi quella sorta di momento magico s'infranse, e lenti, indistinti, ondeggianti movimenti animarono la scena. Quindi, di botto e con secche urla gutturali, la maggior parte delle persone che componevano il gruppo si allontanò, dirigendosi verso un punto della foresta più a nord e portando con sé, - sul capo, sotto le ascelle, o semplicemente in mano - vari recipienti e vassoi, unitamente a strumenti musicali. Unici a rimanere Brummel e i trafficanti d'armi, che gli sedevano accanto immobili, uno per parte.

Un'idea attraversò fulminea il suo cervello: che fossero caduti preda del nemico? Erano forse i loro cadaveri che fissavano quella continua fonte di movimento che era la maculata pelle d'Alberto? Vedendo insieme i due coniugi, il giorno prima, aveva avuto la sensazione di fronteggiare qualcosa destinata all' improvviso sfacelo, a dispetto del loro peso politico e militare. Come se avessero avuto all'occhiello un fiore di morte, un distintivo premonitore.

S'avvicinò al gruppetto con piedi affaticati dalla sabbia. Ma quando fu abbastanza accosto, forse a causa del frusciare dei suoi passi, Brummel volse il capo nella sua direzione.

Harris dette in un sospiro di sollievo. Era stata solo un'orrenda fantasia, la sua, provocata dalla solitudine e dall' occasionale silenzio.

Forse anche per la strana luce che filtrava fra i rami, che si rifletteva sui grossi tronchi. Per ultimo, si convinse che la stessa voce del flauto aveva provocato in lui quell'immaginosa angoscia.

- Venga avanti, amico mio. Buongiorno. Ero certo che avrebbe trovato la strada - oltre che il coraggio - per giungere fin qui. Quella sedia è per lei.

Solo allora scorse il quarto schienale; come se si fosse defilato dietro gli altri in attesa di lui. E, fatto un breve inchino, sedette.

- Lei non ha ancora mangiato.

- Di primo mattino...per la verità…

- Prenda almeno un caffè con qualche ciambella. Sono fragranti. - Così dicendo, Brummel batté le mani.

Harris ringraziò; volle ancora schermirsi. Ma neanche ebbe il tempo d'accennare alla sua cronica iperacidità che Jolanda gli fu accanto con una tazza di caffè nero fumante, e un piattino di doughnuts dall'aspetto appetitoso. Non indossava più l'abito bianco dal lungo spacco: quel giorno vestiva un due pezzi giallo crema su cui le chiome arancioni spiccavano come fiamma.

E lo guardava con occhi di dolce complicità.

Ne fu felice. Aveva temuto di leggervi ironia o altri sentimenti il cui gioco sarebbe risultato per lui amaro oltre che segreto. E seguì il bel corpo flessuoso con occhi quasi allucinati, mentre lei trasferiva su un tavolino al suo fianco ciò che era sul vassoio di portata. Poi, dopo un ultimo veloce sguardo, la donna ritornò verso la foresta; e a lui non rimase che fissarne la piena silhouette, affascinato dalle lame delle sue scapole.

- Mi domando se ha udito il flauto. Completava uno splendido pezzo proprio al suo arrivo. - La voce di Brummel lo distrasse dalla figura quando era ormai sul limitare della foresta.

- Così mi è sembrato.

- Lo ha riconosciuto?

- Echeggiava qualcosa di noto, tuttavia...

- Berlioz. La "Fantastica". Ricorda, vero?

- Non precisamente…

- Capita sempre così. - Il nero sorrideva malizioso.

Rimase di sasso. Non avrebbe mai pensato a qualcosa di tanto raffinato. Quindi lesse nell'espressione dell'ospite una nascosta ironica sfida.

- Sbaglia a pensare ciò che pensa. Berlioz non è estraneo a questo *habitat*. Perché è a questo che sta pensando, non è vero?

- Confesso che...

Le parole morirono sommessamente sulle sue labbra. A Capodanno metteva sempre quel pezzo per l'ingresso del tacchino. E, mentre ancora considerava il da farsi, gli parve che qualcosa si fosse infranto. Uno spessore che li aveva sistemati a una certa reciproca distanza, ora non li separava più. Addirittura non divideva più lui da una parte più profonda di se stesso. E, oltre a Brummel, la stessa Africa s'era fatta più vicina alla sua pelle bianca.

- Pensi solo a ciò che viene dopo la *Reverie*. Lo scatenarsi delle passioni, il movimento delle masse.

Era vero. Guardandosi intorno Harris si disse che l'altro aveva ragione. Le macchie d'alberi, le piante fitte, le spesse famiglie verdi che si sospingevano le une sulle altre. In Berlioz vi erano corrispondenti elementi; una simile crapula di suoni. Tale da lasciarlo a volte arido, arso. Come arso s'era sentito poco prima, quando era ancora sul sentiero a udire l'eco di se stesso. Anche se l'incalzare delle emozioni, in Berlioz, occultava un solido nascosto sentimento. Ma, chissà, forse anche la foresta gli avrebbe svelato un cuore segreto.

Poi Brummel interruppe le sue elucubrazioni.

- Qui non possiamo avere un'orchestra. Del pianoforte neanche a parlarne. Ma per quanto riguarda i legni, le percussioni, gli ottoni, i fiati, qualcosa la facciamo. Anzi, questi ultimi sono particolarmente efficaci. Insomma ci arrangiamo. Io sono affascinato dall'invadenza romantica di Berlioz. Dovette amarla molto la sua inglesina, Hector.

- Anche le sue debolezze, i suoi languori sono apprezzabili. Come rigurgiti di coscienze mai sopite...

- Dicono che avrebbe voluto dirigere i concerti con la sciabola in pugno. - Brummel aveva acquistato un atteggiamento salottiero e *defaillant*. - Deve essere stato un uomo di eccezionale vigore.

- Ma anche di improvvise incertezze. Di nascoste fratture. – Per quello Berlioz gli piaceva. Per la sensualità così spesso emergente.

- Forse avverto troppo la mancanza del pianoforte. Continuo a sentire nella testa le sue liquide note.

Il nero sospirò volgendo gli occhi ad Alberto ancora tranquillo.

Anche a lui venne spontaneo andare con lo sguardo al lago, e poi in giro. Ma prima che potesse affondare gli occhi nella foresta tropicale, l'afa lo riportò alla Fantastica: le cui sottigliezze erano anche sospiri d'un animo estenuato dalla calura. E un pensiero lo sferzò proprio quando fu al cuore della sinfonia con il suo ricordo: che tutto, intorno a lui, non fosse altro che premonizioni d'una diabolica notte di sabba?, come accadeva nell'opera berlioziana.

Che tutto dovesse terminare in un'orgia di malefiche streghe?

Dal profondo del cuore sperò di sbagliarsi.

Poi Brummel fece risentire la sua voce.

- Ho capito che è qui per affari, Harris. Un po'come tutti noi.

- Sì , per affari - poté rispondere con spigliata sicurezza.

- In che ramo?

- Banchi frigoriferi.

Quanto gli apparivano lontane le trattative per quell'impiego! Klopstock, l'Oklahoma, le ciliegie. La stessa America. Elementi di un'altra vita, d'un diverso disegno musivo.

- Interessante. - La voce di Brummel gli parve rinvigorita. Doveva imputarlo alla materia dei suoi commerci?

- Mi dica, quanto tempo si può mantenere nei suoi frigoriferi... - qui colse una strana incertezza nella voce del nero - della carne appena macellata?

Facile rispondere. Buona parte del corso fatto a Sacramento riguardava i misteri del surgelamento e affini.

- Può fare affidamento su un periodo di circa sei mesi. Forse di più. Parlo di materiale proteico non privato delle interiora, come suol dirsi. Pensi che in Cina, dopo un assalto al quartiere delle missioni, i cattolici avevano surgelato il loro vescovo, morto in odore di santità, per onorarne le spoglie in un momento più propizio. Bene, costretti dalla gran penuria di cibo per la situazione interna, una sera i preti cenarono con delle *omelettes* alla confettura e delle *crepes suzettes* estratte dallo stomaco del prelato - che ne andava matto).

Il risolino con cui aveva contrappuntato le altre parole qui divenne più marcato, finché Harris non ruppe in una gran risata. Raccontando la storiella non poteva frenarsi a quel punto.

- Pensi che dal primo assalto al quartiere, durante il quale morirono il vescovo e alcuni missionari, e il giorno in cui furono gustate *omelettes* e *crepes* trascorsero ben otto mesi.

Terminato il pistolotto promozionale, Harris rise ancora (come gli aveva consigliato l'uomo lassù a Sacramento). Ma servì a poco perché gli astanti, rimasti in un silenzio quasi religioso durante il suo racconto, continuarono a tacere.

Il primo a riacquistare la voce fu Brummel.

- Incredibile. Quasi miracoloso.

A quelle parole, i due venerandi ruderi parvero svegliarsi dal letargo muovendosi sulle sedie con artritica discrezione.

- E qual è la capacità dei vostri frigoriferi?

- Fino a duemila litri. Tuttavia potremmo installare ambienti refrigeranti, qualora ci fosse richiesta una capacità maggiore.

Brummel fischiò sommessamente. Il suo interesse sembrava essersi ulteriormente approfondito. - Potremmo utilizzare questi ambienti per i nostri morti più significativi nelle varie battaglie - alla fine disse. - Affinché, a guerra terminata, se ne possa celebrare il coraggio in presenza dei corpi. Bene, bene - il nero sorrise. - Dovrà darmi l'indirizzo della ditta per cui lavora. Magari del suo agente a Tripoli o a Londra.

Ad Harris la frase parve assurda. Era lì per quello! Ma Brummel, forse, voleva trattare con i capi. Era comprensibile nel caso di un personaggio così in vista, e di un'ordinazione magari speciale. La cosa lo deprimeva ugualmente. Era pur sempre lui l'Agente unico per l'Africa Equatoriale della A.F.A.R., Armadi Frigoriferi e Ambienti Raggelanti!

- Farò come vuole. Ma le faccio presente - scusi la franchezza - che sono venuto da Klopstock, Oklahoma, appunto per affari del genere. Sono qui per questo. Tuttavia, in caso di personalità come lei...

L'altro lo fissò sornione, quindi fece scivolare lo sguardo vellutato sugli altri due, che sorrisero a loro volta facendo eco all'espressione divertita negli occhi del nero.

- Vedrò di non farle perdere la commissione, *mon ami*. Ma desidero ugualmente conoscere nome e indirizzo dei miei fornitori.

E Brummel tornò con lo sguardo ad Alberto, continuando a mormorare a fior di labbra "interessante, davvero interessante",

mentre gli altri due non trovavano di meglio da fare che ripetere essi stessi il sibilante aggettivo. E forse per la speciale qualità dei suoni (ma perché poi?) gli vennero alla mente i due castrati di Durrenmatt. Quelli nutriti con cotolette dalla Vecchia Signora; che, in vesti candide, la seguivano ovunque nel suo girovagare. Fu quella una misteriosa fantastica sferzata che per qualche tempo lo vivificò nel silenzio in cui lui e gli altri erano piombati.

Poi s'udì un diffuso frusciare dietro la prima fascia d'alberi, e una ventina di neri la superarono scendendo a balzelloni sulla spiaggia carichi di strane cose che solo in un secondo tempo riconobbe per strumenti musicali. Forse gli stessi che erano stati portati via poco prima. Larghi timpani, grossi xilofoni lignei, flauti dalle più svariate grandezze. Persino noci di cocco ripiene di sassolini. Quindi archi che terminavano in bicchieri coperti da membrane di risonanza; corte lire le cui amare corde dovevano essere percosse col plettro; e un'intera famiglia di ballonzolanti campanelli. Per ultimo chiudeva la processione un uomo che reggeva un paniere coperto.

Una volta sul tratto di spiaggia dinanzi a Brummel e ai suoi ospiti, la compagnia si schierò sotto la direzione dell'uomo che reggeva ben stretto sotto il braccio il canestro. E s'apprestò - con brevi lamenti che gli parvero ultime accordature d'orchestra - all'esecuzione, che iniziò a un cenno di Brummel.

Era proprio Berlioz, Harris si disse dopo qualche attimo d'ascolto, volgendo lo sguardo prima all'ospite e poi ai due "castrati". Il movimento era sottile, languido, adeguato all' occasione. Per quanto a tratti grave data la qualità degli strumenti. Tuttavia, all'esecuzione non si poteva negare comunicativa e capacità d'avvicinamento.

Anzi era d'una strana penetrante morbidezza.

Poi Brummel gli si rivolse con voce che si sarebbe detta intonata alla musica.

- I nostri affari sono diversi dai suoi. Lei bada per così dire alla "conservazione". Noi siamo operatori del progresso; costruiamo un nuovo futuro politico. Un'Africa degli Africani. Libera e grande. Combatto per questo, insieme ai miei uomini e a questi amici che ci forniscono armi e consigli. - Il nero s'arrestò per qualche istante, poi alzò al cielo il dito enorme e, fissandolo con espressione che intendeva essere "patriottica", proseguì: - Rifletta su questa nostra

missione, su questo nostro tempo. Quindi sprofondò in un atteggiamento del tutto analogo a quello dei due candidi angolosi vecchietti che facevano da sfondo alla sua figura atletica.

Era davvero strano che due bianchi, bianchi come quei due, dessero una mano a neri neri come quelli che gli stavano di fronte, perplesso, Harris si disse. Ma poi tutto scivolò nel nulla perché la musica - quasi che il silenzio di Brummel le avesse permesso d'infrangere una sostanziale diga - prese a inondare insistente e continua ogni fibra del suo cuore. A ciò disposto dall'argenteo tinnire dei campanellini. Lo penetrava con un'affascinante liquidità a dispetto dell'orchestrazione elementare. E poco per volta l'atmosfera divenne cecoviana, almeno così gli parve. Per le poltrone sulla spiaggia assolata; per gli abiti bianchi; per il candido panama del trafficante d'armi; infine, per l'abito della donna tanto simile a una gigantesca spumeggiante gardenia, il cui colore era spezzato con dolce violenza dal velo lilla che le avvolgeva il collo e la pettinatura piramidale.

D'un tratto il vento soffiò da più punti in quel piccolo quadro marinaresco: nelle maniche come vuote di braccia; nei colli troppo larghi intorno alle gole evanescenti; fra i capelli di ammalata sericità. Soffiò, e lui pensò che soffiasse come risuonando nella carne di agghiaccianti moderne coscienze. Per metà stoltificate e per metà esauste.

E quel colpo d'aria, nella sua immaginazione, ben presto si mutò nella coscienza di una sorta di irrealtà di quegli strani personaggi e del loro spettrale abbigliamento. Così non gli parve fuori luogo che, invece del continuo stormire di foglie, all'inizio del quarto movimento berloziano (simile al verso d'un esercito di calabroni, e delizioso per la sua ispirata finezza), s'udisse improvvisamente il rumore funesto dei sonagli d'un crotalo. Perché, alla fine, l'uomo del paniere ne aveva sollevato il coperchio liberando in giusto tempo il segregato animale dalla strana dirompente voce.

Di colpo Harris fu teso, ogni muscolo del suo corpo all'erta. Non aveva mai avuto dimestichezza con le bisce e i serpenti d'acqua dei dintorni di Klop, immaginarsi con quelli "a sonagli" d'Africa.

Poi qualcosa nel suo animo mutò. Sentì la necessità d'un breve momento di riflessione. Il suono del crotalo sembrava risvegliarlo a un più profondo sentimento. Che quello strano Berlioz potesse

servire a riordinargli le idee? E lo stare seduti sulle rive del lago come sulla veranda d'un club di Sacramento, a primavera iniziata, acquistò una densa a-temporalità, una qualità magica intessuta dei colori dell'acqua e della foresta intorno. Una condizione particolare, esaltata dalle note della *Fantastica*, dalle passioni aspre dei legni e da quelle prorompenti degli ottoni, sottolineate dal ferale stormire dei sonagli d'un crotalo.

Gli parve d'esser ricacciato, lui inveterato razionalista, al di là d'ogni incredulità; d'essere improvvisamente accolto in una "suspension of disbelief", come avrebbe detto Coleridge. Come se lo spettacolo lo privasse del suo scetticismo rendendolo capace di un atto di fede:qual era la vita vera, quella di Klop, o quella che lo circondava? Quel demone di Brummel addirittura comandava ai serpenti!

Chiuse gli occhi, si lasciò andare, sempre più blandito dalla musica e dalla luce rosata che appena attraversava le sue palpebre. E mentre Durrenmatt tornava alla memoria stendendo un velo di aristocratica linda nitidezza sulla scena, egli gustò a fondo quel momento e i suoi personaggi. Gli sembrava di partecipare a qualcosa di molto simile a un happening fantastico, in alcuni momenti, denso di vigore esplosivo e d'una stranamente ingenua ispirazione.

Poi la voce di Brummel lo richiamò al lido sabbioso.

- Il vero problema per me non è quello di trovare il significato della vita. Di raggiungere, cioè, le fondamenta di una complessiva ragionevolezza del fatto d'esistere. Questo non è possibile. Lo hanno dimostrato i filosofi nei secoli, artefici e testimoni di una lite continua, utile solo alla sfiducia e al disincantamento delle coscienze. Io sento invece l'esigenza di giustificare i singoli momenti della mia esistenza. Questo è anche il fondamento della mia lotta, della vita alla macchia che conduco. L'uomo è un animale onnivoro capace di difendersi. E io difendo la mia razza dallo sfruttamento economico e politico. Mi basta così!

Il nero s'accomodò meglio nella poltrona.

- E lei?! Cosa ne pensa, lei, di tutto ciò?

Forse la blandizie della voce, forse la sonnolenza indotta dal tema ora pastorale della sinfonia, forse lo sguardo d'affettuosa cordialità che gli proveniva dal suo interlocutore; o, piuttosto, tutte

quelle cose insieme scatenarono in lui una tale sensazione di dolce quiete, di assoluta liberazione interiore, che Harris non poté fare a meno di esprimere tutta la sincerità di cui un americano di Klop era capace.

- Se devo parlarle delle mie personali motivazioni, inizierò col dirle che questa provincia del pensiero umano mi è nota da sempre. L'ho percorsa in lungo e in largo senza venirne mai a capo, neanche lontanamente. Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andremo?

Idovinala-grillo! , ecco quello che io dico.

Per quanto posso ricordare, agli albori della mia vita emotiva vi è un solo ardente desiderio, quello di possedere una schiava. E il mio costante intendimento, il desiderio sempre in cima alla scala dei più nascosti pensieri, è stato quello di venire in Africa a procurarmene una.

S'arrestò per un attimo, il tempo di prender fiato; un breve silenzio di cui subito l'ospite approfittò per scoccargli un'occhiata di comprensione, di solidarietà. Questo causò la meraviglia del Nostro. S'era atteso di dovere delle scuse per quella sua volgare improntitudine. Come aveva potuto parlare in quel modo a un nero?

Invece Brummel sembrava quasi congratularsi con lui.

- Sento da sempre il bisogno d'una grande schiava come Jolanda, a mia intera disposizione. Un sentimento che non potrò rinnegare neanche all'inferno, non vi sono dubbi - osò ancora.

Doppiato quel capo pericoloso, ad Harris parve di non avere più nulla da dire. Aveva pensato di disporre di fiumi di parole sull'argomento. Invece nulla. La sua gola era arsa e muta. Le forze del suo animo sembravano essere state risucchiate da quella confessione come da un oscuro gorgo. In cui per un attimo ebbe la sensazione di poter precipitare fino al punto d'esserne assorbito interamente.

Un dissolversi progressivo, dopo che il corpo della nera si era ravvivato nella sua memoria - dopo che nell'immaginazione gli si era accostato con gli stupendi inverosimili seni. E la sua incapacità di giungere a un risultato concreto - fino a quel momento - nulla mutava. Anzi, l'insuccesso aumentava il desiderio; e il suo ardore ancora più gli liquefaceva l'animo.

Brummel gli venne in aiuto.

- Capisco cosa intende. Lo stesso Omero distingue gli uomini fra aristocratici e servi, giudicando questo fatto secondo la natura delle cose. Né è l'unico nome importante della classicità ad aver trattato con approccio realistico, oltre che con finezza di poeta, questo antichissimo istituto. Anche Aristotele e Platone si sforzarono di giustificare questo stato di cose alla luce delle esigenze della Patria. Nella storia la frase pre-schiavistica è limitata al clan primitivo. Almeno questo è il parere di alcuni specialisti. La schiavitù appartiene al progresso, ai popoli sedentarizzati e industriali. Può leggere Spencer a questo proposito. O forse lo conosce già?

- Mi spiace...

- Anche Engels è intervenuto al riguardo. Secondo lui la schiavitù è l'elemento d'una cultura in cui la produttività dell'uomo è divenuta di gran lunga superiore ai suoi bisogni essenziali. Di qui il vantaggio da parte del padrone - e la conseguente pratica - di rendere alcun persone schiave. Tuttavia, l'indagine più attenta fa notare che vi sono molti tipi di schiavitù. Vi è la schiavitù di guerra, quella dei rei, e la schiavitù collegata al mondo magico.

Brummel s'arrestò, come per guardarlo con maggior fermezza dalla sua olimpica serenità. Quindi:

- Non stia dunque a preoccuparsi se nel suo intimo ha sempre desiderato una schiava. La stessa psicologia ha confezionato teorie perfette al proposito, e chiunque può essere giustificato nel suo sentimento, può rimuovere il proprio nascosto senso di colpa.

Poi il silenzio li avvolse, insieme al senso sempre più vivo d'essere in un club *exclusive* sulla sponda d'Alberto.

Brummel era in gamba; di eccezionale suadenza. Un uomo colto che aveva fatto le scuole inferiori nello Iowa. Poi era andato a Harward. Anche quello gli aveva raccontato. Una storia complicata, la sua, che prendeva le mosse dalle regioni centrali del Continente Nero. Facce marroni e bluastre cominciarono ad affiorare nella mente di Harris. Tutte in qualche modo vicine al suo ospite. Attori del piccolo e grande schermo; il custode d'uno squallido palazzaccio nel Bronx; un personaggio di Ginsberg. E poi improvvisamente il volto tremendo di Kunta Kinte che vuole sfuggire a quelli che lo stanno braccando.

Ebbe sete. Si forbì le labbra con la lingua spessa. Possibile che le uniche bevande in quell'angolo di mondo fossero alcoliche? Un tropical ghiacciato ed analcolico sarebbe stato l'ideale in quel momento; con al fondo una grossa ciliegia rossa. Gli stati produttori di ciliegie candite, oltre l'Oklahoma e il Massachussets s'intende, erano: Tennesee, California, Texas, Ohio... Purtroppo le ciliegie erano lontane, al di là dei demoni della sua immaginazione; al di là degli schiavi e delle immense distese candide di cotone che in quel momento s'agitavano nella sua fantasia; o dei campi giallo-verdastri del tabacco, quegli sconfinati letti sotto gli alti intensi cieli estivi. Al tempo del raccolto un'ampia legione di schiavi era sparata nel molle cotone. Oppure marroni e neri come chicchi di caffé, essi venivano scagliati contro le gialle tremanti onde del tabacco. Al debole stormire del vento caldo. Fra soffici piante alte come alberi. Tra quegli schiavi alcuni consanguinei di Kunta Kinte; e magari di Brummel. E per uno scherzo della mente gli parve di vedere sotto ogni virgulto di quei campi gialli della sua immaginazione, e sotto ogni bianco fiocco di cotone, una ciliegia candita, come una sbiadita goccia di sangue.

Follie, si disse, sciocchezze d'un cuore esagitato!

Poi la voce fuori campo dell'ospite lo trasse dalla rosata cortina delle palpebre.

- Tuttavia, comprendo i suoi turbamenti. Questa è l'ora delle incertezze e dei conseguenti disagi. Dell'esame intellettuale fino allo spasimo. Dello scrupolo intellettuale. Non è affatto casuale lo sviluppo dell'epistemologia; della scienza cioè che rivede le bucce al progredire della scienza. Tempi dell'indagine sulla teoria e sulla storia della metodologia scientifica.

Un tale ambiente mentale mi fa pensare a quel verso di Eliot. Ricorda: "Il mondo non terminerà con un'esplosione ma piuttosto con un sospiro". O con un gemito, se preferisce. La ricerca della verità per la verità, può estenuarci sino allo sfinimento, per poi abbandonarci nei percorsi ineffabili della mente di Dedalo. Può cacciarci al cuore di un labirinto e lì abbandonarci per sempre.

Per questo motivo non bisogna dimenticare i possibili apporti d'un forte pragmatismo metafisico. Almeno io lo chiamerei così. *Solo ciò che aiuta a vivere serve alla vita.* Tutte le altre cose sono balle.

Quindi non deve preoccuparsi di quello che altri dicono sulla schiavitù, se il possesso d'una schiava davvero l'aiuterebbe a risolvere i suoi problemi. Chissà che un giorno non riesca ad averla!

Soprattutto non badi al colore della mia pelle. E'finito il tempo in cui gli schiavi erano neri!

Brummel gli sorrise con maliziosa cordialità; avrebbe detto con cameratismo. Perbacco!, si disse Harris, quell'intimità lo inorgogliva, gli faceva bene. E, preso il bicchiere colmo di rum, lo alzò in segno augurale. - Cheers! - E lo vuotò d'un colpo.

- Vedo che l'Equatore le mette sete.

Questa volta era stato il vecchio trafficante a rivolgergli la parola. Distinto, mellifluo; come sorridendogli al di sopra d'un servizio da tè che suo zio, *attaché* all'ambasciata di Pechino, aveva portato a casa di ritorno da uno dei suoi vagabondaggi.

- Non sono abituato a queste temperature. Ho viaggiato poco, per la verità. Loro invece... Un lavoro interessante.

- E'vero. Anche se magro di soddisfazioni. Sono passati i tempi di Sir Basil Zaharoff. E' tramontato per sempre il romanticismo dell'antica conventicola dei trafficanti d'armi.

Quindi, forse a causa dell'espressione di Harris che denunciava assoluta ignoranza di fatti e persone, l'altro s'informò:

- Certamente sa di chi parlo!

Il volto dell'uomo s'era fatto sospettoso. Qualche istante prima Brummel s'era alzato per dirigersi verso la foresta, ed ora erano soli. La situazione poteva farsi imbarazzante. Harris si disse che doveva rischiare, se voleva rimanere all'altezza del contesto.

- Un signore alto, distinto...

- Proprio lui. Dicevo che doveva conoscerlo…

L'espressione di ambedue i vecchi si fece subito più distesa, amichevole. La donna aveva ripreso a sorridergli. Forse poteva spingersi ancora con quel *bluff*.

- Dai capelli bianchi...

- Una figura ieratica che mi ha sempre ricordato S. Vincenzo de' Paoli. Forse perché ho una nonna francese. Ma anche Zaharoff doveva avere parenti francesi. Gli slavi di quel tempo amavano molto Parigi.

L'uomo tacque e fissò davanti a sè strabuzzando gli occhi. Doveva essere una vecchia abitudine. Ma erano orribili le zampe di

gallina che in tal modo s'approfondivano in quel viso con crudele decisione, a sottolineare la vecchiezza degli acquosi globi cerulei attraversati da troppo evidenti capillari.

Poi, alzando il capo al cielo ancora qua e là velato dalle nebbie:

- I tempi sono cambiati, dicevo. Non sono più quelli di Zaharoff. L'avanzata del proletariato è stata terribile. A rendere le cose più difficili ci mancava solo che la Luxenburg sostenesse la capacità delle guerre a promuovere, in determinati momenti, la crescita degli stati nazionali. E il conseguente interesse dei regimi comunisti in ciò. In molti ci hanno tolto la polpetta dal piatto. Il traffico d'armi si è democratizzato, è divenuto un fatto di politica estera invece che un'impresa privata. Sebbene ancora esistano frange romantiche, esigui spazi. Ma bisogna combattere a denti stretti per mantenerli.

Lo spionaggio che ci avversa è terribile ed efficace. Intanto, per il suo alone leggendario. E poi è svelto, elegante, senza flatulenze burocratiche. Qui i neri-spie sono feroci, specialmente le nere. Noi due lo sappiamo bene - l'uomo rivolse uno sguardo complice a sua moglie -. Abbiamo già dovuto mettere a tacere qualcuno che ci ostacolava da queste parti. Un lavoro ingrato, il nostro, anche se necessario. La storia ha esigenze imprescindibili. Non ci si può fermare e attendere che il nemico si converta alle giuste idee. E allora che si fa? Si combatte. Qualcuno dovrà pur farlo il lavoro sporco, no?!?

Ma, ripeto, non è più come ai tempi del Conte di Montecristo. Allora si corrompeva un impiegato postale con una casetta col giardino dai piccoli letti di fragole e furbeschi scoiattoli. E un telegramma fasullo faceva crollare la Borsa. Oggi i traditori sono infidi e numerosi. E noi onesti trafficanti abbiamo difficoltà sempre crescenti in un simile contesto.

Seguì un silenzio che presto si fece denso come brume di ghiacciaio. Non sapeva cosa dire a gente dalla vita così interessante. Quella professione lo aveva affascinato sin dall'infanzia. Avventurieri che viaggiavano i mari (in altra epoca), che sprofondavano torpidamente nelle poltrone dei *jet* per andare da un capo all'altro del globo, oggi. Che bevevano champagne e andavano a letto con hostess dai pneumatici seni soffici e profumati, e dalle gambe lunghissime e perfettamente tornite. Femmine sprezzanti con tutti tranne che con loro. Persone dagli introiti inconcepibili per uno che

vendesse ferramenta a Klop (e che aveva le banche alle costole come lui). No, Harris proprio non trovava come riallacciare la conversazione. E, versatosi una generosa porzione di rum, la tracannò d'un fiato per l'imbarazzo.

Fu quello probabilmente il colpo di grazia che in pochi secondi lo fece scivolare nel sonno. Un sonno agitato, tormentoso.

Al risveglio le ombre delle poltrone s'erano allungate, quasi si fossero sdraiate sulla sabbia. E subito udì un breve parlottio. Erano i due anziani personaggi. Si chiese perché mai, vedendoli, avesse pensato ai due castrati mangiatori di cotolette del dramma di Durrenmat. Forse perché erano così candidi e gli avevano subito ricordato la scenografia e i costumi dell'ultimo Durrenmat a cui aveva assistito. Così impotenti all'apparenza. Ma neanche era venuto a capo - dietro socchiuse ciglia che ancora si baciavano - di quel piccolo problema che si trovò sbalzato in un dialogo che poteva essere stato scritto da Beckett. O forse da Joyce.

- Questo pazzo nero ci fotterà tutti.

- Credi?

- Ne sono certo. S'è innamorato del suo ruolo politico. Magari si metterà in testa di difendere le avanguardie e gli strapperanno le balle.

- Ma paga in contanti. O su una banca svizzera...

- Stronzo fottuto. Sta facendo un gioco pericoloso e non se n'è ancora accorto.

- Forse cerca di entrare nella Storia...

- E vuol farlo sulla nostra pelle? Lo Zaire è lì. Lo vedi, sì o no? stupida vecchia!

Quindi l'uomo tacque per qualche istante; per ricominciare poi con tono in cui all'indignazione s'era sostituita la decisione.

- Ma noi ce la battiamo, tagliamo la corda appena possibile.

- Non prima che ci abbia pagato. Ti prego, ho assolutamente bisogno di una nuova protesi. Per non parlare dei massaggi filippini per la stitichezza. Ti scongiuro, Alfred, non dimenticarti di me.

Alla supplica della donna, sommessa quanto insistente, l'altro parve offendersi.

- Cosa credi? Che non abbia voglia anch'io di intascare il denaro? E la mia prostata? Chi si prenderà cura della mia prostata, se non ci

penso io? Ho bisogno anch'io di soldi per andare in Svizzera. Lì mi guariranno e potrò essere felice.

Poi la scena piombò in un assoluto silenzio che, pian piano, lo indusse a nuovo sonno. Dormì tuttavia senza dimenticare le necessità stomato-lassative-valvolari dei candidi vecchietti perché uomini in camici bianchi continuarono a pescare fra le ninfee dei canneti non lontani con lunghi uncini, in cerca delle radici di un'ormai troppo ampia prostata che sottraeva ossigeno ai pesci. Mentre altri, in camice azzurro-acqua, dalla favola dei "Sette Svevi" (eroi della sua infanzia, che cacciavano la lepre imbracciando insieme un'unica lunghissima lancia) venivano a sturare con un interminabile spazzolone la grondaia di un alto candido edificio. E ancora considerava la silenziosità di quelle immagini dai colori pastellati quando innumerevoli urla lo strapparono al sonno

Ebbe improvvisamente paura. Chi erano quei neri che, nel costume tradizionale, s'agitavano in una frenetica danza intorno a loro? E cosa volevano da lui? Non seppe resistere e, alzatosi dalla sedia, tentò di sfuggire alle enormi piumate cavallette. Ma neanche aveva fatto due passi che una clava intercettò la sua testa nel centro d'un enorme boato. E cadde di schianto sulla sabbia.

Di nuovo sveglio e nella sua stanza. Pomeriggio inoltrato.

Aveva un mal di capo d'inferno; in particolare alla periferia d'un bozzo proprio in mezzo al cranio. Ma era ancora vivo, e questo era già qualcosa.

Ancora insonnolito, Harris fissò l'incannucciato nelle cui vigorose decorazioni rossi elefanti, tenendosi per il codino, trasportavano su schiene dalle azzurre gualdrappe cacciatori in fez e nappina. Tutto regolare, si disse. Una geniale selvaggia decorazione naive. Eppure... un'indefinibile sensazione che lo metteva in guardia contro qualcosa. Ma cosa? Qualcosa di strano e inconsueto, parvero rispondergli l'aria immobile e il minaccioso silenzio.

Quindi s'accorse che una sottile polvere bianca ricopriva interamente il suo corpo. E perché poi era nudo? Quasi tremando allungò un dito e, raccolta un po' di quella polvere dalla gamba destra, se la portò alla bocca. Un sapore, un odore... capaci di evocare immediatamente un nome. Un nome e uno solo: farina!

Leggerissima farina di grano. Fiore, la chiamavano alcuni. Quindi, raggiunta la posizione accucciata sul lettuccio - non senza difficoltà a causa di un inizio di pinguedine -, si volse su un lato e abbassò le gambe finché queste non toccarono terra.

Accanto ai suoi piedi un tarchiato barattolo di cartone. Lo raccolse, lo aprì. Sotto il coperchio un piumino rosa che egli subito riconobbe per quello di Jolanda. E polvere bianca. Era droga? Allungò il dito, assaggiò. Ma anche lì semplice farina! Di quella che sua moglie usava per il pesce. E improvvisamente comprese: era uno scherzo della sua bella amante (*in pectore* almeno). Infarinarlo! Un divertente, innocuo scherzo d'amore. Rammentò una commedia in cui la vecchia zia diceva che per amare le persone bisogna anche stuzzicarle. E Jolanda scherzava per dimostrargli il suo amore, forse la sua incipiente passione.

Era una "sorpresa"del suo humor nero.

Lettera III

Carissimo,

la tua lettera mi giunge molto gradita. Dici d'aver letto i miei fogli. "Poiché non ti pubblicano, mi dedico ogni volta con maggior accanimento a decodificare le tue intenzioni: non voglio che la tua produzione rimanga lettera morta, respinta al mittente... (sic!). "

Questo è uno dei pochi casi in cui l'esercizio del sarcasmo ossigena la mia mente.

I fogli che mi rimandi occhieggiano ai bordi per i suggerimenti incisi dalle tue ri-letture. Alla fine le pagine hanno cercato di sfuggire alla tua mano, hanno aperto minuscole bocche per ribellarsi e liberarsi dai punti metallici!

Te ne sono molto grato.

Intanto che tu leggevi, io continuavo a scrivere imbattendomi a un certo punto in problemi di non facile soluzione. Temo che i primi piani a cui giungo manchino della dinamica da me voluta. E sarei contento del tuo consiglio.

La cosa comincia a scavare in me, a minare la mia sicurezza interiore. E come se non bastassero i giorni, a rammentarmelo, anche le notti da qualche tempo ridondano di questa mia impotenza. Un esempio ne è il sogno che ho fatto l'altra notte.

Ero al centro d'una stanza in cui predominavano intensi grigi, neri inchiostro, e il bianco abbacinante degli sparati da sera, dei colletti rovesciati. E le spalle nude di giovani donne ridenti, i cui capelli s'attorcigliavano lungo le belle schiene in riccioli che ricordavano onde marine. Compresi d'essere al centro d'una stanza, anzi d'un appartamento. Intorno a me una festa, un elegante ricevimento serale - o forse già notturno; di cui per il momento riuscivo solo a percepire lo strano spaccato di tonalità dei grigi, dei neri, e il bianco vivo.

Poi gli uomini ebbero corte barbe chiazzate, pizzi provocatori che ben s'attagliavano alle cravatte nere, o che sfiorivano con severa dignità le stoffe inamidate, le sete. Ovunque code di frac, smoking dal taglio perfetto, scarpe di vernice. Qualche tacco a spillo qui i lì fra le donne. Appena ammiccanti dalle immagini che turbinavano in un vortice di cui a me parve d'essere al fondo. Pivot

di arrovesciati movimenti femminili, di splendidi corpi, di colli che rilucevano di diamanti e di perle.

Quindi, fra il luccicare dei gioielli e il candore degli sparati, facendosi avanti in uno stretto campo lungo si diresse verso di me una figura elegantemente fasciata da un frack. Tuttavia, man mano che essa mi si avvicinava, gli elementi del suo vestiario soggiacquero a una metamorfosi. E il raso lucente dei risvolti si mostrò roso dalle tarme e attraversato dall'alto collo inamidato sfuggito alla cravatta. Mentre il panciotto, liso e con i bottoni fermati nelle asole sbagliate, diveniva sempre più il centro di qualcosa di strano.

Un'immagine squallida, triste.

Come di un policromo sfogliamento di pattume di cui era composta quella figura; l'opera di uno strano virtuosismo pittorico.

Poi, notando la barba curata e allo stesso tempo disseminata di frammenti di meringa, e i piedi fasciati soltanto da seriche calze, seppi d'essere di fronte al Signor Presidente del Comitato di Lettura. All'Uomo di Cultura che, svestitosi di ogni pubblica severità, con bonomia cameratesca s'intratteneva con gli Amici per dar sollievo alla Mente estenuata dalle operazioni di Infra-lettura e Scevera-mento.

Fui subito a disagio. Temetti che l'altro potesse cacciarmi da quel luogo, dopo avermi svergognato in quanto presuntuoso fantasticatore di passaggio. "Fine dicitore" d'oscure parole che risultavano in pastoie per il lettore.

Ebbi paura, indietreggiai. Di certo mi avrebbe apostrofato:

- Ecco chi non riesce a dire ciò che vuole...

Eroe d'imprese sviate...

Che però s'ostina a parlare, che continua a far gemere la penna...

Dio, dio! fuggire, scomparire.

Non avrei potuto difendermi. Perché davvero qualcosa mi tradiva nell'ideazione. Era come se sfuggisse alla mia volontà…

Ma, poi, all'Altro per caso caddero gli occhiali a moderno pince-niz. E iniziò a barcollare in una nebbia che io stesso percepii trascolorante, cercando corpi da cui lasciarsi guidare, forme da cui assorbire una qualche capacità d'orientamento.

A quel punto mi venne un'idea che mi rese la serenità da tempo perduta. Se gli avessi detto cosa pensavo dei suoi giudizi e delle sue censure? Sarebbe stata vigliaccheria, la mia, o l'unico intelligente modo per comunicare sinceramente con Colui senza essere sgozzato ulteriormente?!

Intanto l'Altro, evidentemente ubriaco, s'era dapprima chinato al suolo in cerca degli introvabili occhiali, e poi vi s'era accovacciato appoggiando la schiena alla parete. E mi parve scrutare nella mia direzione il proprio confusionato

orizzonte con occhi incapaci di distinguere fra la mia testa e le natiche di chi mi stava vicino.

L'uomo aveva al collo un papillon blu che i cuscinetti d'una doppia pappagorgia spiegazzavano impietosamente. E presto iniziò a sbuffare a brevi intervalli; con sofferta moderazione, mi parve. Forse perché l'enorme stomaco rimaneva compresso dalle sete. Mentre il caprino pizzo pepe-e-sale si protendeva in avanti a scatti, quasi fosse un'antenna a svolgere le funzioni che gli occhi fumosi, roteanti, stravolti, non riuscivano a compiere.

Evidentemente lo infastidiva non capire cosa accadesse intorno a lui. E girava il capo socchiudendo le palpebre a distinguere qualcosa fra le ombre cariche di luci trasversali che tagliavano la scena con i loro vicini successivi dardi.

Mi accostai.

Avrei iniziato col dirgli: "Ho trovato il suo ultimo pezzo davvero ignobile. Lei dovrebbe vergognarsene. Anche se è schiacciato dalle basse remunerazioni, dal pressante lavoro; anche se è adulato a morte e insieme tiranneggiato da editori e politicanti. Anche se è tentato dalle loro segretarie, sedotto dalle dattilografe; anche se è stato obbligato a ruspare "in salotto", beccando seni vizzi che non hanno mai allattato. Tuttavia il suo ultimo articolo è vomito di cani..."

In risposta l'uomo avrebbe indirizzato gli occhi pressoché ciechi alla mia bocca. Forse con un pizzico di stizzita disperazione per non essere in grado di compiere quell'ulteriore atto di Focalizzazione...

Ma, mentre immaginavo tutto questo, l'altro protese la mano adunca dalle unghie curate e dapprima mi toccò la spalla, quindi mi sfiorò il viso. Ed io ho avvertito un senso di morte per quelle dita viscide, setose, che mi strisciavano la pelle con gesto incerto.

Non mi riuscì di parlare; quasi che quel contatto fosse risultato in un contagio di debolezza, d'impotenza. Mi alzai, invece; ma la mano dell'altro brancicando mi agguantò il polpaccio. Poi, quando fu sicuro che non intendevo sfuggirgli, si pose dapprima carponi e poi pian piano s'alzò aggrappandosi a me.

In giardino il passo dell'uomo fece stridere il ghiaietto. E il suo braccio divenne pesante, mentre imboccavamo uno stretto viale d'olmi e cipressi avvivati da acrimoniosi nodi di ficodindia.

Nell'aria il profumo dell'erba a primavera e di bacche spezzate. Un odore inebriante e oscuro che guidandomi mi sfiorava con la fresca pelle della notte.

Ero fuori dal marasma, o ancor più all'interno del suo caotico ventre?

Ancora m'interrogavo quando incrociammo altri ospiti, anch'essi rivolti al giardino per ossigenato ristoro. Arrossii violentemente per le condizioni del mio compagno: anonimi non ci si improvvisa.

Svegliandomi ho avvertito al fondo di me stesso un diffuso timore. Sordo, lontano, confitto nella mia carne più segreta. E con esso la premonizione che altri panorami dovessero aprirsi dinanzi a me in futuro. Tutto a compimento di quella visitazione onirica.

Comunque, a dispetto di tutti i sogni di questo mondo, la lotta non s'interrompe. Provo ancora gusto nello scrivere. Devo confessarti che nonostante le strettoie - se vuoi, le amarezze - vi è come un lume lontano nella mia notte che continua a chiamarmi. Per quanto debole, provoca in me una tale attrazione verso futuri sviluppi, nuovi tentativi, che sento nel mio corpo la verità di quel giudizio aristotelico secondo cui è il fine l'origine del movimento, della vita. E' la causa finale l'autentica causa, quella che ci spinge lungo i sentieri del nostro tempo, le sabbie mobili del nostro spazio, non quella efficiente.

Sospetto che questa luce abbia già realizzato un suo progetto, allorché Jane è saltata in aria. Volata via chissà dove ma comunque lontano dalla scena della mia immaginazione.

Forse in quella sostituzione di femmina vi è più di quanto non appaia a prima vista. Forse Jane è scomparsa non solo perché non ha retto all'intenso universo cromatico in cui l'attendevo, ma anche perché immettersi nel gioco della fantasia deve significare sforare oltre cieli consueti, in un mondo sconosciuto.

Invece noi, pur cercando di vincere il putridume routinario, pur tentando di rinnovarci, poniamo spesso al centro dei nostri disegni qualcosa di vecchio e marcescente, capace solo di attualizzare, in ciò che è nuovo, l'antico vomito - a cui puntualmente ritorniamo. Di trasfondere nel futuro la consueta nausea.

Nel mio caso, la mia bionda snella Lolita, questa trita monodia, mi avrebbe solo attirato su scogliere di già sperimentati insuccessi.

Ora intendo continuare la caccia.

Il mio protagonista è stato più volte a letto con la sua negra. Non si può dire che non abbia fatto breccia. E questo è il nucleo germinale dell'azione.

Io farò concentrare Harris sul da farsi più intensamente, nelle occasioni a venire. Bisogna comprenderlo. Da un uomo della sua età non si può pretendere un successo "fulmineo". Ma sono sicuro che un giorno gli riuscirà di possedere la sua

pancromatica visione, di realizzare compiutamente il suo erotico sogno in cinemascope.

Forse basterà che io soffochi le prevaricazioni delle mie notti, unitamente a quelle dei miei giorni. Che metta a tacere ciò che tu chiami "la persuasione fondamentalmente masochista della nostra cultura".

Ma Jolanda trionferà!

Ti lascio. Domani ho esami. Solo il riposo può mettermi in salvo dall'angosciosa stanchezza di tali momenti.

A volte esaminare gli altri diventa insopportabile.

Sospettiamo la modularità della vita, ed essa ci impaurisce?! Più facile essere esaminati, quando abbiamo sviluppato una sufficiente indifferenza per il giudizio dei nostri esaminatori.

Ma prima voglio dirti che mi mancano le nostre "scappatelle fuori porta", fatte sia a Napoli che a Milano. Quelle trasgressioni al "melenso quotidiano" che la grande città sa così ben ammannire!

Esse non erano visitazioni postribolari, ma avevano un non-so- che di proibito perché ricalchi della nostra scapigliata giovinezza.

Ore rubate a una stancante "maturità"; che ne contrastavano l'amarezza per il nostro un po' folle, debordante parlare. Ma che, fuggendola, cercavano di darle un senso più pieno; combattendola, si sforzavano di farla più cosciente della verità e più libera.

Tu ora sei così spesso via, vederti è diventato difficile. E il passato s'allontana ancora di più con le sue polpe vitaminose; con tutta l'aria fina dell'intelligente chiacchiericcio a cui mi hai abituato.

Ma basta con le lamentazioni. Saluti cari a tua moglie e alla figlia-poetessa.

Perché non parli mai di loro nelle tue lettere? Pigrizia? Fastidio?

O semplicemente gelosia?

Ma, a Venezia, il Moro si fregò con le su stesse mani!

Ti ringrazio in modo speciale, e vi abbraccio tutti.

Tuo Federico

N.B. Dimenticavo! Ho pensato di ricominciare a frequentare il teatro. Questa stagione, su di un palcoscenico non lontano da casa, si esibirà una non meglio definita Compagnia delle Indie Sublunari.

Tutta gente di colore, fra l'ebano e il giallo-marroncino: sono così quelli del Borneo?

Forse questa frequentazione potrà aiutarmi con i miei personaggi.

Anche se queste cose "moderne" – sublunari (sic!) – a volte è difficile buttarle giù. Ciao.

Cap.VI

Lo scrigno di giaietto

Quello stesso pomeriggio, allorché ebbe fatto una doccia, si fu sbarbato per la seconda volta e vestito, si recò nel salone. Ma né lì, né sulla veranda, né sullo spiazzo antistante la casa, vi era nessuno.

L'atmosfera che l'accolse, man mano che attraversava i locali di passaggio, aveva qualcosa di trascurato che lo preparò al peggio. Dappertutto mozziconi di sigaretta e di sigaro, o bastoncini di legno dolce - che molti neri usavano come spazzolini da denti – erano abbandonati nei più strani angoli. Qualche sedia era addirittura rovesciata in terra nei corridoi e nelle stanze, mentre sulla veranda il dondolo giaceva abbattuto contro una siepe di felci. Tutto ciò lo mise in ansia; fino al punto che, trascorsi i primi momenti, il silenzio della casa prese a terrorizzarlo. Quasi che un'incombente violenza echeggiasse da quel mobilio così evidentemente distratto dal suo abituale equilibrio. E Harris dapprima indietreggiò balzelloni, poi, rivolte decisamente le terga alla casa, fuggì in direzione della spiaggia. Che fossero lì a bere, a suonare, e a divertirsi come al solito mentre lui s'angosciava?

Liane lo sferzarono sino a farlo inciampare, e sassi gli colpirono i piedi già provati. Ma dove cavolo erano quelle maledette scarpe in morbido capretto bianco e marrone? Aveva dimenticato di chiedere a Brummel! Alla fine fu sulla sponda d'Alberto deserto quanto immoto; e la sua delusione fu tanto grande quanto era stata grande la sua speranza. Nessuno in vista. Anzi, raggiunto il punto in cui il giorno prima s'erano fermati a bere e ascoltare musica, s'accorse che le onde del lago avevano lavato via anche la più piccola traccia della loro presenza. Non una briciola, non una cicca. Se anche solo brani d'ombra fossero rimasti impigliati nei granelli di sabbia, a quel punto sarebbero stati essi stessi dapprima risucchiati e poi sepolti

dalle acque del lago. A giacere catturati dalla finissima coltre preistorica dei suoi fondali dopo essere stati rimescolati dal leggero vento.

Alberto, in quella sua eterna corsa verso la riva e allo stesso tempo immobile, gli parve l'immagine della condizione umana, un sospiro dal *Qohelet*. Mentre il tempo passava a poco lenire l'ansia della sua immaginazione. Non gli rimaneva che accucciarsi in terra e sforzarsi di non pensare, soltanto di bere con gli occhi le onde glauche che si rincorrevano alla volta dell'arenile succedendosi in un breve quasi inesistente infrangersi. E che quindi scomparivano come bevute dall'umida sponda.

Alla fine decise di tornare alla casa. Forse, in un cantuccio di quel *"castello",* un rappresentante della servitù poteva dargli informazioni. S'alzò e, gettato un ultimo sguardo al lago sonnolento dal tagliente colore, si diresse verso il noto sentiero. Per quanto le sequoie altissime, le agavi disordinate, i confusionati cespugli che s'avvinghiavano alle sue gambe stanche sembrassero volerlo trattenere. Sulla spiaggia nulla e nessuno se non una cicogna dal becco giallo e un altro piccolo indefinito trampoliere che ora sgambettavano nel punto da lui abbandonato; con la quieta solerzia di chi s'accinga alla prima colazione.

Ma dov'erano gli altri, maledizione?!

Giungere all'edificio rosso e bianco fu motivo di nuovo turbamento perché, cinte dalla fitta vegetazione e doppiamente serrate nel silenzio e nella desolazione, le ali dell'imponente costruzione gli apparvero d'improvviso simili alle fauci d'un mostro capace d'inghiottire chi s'avventurasse entro il verde triangolo del prato.

Una volta nella sala non seppe da che parte dirigersi. Al centro di essa il gigantesco bar cromato sembrava prendersi gioco di lui: dai suoi luccichii, dalle etichette multicolori delle bottiglie, dalle scomode pericolose fattezze dei frigidi sgabelli. Lo stesso occhio lattescente della enorme lampada lenticolare sospesa al di sopra di esso lo guardava con monocola espressione di pesce bollito.

Forse era meglio iniziare le ricerche nell'ala opposta a quella in cui aveva dormito, dal momento che lì non aveva udito respiro. E s'avviò in quella direzione con la retina ancora etichettata "Bacardi".

Il primo locale sulla sua strada fu un'ampia stanza zeppa di antichi mobili in stile coloniale fra cui spiccavano giganteschi pezzi d'ebano, singolari ninnoli, statuine d'avorio. Negli angoli facevano mostra di sé alte zanne acuminate, e ovunque s'allargavano folti tappeti che brillavano di tinte rossastre e verdi in tutte le gradazioni; dal vivido all'oscuro, dall'ingenuo e trasparente a sfumature opache o morbide, per giungere gradatamente a colori malevoli. E le cose s'accalcavano le une a ridosso delle altre nell'ampia sala, quasi postulanti convenuti per farsi ricevere da un grande personaggio; pigiati e a volte segreti perché non erano stati ancora chiamati i loro nomi. Si poteva dire che ogni metro quadrato palpitasse di quella presenza, come dei riflessi degli specchi alle pareti e dei lucori del legno pregiato; oltre che per le oblique traslucide armi (anch'esse amare) ammassate in discreta copia e artistico disordine.

A incuriosirlo più di tutto, su di un lato della stanza, si ergeva un tronetto in legno marrone, il cui seggio vero e proprio era sorretto da due elefanti d'avorio acquattati fra le lane variopinte dei tappeti e le altre mille cose che riposavano in quei pressi. Uno scranno inquietante, si disse. Vi era in esso un sapore di potenza tribale che rimandava a immagini di incontenuta violenza. Un seggio per le adunanze dei capi - fra cui Brummel era di certo preminente. Immaginò che lì potessero decidersi fustigazioni, mutilazioni, decapitazioni, addirittura impalamenti. Le zagaglie affilate, di cui il luogo era disseminato, sembravano alludervi inequivocabilmente.

Rabbrividì. Poi la sua curiosità fu attratta da una scatola di forma quadrata, relativamente grande, che sonnecchiava su di un panchetto accanto al seggio. Era tutta un fitto sbalzo di giaietto; ma cosa accoglieva? Un collare onorifico? Una batteria di medaglie per le grandi occasioni? Il dono d'un re lontano, o magari d'un semplice capo di stato? Mitterand, o Bush? Lo scrigno aveva l'aria di sfidarlo dal seminascosto ombelico del chiavistello d'ottone, la cui lucente fascetta lievemente impennata verso l'alto sembrava dirgli "sono qui per te".

Temporeggiò, fu ancora stuzzicato, alla fine cedette. E nel silenzio della stanza smaltata dalla luce che penetrava fra i tendaggi color crema, le sue braccia si tesero con desiderio ormai incontenibile verso la scura custodia. Il contenitore era più pesante di quanto avesse immaginato; e non sapendo come gestire la

situazione, Harris decise di sedersi sul tronetto. Quindi disserrò il chiavistello e sollevò il coperchio su cui le nere pupille di mille pietruzze s'infioravano in misteriosi itinerari. Ma a quel punto solo per miracolo non mollò tutto in terra: allineati in bell'ordine, occhieggiavano contro un letto di velluto cremisi due file di lame affilatissime. Uno spettacolo agghiacciante.

Quando il sangue gli si scaldò di nuovo, gli venne istintivo osservare attentamente quegli oggetti di tortura. Non erano grossi e pesanti, ma piccoli e maneggevoli; ad eccezione di uno dalla forma di piccola mannaia. Con quella forse si staccavano i pollici. Tutte lame acuminate, impressionanti per la presumibile efficacia, per la varietà degli spessori, per la perfezione dei profili. In un attimo furono dinanzi ai suoi occhi tutte le efferatezze a cui quegli strumenti potevano prestarsi. E il baluginare delle lucide lingue di metallo, a volte intenso e a volte perfidamente debole, lo fece tremare. Quindi scoprì sul plateau di velluto una seminascosta cocca di seta. Vi era forse un altro strato di quegli aggeggi! Il sudore gli imperò la fronte. Per quanto il suo raccapriccio s'approfondisse, la curiosità s'avvoltolava come un demone nelle sue viscere. E con mani tremanti, sistemata meglio la scatola sulle ginocchia, Harris sollevò quel primo strato di crudeltà tirando delicatamente verso l'alto l'angolo di seta.

Ancora una volta fu solo il caso che non gli fece mollare tutto in terra. Perché, sul plateau successivo, erano adagiate ulteriori quanto rostrate lingue argentee che tuttavia, a un imparziale esame, si rivelarono per ventiquattro (fra grandi e piccole) forchette del servizio di posateria a cui appartenevano i precedenti coltelli.

Dio buono!, l'uomo si disse passandosi una mano sulla fronte madida, mentre con l'altra stava attento a reggere la valigetta. E lui che aveva pensato..! Piuttosto che a degenerati istinti d'un signore tribale, tutto si riduceva alla necessaria dotazione d'un ricco ospite!

Improvvisamente fu colto da un ridere convulso che a stento riuscì a governare per il tempo necessario a richiudere la scatola e porla sul panchetto al suo fianco. Tutta la sua paura... l'intero esercizio della sua moderna sensibilità...sprecati per una scatola di posate! Subito intorno a lui l'ambiente divenne luminoso; nient'affatto cupo e malevolo per le armi ovunque disseminate, e

del tutto privo del nefasto tocco che gli era sembrato di leggervi poco prima.

Tuttavia, man mano che Harris rifletteva sull'accaduto, la sua allegria diveniva sempre più nervosa. Perché dopotutto le cose non erano granché cambiate. Continuava ad essere solo; senza aver la minima idea di dove fossero gli altri, e di quando (e se) sarebbero tornati. Pian piano ogni cosa ripiombò nella sua discreta ostilità. Tutto ricominciò daccapo. Anzi gli parve d'avere a quel punto i nervi più scoperti; di poter essere pervaso ancor più malevolmente da quel sentirsi abbandonato nel cuore della foresta. Decise che bisognava fare qualcosa. Ma cosa, perbacco?

Magari un sandwich; poteva cominciare da lì. Aveva fame, si sentiva un po'debole.

Una volta giunto in cucina, Harris s'avvicinò al portellone rosso del frigo e ne impugnò la maniglia con fermezza virile ma allo stesso tempo col segreto timore di spalancare un sepolcro vuoto, di violare un deludente cenotafio. Non fu così, anzi i ripiani della gelida credenza erano stracolmi di leccornie. Alte scatole di gamberetti; sostanziosi recipienti che contenevano sgombri e altri cibi marinati; un'intera batteria di salse piccanti, oltre alla solita *ketch up* e alla salsa tartara; piccole scatole marcate "caviale"; pani di burro; una cassetta di "uova fresche dal Golfo Persico"; infine, un grosso pacco di plastica trasparente in cui s'assiepavano cinquecento wurstel giganti. Poi - da scoprire qui e lì - pancarré, una confezione "large" di hamburger "Old Broughton", cipolline sottaceto, una sella d'antilope surgelata, un pacco di nocciole *to-try-your-teeth-on*. E, seminascosta in un angolo del reparto surgelati, una coscia rosata e compatta intorno al suo osso.

L'avrebbe detta d'un bimbo di tre anni, se non avesse saputo che i neri mangiavano carne di scimmia.

Comunque era fatta, si disse un po' confortato. Aveva messo le mani sullo spuntino; e anche sul pranzo, se doveva prepararselo da sé. Accostò una sedia al tavolo, prese un coltello e, stendendo sul pane imburrato un denso strato di crema d'arachidi, ripensò a Jolanda e alle proprie speranze. A quel bisogno che gli ruggiva dentro di posare gli occhi, le mani, le labbra su quella pelle nera e accogliente. Né mutò pensieri aprendo una scatola di gamberetti.

Anzi, le delicate carnose virgole gliene ricordarono la bocca giovane e fresca, quel saporoso cantuccio della sua personalità. Gli rammentavano anche la furtiva misteriosità dei suoi abbandoni; a tratti assoluti, come s'abbandonavano ora i crostacei sulle fette imburrate.

Masticando lentamente un'ulteriore tartina, su cui trionfava una cipollina farcita con salsina alla paprica, Harris decise di bervi su un goccio del rum ammazzasette che ben conosceva. E, presa dal banco una bottiglia del "Bacardi", l'aprì. Non temeva il liquore, si sentiva forte del suo amore per Jolanda. E tracannò a lunghi sorsi il liquido trasparente - non senza strabuzzare gli occhi e soffiare fra i denti nel tentativo di vincere il bruciore alcolico. Se la refrigerazione tirava - e c'erano tutti i motivi per sperarlo, a cominciare dal caldo -, si sarebbe potuto trasferire stabilmente in quel continente. E con l'aiuto della giovane donna avrebbe ignorato le erosioni del climaterio. L'avrebbe stretta a sé con tutte le forze dell'animo; l'avrebbe finalmente posseduta, per essere a sua volta interamente posseduto da lei.

Poteva dire che quello fosse il suo ultimo sogno, il traguardo emergente.

Il caldo gli avvolgeva lo stomaco, gli accendeva il petto; sembrava sciogliergli la mente. Si reputò felice che l'amore fosse così insaziabile dei suoi oggetti. Poi gli parve che le idee salissero su di una quadriga - lassù, nel cervello - e s'allontanassero in fretta senza dargli il tempo di prender posto accanto a loro. E i pochi brani di pensiero, per caso rimasti attaccati all'animo, si sfioccarono in nebbie galleggianti sul rum appena ingollato.

Harris si disse che l'unità del processo ideativo s'era infranta come un raggio di luce che fosse preda d'una perversa trappola ottica. Non riusciva a concentrarsi; e alla fine smise di pensare. Sola a veleggiare con lui sugli irreali mari dell'esaltazione, la splendida nera. Una zattera in mezzo ai flutti? Un capanno fra la desolazione senza fine? O, piuttosto, una gigantesca cattedrale pagana che gettasse le fondamenta fra i baobab e le spinose possenti agavi?

Festonata dalle liane, illuminata dal riflesso dei fiori e del verde fogliame…? Che, innalzandosi nera al cielo al di sopra della densa onnipresente vegetazione, lo nutrisse con le sue mammelle, lo

accogliesse nel grembo caldo e tenero per cullarlo fino alla dimenticanza?

Fu a quel punto che il vento alcolico lo sospinse oltre le colonne dell'incoscienza.

Per un breve periodo, al suo risveglio Harris rimase in una zona di confine; un dormiveglia animato da visioni amorose in cui Jolanda grandeggiava al di sopra degli alberi più alti; o fuggiva dinanzi a lui in un gioco tropical-faunesco; o s'addentrava nella foresta per sdraiarsi su una fetta di prato inglese che qualcuno aveva avuto la pazienza di rubare alla lussureggiante vegetazione. Ecco, lì loro due potevano… Poi qualcosa era andata male, come al solito.

Quando alla fine riaprì gli occhi, tutto era mutato intorno a lui.

All'orizzonte sanguigni bagliori; e le ombre acuirono la sgradevlole sensazione di soprassalto con cui s'era destato. Ma lui doveva continuare la sua ricerca. Fu di nuovo nell'ampia stanza, vi sostò per qualche istante gettando sguardi carichi di ricordi al tronetto intarsiato e alla grossa scatola, quindi fu nel locale successivo.

Qui una grossa sorpresa lo attendeva.

Si trattava d'un ristretto ambiente, una piccola camera da letto con una semplice branda a cui faceva da testiera un panno rosso con gli angoli rinforzati da toppe di plastica. Contro il muro un tavolino a cui era accostata una vecchia sedia di bambù. Accanto a questo una scaffalatura con pochi indumenti; e in terra, dall'altro lato, un cestino di rifiuti che lo fissava dalla plastica grigia.

L'impressione fu di sferzante sgradevolezza. L'algore della stanza era inimmaginabile; ancor più amaro al pensiero della ricchezza distribuita con larga mano al di là del sottile uscio, nella sala del trono. Era agghiacciato, non sapeva cosa fare. Poi qualcosa lo attrasse. Quell'odore, quel profumo.

D'un tratto fu certo di trovarsi nella stanza di Jolanda. Come confondere la traccia della sua femminilità con qualunque altra cosa? Lei, solo lei dormiva ed abitava le quattro mura. E ne fu definitivamente convinto allorché prese a frugare fra le camicette accatastate sui ripiani dello squallido scaffale. In uno scatolone vi erano le sue gonne. Ma sì, certo. Quell'indistinguibile odore... E alla fine, in un angolo, trovò ben piegato l'abito bianco che quasi l'aveva

fatto impazzire…con quel profondo spacco e l'esotico collettino cinematografico. La presenza della donna fu nella stoffa pressata contro il suo volto. Lui vi applicò le labbra, il viso, vi tuffò l'anima; recitò la sua certezza in giaculatorie sacre per la passione che racchiudevano.

Trascorsi alcuni istanti in quella posizione, l'uomo spiegò altri capi - ingombranti per la generosa ampiezza della nera - sul duro letto (un pagliericcio), e li considerò con sentimento che da amorevole si fece sempre più preoccupato.

Dov'era Jolanda? Trascorsa anch'essa, o ancora raggiungibile?

Quindi, convintosi dell'inutilità del suo monologo, Harris prese a frugare negli scarsi cassetti e negli innumerevoli angolini che l'ombra lasciava qui e lì trasparire. La ricerca era come la realizzazione di un'impossibile carezza. Presto s'imbattè in tutti, o quasi, gli strumenti della di lei bellezza. Un pettine di finta tartaruga, una serie completa di forcine d'ebano, una crema *Rewlon-Paris*, una boccettina di denso liquido verde (che gli fece pensare agli ammalianti occhi dell'innamorata). Fino a un buon numero di spirali indiane nuove di zecca. Sì, quella stanza era proprio il rifugio del suo amore. Il luogo che certamente conteneva la serie più completa delle sue ombre, di quelle meravigliose *silhouettes*. Il palcoscenico del più fantastico splendido teatro cinese, se solo fosse stato possibile richiamare dall'umbroteca del tempo gli eccitanti profili che Jolanda aveva proiettato in quella stanza col suo corpo statuario.

E continuò ad aggirarsi nel locale, con sguardo sempre avido, come speranzoso di scorgervi impigliate diafane presenze; impronte profumate, quasi fantasmici brani dell'amata.

Alla fine approdò al cestino di plastica. Gettandovi ansiose occhiate, si chiese come non avesse già pensato di frugarvi. Forse una debole traccia... E lo rovesciò sullo squallido giaciglio affondando mani avide nel suo contenuto. Biglietti usati del trenino di Kampala; un abbonamento scaduto per l'autobus di Entebbe; un cartoncino con su scritto Londra 7777 (era il recapito dei Vigili del Fuoco di quella città?, un numero in codice?); un indefinibile numero di foglietti di carta impiegati per truccarsi e struccarsi (alcuni di essi usati anche per il naso); e infine, fra il clangore di astucci di maquillage esauriti, ecco balzar fuori la rigida appallottolata consistenza d'una carta chimica per fotocopie.

Sospettoso, Harris la svolse dalle molteplici incartapecorite pieghe e ne fissò lo scritto.

C'era da rimanerne folgorati. Dubitò ancora, ma alla fine si convinse. Era l'inequivocabile prova di come Jolanda fosse coinvolta nei pericolosi traffici della casa. La tangibile testimonianza gli frusciò in mano, gracidò fra le sue dita mostrando una sgradevole tendenza a rimanervi appiccicata mentre ne rileggeva il contenuto.

In cima al foglio, a sinistra, una serie di cifre e lettere che gli parvero funzionali a stabilire quel brano di carta in un particolare universo; e, immediatamente sotto, la lettera.

"Desidereremmo che comparisse in uno dei giornali maggiormente capaci di formare l'Opinione Pubblica - possibilmente nel Figaro - un articolo che dica quanto segue: 'L'Amministrazione dell'Esercito è decisa ad accelerare l'ammodernamento delle dotazioni con missili terra-terra, oltre a ordinare una quantità doppia di armamenti di quella in primo tempo prevista."

E immediatamente sotto, con grafia dolce quanto minuta e femminile:

"Siamo nelle mani di un'organizzazione di truffatori. Bisogna verificare. Il mio compito è verificare. Sono uomini politici, generali, industriali, giornalisti: tutti mirano ansiosamente a far votare crediti illimitati per gli armamenti; e procedono inventando spauracchi per terrificare il Pubblico e i Ministri della Corona (Lord Welley-Majacowsky).

Tenere presente tutto questo; la Storia ama ripetersi. Anche se non ce ne accorgiamo in tempo!"

Peregrinò più volte all'interno delle poche righe, quasi a compiere un'assurda opera di memorizzazione. Era la documentazione di un ricatto terroristico. E per il tempo necessario a scorrere quei caratteri, si approfondì in lui la sensazione che quel foglio potesse costituire la traccia fisica per giungere a Jolanda; o almeno per sapere cosa ne fosse stato.

Jolanda apparteneva a una sorta di V^ colonna? Era un'infiltrata forse già scoperta dal nemico? L'avevano già torturata? Addirittura uccisa? I castrati avevano detto d'essersi sbarazzati di spie nemiche; dunque rientrava nella norma. Esplorando quell' ipotesi con la propria fantasia, Harris fu inondato da un sudore freddo che rese più appiccicosa la carta chimica.

Tutto era chiaro finalmente!

Era un agente segreto. E penetrava in varie organizzazioni per conto di Brummel.

L'irredentismo del nero vacillò nella sua immaginazione. Era Jolanda la vera rivoluzionaria. Con quei capelli rossi, le cosce gigantesche, le tette enormi. La sua robusta femminilità le aveva dato la forza morale per esporsi ai rischi di quell'impiego e subirne le conseguenze. Oh Jolanda, Jolanda! Ma lui l'avrebbe posseduta un giorno, qualcosa al fondo del cuore gli diceva che non era morta. Non poteva essere stata uccisa, una donna magnifica come lei, una generosa rivoluzionaria. Gli avevano raccontato di governi africani che per incrementare il parco faunistico lasciavano nella giungla i condannati affinché le belve potessero nutrirsene e prosperare. Tutto questo produceva la valuta pregiata necessaria al bilancio, valuta racimolata poi tramite i safari fotografici e non.

Anche se lui non vi aveva mai creduto.

Sentì il cervello andargli in fiamme. La sua Jolanda! La sua dolce... A incrementare nei periodi di stanca la dieta proteica dei carnivori... Non era possibile, si rifiutava di…Era certo che la donna sarebbe riuscita comunque a sfuggire all'infido nemico. Che avrebbe superato le fauci della morte trasferendo lo stupendo corpo in un mondo sufficientemente lontano dalla vendetta.

E mentre s'andava così dicendo, Harris ancora fissava il pezzo di carta grigio-azzurrina. Quindi, non sapendo cosa fare e stanco per le emozioni, sedette sul lettuccio che dalla sua durezza lo colpì con una meraviglia stranamente nuova. Nient'affatto confortevoli le condizioni in cui la sua innamorata era vissuta durante il suo soggiorno presso Brummel.

Rimase così mentre, a brani, l'aspro luogo lo raggiungeva con successive zoomate dalle ragnatele negli angoli e dalle screpolature dei muri. Quindi le pareti cominciarono a pulsargli contro con la loro miseria; in onde slabbrate che si saldavano a cingerlo dolorosamente. Alla fine dovette alzarsi. Quel luogo era *insopportabile*. Quasi senza rendersene conto azionò la maniglia d'una porta poco discosta. E una supplementare porzione di stupore gli si rovesciò addosso. La stanza, ancora più interna rispetto alle altre già visitate, era completamente spoglia. Non un pezzo di mobilia, non la traccia d'un essere vivente. Il petto gli si gonfiò ancor più. Neanche ragnatele a dissodare il gelo del cuore.

A un tratto fu insieme preso da un sospetto e dalla voglia di sapere. Si slanciò ad attraversare quel nuovo spazio e aprì la porta che immetteva nel locale successivo. Quasi che potesse trovarvi una chiave di comprensione.

La stanza che gli si parò di fronte era ancor più misera e lugubre di quella precedente. I muri non erano stati mai imbiancati, e rimasugli di calcinaccio ne occupavano due angoli.

Mentre calmava la paura che aveva preso a crescergli dentro e sempre più voleva sfuggirgli di mano per rompere in disperazione, Harris, volgendo le spalle alla degradazione delle pareti sporche, seppe definire il silenzio che circondava la casa. Era un silenzio faraonico. Per la grandiosità che qua e là faceva capolino nella costruzione, e allo stesso tempo perché gli sembrava un silenzio *mortuario*. Tutto ciò che gli stava intorno gli faceva pensare alle piramidi, alla consuetudine ai morti. Un gigantesco splendido sepolcro bianco e rosso. Con l'allontanarsi di Jolanda, la vita stessa s'era involata da quelle mura. Lo stesso silenzio aveva mutato natura.

Ritornato nella sala si versò una generosa porzione di rum.

Dunque era solo a cavalcare l'immaginaria linea dell'Equatore lungo la quale quella dimora era costruita, secondo Brummel.

Si guardò intorno. Non gli rimaneva che attendere.

Sperava che alla fine avrebbero fatto ritorno; come sperava ardentemente che nel frattempo nessuno avesse arrecato danno a Jolanda. Ma cosa avrebbe fatto durante la forse lunga attesa? Si versò un'altra porzione di Bacardi. Avrebbe dato uno sguardo nella zona alle sue spalle non ancora esplorata. Cominciando dall'uscio di ferro a ridosso del cilindro di cemento e acciaio, al centro dell'intera costruzione; quasi il cardine del divaricato compasso delle sue ali.

Una volta che ne ebbe disimpegnato i catenacci, sotto la pressione delle sue dita la porta scivolò con leggerezza su cardini ben oliati. All'interno, una cieca scaletta a chiocciola spingeva verso l'alto il suo movimento elicoidale di stretti gradini di cemento. Salì sempre più avvertendo l'azione di calcare il duro dente di muratura. Quando fu in cima si trovò a fronteggiare l'ovale di una finestra che guardava sul davanti della casa. Immediatamente la riconobbe per

l'occhio nero che fissava la foresta dal cilindro centrale, simile alla lente di un grosso obiettivo fotografico.

Davanti a lui Alberto limpido e sereno si spiegava in tutta la sua maestà. Per quanto avesse già avuto rapporti con il lago, gli sembrò di coglierne solo allora la misteriosa solitudine e l'ampio fronte dei colori variegati e sfuggenti. Nell'ombra alla sua sinistra, in parte s'indovinavano e in parte si distinguevano sul pelo dell'acqua i giacinti. I loro colori erano diventati una sorta di diffuso chiarore che s'allargava a poca distanza dalla riva, impigliandosi con diverse ampie circonvoluzioni nella strana pullulante vegetazione.

La sponda su cui si trovava era Uganda, l'altra era Congo. Mentre scorreva con gli occhi le acque che sempre più s'abbrunavano e il cielo che s'ispessiva d'ombra e nuvolo, Harris pensò al nome che i neri avevano dato all'ampio specchio d'acqua: Muitanzighe, l'Uccisore di locuste. A significare che i verdastri animali non riuscivano a compierne la traversata.

Ne immaginò gli sciami, sentì il battere insistente delle loro ali. Al principio speranzose; ma che poi s'indebolivano per strada. Al di sopra dell'acqua carezzata dal vento che vi si impigliava con bassi tranquilli refoli; e occhieggiante con regolarità quasi ossessiva.

Gli insetti volavano non troppo alti, alla loro maniera; per poi cadervi immancabilmente. Si chiese se fossero voraci acridi, quelle locuste, e pertanto meritevoli di morte; o semplici cavallette.

I suoi occhi seguirono il corso del sole che improvvisamente si tuffava nel roveto d'alberi sulla riva di fronte a lui, sul labbro congolese d'Alberto. Poi fu notte. Gli elefanti avanzarono balzelloni per l'abbeverata, in un movimento di groppe che continuavano a ergersi e ad abbassarsi come per il ribollire d'un notturno magma. La radura, che costituiva l'accesso all'acqua, fu invasa diagonalmente da una teoria di mastodontiche schiene alle cui estremità pendevano le grosse appendici delle proboscidi e le filiformi code.

Trascorso qualche tempo, con più agile rimescolarsi d'ombre giunse anche un branco di gnu che sembravano esplorare l'oscurità con le tortuose corna aguzze. Poi ecco scivolare verso il lago tutto un esercito d'assetati guidato da una coppia di rinoceronti e da un branco di antilopi striate. Kongoni, struzzi. Facoceri rossastri perfino nell'oscurità. E alcuni impala distratti; quasi si trovassero lì per essersi accodati alla processione non sapendo cosa fare. Gli

animali bevvero, lambirono, esaurirono il nervosismo della sete come quello della paura. Parvero addirittura fraternizzare allorché gli struzzi iniziarono il bagno di polvere; perché quelli nelle loro immediate vicinanze sembravano gustarsi le movenze piumate degli erratici, e gli scatti dei loro potenti garretti.

Dall'aereo cantuccio dell'oblò, Harris avvertì la temperatura abbassarsi. I nervi tesi lo aiutavano a percepire il mondo esterno e le sue variazioni. In un angolo della laguna, fra le macchie nere che s'allungavano intorno a chiazze di luce inquieta, vi era un punto in cui una scura corrente affluiva singhiozzante allo scoperto, allargando continui cerchi che baluginavano verso le circostanti zone d'ombra. Quasi che una sorgente d'inchiostri, in quel punto, si dissanguasse sotto il cielo; una ferita da cui sfuggissero vivi fiotti di liquida oscurità appena intessuta di barlumi. Mentre da qualche parte un cuore pulsava ad alimentarne le cadenzate effusioni; un cuore che stava per morire, simile al suo stesso cuore. Nell' immobilità del paesaggio fiorito d'ombre, Harris patì nuovamente una sensazione di freddo al ventre; di carenza, d'incapacità di risolvere i suoi problemi.

Poi grida mostruose gli giunsero dall'altra parte della laguna, quasi rimbombando nell'oscurità. Rabbrividì. La notte respirava dal canneto, sospirava dal lago; frusciava lungo la riva su cui calme propaggini d'acqua si rivoltavano a intervalli regolari. A tratti gli aleggiava sul viso un vento afono, che si dibatteva mollemente al di sopra delle agili membra di alte mangrovie che incombevano sulla capellatura delle canne. Alla fine un'aquila urlatrice fece udire il suo riso volando sopra gli isolotti di papiro su cui era appena scivolato un ultimo stormo di marabù; in un cielo che sembrava aggrumato di strani graffiti per il sopraggiungere d'una famiglia di basse nuvole sulla scia di quegli uccelli.

Poi il gruppo di animali all'abbeverata iniziò a sciogliersi. Antilopi e kongoni furono i primi a risalire la riva, avviandosi verso l'interno dopo aver guardato per l'ultima volta l'acqua, come a salutarne la piacevole freschezza. Presto anche i rinoceronti volsero le terga grintose e trotterellarono fuori campo, mentre un gruppo di zebre, ritardatarie e bizzarre, scalciavano e si fustigavano con le nere code dandosi noia a vicenda; o rompevano in brevi galoppi, per poi

tornare a guazzare nell'acqua della riva come in preda a un'insonne indecisione.

Il pianoro sul delta era ormai destinato a svuotarsi. Anche gli impala e gli gnu s'allontanarono con passi brevi e svelti, seguiti dagli struzzi che, superata la prima fascia del terreno disseminata di canne, presero a fuggire; come per il sopraggiunto ricordo d'un impegno in un altro punto della foresta. Ultimi rimasero i marabù, ma solo per poco. D'improvviso le loro ampie ali s'allargarono e i grossi uccelli spiccarono il volo nella direzione del maestoso innevato Ruwenzori, le cui calotte ghacciate emanavano bagliori un po'sinistri nella notte africana; vibranti dal loro gelo a sovrastare il paesaggio soffuso d'ombra. E la laguna e le immediate vicinanze divennero un luogo apparentemente privo di vita.

A quel punto l'aquila urlò ancora.

Harris alzò gli occhi per rintracciare il rapace. Inutilmente. Vide solo il Ruwenzori striarsi d'indaco, e un banco di nuvole avvolgerne ampia parte sotto i suoi occhi. Quasi a voler risparmiare a lui il brivido delle cime ghiacciate. E la notte fu più scura, il cielo meno stellato, mentre s'approfondiva la nostalgia dell'amore e diveniva più malevolo il sapore del desiderio.

Cap. VII

Disguido sull'umbratile sponda

Il mattino seguente accadde la più improbabile delle cose. Lontano com'era dal banco dei chiodi della vecchia Klop, Harris udì squillare il telefono. Solo che l'argentina freschezza che il suono familiare aveva a casa sua gli giungeva come soffocata. Ma dov'era l'apparecchio? E l'uomo prese a cercarlo affannosamente mentre lo squillo continuava. Da dove veniva quel suono, per la miseria!?

Poi Harris si dette dello sciocco: era così classico tutto ciò! Doveva essere nascosto nei pressi del bar. Ed evitata la poltrona in cui aveva appena inciampato, il Nostro si diresse con impazienza verso il grumo quadrato di cromature e mogano. Desiderava con tutta l'anima che quel rumore, divenuto una sorta di acuto gracidare, la smettesse di percuotergli i timpani. Era qui? No! Lì? Neanche. Poi, spalancato un ulteriore cassettino, seppe finalmente che lo sgradevole suono proveniva dal fondo d'un cestino di rifiuti.

- Hallo!?

- Harris?

La voce all'altro capo era diversa da come l'aveva immaginata. Nient'affatto nervosa, quasi che lui avesse risposto al terzo squillo. - Proprio io, Mr Brummel!

- Le telefono per scusarmi se ci siamo allontanati *insalutato hospite*. Ma questa vita moderna...

- Cose che capitano tutti i giorni...

- Mi è spiaciuto non ascoltare con lei la seconda parte dell'*overture* di Berlioz.

Non gli aveva telefonato per parlar di musica!

- Ho ancora nelle orecchie il punto in cui i legni si impennano. Come a coprire di risonante nebbia l'intero orizzonte dell'orchestra…

- Un'esecuzione perfetta.

Era sciocco restare in piedi durante quella conversazione. Harris s'accucciò in terra intanto che l'altro proseguiva.

- La verità è che la cultura porta l'uomo all'uomo. Ma con lei avrei preferito assistere all'esecuzione di qualcosa di Mahler. La seconda o la quarta. O addirittura la quinta. Per scoprirvi insieme le giacenze di furore eroico. Un discorso fantastico che rappresenta quanto nel mondo vi è di rappresentabile.

La voce, di una calma eccitazione, gli giungeva da un assorbente silenzio. Forse il nero centellinava un bicchiere di porto in un'ampia poltrona,

- Dice bene…Non so come devo ringraziarla per la splendida vacanza…

- No, amico mio. Non la metta in questi termini. - Quindi, dopo un attimo di silenzio: - Capisco che si è ben sistemato.

Il tono di Brummel s'era fatto interrogativo. Desiderava rassicurazioni.

- Ottimamente. Vivo un momento affascinante... Questo nuovo continente... E tutta la splendida gente che incontro, la loro conversazione...

A quel punto un brivido gli percorse la schiena; e Harris si sentì scosso come lo era stato dall'improvvisa reiterata percussione dei sonagli del cobra, nel cesto del vecchio africano.

- Le credo, amico mio. - Nella voce di Brummel un'ombra d'ironia; o forse no? - Noi africani, abituati ad ascoltare la foresta giorno e notte, consideriamo la vita come intessuta di voci che si chiamano. Esistenze che operano continue *inter-relazioni*. Quasi strumenti che si rincorrano fra le note d'uno spartito. Una sinfonia su cui poggia il quotidiano, raggiungendo a volte un estatico diletto dell'animo: come se ci nutrissimo gli uni degli altri. Ho sempre creduto che tutto ciò costituisce il senso più intimo della vita. Ci aiuta anche a superare il fallimento dei nostri progetti michelangioleschi. Perché, dopo ogni insuccesso, la speranza si rinnova proprio con questo nutrirci degli altri.

Nel pronunciare il pistolotto la voce di Brummel s'era fatta calda, suadente. Harris immaginò che, se gli fosse stato vicino, avrebbe sentito il calore sprigionare dalla bocca del nero come da un forno. Parlava con viscerale partecipazione. Era facile credere che trasci-

nasse le masse con quel suo porgere levigato e tagliente, come arrotato da profonde convinzioni.

- Penso che lei abbia ragione. Per quanto io capisca davvero poco di politica... – A questo punto gli parve geniale introdurre nel discorso il suo preciso interesse. - Mi scusi, potrebbe dirmi quando tornerà? Desidererei discutere delle sue esigenze raggelanti. Sono qui per lavoro...

- Anche di questo volevo parlarle, ma non ora. La verità è che volevo annunciarle un dono. Qualcosa che la delizierà. Un dono vivo. Io non ho dimenticato la nostra discussione sulle esigenze dell'animo umano, e la sua semplice cordiale confessione. La sua speciale – diciamo così – attrazione per gli schiavi.

Brummel tacque, giusto in tempo perché lui potesse assaporare nel silenzio il tuffo al cuore e la profonda esilarazione che le parole gli procuravano. Era mai possibile che il suo ospite…?!

- Non so come ringraziarla, *Mr B.* - Un'idea lo aveva folgorato: *era mai possibile* che l'ospitalità del leader giungesse…?! - Lei compie i miei voti con una generosità... - balbettò non sapendo cosa pensare.

- La prego, amico mio... Basta che lei sia contento, appagato. Privo di tensioni nervose. Disteso nell'animo e nel corpo. Ora veniamo ai fatti. Non sarò io a portarle il dono ma alcuni soldati. La raggiungeranno in elicottero col favore delle tenebre, ma non potranno atterrare per ragioni di sicurezza. Comunque, le caleranno il dono con una fune. Con grande cura, me ne faccio garante. Non voglio che la sua speranza s'infranga, e che lei magari soffra di un travaso di bile. Si fidi di me: va bene?

Cosa rispondere al suo benefattore? Jolanda quella stessa sera da lui! Perché era certamente di lei che l'altro parlava. Che sarebbe scesa dal cielo verso il suo ardente amore!

Come dire a Brummel la sua riconoscenza? Neanche sarebbe stato sufficiente strapparsi le budella e porgergliele con gesto sacrificale su un piatto d'argento. Poi udì come dei botti all'altro capo della linea. Prima sordi, lontani. Quindi più vicini. E improvvisamente il crepitare d'una mitragliatrice invase la linea sovrapponendosi alla voce di Brummel, che aveva preso a farfugliare qualcosa.

- Mi spiace, Harris, devo lasciarla… Il nemico ci incalza… La mia presenza…è necessaria altrove… Arrivederci…

- Arrivederci e... molte grazie…

Ma non era sicuro che l'altro l'avesse udito. Quindi anche il fruscio della linea cessò.

Ciao, *Mr B*, ripeté a se stesso. E buona fortuna!

Finalmente fu il tramonto.

Per l'occasione Alberto s'ammantò di basse nubi accese ai bordi da colori sanguigni; come un'ampia cortina intessuta all'orlo delle piume dei fenicotteri che al mattino erano soliti attraversare le acque in lungo e in largo; mentre il Semliky tremava d'un colore plumbeo, solo a tratti acquistando una rilucente variegata liquidità. Quindi il sole sembrò immergersi improvvisamente nella cortina d'alberi all'orizzonte con un unico movimento del globo fiammeggiante. Quasi per una subitanea decisione. E da quel momento il suo inabissarsi parve rallentato, come se le piante lo vagliassero coi pettini delle loro cime, con le carezze dei ricchi rami festonati. Poi affondò dietro l'opposta riva, fra colori che andavano dal giallo oro fino al rosso porpora. Ma tutto accadde troppo lentamente per lui che attendeva il favore delle tenebre, l'ora in cui gli era stato promessa la bella mora.

Mentre fissava Alberto, ad Harris parve d'essere assorbito dal lungo sguardo del suo occhio corrusco attraverso il susseguirsi di onde prima spinte lontano e poi magicamente ritratte a riva, simili ai palpiti d'una gigantesca membrana nittitante. Avrebbe giurato che in più d'una occasione il lago lo avesse fissato quietamente, apertamente, senza che potessero esservi dubbi. Forse…era giocoforza convincersi d'essere entrato in contatto con l'enorme massa d'acqua. E l'idea, iniziando a girare nel suo cervello come in un calmo vortice, compì una strana operazione. Le sue angosce, il senso di morte che di solito l'annottare gli gettava sul capo - impietosa rete d'un barbaro campione circense -, gli stessi fantasmi del passato, del futuro e del presente, al muto contatto di quello sguardo si sollevarono dalla sua anima. E per un brevissimo istante seppe cosa significava non essere spinto verso l'orrido dei fondali dalla propria miseria interiore. Poi quell'attimo fu alle sue spalle, come un'ombra

che baleni in un sogno troppo buio. A cercarla, ogni tentativo fallisce; se ne rammenta soltanto lo sguardo che ci ha trafitti.

Intanto la notte s'addensava, e le tenebre s'accamparono in maniera stabile sotto la viva quanto discreta falce lunare. Il delta del Semliki s'ispessì di brume, e queste parvero incastonarsi fra le alte e nutrite canne, adagiarsi sugli isolotti di papiro e lungo i tortuosi sentieri acquatici delle mangrovie. E ogni braccio d'acqua, ogni pozza, si offrirono allo sguardo di Harris dai loro oscuri smalti come menti che, chiazzate di frammentari ricordi, cercassero di vincere con misurate veloci ondate la pervicacia di un ondivago oblio.

Proprio allorché Harris s'affacciò sulla veranda, un serpentario attraversò con il suo maestoso volo l'immediato orizzonte e, approdato sulla cima piatta di un'acacia, vi si accucciò apprestandosi a bere il suo riposo dalla notte. Più su, al di là della bocca dell'invaso - dove il delta era arioso per gli spazi che si frapponevano fra i ciuffi di canne, le isolette di papiro, e le svelte presenze dei giunchi -, da tempo era iniziata la discesa per l'abbeverata. I kongoni erano eleganti nella falsa ombra, e le gazzelle sospettose; mentre qualche ippopotamo già tornava all'asciutto con la sua compagna, infastidito dagli scimpanzè che, dopo aver bevuto, sciacquettavano sulla riva abbaiandosi l'un l'altro.

Poi, come per un improvviso moto dell'aria, fu notte e tutto assunse una caratteristica d'irrealtà. Ciascun animale era divenuto una macchia di cui si distinguevano appena le corna, le orecchie tese, il profilo delle groppe, o i movimenti improvvisamente scattanti. E i suoni iniziarono a prendere il sopravvento suoi colori, l'udito sulla vista, che poteva soltanto inebriarsi delle sfumature rossastre e grigio-nere che si stendevano un po' dappertutto per i riflessi di luce non ostacolati dai fluttuanti brandelli di nebbia. Mentre una luna d'un color tuorlo d'uovo e bassa abbastanza, presiedeva ai riti della fresca soddisfazione

Infine gli parve che dal cuore del lago - screziato per le dilacerate presenze che l'umidità distillava senza sosta - gli giungesse sulla groppa dell'onda come l'insistente pulsare d'uno strano tam-tam.

Anzi, ascoltando meglio, gli sembrò d'udire la voce d'una campana.

Quindi ecco sbocciare un deciso ronzio contro il muto agitarsi del paesaggio, e un elicottero sgusciò fuori dalle nubi più prossime alla casa. Jolanda! Harris ansimò, gli occhi strabuzzati rivolti al grosso uccello meccanico che, balzato fuori dalle ombre, ora appariva immobile al di sopra del Muitanzighe. Nome maledetto e iettatorio! L'uomo sudò al pensiero che le acque che di solito inghiottivano locuste ora potessero inghiottire la dolce Jolanda.

Finalmente l'aeromobile si spostò nella sua direzione e in pochi istanti lo sovrastò. Ma cosa faceva il maledetto pilota? Invece che abbassarsi sembrava volersi alzare di nuovo! Per quale motivo meteorologico o militare? Poi il ferreo ventre dell'elicottero si spalancò, e da esso fu calato lentamente un grosso involto proprio al di sopra del suo capo.

Dunque, la sua adorata doveva subire l'affronto di venir giù come un salame!

Il pacco fu a breve distanza da lui e, contemporaneamente, Harris avvertì sul viso come un impalpabile spruzzo di pioggia. Poi la sagoma fu al suolo; e ultima venne giù la corda che lo colpì con durezza, mentre lui remigava saltelloni nelle tenebre alla volta dell'amata. Infine una voce terribilmente amplificata e vicina lo raggiunse:

- Arrivederci, Harris.

Brummel. Diavolo d'un diavolo!

Se solo non avessero strapazzato il suo amore…

Fece un cenno di saluto con la mano. Speriamo bene! E fu sull'involto, mentre il brontolio dell'elicottero s'allontanava fra le nubi con solenni modulazioni.

Immediatamente seppe che qualcosa non andava. Insomma il dono rassomigliava troppo a una mummia, così ravvoltolato com' era. Per alcuni istanti Harris rimase a contemplare il fagotto di pesante tela mimetica. "Come un salame", si ripeté un paio di volte, mentre le lacrime affioravano ai suoi occhi. E iniziò a sciogliere i cappi e a districare gli intrecci della corda.

Durante le operazioni il corpo rimase del tutto inerte. Forse l'avevano addormentata per risparmiarle la paura dell'atterraggio?! O aveva picchiato la testa toccando la sassosa sterpaglia? O forse... Una serie di abominevoli possibilità affiorarono alla sua mente.

Intanto le sue dita alacri - e presto sanguinanti - lavoravano i nodi, intervenivano con nervosa furia (e spesso dubbia efficacia) sui grovigli di corda che fermavano il tessuto impermeabile. Finalmente non fu che a un soffio dalla completa liberazione. Eccomi, Jolanda. E perdona se devo voltarti ancora, se devo ancora spingerti e lasciarti scivolare. Quasi scodellarti su un fianco come se fossi un grosso sacco di patate. Eccomi! Il corpo s'avvoltolò sul terreno, oscillò per qualche secondo, poi ristette immoto. L'uomo gli fu vicino e, al culmine di un amore che aveva raggiunto il parossismo, sollevò l'ultimo lembo di stoffa.

Ciò che Harris vide quasi travolse la sua ragione.

Quella non era la donna dei suoi sogni, l'angelo nero delle sue veglie, l'attesa farfalla che dispiegava dinanzi ai suoi occhi le meraviglie dell'intero universo cromatico. Era piuttosto un orribile bruco. Alla fine, si trovava a fronteggiare un giovane nero dai capelli ricciuti e il volto macchiato di sangue; dell'apparente età di venticinque anni ed evidentemente reduce da una battaglia. L'uomo era vivo e, intorno al sangue, la fronte era madida d'un lucente sudore.

Cavolo!, si disse il Nostro. Cosa era accaduto? Un disguido? E per un indefinibile numero di secondi la sua mente fu sossopra; come per un parziale black-out necessario affinché il suo cervello potesse *re-settarsi* trovare al buio la capacità di accettare quel fatto che non gli riusciva di accettare alla luce della coscienza.

Poi le idee ripresero a concatenarsi.

Dunque, il "dono vivo" era un uomo. E dal momento che Jolanda non era un uomo, lei non era lì.

Forse non poteva neanche parlare di "disguido". Era stato lui ad essere ottimista, ad equivocare. Non doveva rimproverare a Brummel d'aver tradito la sua fiducia, dal momento che il suo ospite non aveva mai parlato della nera.

E bisognava che decidesse cosa fare dell'africano ai suoi piedi.

A quel punto nella mente di Harris scattò un terribile desiderio di rivalsa. Quasi che, nell'agitarsi delle emozioni nel suo petto - fra le quali la ragione rollava paurosamente, stupefatta quanto timorosa di rovinare -, un'onda malvagia si fosse abbattuta sui suoi ritegni di

uomo e li avesse travolti. Insomma, sentiva il bisogno di prendersela con qualcuno, di trovare un capro espiatorio.

Quel nero sarebbe stato davvero il suo schiavo! Brummel gliel'aveva regalato, e lui si sarebbe divertito a farsi ubbidire dal giovane selvaggio. Altrimenti... frustate. Con certa gente dalla dura cervice (vedi Kunta Kinte) non c'è altro che l'azione. Il dolore, che introduce così bene le necessità della vita. Che la rappresenta in maniera così icastica.

Quasi a sottolineare quella maturazione spirituale, il Nostro allungò al ferito un'incerta pedata. Inefficace, si disse poi. E stava per dargliene un'altra quando un interrogativo apparve sul proscenio della sua mente. Il giovanotto sapeva d'essere suo schiavo?, ed era d'accordo?

In caso diverso sarebbero insorte difficoltà.

Harris s'accovacciò sull'erba grigiastra e, dopo essersi assicurato che l'uomo fosse ben legato, rifletté che la gestione d'uno schiavo non era cosa che andasse da sola. In nessun tempo lo era stata, per la verità. Ma negli ultimi anni la coscienza sindacal-contemporanea del terzo millennio aveva reso la cosa particolarmente complessa. La prostituzione era diversa. Un filone stabilizzato da epoche remote, che aveva un profilo di sano progressismo femminista. "Il corpo è mio, me lo gestisco io", ecc. Invece non avrebbe saputo dove fondare la schiavitù se non sulle generiche nozioni a cui aveva fatto cenno Brummel alcune ore prima.

Certo, avrebbe potuto spiegargli, al giovanottone al momento ai suoi piedi e stretto da un centinaio di nodi, che il progresso - con l'alta produttività individuale - aveva reso appetibile il possesso dell'uomo quale fonte di cose e servizi più numerosi di quanto fosse il suo stretto necessario. Forse avrebbe potuto citare anche Spencer. Ma non vedeva l'efficacia di una discussione teoretica con all'altro capo del tavolo un guerriero che: a) poteva essere a digiuno di nozioni di scienze economiche e produttività; b) una volta rimessosi dalla cloroformizzazione e liberato dai lacci, rappresentava sempre ottanta e forse più asciutti chilogrammi di nera furia selvaggia.

No, discutere avrebbe potuto rivelarsi *oggettivamente* poco praticabile. Ma nessuna idea gli veniva in aiuto; così che, alla fine di quel gran pensare, gli rimasero solo due possibilità. La prima era uccidere il nero e disfarsi in blocco di tutte le preoccupazioni al

riguardo; la seconda, metterlo in catene e vedere poi il da farsi. Questa seconda aveva il vantaggio di non contravvenire agli ordini di Brummel, e di lasciare aperta la questione dei suoi rapporti con l'uomo fino al ritorno del suo ospite. Il nero e Brummel erano della stessa razza; al brillante uomo politico non sarebbe stato difficile spiegare all'altro i termini della questione. Magari facendo anche qualche garbato accenno a Spencer e a Omero.

L'idea gli parve buona. Bisognava solo metterla in atto.

Intanto il giovane continuava a dormire profondamente, e in tutto il grosso corpo non s'avvertiva il benché minimo segno di un prossimo risveglio. La cosa lo rassicurò. Meglio così, Harris si disse, avrebbe avuto più tempo.

Poi un sottile persistente squillo lo raggiunse dalla casa. Di nuovo il telefono. Si rizzò in piedi e senza pensarci due volte si diresse all'apparecchio.

- Hallo?

- Mi ascolti, Harris.

- Sissignore.

- Il mio dono ora è in suo possesso.

La voce di Brummel s'arrestò come per una improvvisa esitazione. E lui si disse che era il momento di farsi sentire.

- Grazie. Tuttavia sono rimasto…sconcertato. Insomma, era Jolanda che m'aspettavo. Forse ho sperato troppo...

Brummel l'interruppe con virile cordialità.

- Ha ragione, Harris. La prego di accettare le mie scuse, e di credere al mio desiderio di porre riparo all'increscioso accadimento. Ma per secoli l'Africa ha subito contaminazioni per la soldataglia d'accozzo di cui noi leaders spesso siamo costretti a servirci. Il nostro continente è stato oggetto di invasioni di ogni tipo che hanno ingenerato frequenti fraintendimenti teorici e pratica confusione. Insomma, la prassi consolidata fra la truppa costretta per lunghi periodi all'isolamento dall'altro sesso ha un po' confuso le idee a tutti. Oh, la guerra…! Essa causa i peggiori disordini. E i miei uomini non sono andati troppo per il sottile.

Ma a tutto si può porre rimedio, *mon ami*. Sono certo che vorrà comprendere. Ho deciso di farle recapitare Jolanda appena mi sarà possibile disporre d'un elicottero. Farò io stesso il pacco. Con le mie

mani. Non potranno esservi errori. Ma dovrà avere un po' di pazienza. Al momento tutta la nostra forza aerea è in missione.

La voce del nero s'arrestò in attesa di conferma.

- Va bene, Brummel. Mi basta la sua parola. Lei rimane sempre colui che mi ha salvato la vita.

- Vedo che ha capito il punto, Harris. Dunque siamo intesi. – Poi, più morbido, il nero proseguì.

- Non dimentichi, amico mio, che noi due abbiamo vissuto un momento speciale. La vigilia dell'ultima battaglia, dell'ultima spiaggia per chi combatte per la nostra causa. Noi terremo duro, non abbandoneremo i nostri ideali.

Oh, il concerto in riva al lago! Qual è il vero rapporto fra il gioco della ragione e quello della fantasia? Chissà! L'esaltazione a cui la musica ci spinge, a volte è assolutamente al di fuori di questo mondo. Dittemi, fenomeni musicali contrastanti; razionali dissonanze. L'arte affascina con le sue incongruenze. Ma il mondo stesso è divenuto il luogo delle associazioni antitetiche. Agli uomini sempre più piacciono i discorsi dal duplice significato, il parlare polivalente. Il testo è tutto. Non c'è, alla fin fine, una verità da comunicare. Siamo nell'epoca degli eroi-pupazzo con corredo.

Ma lei non si lasci ingannare. Creda in se stesso.

Il grave errore del pubblico grossolano è costituito dalla mancanza di riflessione. S'intende che non mi riferisco all'attività del pensiero pensante, ma piuttosto alla capacità di vedersi, di apprezzarsi. Mi spiego con un esempio. Qualche anno fa incontrai a Stoccolma, in occasione della consegna dei Nobel, una testa d'uovo in campo letterario. Ma non Bellow, non lui. Non che ami molto la sua scrittura che definisco "nero bianco". Avrà letto *Il dono di Humboldt* immagino. Così come disprezzo la sua narrativa razzista. Probabilmente ricorderà *Il pianeta di Mr Sammler*. Dunque quella testa d'uovo di cui stranamente non ricordo il nome (era ubriaco da sembrare in mutande) mi confidò il suo pensiero.

" Vede - cominciava sempre così, quasi fosse eternamente impegnato in un esame oculistico - la differenza fra gli uomini piccoli e quelli grandi consiste nella capacità di questi ultimi di sdoppiarsi, e quindi di vedersi. Gli altri, i piccoli, pensano che noi grandi, per arrivare, dobbiamo faticare da matti e inghiottire un mare di umiliazioni più di loro. Bene questo è assolutamente errato.

Il piccolo in effetti non riesce a vedersi. Perché lei neanche immagina quanti calci nei denti e quanta merda in bocca - mi perdoni, cito testualmente - ricevono quotidianamente i piccoli. Dio solo lo sa! Dio solo..."

"Perché vi sono più cose sulla terra di quante l'uomo possa concepirne."

Quest'ultima era una citazione biblica. A Brummel piaceva citare e citarsi. L'aveva già sperimentato in altra occasione, Harris si disse.

Poi il nero tirò su un bel respiro e proseguì.

- Mi dia retta, amico mio, e stia attento. S'aggrappi al suo Spirito Individuale e lo tenga stretto.

Ma è giunto il momento di lasciarla. Lei avrà da fare. Anch'io, gliel'assicuro! Volevo dirle un'ultima cosa. Probabilmente lei avrà difficoltà con il prigioniero. Sappia che ha la mia solidarietà e carta bianca in quest'avventura. Tuttavia cerchi di non ricorrere a rimedi estremi. Si tratta del rampollo di un'antica nobile famiglia del Casamance, l'erede di un *lamidò* molto importante nel Sahara inferiore. La cosa migliore sarebbe trascinarlo in uno stanzino nel corridoio sotterraneo, e lì legarlo a una sedia in muratura molti anni fa usata per i pazzi. Lei saprà che da noi la pazzia è sacra.

A questo punto un colpo di tosse di Brummel parve voler diradare la drammaticità appena evocata.

- Potrebbe legare l'uomo agli anelli saldati nella pietra, e in tal modo essere sicuro che non le sfuggirà. Anche lui starà meglio, laggiù al fresco.

Mentre ascoltava, una sorta di gioiosa eccitazione aveva preso a pervadere Harris. Quei dettagli erano tutte parole di liberazione. Avrebbe avuto Jolanda in un futuro non lontano; ed ora ecco come sistemare quelle duecento libbre di ragazzone addormentato.

Quelle sì che erano buone notizie; assolutamente necessarie dopo l'amaro calice del bruco nero.

Grazie a Dio era fuori dall'impiccio. Brummel aveva pensato a tutto.

- Harris…! Non la sento…! E'ancora in linea…?

La voce del nero s'era fatta imperiosa.

- Sono qui, Mr Brummel. Farò come dice. Ma qual è lo stanzino con le catene?

- E' l'unico aperto nel corridoio sotterraneo.

- D'accordo.

- Le sarà facile come bere un uovo fresco. Piuttosto, se mai il prigioniero dovesse incorrere in qualche incidente grave, non dimentichi il freezer. Al momento è inutilizzato, ma basterà inserire la spina e farvi scivolare il corpo. Ma vedrà che un paio di randellate sulla testa ridurranno quello sciocco alla ragione. Anzi le consiglierei di dargliele appena si sveglia. Potrà apprezzarle meglio.

Ha capito?

- Certo, signore.

- Bene, la saluto. Per Jolanda non si preoccupi. Avrà presto la sua innamorata.

Quindi dall'altra parte si sentì un secco click, e la linea cadde insieme al fruscio di sottofondo che l'accompagnava.

Neanche gli era riuscito di dirgli arrivederci. Ora al lavoro, si disse Harris asciugandosi sui calzoni le palme umide. Prima di tutto era necessario trasportare il corpo inerte all'interno della casa. Ma i novanta chili di nere membra furono più di cento appena ebbe un braccio dell'altro intorno al collo. E non solo aumentò il peso, ma tutto quel corpaccio divenne un'enorme piovra che ricadeva in festoni di carne sulle sue spalle, sulla testa; che lo attirava in un abbraccio catatonico. E che d'improvviso gli scivolò di dosso trascinandolo al suolo in un intrico di difficile scioglimento.

Come fare? Gli ci volle tutta l'immaginazione e la pratica di magazzino fatta a Klop per venire a capo della situazione. Una complessa operazione che gli prese una fatica e un tempo contati il doppio dal cuore in subbuglio per la rabbia di quel disguido.

Alla fine fu all'interno della casa, e davanti alla porticina alle spalle del cilindro che conteneva la scala per l'osservatorio. Dietro l'uscio di ferro trenta gradini giravano con fare distrattamente elicoidale fino a un corridoio sotterraneo. Harris fu incerto se rotolare il corpo fin giù, o tirarlo per i piedi. La seconda soluzione gli parve più praticabile. E, fasciata la testa del nero con qualche cuscino di quelli disseminati nell'ampio salone, continuò a tirare finché sia lui che il suo fardello furono dabbasso, in una scarsa luce che gli permise appena di scoprire alla sua destra un interruttore a ghigliottina.

Quando lo ebbe azionato, con processo lento quanto ricco di sparsa intermittenza, una ventina di tubi al neon si accesero a

illuminare un lungo corridoio su cui davano numerose porte, tutte serrate con pesanti catenacci. Tutte ad eccezione di una, un uscio appena socchiuso; come una persona in attesa, che volgesse parzialmente il capo verso di lui. Harris vi fu sopra, e trasse a sé il battente che scivolò con lentezza sui cardini.

Era uno spoglio stanzino con al centro uno zoccolo di mattoni tufacei su cui era stato costruito un seggio di pietra. Dai braccioli di quest'ultimo penzolavano moderne manette. Un'altra coppia di robusti anelli d'acciaio era fissata in terra fra le sbavature bianco-grigiastre di malte non recenti. In un angolo del cubicolo vari strumenti, fra cui corte cesoie e succhielli per la sarchiatura, insieme a una serie completa di tenaglie.

Speriamo bene, si disse Harris provando le catene che fissavano le manette al trono di pietra. Preferiva non aver sorprese. Dunque, quella era la famosa stanzetta. E respirò per essere giunto alla meta. Ora si trattava solo di trascinarvi il nero. Ritornò sui suoi passi, di nuovo mise mano al guerriero addormentato, e in qualche minuto fu davanti al sedile di mattoni. E, una volta ripreso fiato, un po' issò e un po' spinse, finché lo scuro giovanotto fu perfettamente in sito (anche se un po' sghimbescio). A quel punto scattarono le manette; e mai nella vita rumore metallico fu più gradito ad Harris del quadruplice *clack*.

E il Nostro rimase a contemplare per qualche istante le chiavi. Roba buona, si disse con competente soddisfazione.

Tutto sembrava finito, e nel migliore dei modi. Ma qualcosa non gli permise di chiudere l'uscio ricacciando *tout-court* l'uomo nella solitaria contenzione del piccolo squallido luogo. E s'attardò ad osservarlo, apparentemente richiamato da impercettibili movimenti; un semplice fremito delle palpebre, un brivido agli angoli della bocca. Harris si disse che era l'ultima occasione per osservarlo indisturbato e... ma sì!, era anche l'unica occasione per perquisirlo.

Mentre le sue mani iniziavano a inquisire le tasche e i taschini, disseminati un po' dappertutto nella tuta mimetica, l'immagine del giovane nero continuava ad affondare in lui con i suoi lineamenti d'africano equatoriale. Nel guerriero non v'era nulla di mediterraneo. Piuttosto un colore denso, ferrigno, dall'alone addirittura bluastro in alcuni tratti della pelle. E le orecchie erano grandi, mentre le asole delle tasche erano piccole e dure; d'un cordoso

spessore intorno a bottoni di metallo impietosi contro i suoi polpastrelli. I lobi delle orecchie erano forati ma privi degli ossicini o dei dischetti di solito mostrati dalle illustrazioni nelle riviste di etnologia. Gli rammentavano un moderno scultore, poeta di grossi buchi e morbide forme gigantesche. Henry Moore. Al di là della droga, il volto imperlato di sudore era esausto ma, benché segnato sulle guance e sulla fronte da varie cicatrici, si stagliava assolutamente giovane e nuovo contro il tessuto a sdrucite chiazze della divisa. Su di un collo simile a un pilastro di cemento armato.

Nelle tasche Harris non trovò nulla di personale ad eccezione di un fazzoletto militare e di una serie completa di bottoni ancora fissati al cartone. Era difficile sapere qualcosa dell'uomo, ammise con se stesso continuando a palparlo meccanicamente. Quindi la sua mano già sfiduciata s'imbatté in qualcosa di duro e ampio. Cos'era? Un'arma? Fortuna per lui, in tal caso. Cosa facevano i soldati di Brummel? Dormivano? E subito fu alacre a sbottonare, ad allargare la scarsa via a ciò che si rivelò per un pacchetto.

Era un pacchetto del peso d'una libbra circa, e delle dimensioni di un grosso blocknotes. Fatto con una carta oleata simile a quella in cui lui a Klopstock riceveva ben conservate serrature. Mentre svolgeva l'involucro gracidante, ai suoi piedi caddero due foglietti di carta bianca. Harris non vi fece caso; poi l'ultimo lembo fu sollevato e il contenuto del pacchetto gli fu dinanzi in tutta la sua crudezza.

La sua prima reazione fu un urlo. E dette di stomaco senza che potesse far nulla se non girarsi di lato per non vomitare sulla mano mozza che gli era sfuggita in terra- il contenuto appunto del pacchetto. Ma dopo quel primo istante tutto andò meglio.

L'orribile "cosa" era lì, non lontana dai suoi piedi. Con il ventre - era poi esatto dire così? - in basso. Quasi fosse un enorme ragno, una migale pronta a scattare alla volta del suo morbido corpo. Rammentò un serial americano dello humor nero. Gli Addams. La Mano che pensa. Che magari sarebbe salita fino alla sua gola. Affilata, sottile, dalle unghie civilmente arrotondate. Una grossa mano da nero chiazzata del cinerino colore della decomposizione. Come dire? D'un grigio un po'frollato, ma dal profilo elegante, civile. E, convintosi che "la cosa" sull'impiantito di cemento non si sarebbe mossa, Harris si chinò sui calcagni a contemplarla da più

vicino, trascorso un ulteriore breve lasso di tempo. Poteva farlo senza pericolo ora che il tremito alle ginocchia era passato.

Era una mano "contemporanea", non un'animalesca propaggine atta a staccare con un sol colpo un casco di banane dalla pianta; o ad agguantare un fucile mitragliatore come fosse un rametto di betulla da sauna finlandese. Si trattava di un arto che, per la cura di cui era stata oggetto, e per l'eleganza e l'ampiezza delle linee, rappresentava una sintesi del progresso civile e della gigantesca forza che il Continente Nero accoglieva nel proprio seno in attesa di meravigliare il mondo. Solo… quel suo mostrarsi così sfatta era disdicevole, unitamente alla freddezza che immaginò dovesse permearla. Come la viscida dubbia consistenza che si sarebbe rivelata al tatto, per il gioco della pelle semidigerita dalla morte.

Ma perché quell'uomo l'aveva in tasca? Era un *souvenir*? Un portafortuna? C'è chi tiene una zampa di coniglio al portachiavi, o un coda di volpe legata all'antenna della macchina. Ma fino a quel momento non aveva mai sentito di uno che si portasse una mano in tasca. Poi tutto fu chiaro; la soluzione gliela offrirono i due pezzetti di carta bianca volati in terra. Salviettine di quelle che si trovano negli snack-bar. Quella mano era uno spuntino, per quanto fosse difficile concettualizzare una tal cosa per un bianco non rotto a simili costumi.

A lui meno che agli altri, poi; lui che aveva antenati quaccheri e un esercito di parenti vegetariani!

Breakfast, lunch, o addirittura il tè del selvaggio addormentato? E più guardava il *vademecum* commestibile, adattandosi all'orrore, più Harris ne comprendeva la possibilità.

Era stata tagliata come a volte lui faceva con le cosce di tacchino. Non proprio all'articolazione ma un po' più su, affinché si potesse giostrare meglio con la succulenta polpa. Quindi non appariva monca e sgraziata, ma piuttosto di un'allungata eleganza cadaverica. Simile ai vellutati arti di cartapesta impiegati nelle gioiellerie per mettere in mostra bracciali e anelli.

Per fortuna l'antropofago dormiva ancora, oltre ad essere fermamente assicurato al tronetto petrino, si disse Harris respirando profondamente.

Come procedere, ora? Avrebbe potuto disfarsene gettandola via. Ma dove avrebbe trovato il coraggio per agguantarla e sopportarne la compagnia durante il tragitto fino al piano superiore? Di lasciarla al nero, per quando si fosse svegliato, neanche a parlarne. Correva il rischio di ritrovare dappertutto ossicini del carpo (magari ancora coinvolti nell'abbraccio del corto flessore del pollice); o falangette dalle estremità a piccolo cappello di fungo. O asciutti sbiancati tendini, irriducibili anche per la robusta manducazione di un cannibale. Non intendeva correre quel ributtante rischio. E allora? Neanche aveva riconsiderato la possibilità di raccattarla e portarla comunque di sopra, che nella sofferta fantasia gli si dilatò tutto il tempo necessario per percorrere il corridoio, risalire la scala, attraversare la casa… No, non ce l'avrebbe mai fatta!

Harris si grattò la testa con dita torpide dal ribrezzo. Forse era meglio rilassarsi un attimo. Far quattro passi, magari, per interrompere la tensione e cercare idee. Si tirò su e, dopo aver lanciato un altro sguardo alla alloppiata causa delle sue sventure, uscì dallo stanzino.

Su e giù nel corridoio, di tanto in tanto lanciando uno sguardo al nero e alla mano immoti al loro posto. Insomma, doveva davvero raccattare quel terribile grumo d'ossa, nervi e carne, *ri-incartarlo*, e far con esso l'intera strada fino ai bordi della foresta? Un freddo sudore iniziò a imperlargli la fronte mentre la terza sigaretta terminava. Poi decise di inoltrarsi nel corridoio per sgranchirsi le idee senza dover passare davanti ai suoi nemici. L'invadenza dell'arto "migalico" gli impediva di ragionare; un cambiamento avrebbe giovato.

E con automatismo presto instaurato, prese a percorrere i venti passi verso la parte terminale del corridoio. Su e giù, avanti e indietro. E ogni volta che volgeva le spalle alla cameretta immaginava che il gigantesco nero si fosse svegliato per piombargli alle spalle, dopo essersi sciolto miracolosamente dalle ferree pastoie qui e lì rugginose; mentre, ogni volta che si rivolgeva di nuovo verso il noto uscio, s'aspettava che da un momento all'altro la mano, cibatasi del nero e di conseguenza enorme, gli si facesse incontro.

Alla fine, in fondo al corridoio e appena tratta dall'oscurità per i freddi bagliori degli ultimi fluorescenti, scoprì una porticina che non aveva notato fino a quel momento.

Il cuore gli balzò nel petto. Che fosse aperta? Sarebbe stato un modo per disfarsi della fastidiosa mano! Subito fu davanti al piccolo uscio nella penombra del *cul-de-sac*; che prima lo deluse perché anch'esso chiuso come gli altri, ma che poi gli rivelò in cima una stretta portella. Harris la tentò con trepida speranza, ed ecco le ferree fauci aprirsi. Un colpo di gioia lo spinse al cielo, mentre tutto il suo apparato sensorio rivisitava la corta lingua d'acciaio della portellina, godeva il silenzio dei suoi piccoli efficienti cardini. Davanti a lui si spalancava il paradiso! Poteva liberarsi presto e in fretta del motivo della sua angoscia. L'avrebbe semplicemente "imbucata" nell'oscura squadrata gola. Se avesse voluto seguire il suo istinto, si sarebbe messo a saltare dalla gioia.

Appoggiò ambedue le mani all'uscio metallico; gli sembrava d'averle su di un tesoro.

Ma doveva padroneggiare il tumulto del vecchio cuore, si disse.

Incapace d'attendere ancora, ritornò sui suoi passi già pensando al da farsi. Avrebbe raccattato la spessa carta che aveva già contenuto la mano, l'avrebbe ben spiegata, quindi l'avrebbe fatta scivolare sotto i bluastri polpastrelli.

Forse cominciando dal pollice l'operazione sarebbe risultata più facile.

Si sarebbe aiutato con le salviettine che ricordava occhieggianti contro il grigio cemento.

Quindi, dopo aver trasportato il tutto alla porta, l'avrebbe finalmente imbucato con disinvoltura. Non era poi così difficile, l'uomo si disse incoraggiandosi. Anche se durante il percorso avrebbero potuto verificarsi delle turbative. Al primo tentativo, difatti, i rigidi polpastrelli s'impigliarono nella carta; al secondo, posta finalmente la mano al centro del foglio oleato, nel sollevarla gli scivolò precipitando al suolo. Tuttavia, in una seconda fase - quasi che gli studi riguardanti l'involgimento delle "mani morte" li avesse tutti compiuti - riuscì a imprigionarla e a piegare il foglio con avvincimenti insolubili.

Altro non gli rimaneva se non raggiungere la ferrea porta per liberarsi del ributtante fardello. Cosa che avvenne in men che non si dica tanta era la sua ansia di separarsi dal gelido cartoccio di nervi esausti, di carne in decomposizione, di unghie stranamente curate e dal colore bluastro. Poi se la diede a gambe.

Solo pochi secondi gli furono necessari per riemergere all'aria, raggiungere il bar, versarsi un bicchiere di quello splendido rum, e avvicinarvi le labbra; mentre con la coda dell'occhio sorvegliava il telefono sornionamente muto.

V

All'interno della macchina si sentiva avvolto dalla scudisciata di luce che veniva da destra. Nell'autunnale mattino napoletano il sole invadeva le strade, il terriccio rosso dei sentieri intorno alla Reggia, penetrava il fogliame del parco con silenziose frotte di raggi, accarezzava le felci a volte attaccate da una squallida giallognola pestilenza. A dispetto di alcune aride polverose chiazze, la vegetazione trionfava e innumerevoli oleandri punteggiavano la strada, quasi connessioni sospensive di rami e foglie lanceolate, segni grafici d'un arboreo discorso lasciato a metà.

Dal punto in cui si trovava gli veniva spontaneo collegare il modo in cui gli alberi si succedevano, lungo la strada verso la Clinica - anzi la "Casa di cura Belsorriso" -, con una frase interrotta affinché il pensiero si concludesse meglio nel silenzio. E ancora chiedendosi se la velata allusione volgesse più al cinico o al grottesco, entrò nel piccolo bar sulla sinistra.

- Desidera…? - Un ragazzo dal volto stralunato traeva sommessi acciottolii dalla pesante porcellana di tazze e piattini. - Macchiato con latte? Corretto? Lo scontrino alla cassa.

Si volse. Un uomo piccolo e grasso era stretto nello sgabello dietro la Sweda, fra le modanature metalliche, le bottiglie, gli scaffali; fra le taglienti luci di cromature che da ogni luogo rimbalzavano nel costretto locale frantumandolo in una miriade di bagliori. Pagò.

Poco zucchero, si disse fronteggiando la tazzina bianca. Controllo delle calorie. Pressione bassa. Rallentamento della sclerosi dei tessuti arteriosi e venosi. Gli aveva dato un sottile, demoniaco piacere saper che l'indurimento di vene e arterie inizia a dieci anni.

Sorseggiato il caffè, tornò verso la cassa per telefonare a Marchi. Lui avrebbe già dovuto conoscere i risultati delle analisi. Purtroppo la vacanza in terra d'Otranto gli era stata di scarso giovamento; anzi gli sembrava d'essere più malconcio di prima. Comporre il numero fu come confrontarsi con la parete di un acquario. Diviso dalla strada da uno spesso cristallo appena tirato a lucido: era lui nella vasca, o gli altri? La vita ha la pietà di essere ambigua, ci consente scampo per non avvilirci.

Regolari impulsi percossero l'itinerario d'un misterioso labirinto elettronico. Poi nella sua mente s'accesero le innumerevoli luci di un piccolo flipper, lampeggiando azzurro, scarlatto, giallo, verde vivo: all'altro capo aveva udito la voce d'una sirena intenta al suo compito di gratificazione.

- Casa di riposo Belsorriso. - Tutte lettere maiuscole negli squilli dell'incoraggiante voce femminile. Casa di "riposo", e non di cura, come aveva erroneamente pensato lui.

- Qui è Aisler. Desidero parlare con il dottor Marchi.

- Ha un appuntamento?

Nel tono un umiliante vago sospetto.

Trascorsero alcuni istanti e la voce dell'amico risuonò vicinissima.

- Sei tu, Federico?

- Sì, Aldo. Come va? Sono qui per i risultati di quelle analisi.

- Ascolta, purtroppo non posso allontanarmi. Dove sei?

- Nella piazzetta con la fontana. Dove ci siamo visti l'altra volta.

- Perché non vieni a farmi visita? - E dopo il silenzio di qualche istante - Poi ti lasceremo andare, sta' tranquillo - e l'amico esplose in una cordiale risata.

Nulla da fare. Doveva chinarsi alla forca di quella rivisitazione.

- Come ti raggiungo?

- Niente di più facile che entrarci, qui dentro. - Di nuovo una breve trattenuta risata dell'altro.

- Risali in macchina, prosegui per qualche centinaio di metri, e gira a destra. L'ingresso alla Villa è lì.

La Villa. Non aveva immaginato di dover fronteggiare eleganti evoluzioni linguistiche di primo mattino. Sorrise. Prima i punti sospensivi degli oleandri che conducevano alla Clinica, ora le allotropie filologiche di quella sede per la cura di malattie mentali. Villa, casa di cura, di riposo, e chissà cos'altro.

- Sarò da te fra cinque minuti.

- A presto.

Si spensero le luci del flipper e il buio labirinto tacque; solo in distanza qualcosa di simile al fruscio di un respiro, quasi il segno elettronico di un incombente agguato minotaurico.

Ancora per qualche istante osservò i pesci, che nell'acquario avanzavano a piedi o in macchine assolate, quindi uscì mormorando un saluto a fior di labbra.

Quando fu giunto a destinazione comprese di più.

Si trattava davvero di una villa. Una di quelle costruzioni che catturano gli splendori della storia; quasi cristallizzazioni dell' evoluzione umana. Non avrebbe saputo dire se fosse un'autentica costruzione vanvitelliana, ma fin dall'alto cancello in ferro battuto seppe che l'interno gli avrebbe riservato sorprese. Ancora fuori dalle mura, gli si mostrava maestosa, al centro di un territorio che degradava verso il muro perimetrale.

Durante i pochi passi necessari per giungere al portoncino su cui era stampata in lettere di sgradevole freschezza la parola "Ammissione", vide uccelli alzarsi in stormi dagli alberi più vicini per dirigersi verso sud-est. Quel punto della rosa dei venti non lo interessava particolarmente, ma il frullare d'ali gli parve di buon auspicio. E fu con una strana esilarazione che pigiò il pulsante del vecchio campanello, un macerato nodulo d'una strana tinta cremisi nelle fauci d'un leone domato da troppo tempo. Subito uno sportellino si aprì davanti al suo viso e un paio di occhi itterici lo scrutarono brevemente. Poi, dopo uno sferragliare di catenacci, il plumbeo uscio girò sui cardini sospirando.

Era un omino nervoso il proprietario degli occhi che lo avevano esaminato, e che ora gli impediva il passo; vestito d'una strana divisa grigioferro ravvivata da un sottile gallone d'oro e da applicazioni del medesimo rosso del pulsante appena pigiato.

- Cosa vuole?

Il tono era isterico, di persona decisa a imporsi. Ma non poté soffermarsi sull'uomo poiché una prima amarezza lo prese alla gola dallo scarsamente illuminato andito alle spalle dell'altro. Si chiese se fosse solo la claustrofobia a rendergli repellenti quei pochi metri quadrati interamente assorbiti dallo scuro legno d'un vecchio tavolo col suo corto pancaccio stretto contro il muro, e da un altro pesante uscio che, ricoperto di catenacci e lucchetti dai gomiti anneriti, sembrava l'anima infernale dello stanzino.

Né poco conferivano, ad aumentare la sua angoscia, i verdastri rabeschi d'umido e le scrostature nell'intonaco che datavano l'incuria con cui il luogo era tenuto.

Dopo aver mormorato che era un amico del dottor Marchi e atteso da lui, dovette sostare nello spazio opprimente mentre l'altro telefonava per istruzioni. Così che quando la porta - ossessiva per la pesante immobilità e per gli occhi felini delle sue chiavarde - gli si spalancò dinanzi, piuttosto che ai terrazzamenti d'una clinica per disagi dell'animo, fu all'Eden che gli parve d'accedere. E camminando gustò sempre più la malia dell'aria a dispetto della sua guida, un piccolo demente (Giacomino, aveva sentito pronunciare quel nome con autorità portierale nell'angusto cieco vestibolo) che ora lo precedeva verso la "guardia".

Il vasto pianoro portava alla villa con un leggero gradiente. A una prima spoglia fascia, a ridosso del muro di cinta, succedevano piante d'alto fusto fra cui si stagliavano platani e noci in compagnia di palme ricurve e smagriti lecci. Lo spazio immediatamente attiguo alla costruzione era invece disseminato di acacie, di aranci, di nespoli; le cui esigue presenze venivano sottolineate da antiche querce che forse avevano avuto un preciso posto nell'originaria architettura del giardino.

Giacomino a tratti si girava con uno sguardo fra il divertito e il meravigliato, mai osando rivolgergli la parola. Quindi furono davanti allo scenario della facciata incorniciata dalle piante. Come di cartapesta nei colori delle ali e nelle ombre che sortivano modeste dal profilo del corpo centrale, leggermente sporgente e introdotto da una serie di aiuole disposte in geometrica convergenza intorno a una fontanella di pietra lavica. Fra le piante o contro i muri, innumerevoli bougainvillee e piccoli e grandi cespugli di rose, arruffamenti di gelsomini, polverose viti americane erette in chiostri dall'anima metallica, spalliere di glicini. Tutto - immaginò - a sollevare quello spazio dalla desolazione, come dall'inospitale calura dei giorni più afosi.

Poi s'accorse delle presenze umane disseminate per quell'area: a volte accucciate su ferree panchine, o che s'aggiravano smarrite fra l'erba giallastra e le piante. Smunte, quasi anch'esse insufficientemente nutrite dai piovaschi autunnali. E poco dopo, guardando in alto alla fuga di finestre, notò come fossero tutte suggellate da

robusti cancelli in cui gli elementi verticali trafiggevano con regolare successione occhielli delle sbarre orizzontali.

Quando fu fra i vari gruppetti di degenti, che s'aggiravano nel tragico "chiostro" intenti alla giaculazione di incomprensibili misteri personali, qualcuno gli badò alzando il capo, ma chinandolo subito dopo nell'indifferenza di abitanti d'un tempo irredimibile. Di corpi che producevano solo ombre. Alla fine, in ampi grembiuli di tessuto celeste quadrettato, due ragazze gli tagliarono la strada trasportando una grossa cesta di indumenti sporchi. Dapprima lo fissarono con una sorta di ghigno, poi risero sguaiatamente. E la più giovane gli disse con voce aspra:

- Dammi una sigaretta - e rallentò per fermarsi. Ma l'altra la spinse con la cesta, facendola incespicare e quasi rovinare in terra.

- Non darle niente a questa stronza.

Il volto della giovane donna era imporporato per la furia, e dava un triste significato all'arruffamento dei suoi capelli corvini. Poi le due furono via, cavalle ombrose impacciate dalla comune briglia. Maledicendosi, insultandosi a vicenda, inciampando nel terreno diseguale e nell'erba, impedite nell'andatura sghemba per la cesta fra di loro.

Notò sulla sinistra, un cartello di plastica su cui spiccavano i caratteri rossi e bianchi della parola "Direzione". Poteva essere la loro meta, si disse. In cima a pochi gradini una porta-finestra, ricavata nell'antico muro dal disprezzo di un recente ammodernamento architettonico, immetteva in alcuni locali. Ma Giacomino lo condusse oltre, al di là dell'angolo dell'edificio e su per un giro di gradini di ferro un tempo smaltato.

Furono all'interno d'una stanza verde-chiaro-solitudine. Completamente vuota ad eccezione d'una panca addossata al muro di sinistra, ed ugualmente soffocata da inferriate ai finestroni e lucchetti alle porte. L'omino, all'apparenza meravigliato di ritrovarselo ancora alle spalle, ancora una volta gli rivolse la parola anche lui in modo secco, imperativo.

- Aspetta qui.

E scomparve oltre la porta, facendo baluginare per un istante un andito d'un verde ancor più chiaro.

Il “tu” non l'aveva infastidito. Giacomino pareva convinto: fra matti bisogna essere democratici.

Una volta solo, il luogo sembrò pian piano poggiarsi su di lui sgonfiandosi di tutta la sua neutrale distanza; orbo delle scalcagnate terga che ve lo avevano condotto con l'andatura di piedi senili, avvertì tutta la perfidia di quelle mura. E forzandogli la mano, frammiste ai dolorosi gorghi di repentine folgoranti rivisitazioni, s'affollarono sul pavimento sale-e-pepe le ombre che aveva visto aggirarsi davanti alla villa; tutte a far circolo intorno alle due ragazze aggiogate alla cesta di indumenti sporchi. A quegli occhi accesi, a quelle guance rosse, a quelle scure chiome di medusa.

Sentì gelarglisi le vene, il petto freddarsi; divenire quasi la pietra della leggenda gorgonica. Mentre intorno volteggiavano i camici scolorati, la grisaglia d'un uomo intravisto a sostare sotto un arancio striminzito, il grigiocemento di altri solo sguardati. Tutto penetrò nella stanza divenuta un'enorme ciotola che, all'affluire delle presenze, ancor più s'ampliava per contenerle. Tutto a percuotere le sue fragili difese, a rivangare fra i sassi che egli aveva ammucchiato con trepidazione sul suo passato di “nervoso”.

Rabbrividì impotente, al pensiero del disfarsi di quella precaria armatura. Poi Giacomino fu di ritorno; fra uno sbattere d'usci, un tonfare di ciabatte sui gradini d'una scala interna, uno strusciare di piedi che terminò solo alla porta. Che l'omino, aprendola, parve volerla stringere al petto ancora per qualche istante.

- Vieni.

La voce lo scosse ulteriormente, densa com'era di grottesca autorità; e d'un mondo fatto di “dottori”e di “malati”, fra i quali di certo lui era stato annoverato. E quel pensiero gli propinò un brivido d'angoscia, la cui eco vibrò nei suoi nervi al serrarsi dei catenacci alle sue spalle.

La vecchia costruzione era stata ristrutturata in tempi successivi secondo le esigenze di volta in volta affiorate. Gli ampi locali, una volta occupati da un signorotto di campagna, o da un nobile cittadino che s'era voluto procurare una sede di villeggiatura, erano stati ripetutamente suddivisi e martoriati per essere ridotti a stanze, servizi, corridoi di disimpegno. L'andito in cui li aveva immessi la vecchia porta era l'inizio d'un percorso a gomiti che, simile al

cunicolo-tana d'un serpente, si svolgeva prima con varie tortuosità sul piano orizzontale, e poi s'impennava - con ulteriori complicazioni per la sua dolorante e claustrofobica immaginazione - fra pareti per lo più cieche, attraversando porte e cancelli, tutti aperti davanti a loro da ammalati in grembiuli di cotonaccio. Sulle soglie sorrisi d'angosciato ebetismo, mentre risuonava alle sue spalle il tormentoso rumore di vecchi chiavistelli efficienti.

Poi, inaspettatamente, fu libero. Perché, terminate le umilianti strettoie, si ritrovò su una grande balconata, un motivo architettonico inteso ad alleggerire il disegno d'un cortile interno; ora chiusa con ampie vetrate perché facesse da corridoio coperto a una fuga di portefinestre.

Giungervi significò anche fermarsi di nuovo poiché Giacomino, varcata l'ultima porta, s'arrestò impedendogli il passo. - Aspetta qui - disse con malagrazia accresciuta probabilmente dall'essere vicino al suo nido d'aquila. E il vecchietto proseguì da solo, verso un uscio a cui bussò con mano ferma dopo qualche istante di demenziale incertezza.

Trascorsi alcuni secondi, apparve il Marchi che gli fece un cenno con la mano.

- Vieni avanti!

L'amichevole sorriso dell'altro e quell'agitare di braccia cancellarono le sue ubbie. Quasi un colpo di spugna, non poté fare a meno di pensare. Anche quello significava essere nevrotici.

La stessa pelle scura dell'amico e i suoi occhi neri lo aiutarono.

Non poteva fargli una colpa d'averlo invitato lì dentro. Non conosceva la sua claustrofobia, né i rischi che lui correva visitando luoghi che gli ricordavano il passato. Semmai, era se stesso che doveva rimproverare per esporsi al pericolo di scoperchiare tombe da cui i vermi avevano solo asportato le polpe furiose, e non distrutto le agghiaccianti architetture irrazionali. Forse aveva preso l'abitudine di presumere troppo nelle sue lotte contro le angosciose memorie. Anche se il periodo che aveva trascorso a…Anche se tutto era stato diverso.

Poi l'amico gli fu vicino, una mano verso l'alto - quasi a invocare divinità della pioggia, stregone non meno istrionico dei colleghi neri - e l'altra tesa a incontrare la sua.

- Accomodati, vecchio mio.

Furono all'interno di una stanza tinteggiata anch'essa di verde e dai mobili metallici laccati di bianco. Una porta finestra dava sul giardino appena attraversato, di cui si vedeva una larga fetta al di là delle massicce inferriate. Sullo sfondo il muro di cinta ininterrotto, e l'alto cancello di ferro in un ossimorico trasparente rabesco.

- Ti chiedo scusa per averti "convocato" qui. Ma è un brutto periodo, e non dispongo di molto tempo. Così ho pensato a questa soluzione.

Il medico rise. A lui venne fatto di pensare che lo guardasse in modo un po' strano. Poi si disse che era il suo volto, forse un po' "stralunato", a causare il particolare sguardo dell'amico. Probabilmente lasciava trasparire l'angoscia degli ambienti chiusi, dei muri scrostati, dei desquamati colori. E un po' forse trasparivano anche quelle donne e quegli uomini stravolti.

- Non pensarci neanche. E non vorrei sottrarti al tuo lavoro...

- Non preoccuparti per questo. Ci sono tempi vuoti...molti tempi vuoti in questo asilo del pensiero debole, infruttuoso... - l'altro replicò ridendo. – E potrò poi dire *pensiero debole…?!*

Quindi aprì un cassetto dell'ampio tavolo metallico e ne trasse una cartella rossastra, che poi batté sul liscio piano plastificato.

- Ecco i testimoni - disse allegramente. - Ma hanno poco da dire, questi signori. Il tuo sangue è perfetto. E anche le altre analisi sono eccellenti. Solo un limitato eccesso d'albumina nelle urine. Devi stare attento allo zucchero, all'alcool. Poco fumo, poca carne. Ma tutto qui, lo giuro. Nient'altro!

E portò scherzosamente la mano al cuore.

- Ippocrate ci ha fregati tutti, col suo giuramento!

Passarono alcuni minuti in cui gli parve d'annaspare nell'aria. S'accorgeva improvvisamente che qualcosa era cambiata in lui, che in fondo l'esito benigno non lo interessava.

- Dunque solo un po' d'albumina?

- Puoi metterla così, se vuoi - l'altro continuava a sorridergli. - Qualcosa non va? Ti aspettavi una diagnosi "maligna".

- La verità è che volevo parlarti anche di altre cose.

Subito si sentì come una fragile canoa che stesse per abbandonarsi al corso di acque turbinose.

L'amico lo guardava incerto. Lui immaginò i suoi pensieri.

- Forza, allora. Sono a tua disposizione. Anzi, faccio venire un caffè.

E prima che potesse accennare a un diniego appoggiò il palmo della mano su di un pulsante al lato della scrivania. Lontano si sentì il suono d'una campanella.

Strano che non avesse notato quel rosso bottone, vistoso com'era contro lo smalto sporco. Gettando uno sguardo intorno, rifletté che erano molte le cose di quella stanza a cui non aveva fatto caso; così che quello spazio e ciò che esso conteneva solo in quel momento parve concretizzarsi intorno a lui con la consistente cubatura, gli alti soffitti, le due tonalità di verde che coprivano i muri (scura quella dello smalto in basso, chiara quella dell'intonaco che raggiungeva il soffitto d'un bianco sporco), con le fredde lampade al neon.

Su un lato vi era un tavolino di legno con due poltrone di vimini; e di fianco - a far apparire ancora più squallido e insulso l'ambiente - un grosso specchio rettangolare su cui sembrava concentrarsi buona parte della luce che penetrava dalle alte vetrate, fredde a dispetto degli infissi smaltati di verde. Un luogo di sciocca inquietante vaghezza; che sentiva pendere di molte misure addosso a lui e all'amico.

Poi, dal nulla d'una porta ricavata in un divisorio che chiudeva un angolo della stanza, improvvisamente comparve un uomo. Indossava anche lui giacca e pantaloni grigiastri ma, a differenza di Giacomino, procedeva a suo agio, con andatura perfetta. Un incedere pacato che gli sembrò un po' riscaldare l'ambiente; addirittura conferirgli una quieta dignità che non aveva avuto finché vi erano stati solo lui e il Marchi. Reggeva in mano un piccolo vassoio tondo che sistemò sul tavolo, nell'angolo opposto a quello ove sedeva lui. Su di esso vi erano due tazzine di caffè il cui bordo blu-savoia frizzò nell'ambiente smorto; un bricchetto metallico che fumava con vaporoso tremore dal beccuccio lucidato dagli anni; e, insieme a due cucchiaini, una grossa zuccheriera che faceva una "bozzata" mostra di sé per i colpi in più punti ricevuti durante la sua esistenza.

Entrando l'uomo non aveva parlato, né lo fece servendo il caffè. E neanche sembrò dar peso alle parole che Marchi pronunciò interrompendo il silenzio:

- Quest'ospite è una vecchia conoscenza. Vecchia conoscenza e vecchio collaboratore della Villa.

Poi, presa una tazzina col suo piccolo piatto bordato di blu, l'amico gliela porse allo stesso tempo rivolgendosi al demente:

- Grazie, Cristo.

La parola lo colse come un'improvvisa scudisciata. E ancor più parve colpire l'altro, le cui mani - e con esse tutto il corpo, sebbene in misura meno evidente - ebbero un sobbalzo che solo per caso non gli fece rovesciare il vassoio, precario sul bordo del tavolo da lavoro. L'uomo sembrava essere stato svegliato di colpo, quasi che solo allora avesse acquistato coscienza di se stesso, di dove fosse e di cosa facesse. Fino a quel momento era rimasto come al di là di una parete vitrea, ma la nuova vitalità aveva fatto scoccare un arco voltaico fra le distanti pareti della stanza evidenziando segreti lucori, riaccendendo gli smalti erosi e sgradevoli per la loro sporcizia. Così che gli oggetti, le cose, furono capaci di inviare un discreto calore, una tiepida luminosità, in vario modo un loro particolare messaggio.

Marchi sorrideva all'uomo rinvoltato in una sorta di divisa dal colore indefinibile e di qualche misura più ampia del necessario. Che si girò e gli sorrise a sua volta. Un sorriso che egli poté solo conoscere di sbieco, dall'increspata pelle dello zigomo.

- Giovanni è qui da molti anni - aggiunse poi il medico. - Ha fatto anche testamento.

Sorbendo le ultime gocce di caffè Marchi ammiccò con sguardo malizioso e benevolo. - Vuoi farlo sentire al Professore?

L'uomo annuì e, dopo essersi pulite le mani per il diritto e il rovescio sul ruvido panno degli abiti, trasse dalla tasca un foglio piegato e già molto tormentato. La carta frusciò, si dibatté sotto la pressione delle dita che cercavano di convincerla ad abbandonare l'aggrovigliata condizione. E l'uomo , lanciato loro uno sguardo di compiaciuta pregustazione, iniziò la lettura.

- Io, Giovanni della Casa di riposo Belsorriso, lascio detto ai miei amici quanto segue: Tutti i discorsi che non parlano della morte sono menzogneri. E così tutti gli uomini che non si confrontano con essa. La morte è la luce da cui l'esistenza trae la sua corporeità. Perché non è con la vita che si capisce la morte - come alcuni vorrebbero far credere (qui il demente volse a entrambi un

furbesco ammiccamento) – ma, piuttosto, è con la morte che si capisce la vita.

Quindi l'ometto alzò il capo a fissare prima il medico e poi lui.

Il suo volto era luminoso, quasi bello; a dispetto della calvizie che s'inoltrava sul cranio tondo, dai capelli grigiastri e mal rasati; a dispetto degli occhi piccoli nelle orbite acquose; dei denti guasti; di tutto il suo aspetto afflitto dalla permanenza in quel luogo. Li guardava sicuro dal suo trionfo; simile a un *muezzin* che contempli quanti s'inginocchiano ai piedi della sua torre per adorare Allah e celebrarne il Profeta.

- Bravo, Giovanni. Proprio bravo! - Le parole del medico stridevano d'uno sfiduciato sapore. - L'umanità si ricorderà di te. Posso garantirtelo almeno per quanto mi riguarda.

Poi Marchi proseguì:

- Ora puoi andare. Un ottimo caffè davvero.

Giovanni chinò il capo in un cenno d'accondiscendenza e, tranquillo e sorridente, fu via; mentre la stanza s'incupiva allo sparire della sua grigia palandrana e delle curve spalle oltre l'uscio gracidante.

- Strano, no?

- Sì, strano. - Non avrebbe saputo qualificarlo altrimenti. Gli ricordava Dostoevskij.

- Uno dei pazzi filosofici. Anzi teologici. Quello che mi piace in lui - e che sempre mi meraviglia - è la certezza "ideale". E la sua calma. A volte sembra che emani serenità. Comunque, "la follia" per me è rimasta una scatola chiusa. Sono qui come analista e dietologo. Non ho niente a che fare con le "patologie mentali" in senso stretto. Per quanto, ai miei tempi, abbia studiato anche un po' di quella roba. Lui, Giovanni, dice che aveva la macchina tarata male. Che non gli è saltato il fusibile di sicurezza – e rise ancora brevemente.

- Per me è lo stesso animo umano che è rimasta una scatola chiusa; senza che sia necessario frammettervi stati patologici. Da quanto tempo è qui?

- Da prima che io iniziassi a venire per le analisi di laboratorio. Vedi com'è calmo? E dire che è stato rinchiuso come schizofrenico furioso. Ha anche cercato di uccidersi. Molto tempo fa.

La schizofrenia... Questa persona che si divide in due metà che prevalgono alternativamente. E tu non sai mai cosa faccia l'altra, mentre parli a una di loro. Imbarazzante, no? Poi, deve essere scivolato verso la mania religiosa. Ti ricordi che gli ho detto: "Grazie, Cristo" ? E' la sua parola d'ordine. Il modo per attivare la parte più umana della sua personalità. Altrimenti, pur interagendo, non sembra che lo faccia con una reale coscienza.

Dopo un attimo di silenzio, il medico proseguì come parlando a se stesso.

- Deve essere stato difficile per lui, da schizofrenico furioso, diventare un calmo maniaco religioso. L'inconscio ha dovuto tagliare di qua e segare di là, nel suo cervello. Con la forza della disperazione. E questo è il risultato. Senza dubbio pregevole sotto alcuni aspetti. Comunque è buffo quel suo risvegliarsi quando gli somministri quella parola. Come anfetamine o benzedrina: "Cristo"! Scusa. Tu, sei cristiano? Credi?

- Credere è una parola grossa, quanto "schizofrenico".

- Io non avrei mai sospettato il potere della mania religiosa. Comunque, temo che il vecchio Fanti abbia esagerato a suo tempo. Parlo del primario che era qui quando arrivai, e che rimase ancora un po' con la vecchia amministrazione. Ne hai sentito parlare?

- Mai.

- Meglio per te. - Marchi rise sotto i baffi.

- Perché ridi?

- Fanti era un barone presuntuoso, forse solo una stupida zampogna. A dire il vero neanche per colpa sua. Freud era ancora tiepido, e di tante cose lui non sapeva un tubo. Ma, insieme a tanti altri, esercitava la sua ignoranza dall'alto. Decideva più o meno a intuito se il tuo universo era tondo o quadrato. Almeno così dicono quelli che lo hanno conosciuto.

Probabilmente non era peggiore di tanti altri. Ma il suo pallino, il vero campo d'esercizio del suo intelletto, erano le arti in genere. Ricordo che una volta si produsse in un a solo dal *"Barbiere",* al termine d'una cena di "luminari". Musica e letteratura europea. Forse Giovanni è stato vittima del suo umanesimo esterofilo. Una volta che fu messa in discussione la sua permanenza qui, io stesso udii Fanti ribattere che non voleva essere proprio lui a "mettere" in

scena un racconto di Evelyn Waugh. Credo che si trattasse proprio di Waugh.

"Grande scrittore inglese contemporaneo", ci comunicò quando qualcuno dei suoi leccapiedi chiese spiegazioni. In un suo racconto, un piccolo vecchio simpatico assassino - ospite d'una casa di cura da trenta lunghi calmi anni, dopo aver strangolato una certa signorina che andava spensieratamente in bicicletta - era stato messo in libertà per recuperata salute mentale. Ma solo per realizzare ancora una volta quello che aveva chiamato "il suo sogno", purtroppo senza mai chiarirsi, quando lo diceva nei ripetitivi monologhi della sua lunga quieta contenzione. Sempre una ragazza in bicicletta. Che aveva trovata in un viottolo di campagna a meno d'un chilometro dalla casa di cura da cui era stato appena dimesso. Così che, dopo averla strozzata, aveva potuto far ritorno all'ovile da solo e nella più calma semplicità.

Qui il Marchi rise fragorosamente. E a lui parve che le pareti verde chiaro ondeggiassero al cospetto dei suoi grossi denti e delle spesse labbra violacee.

- Anche Fanti non poteva fare a meno di ridere, arrivato a questo punto.

Quindi, riguadagnata la sua dimensione, il medico scosse il capo.

- Povero Giovanni. Il suo vero diagnosta fu quel "famoso scrittore contemporaneo". Trasformato in sarcofago a propria insaputa, e certamente contro la sua volontà. In fin dei conti è stato lui a inghiottire Giovanni. In quell'occasione Fanti dimostrò tutta l'efficienza baronale della sua cialtroneria. Poi morì anche lui.

Il medico s'agitò incerto nella poltroncina; quasi avesse improvvisamente recuperato la tragedia del grottesco avvenimento e ne fosse imbarazzato.

- Devo dire, però, che Giovanni qui non si trova male. Lo hai visto tu stesso. E' sereno. Addirittura felice quando gli sparano addosso quella parola. A volte penso che abbia anche trovato il modo di rifarsi, di vendicarsi. Quel suo testamento spirituale. *La morte che dà consistenza alle cose come la luce ai corpi.* Credo che sia una riduzione degli esseri che si trova a fronteggiare. Ne fa giustizia riducendoli alla sua statura con la morte che rende tutti uguali. Che alla fine gli darà una sorta di vittoria, forse come gliel'ha già data sul

Fanti che è morto prima di lui. Sta di fatto che alla fine saremo tutti morti, e proprio per questo siamo tutti uguali fin da ora.

Ma qualcuno certamente l'ha aiutato a scriverle, quelle righe.

Il pomo d'Adamo del medico andava su e giù poderoso, al di sopra della cravatta marrone-screziato sulla camicia crema; le uniche cose che si intravedevano sotto il candido camice.

Poi, dopo una ulteriore riflessione:

- Tu mi volevi dire qualcosa quando Giovanni ha portato il caffé. Mi era quasi uscito di mente. Sentiamo, cos'hai da dirmi - e calcò sulla frase con allusiva ironia.

Non era facile cominciare.

Era stato sul punto di dirgli 'Vorrei inoltre che tu...'. Oppure: 'A cosa sarebbe imputabile...'. Ma l'altro aveva cominciato a divagare. Fra le verdi mura che a tratti ondeggiavano; vele d'una zattera che accogliesse saltuari colpi di vento. Per un attimo disperò. Fu tentato di soprassedere. Altro momento, altra occasione. Ma sarebbe stato sciocco. Era lì e doveva farlo.

- Desideravo chiederti qualche informazione sul climaterio. - Quindi in fretta, quasi con spavalderia: - Sai, alla mia età... Sono cinquantacinque ormai.

Marchi assunse per un attimo un'espressione fra il meravigliato e il dubbioso, mentre la bocca gli si contraeva un paio di volte in un tic nervoso che non gli conosceva.

- Climaterio è una parola greca, significa gradino. O punto critico. Consiste nell'involuzione delle ghiandole sessuali. Non vi è un'età particolare per l'uomo, come di solito accade con le donne. Solo una sintomatologia che si attesta fra i sessanta e i settant'anni.

E' un'involuzione che ha tempi lunghi. Anche questo a differenza di quanto accade alle donne. Forse anche per questo motivo molti scienziati si rifiutano di riconoscere un climaterio maschile. Le alterazioni, a parte l'infecondità finale, sono principalmente a carico della sfera nervosa. Stanchezza, irritabilità, emotività più pronunciata. In genere labilità. Per quanto riguarda la *libido*, perdura. A volte addirittura si accentua. E può sussistere in casi in cui le funzioni virili sono già cessate.

A tutto questo devi aggiungere che si può diventare malinconici, soffrire di vertigini, palpitazioni. E si può essere lievemente o gravemente depressi.

Qui il medico sorrise e, dopo un attimo di silenzio, soggiunse:

- Ma tu non mi sembri in queste condizioni. Ammesso che davvero esista qualcosa del genere.

- Non sono neanche tanto giovane. Hai detto che i tempi per noi sono lunghi…

- Non vorrei che ti ficcassi in testa brutte idee. Va' da uno specialista se hai qualche cruccio. Se registri, diciamo, qualche *défaillance*.

- Grazie… Ci penserò…

Conosceva quella sintomatologia. Le parole dell'amico avevano fatto suonare la campana che al centro di se stesso a volte lo tormentava. Era stanco, irritabile, depresso; soprattutto, a tratti, esageratamente emotivo. Mentre la *libido* lo mordeva come un cane che qualcuno gli aizzasse contro, e che lo azzannasse ripetutamente su un terreno a lui non facile. Ogni volta senza esitare o saziarsi. Le parole dell'amico sembravano ribadire quella sua condizione; sviluppare un sospetto in certezza, contro le sue migliori intenzioni.

- Comunque la via normale in questi casi - ma dubito che tu vi rientri - è una cura a base di testosterone. Venticinque mg e vitamine E e B ogni cinque giorni. Se poi si tratta di un'occasione veramente "speciale", si può provare ogni tre dì.

L'amico sorrise incoraggiante: - Si vive una volta sola. E anche se ti senti particolarmente malinconico dovresti provare con il testosterone. Venticinque *pro die* in questo caso, per due o tre settimane. Gli effetti possono essere strabilianti.

L'amico lo fissò per alcuni istanti, e a lui venne d'aggrapparsi a quegli occhi per ricercare nella scienza medica una salvezza. Ma l'idea lo disgustò. Improvvisamente si convinse che tutta la prospettiva di visite ospedaliere, gabinetti specialistici e analisi non s' attagliava alle sue esigenze. Volle essere già via. E s'affrettò a uscire dall'*impasse* della cordialità dell'altro che ora gli appariva opprimente.

- Sei stato molto gentile. Magari mi farò prescrivere una manciata di pillolette. Bisognerebbe capire in fretta che, quando non si è più giovani, le cose si possono fare solo come le fanno i vecchi. Ma tutto ciò pesa sul sistema nervoso, tende a riaprire vecchie ferite…Mai preoccuparsi, comunque, quando si hanno buoni amici.

L'ipocrisia delle ultime parole quasi gli allegò i denti.

- Fammi sapere: ti curerò gratis per i primi due chilogrammi di testosterone.

Risero entrambi. Poi la conversazione prese altre vie, brevi sentieri che facevano stridere una falsa allegria ai cardini delle sue labbra, e che presto li condussero al commiato. A quel punto il Marchi, piuttosto che pigiare sul bottone rosso e chiamare qualcuno che lo accompagnasse, prese a fargli strada lui stesso attraverso corridoi e passaggi, dove ora egli s'accorse che qui e lì tralucevano gli splendori di pavimenti musivi. Diana con un grosso elmo giallo; Giove sull'Olimpo; adoratori di Bacco contro uno sfondo di pampini e triclini all'aperto. Le effusioni di serena quanto irreale gloria pavimentizia lo calmarono un po', così che d'un tratto fu riconoscente a quei rosa gessosi, a quel celeste opaco, a quelle linee sensuali o eroiche che fluivano da un tempo lontano sotto i suoi passi. Poi, giunti al luogo dove il percorso si mutava in un cunicolo fatto di strette scale e angusti svincoli incastonati di inferriate e piccoli robusti cancelli, il medico s'arrestò.

- Qui devo salutarti. Mi spiace. Basterà che, in fondo, chiami l'infermiere. Qualcuno verrà ad aprirti. - Gli tese la mano; poi come rammentandosene d'improvviso: - Sarete anche voi dagli Alvini, sabato?

- Ancora non so. Fabia aveva qualcosa... Tu conosci le donne.

- Comunque salutamela - e così dicendo il medico si girò tornando sui propri passi.

- Grazie infinite.

Allontanandosi gli parve di risentire la propria voce sfumare contro i passi dell'amico che tornava ai locali della guardia. Parole che fluttuarono molli nell'aria stantia, com'era stato molle contro i riquadri lignei e le alte vetrate il camice bianco dell'altro nel suo incedere.

Poi, esaurita ogni eco, il verde budello sali-e-scendi, con le sue inferriate visibili e invisibili, lo strinse come l'utero d'un cavallo di frisia. Il vuoto colore delle pareti a poca distanza dal suo viso riprese a tremare; e con esso cominciarono a pulsargli le tempie, a dolergli gli occhi. Ultimo fu il cuore a prender parte a quel festino, battendo all'impazzata per un'ansia che sembrava moltiplicarsi a ogni angolo che non era l'ultimo, a ogni passo che mai sembrava avvicinarlo all'uscita e all'aria. E il centro del suo cervello si fece d'un pesante

scuro piombo che sembrò dovesse paralizzarlo nel giro di qualche istante; mentre diveniva ancor più profondo il senso di soffocamento, e il velo innanzi agli occhi s'infittiva.

Per un attimo gli parve d'essere irretito contro il pavimento da una pesante gabbia che egli fosse costretto a trascinare su di sé. E un alito di sudore gli inumidì tutto il corpo. Poi l'attacco plaustrofobico passò. Simile a uno schiaffo di bufera che, spazzata la rada di tutto quanto era precario, avesse proseguito lasciando che le palme della riva raddrizzassero le schiene curve. Riprese il controllo su se stesso; si ripeté che non poteva accadergli nulla, che doveva solo star calmo. Quindi giunse al primo cancello. Avrebbe chiamato e qualcuno si sarebbe fatto vivo per accompagnarlo all'altro capo dell'algido budello.

- Infermiere!

Si chiese se il richiamo non fosse stato troppo imperioso, nevrotico.

E se l'avessero scambiato per uno dei degenti? Quanto avrebbe impiegato a risolvere l'equivoco?

Ebbe un tuffo al cuore. Cercò di convincersi che quella era un'ipotesi assurda, solo possibile in grotteschi racconti alla Canetti. Ma non poté evitare un'altra fitta al cuore allorché s'accorse che chi veniva alla sua volta, impugnando un mazzo di chiavi tintinnanti, era Giovanni, il testatore.

Di nuovo assente, l'uomo gli si avvicinava strascicando i piedi: come dolente per la mestizia di interiori problemi non ancora risolti. Giunto dinanzi alle sbarre, il vecchio degente cercò la chiave giusta con successivi tentativi; quindi aprì - senza mai guardarlo - e si trasse indietro. Desiderò che l'uomo alzasse gli occhi. Ma Giovanni rimase d'una immobilità quasi minacciosa. Era cosciente, forse, di quanto attraversava la sua mente? Alla fine gli riuscì di muoversi, ma solo per sentire l'infernale scatto del lucchetto alle sue spalle.

Il sudore gli imperlò la fronte, gli colò giù per la schiena; lo sentiva anche sul petto e sul palmo delle mani. Mosse alcuni passi, scese i diseguali gradini d'una contorta scala a gomito. Sudò ancora di più.

- Passi avanti, per favore. - Avvertiva l'oscuro personaggio incombere alle sue spalle.

Senza il minimo cenno, l'altro lo superò nell'angusto corridoio.

Emanava un forte odore di medicinale, e il panno ruvido degli abiti fischiò contro il pettinato del suo doppiopetto mentre gli passava accanto. Silenzioso, cupo, lontano da qualche parte lontana, lo sentiva nemico. Così che presto il demente s'aggiunse ai motivi della sua angoscia. Le spalle dell'ometto sembravano rammentargli tutte le disgrazie in cui avrebbe potuto incappare in quel cunicolo; dal fuoco attecchito ai divisori lignei probabilmente infiammabili, all'acqua che avrebbe potuto soffocarli come giganteschi topi contro anguste inferriate di chiavica. S'immaginò d'urlare e correre per quei corridoi inseguito dall'altro, non avendo più potuto padroneggiare la propria angoscia claustrofobica. E in tal modo calamitato da quella schiena impenetrabile, fantasticò di trafiggere la figura semicosciente, di passarla da parte a parte con una lancia. O magari con una lunga sciabola dalla lama ricurva. O di schiacciare l'uomo a calci; di calpestare quel debole sacco di pelle e ossa svuotandolo della poca aria che conteneva. Spazzandolo dalla vita, dalla terra, pur di allontanarlo dal proprio itinerario su cui l'altro ora incedeva con troppa lentezza. Si sarebbe impadronito delle chiavi e avrebbe iniziato a correre con tutto il fiato che aveva in corpo. Lungo i corridoi, su e giù per le scale, tagliando le curve, aggrappandosi agli spigoli, strisciando contro i muri. Per far sempre più presto. Fino alla liberazione dell'aria aperta.

Poi avrebbe attraversato la guardiola d'ingresso, il canile di quell'altro gallonato cerbero...

Pensieri che s'affollavano nella sua mente crepitandovi come tizzoni oltre il cristallo di un'ultima barriera: terribili nella loro stupida assurdità. E particolarmente angoscianti per la loro vicinanza. Lo stesso silenzio in cui prendevano corpo era crudele; un silenzio che i loro passi non distruggevano. Rumori, questi, che piuttosto graffiavano con malvagie unghie sull'ardesia dell'animo.

Poi fu colto da un'improvvisa ispirazione:

- Cristo... se è lunga la via per l'ingresso!

Di nuovo sotto i suoi occhi avvenne la metamorfosi nel piccolo demente. E questa volta in modo ancor più appariscente e profondo. Le spalle di Giovanni si raddrizzarono come prive del peso che fino a quel momento vi aveva tanto pigiato da farvi spuntare una consistente gobba; e anche il capo acquistò motilità,

mentre le braccia prendevano ad agitarsi lungo i fianchi. Tutta la figura fu come liberata da gravami e ritegni fin allora serrati quanto invisibili. E l'uomo volse il capo a guardarlo con occhi gentili:

- Dà fastidio, vero? Voglio dire, questo lungo corridoio... - e d'improvviso sorrise, allegro, comprensivo.

Addirittura sospettò che intendesse fargli coraggio.

D'un tratto fu in compagnia d'un normale essere umano, non più di un folle. Di una persona che aveva un certo calore, e che lo emanava e glielo partecipava. Che aveva allargato col suo sorriso le sbarre che lo circondavano, e che poi sfondò i muri sporchi con occhi d'un azzurro simile al cielo che presto sarebbe tornato a vedere. Che aumentò la quantità d'aria ,insufficiente fino a quel momento, di cui potevano disporre i suoi polmoni.

Il cerchio alla testa sparì. Si sentì più leggero, quasi libero; mentre l'altro continuava a trotterellargli davanti. Solo un istante prima aveva immaginato d'ucciderlo!

Ma cosa c'era d'autentico nella storia dello psichiatra- umanista? Era poi reale la figura di quel Fanti, primario dai bramiti teatrali? La detenzione del poveretto era solo dovuta al fantasioso cialtrone? Ebbe un brivido. Le cose "impossibili" possono accadere. Si guardò istintivamente intorno e i muri parvero riacquistare la loro minacciosa pericolosità. Quindi Giovanni prese a parlare, sempre più addentrandosi in un contorto argomento religioso, gli parve. Ma ebbe appena il tempo di dirsi che il "barone" forse non aveva avuto tutti i torti a trattenere quel maniaco, che giunsero all'ultimo uscio. E la speranza della prossima libertà fu sulla sua lingua con un sapore così delizioso da distrarlo da ogni atra cosa.

Una volta affrancato da quell'ultimo diaframma, respirò con tutte le sue forze; mentre alle sue spalle ormai innocui ferri di chiusura clicchettavano negli appositi ugelli. Istintivamente si volse a dare un ultimo sguardo al luogo della breve contenzione. E incrociò l'occhio sorridente e tranquillo di Giovanni che s'era appoggiato alla cancellata. E per un'ultima volta, ancora lo raggiunse la sua voce attraverso labbra che si muovevano appena:

- Cristo è la nostra pace.

Parve sospirarlo, mentre la calma delle intense iridi azzurre sottolineava le parole.

Poi il vecchio malato si volse e prese a percorrere in senso inverso il lungo corridoio. Ma prima mugugnò un "ciao" che lui non seppe se ancora ricco di serenità o già parzialmente corrotto dal sibilare dei meati di quell'animo eroso.

Il contatto con l'erba soffice e il vario spettacolo del parco lo aiutarono a liberarsi dei parassiti di quelle idee. E finalmente fu anche al di là dell'ultima cinta muraria, dell'ultima massiccia porta, di nuovo libero nel sole. In fondo, si disse scrollando le spalle, era stato bravo a escogitare quello stratagemma, a ricordarsi di quella teologica evocazione. Della semplice efficace chiave di volta di quel particolare sistema di follia.

E s'augurò di proseguire con idee altrettanto brillanti nel corso della giornata. Il suo romanzo ne aveva bisogno. Almeno quanto aveva bisogno lui di quell'opera di divertita invenzione.

VI

Era solo in casa, come accadeva quasi quotidianamente a primavera e in estate. Perché, dopo il caffè o il gelato, Fabia di solito si recava in visita ai suoi folpi da esperimento. Nella poltrona in cui affondava, si sentì accerchiato dalle sedie d'un rivisitato stile impero da qualche tempo affiorate in quel soggiorno e di conseguenza impassibilmente ritte sulle loro esili gambe per una breve eternità. Simili a zampe di giovani gnu irrigiditi nella savana per il silenzio della paura.

Tossì seccamente.

Non lo avrebbe mai creduto possibile, eppure da qualche tempo invidiava a Fabia la frequentazione degli invertebrati metazoi. Sapeva per esperienza come vi fossero momenti della vita in cui si può immaginare il vuoto assoluto guardandosi l'anima. Ma era particolarmente duro per lui esservi incappato in quel momento, in quel periodo successivo al traviamento d'intenzione nel suo romanzo, a cui era stato costretto dagli interiori demoni del grottesco.

Dapprima essi lo avevano tentato, e poi lo avevano agguantato impazzando contro i cristalli della sua fantasia, finché non aveva operato la sostituzione dell' "oggetto erotico" lasciando che un moro belligerante scivolasse dall'involto equatorial-mimetico ai piedi di Harris, piuttosto che la bella Jolanda, la debordante policroma coscilunga.

La deviazione del processo inventivo era un gesto masochista? Ma certamente anche liberatorio a causa della trasgressione al suo cuore. E anche affascinante perché, nell'azione di sfogliamento che la sua mente compiva, aveva compreso d'avvicinarsi a un nucleo segreto e più vero dell'essere, del proprio essere. E di esso lui era curioso. Impazientemente curioso di se stesso.

Tuttavia, la storia si era poi misteriosamente arenata. Ed ora erano lì tutti e due, narratore e racconto, come pencolanti su un improvviso dirupo.

Si girò con disagio nella poltrona, e ancora si mosse deluso da quell'apnea. Come succube d'una crudele divinità defatigatrice che tantalizzasse "l'uomo creatore" che era in lui, si disse. E decise di

sognare i sogni della compagna. Se era in grado di sopportare l'inazione della propria mente, gli era quasi impossibile non tentare comunque i territori dell'immaginazione.

Durante quel suo blocco scrittorio anche sua moglie si era mostrata coinvolta in debolezze e turbe; e di tanto in tanto a colazione gli raccontava i propri sogni. E da poco gliene aveva narrato uno che gli era parso davvero singolare.

Era in un'ampia stanza che dava sul cortile quadrato d'un convento, da questo divisa per mezzo d'una robusta inferriata a maglie romboidali (o "spagnolesche", come aveva sentito dire da piccola). Con lei altre dieci, quindici persone vivevano nella più completa inedia.

Non poteva essere più precisa perché nel sogno la densità umana fluttuava sfuggente intorno a lei.

I coabitanti della grossa stanza non avevano nulla da leggere, oltre che nulla da fare. Potevano solo ricordare e raccontare a se stessi e agli altri. Al mattino si cibavano di poco latte; alla sera ingerivano una pillola.

Erano tutte donne, aveva detto; ma neanche di questo poteva essere certa.

Inoltre era loro concesso di uscire a ramazzare il cortile con due granate dagli enormi manici, di solito appoggiate in un angolo della stanza in cui dormivano e mangiavano. A questo punto Fabia gli aveva spiegato che forse proprio quella possibilità di andare a scopare il cortile, insieme ai pasti generalmente consumati nell' ombra del nascondimento e della vicendevole noncuranza, aveva reso così incerta e fluttuante la densità umana introno a lei.

E indefinito era il suo stesso dolore, aveva aggiunto.

Nel corso di tale coabitazione, d'un tratto si era rammentata d'aver letto in un libro una storia simile a quella della sua presente condizione. Alla fine del racconto tutti erano morti, tranne un ricercatore sempre in giro a sniffare come un cane da tartufi.

Questo elemento, per quanto misero e inadeguato a risolvere i suoi problemi, le aveva reso un po' di speranza e quindi un po' di forza. Poteva salvarsi anche lei. Era una ricercatrice in fin dei conti. Come il cocciuto segugio che si era dibattuto senza posa fra le mura della sua prigione. E d'improvviso il secco frusciare dei rametti di

saggina contro il manto del cortile lastricato era divenuto meno monotono, anzi quasi allegro nelle incoraggianti effusioni di quella memoria.

A quel punto, imbracciata una scopa, aveva voluto uscire nel cortile. Ma, varcata la soglia, s'era accorta che questo era scomparso. Al suo posto vi era un giardino. E allorché s'era apprestata a frugare nel pattume di certe foglie secche, s'era anche accorta d'un folto stuolo di monache che pregavano. Aveva sostato incuriosita a osservarle; e una di loro le si era rivolta dicendo: "La libertà è più importante della vita".

A sua moglie era sembrato di bere quelle parole con esasperata avidità. Quasi che la sua mente le avesse attese da sempre. Poi, abbandonata quell'immondizia, era rientrata nella stanza, mentre tutto quanto la circondava pian piano regrediva fino a che lei rimaneva assolutamente sola ma gratificata da un senso di profondo acquietamento.

Fra le quattro mura dell'ampio locale le sue compagne erano intente ad assumere la speciale cena in compresse. Lei si era rifugiata in un angolo a rimuginare su quelle parole, incurante della pillola lasciata sul tavolo per lei. E ricordava perfettamente la strana interpretazione che nel sogno aveva dato alla frase sussurratale dalla monaca. La libertà consisteva nella capacità di pensiero, di vita interiore, di volontà; mentre la vita era il mondo, ciò che è esterno al nostro io. Il suo stesso contributo alla storia del progresso scientifico.

Un fatto singolare gli aveva detto, alludendo sia al ricordo che a quella sua trasparenza. E aveva aggiunto d'essersi sentita particolarmente contenta verso la fine del sogno perché aveva immaginato che, all'indomani, i due terribili molossi - di guardia perché loro non fuggissero - le avrebbero annusato amichevolmente le mani. Forse gliele avrebbero addirittura inumidite con le ruvide lingue.

A quel punto si era svegliata.

Non era la prima volta che Fabia era visitata da strani sogni. Un'estate le sue amiche ne avevano fatto addirittura un gioco di società, lei ne raccontava qualcuno e loro cercavano di interpretarlo. O, piuttosto, ci si divertivano. Anche Gabriele era stato della brigata per qualche tempo, e aveva animato l'atmosfera da solleone con

spiritose osservazioni sul materiale onirico, molto apprezzate dall'*inclito pubblico*. Chissà come avrebbe glossato quel particolare sogno; con quelle monache comparse dal nulla, da punzecchiare certamente!

Dell'amico rammentava i brucianti motteggi sulla vita universitaria, e le camicie color salmone o azzurro cielo, a rade strisce bianche, da lui sfoggiate nella stagione calda. A cui soleva accompagnare cravatte d'organzino di seta a tinta unita. Blu elettrico, rosso porpora, rosa antico. Colori che per lo più contrastavano con giacche di lino d'un bianco che abbacinava con la sua gessosità. O con sfoderati evanescenti shantung blu o verde petrolio, su pantaloni neri o marrone bruciato.

Allorché s'incontravano - cosa che accadeva due o tre volte all' anno, per lo più d'estate - si ritrovava immerso in una comunicazione in qualche modo totale, fatta di idee, di bevande, di cibo, di ricordi intessuti a quelle che si potevano considerare le nuove acquisizioni. Che potevano essere cose (una nuova auto), o idee (la recente tendenza a guardare con preoccupazione alle democrazie occidentali). E quel contatto diveniva a un certo punto fluttuante proprio perché tanto ricco di cose e pensieri, di arguzie mordenti e affermazioni gravi. Finché col passare delle ore l'atmosfera si faceva meno densa, quasi diafana; come se d'un tratto essa volesse scivolare nell'irrealtà di un sogno piuttosto che attestarsi sulla godibile realtà.

Per un certo verso l'amico era un uomo misterioso, perché la sua socievolezza e la sua eleganza nascondevano doti ben più apprezzabili ma come serrate al di là d'una soglia di cui discrezione e riservatezza sembravano impedire il passo. Lui stesso, solo col tempo aveva imparato a discernere le sue motivazioni e ad apprezzarne le molte valenze. E tutto era stato diverso quando la personalità dell'altro era venuta a galla, come singhiozzata fuori dai piccoli fatti della loro frequentazione.

E i decenni trascorsi non gli avevano offerto occasione per mutare il lontano giudizio su quell'animo dalle ribollenti radici spagnole, nella cui inquartatura forse un tempo era scorso sangue moresco a rianimarle.

Così affondato nella poltrona la sua mano sfiorava il volume da poco appoggiato sul tavolinetto accanto.

Mutando ordine di pensieri, si ripeté che le indagini sulle cause (in quell'antologia, fra gli altri, vi erano estratti da Agostino, Tommaso e Hume) non erano lettura post-prandiale. Quegli scritti erano fatti per lacerare l'ignavia e lasciare affiorare alla luce interrogativi sopiti o irriconosciuti, non per disporre alla breve siesta di cui aveva bisogno per proseguire il lavoro durante il pomeriggio. Tuttavia, da qualche settimana la curiosità lo faceva ricadere nel trabocchetto metafisico; per lasciare poi che abbandonasse il libro nel luogo in cui ora si trovava.

Ad ascoltare bene, nel silenzio sembrava che la casa fischiasse; o che almeno la polvere scivolasse contro i muri con strana inattesa sonorità. D'un tratto fu terribilmente stanco, come al culmine della spossatezza che da qualche tempo lo aggrediva con regolarità. Quasi che gli fosse costato l'ultimo sangue vivere il rallentamento dei progetti erotici dell'ultimo romanzo.

Si dileguavano quelle invenzioni avvolte in piumaggi allo stesso tempo splendidi e infidi? Ma non doveva essere pessimista. E la stanchezza parve volergli visitare ogni osso per dissolversi nella benevola liberazione del sonno. E prese a sognare lui stesso.

Fronteggiava un vasto spazio percorso da gente uccisa che aveva indosso i segni della propria morte. Fra gli altri una *Ragazza* portava sotto il braccio il capo dalla lunghe chiome insanguinate; un *Vecchio* aveva il collo serrato nella garrota; un *Giovane* esibiva sul cranio calvo i contatti della sedia elettrica. Personaggi truccati in modo che il loro aspetto di profilo differisse da quello frontale. O con un profilo duplice a creare una situazione di ambiguità. La Ragazza ricordava Lady Godiva (lunghe chiome bionde e procace nudità) e il facile equivoco del suo aspetto. Il Vecchio garrotato uno spregiudicato affarista che frequentava il suo club in giacche e pantaloni impeccabili. Il Ragazzo calvo e *punk* dava l'idea d'un degenerato; o comunque faceva pensare a un giovane che amasse la musica e che, di tanto in tanto, indugiasse in "arancia meccanica".

Passeggiavano chiusi in se stessi, lungo itinerari irregolari ed estranei gli uni agli altri. Mentre il *Coro dei Giovani* vi era fisicamente intessuto. Sulla sinistra dell'ambiente caotico una lastra per la

produzione di ologrammi s'affacciava sguincia verso la platea. E a quel punto comprese d'essere fra le quinte d'una scena che in breve sarebbe stata il luogo d'una misteriosa rappresentazione.

Davanti alla lastra - e sufficientemente accosti ad essa perché si potesse comprendere che erano ologrammi prodotti dalla luce che la attraversava - i primi tre *Personaggi.* (Solo in quel momento scorse all'estrema destra della scena un *Vitello* di cartapesta dorata). Erano coperti da calzamaglie bianche e continuavano a girare anche loro in un circolo chiuso e disperato. Muovendo a tratti le braccia come uccelli che invano tentassero di prendere il volo, di guadagnare altezze. Vicino ad essi una donna accennava qualche passo di danza. Avvolta su se stessa in un movimento elicoidale, contorto.

L'aveva riconosciuta subito per l' *Anima-che-non-ha-pace.*

All'alzarsi del sipario tutti si erano immobilizzati per un attimo. Poi, uno dopo l'altro, gli ologrammi avevano ripreso a muoversi; mentre la musica iniziava e i *Tre Parlanti* s'accostavano al palco-scenico. E le loro parole sembrarono rimbombare nell'ampio teatro a dispetto della musica.

- Io sono Mweya Tol'Ande, poetessa Ngongi. E vi ringrazio per esser venuti. *Questa sera il ricordo del sangue sull'acqua, il sangue rosso e grasso dei miei fratelli...* Mi agguanta…mi soffoca…

A quel punto il secondo Parlante rilevò dalla bocca dell'altra il filo delle parole come il filo di una rocca scarlatta:

- Sono qui anch'io. Sono Wiener, Norbert Wiener, quelli che molti definiscono il Padre della Cibernetica. Credo che la mia ipotesi sia conosciuta dal mondo intero. *Noi siamo dei naufraghi su di un pianeta votato alla Morte.*

Quindi la poetessa di nuove ebbe il filo del discorso fra le tremanti labbra nere.

- Il ricordo del coltello forzato nella gola di questa ragazzina, di mia sorella... Questa sera quanti ricordi rinascono nella mia memoria...

Il Terzo Parlante intervenne:

- Di Mosé, di quell'uomo che ci condusse via dall'Egitto *noi non sappiamo cosa sia accaduto...*

Poi l'azione si conchiuse con il decrescendo della musica, a cui fece seguito l'improvviso illuminarsi della sala.

Dietro i tendaggi di nuovo chiusi, s'accorse d'essere coperto d'un pigiama a grossi pois multicolori e dal tondo colletto di *piquet* bianco. A cavallo d'un destriero di gesso. Un uomo spiegazzato, si disse, che fissava le assi di legno del palcoscenico con occhi cisposi e dolenti.

A quel punto si svegliò e, guardatosi intorno, rammentò di non essere più, da vent'anni, l'incaricato del Magnifico Rettore per il Teatro dell'Università.

Quel sogno era il risultato di una serata trascorsa con Fabia nella sala in cui si esibiva la *Compagnia delle Indie sublunari*. Neanche a dirlo, si era trattato di uno spettacolo sulla schiavitù, in cui erano stati rappresentati episodi poco conosciuti o classici. Mentre l'*"Inno a John Brown"* di tanto in tanto invadeva la piccola sala.

Tutto molto moderno, di accurata ambientazione, gli era sembrato. Una scenografia asciutta, efficace.

Magari un po' crudele. Ma non era colpa dei *Sublunari*.

Dormire gli aveva fatto bene, anche se il sonno era stato turbato da quella scena frutto d'una immaginosa memoria. Un brano di nebbia ricco dell'esperienza delle gelide correnti che palpitavano fra le quinte, nella polvere delle cigolanti assi del palcoscenico, nei cuori degli artisti. Il passato tornava come uno strano boomerang. Se una volta lui aveva fatto sì che l'immaginazione volasse alta divenendo realtà di rappresentazione – lì, all'Università -, ora l'immaginazione tingeva d'amarezza i suoi sogni.

Non c'era da meravigliarsi, rifletté. La stessa architettura del pensiero razionale, che un giorno è vittoriosa liberazione dai pregiudizi e dalle fantasiose invenzioni dell'uomo, può tramutarsi in catena della civiltà, della mente stessa.

Si guardò intorno. Ascoltò il silenzio. Purtroppo il sonno aveva soltanto offerto una quieta parentesi al suo disagio. Si sentì solo, come in un angolo d'una polverosa stampa cinese. Avrebbe voluto parlare a qualcuno di quel particolare momento, delle sue incertezze umane e scrittorie; così come di certe schegge che di tanto in tanto affioravano alla denudata immaginazione. Spunzoni di roccia che il tempo non era riuscito a sciogliere nel magma della routine quotidiana, e che con ricorrenza più o meno frequente si profilavano minacciosi al suo orizzonte.

Forse Fabia era stata contagiata da lui, per sognare quei suoi incubi. Era stata contaminata da quella febbre silenziosa, diaccia, che a volte lo visitava. Sfiorata dal mondo seminascosto nel suo animo. Dalla realtà ineffabile che a tratti lo fissava con occhi tanto glauchi da sciogliersi presto in uno sguardo solo inventato.

Tossicchiò, s'accostò alla finestra da cui dominava il golfo variamente irsuto di abitazioni. Quel tratto di costa sembrava aggredito da una micosi cementizia che dal mare si fosse ampliata inerpicandosi su per la collina partenopea, a figura e insieme a memoria dei primi stadi della genesi umana. E si chiese se i marosi che, per quanto inudibili, schiaffeggiavano il tufo ai piedi della città, ancora potessero condurlo a una liberazione d'altura.

ESCAMOTAGE

Cap. VIII

Bantù e feticci

- Mi sembra giunta l'ora di spiegarle qualcosa del buco in cui si è cacciato.

Il fraseggio dell'uomo echeggiava espressioni reperibili nei dizionarietti distribuiti ai neri "collaboranti" del territorio di Kampala. E gli parve attecchire perfettamente al giorno, il primo di un crucciato week-end; all'ora, un umido e afoso pomeriggio; e all'occasione assolutamente surreale del nero in catene.

Per la verità, col passare del tempo molte cose erano mutate sotto il sole; o, meglio, all'ombra cementizia del maniero di Brummel. E, principale indizio di tale mutamento, il pesante uscio di ferro della cella era stato spalancato per migliorare la circolazione dell'aria entro l'esiguo spazio. Ora, alla vista di chi si trovasse a passare per caso nell'angusto corridoio, il cubicolo dal macabro tronetto di mattoni offriva lo spettacolo d'una festosa quanto signorile informalità. Diversi lini colorati, bassi tavolinetti, morbidi cuscini, insieme a vario bric-à-brac africano sparato a rosa sia nel ex-stanzaccia che nel tratto di corridoio su cui essa s'apriva. Tutto a far corona al prigioniero che, sigaro fra i denti, disquisiva con adeguato(!) linguaggio appoggiando i piedi su di un bugliolo avviluppato da numerosi rametti di pino.

La faticosa avventura di possedere uno schiavo s'era risolta. E l'aspetto che Harris aveva trovato più interessante nel gestire la vicenda era che, per giungere a tanto, non aveva dovuto fissare un canapo bagnato con una manetta di comodo alla gola di Matò (questo il nome del nero, che a un certo punto gli aveva detto cordialmente confidenziale: - Mi chiami pure Matò). Né era stato obbligato ad attraversargli le orecchie con chiodi infuocati; o a

pestargli le nocche con un martello da sampietrini. Tutto s'era "normalizzato" tramite una civile trattativa allorché il nuovo venuto, vista la sua ferma intenzione di lasciarlo in catene fino al ritorno di Brummel, aveva forfettato la ribellione per due pasti giornalieri, due snacks, tre sigari cubani, otto ore di sonno garantite.

E lo svuotamento del bugliolo due volte al dì.

Unica difficoltà era stata il reiterato spegnimento dei sigari. E dal momento che lui voleva rimanere padrone del fuoco, si era visto costretto a presenziare alle fumatine dell'altro per passargli di tanto in tanto il necessario prospero. Ma non tutti i mali vengono per nuocere poiché, obbligato a restare lì per considerevoli periodi di tempo - tre sigari sono lunghi a passare -, gli era venuta l'idea di iniziare un colloquio col prigioniero. Qualcosa che avrebbe potuto aiutarlo nella sua funzione d'operatore economico in terra d'Africa.

Col passare delle ore il generico accordo, una sorta di convergenza di massima per trascorrere il tempo in modo distensivo, aveva causato un suo profondo coinvolgimento, e Harris s'era trovato a familiarizzare col nero. Fino al punto che il desiderio di Jolanda - crudele per i primi giorni del suo solitario dimorare nell'ampia casa - aveva perduto le asprezze che lo avevano fatto a lungo schiumare maledicendo la sorte beffarda. Alla fine, oltre che fumare, mangiavano anche insieme; e avevano più di una volta condiviso la cassetta teleregistrata d'un film con Ursula Andress a caccia grossa nell'Africa Equatoriale. Le fumigazioni sono lunghe a durare|

Quel giorno erano al cubano digestivo, quando il nero era uscito in quell'espressione dal sapore lievemente ironico: 'mi sembra giunta l'ora di spiegarle...'

Dapprincipio Harris non comprese in qual modo quelle parole si collegassero alla loro discussione sulla pericolosità del processo di inscatolamento, e alla conseguente possibilità di trovare nella carne conservata frammenti di dita umane - come a lui sembrava fosse capitato in quei giorni (ma solo un'unghia con un pezzo di pollice attaccato). Comunque, dal momento che il nero continuava a fargli dono d'una messe d'interessanti informazioni - spesso anche divertenti - si accomodò meglio nella poltrona accingendosi all' ascolto.

- Mi domando se lei si sia reso conto del luogo in cui si trova, se ha una pur pallida idea del contesto in cui si è inserito. Voglio dire, se lei sa che è nella Grande Depressione. Una fossa che inizia quasi nel Mediterraneo, per giungere fino a quella che è divenuta la regione dei laghi. Il Tanganica, il Kivu, il Nassa. E lo stesso nostro lago Alberto.

Se ricordo bene, alla Facoltà di Scienze Africaniste dell'Università di Oxford sono convinti che la Grande Depressione è stata causata da sommovimenti del terziario. E che le caratteristiche pluviali della zona hanno poi dato origine ai laghi di cui le accennavo. Per la precisione, lei è sulle sponde di un lago che noi africani chiamiamo Muitanzighe, l'Uccisore di Locuste. Un bacino d'acqua a forma d'occhio, praticamente chiuso fra il suo immissario, il Semliky, e il suo emissario, il Nilo Bianco. Un occhio da cui "non passano che lagrime", perché i salti di immissione e di emissione gli impediscono d'essere parte della rete di comunicazioni fluviali della zona. In un certo senso, questo genera una situazione chiusa. Che forse si potrebbe addirittura definire un particolare ecosistema. Noi neri di queste parti ci sentiamo speciali, stretti come siamo intorno a questo occhiello geologico.

Qui il nero s'arrestò e fissandolo con occhi curiosi chiese:

- Mi segue?

Certo che lo seguiva. Muitanzighe, quel nome iettatorio… Brummel gliene aveva già detto il significato. Harris accennò di sì col capo, soddisfatto in cuor suo d'aver imposto il reciproco rispetto. Lui aveva subito pensato che, riconoscendo la dignità del nero, avrebbe aiutato quest'ultimo a star calmo. E a rammentarsi del suo "onore", quando l'avesse punto vaghezza di non attenersi ai patti. Con gli aborigeni - anche se ex-studenti di scuole inglesi - la "parola data" doveva funzionare come con gli americani. Era per quelli del Vecchio Continente che tale costume era stato sospeso. Gente troppo antica per non aver più consistenti criteri di valutazione su cosa fosse davvero necessario fare.

Tossicchiò, si dette un certo contegno.

- Vada avanti.

- Dunque, questa profonda ferita nella crosta terrestre, che il globo non è riuscito a rimarginare sebbene vi abbia tentato più volte - il Ruwenzori, il Kenia e l'Elgon sono tutte montagne d'origine

vulcanica -, sembra avere uno speciale destino. Quello d'essere testimone di eventi fra i più importanti nella storia dell'umanità.

E' quello che ci hanno insegnato i nostri padri.

Prima di tutto, molti studiosi sostengono che questa sia la culla dell' *homo habilis*. Vale a dire del nostro predecessore che per primo usò strumenti per il suo lavoro. E poi, qui, da millenni si svolge - senza accennare minimamente a spegnersi - una delle più tipiche battaglie della civiltà umana: lo scontro fra le popolazioni agricole, e quindi obbligate alla condizione sedentaria, e quelle pastorali, che invece tendono alla condizione nomade. Inutile dirle che questo scontro - all'ombra dei cinquemila metri del perennemente innevato Kilimangiaro, e allo stesso tempo non distante dai seicento metri di profondità sotto il livello dell'Oceano Indiano del bacino del Tanganica - ha avuto nei secoli caratteri titanici. E proprio ora le più antiche genti che popolano queste zone, le genti autoctone rappresentate da poche tribù che abitano la valle del Semliky o le pendici del Ruwenzori, sono di nuovo in aperta lotta. Questi Bantù lacustri - è il loro nome tecnico - si dividono appunto in due etnie, una agricola e una pastorale. La prima etnia è neride, la seconda etiopide. Vale a dire d'acquisto per l'invasione delle popolazioni che provenivano dall'altopiano etiopico. Mi segue?

- Vada pure avanti.- Sorrise, fece un cenno d'incoraggiamento con la mano. Poteva darsi che passasse da quelle parti durante il viaggio.

A questo punto il nero - soddisfatto di sé, gli parve - s'accomodò meglio sullo scranno mentre manette e catenelle tintinnavano contro la pietra. Quindi lo fissò con sguardo penetrante: - Mi chiedo se conosce le zone di questo esodo. Le regioni degli Anuak e dei Galla.

Un brivido percorse la spina dorsale di Harris.

Quando si dice 'la fortuna'... Quei nomi... certo che li rammentava! Avevano a che fare con il suo soggiorno di due settimane a Sacramento, in occasione del corso d'addestramento quale venditore equatoriale di frigoriferi!

Una luce s'era finalmente accesa nel buio della situazione.

- Scusi, ma dico, non è la strada dei frigoriferi? A Juba abbiamo una filiale che provvede alle riparazioni! Vi sono un olandese, un polacco, e una donna di colore per le pulizie.

Ce l'aveva fatta a inserirsi nella conversazione! Harris assaporò la felicità. - Una zona dove si vende molto bene. Purtroppo è già nelle mani di un agente arabo.

- Proprio così, oggi il percorso è conosciuto come "la strada dei frigoriferi". Ora, dalle popolazioni sopraggiunte su questi splendidi altopiani interlacustri e da quelle che già vi erano stanziate, gli agricoltori Hera, un giorno sorse un grande regno, il regno di Kitara, che vide le due etnie finalmente riunite. Quella degli Hera, gli agricoltori, in rapporto di sudditanza, e quella degli Huma, i pastori, predominante sia socialmente che politicamente. Tuttavia, dal momento che ciascuno dei due popoli continuò a seguire le sue costumanze, venne a determinarsi una costante culturale che avrebbe influenzato il futuro di entrambi. La dieta degli Huma era quasi esclusivamente composta di latte bovino, a volte di sangue, e solo raramente della carne degli animali stessi. Mentre gli Hera, gli agricoltori, continuavano a cibarsi di cereali, di altri vegetali, e della selvaggina da loro catturata.

A questo punto le sarà facile comprendere lo sviluppo della psicologia dei due gruppi. Esisteva un vero e proprio interdetto per i nobili Huma al riguardo dei cibi di cui si nutrivano gli agricoltori, e un simile interdetto esisteva, in parallelo, per gli Hera al riguardo del possesso del bestiame. Le pene relative erano il taglio della testa e la confisca della proprietà, per l'huma che avesse violato la legge; e la riduzione alla condizione di schiavo, per l'hera che fosse stato sorpreso a possedere bestiame. S'intende, insieme a tutta la sua famiglia.

Queste cose sono rimaste immutate per secoli finché fu aperta la via del progresso, proprio "la strada dei frigoriferi". A quel punto si scatenò l'inferno perché il commercio dell'Oceano Indiano portò all'interno prima il latte in polvere, poi il latte condensato, e finalmente il latte a lunga conservazione. Immagini l'orrore dei Vatussi - un popolo derivato dagli aristocratici Huma - nel vedere i loro sottoposti Hera bere a più non posso il latte bovino (come spesso capita a chi abbia dovuto privarsi a lungo di un determinato cibo); e, in aggiunta, mangiare a sazietà carni in scatola! Difatti i popoli agricoli trafficavano vantaggiosamente le pelli della selvaggina da loro catturata, o uccisa per difesa.

Fu uno scandalo. Quell'orribile, ingiusta (sic!), abbondanza era disdicevole. E dopotutto sacrilega. I clan etiopi degli Huma avevano relazioni totemiche sia con le vacche bianche che con quelle pezzate. Ma anche con le vacche dalle corna dritte e con quelle che avevano bevuto acqua salata (cosa che accadeva di frequente in alcuni anni). Inoltre tali relazioni si estendevano anche alle vacche senza coda (poche queste, per la verità). Complessivamente, circa il 98% degli animali interessati in qualche modo ai commerci degli Hera.

Alla fine la situazione della casta dominante "divenne insostenibile". I Vatussi non potevano permettere che i miserabili Hera bevessero latte in abbondanza, e mangiassero animali legati ai loro progenitori: che ignorassero i tabù loro imposti, conducendo per giunta una vita libera e agiata a causa dei loro fiorenti commerci.

Bisognava fare qualcosa. Se gli Hera mangiavano i discendenti dei loro antenati totemici, e ne bevevano il "succo", gli Huma decisero che loro avrebbero mangiato gli stessi Hera.

Qui il cannibale alzò una mano, e il relativo indice, in segno di attenzione.

- Ma badi bene, loro intendevano mangiare gli Hera non come agli stessi Hera capitava, di tanto in tanto, di mangiarsi fra loro. Cosa che succedeva anche agli Huma, a dirla franca.

Gli Huma non avevano intenzioni cultuali all'interno di riti ben precisi; e con finalità di carattere sociale, quali le onoranze ai defunti o i sacrifici agli dei. Nient'affatto. Gli Huma decisero di mangiare gli Hera come cibo. Perché bassi e reietti. "Come la polvere della terra che si schiaccia e non si lamenta", così dicevano quei porci.

Le sarà facile capire come questo creò un serio malanimo. E anche svariate difficoltà. Fra l'altro lei capirà che ogni Hera che veniva sorpreso dagli Huma nella foresta, consumato sul posto o portato a casa, lasciava alle spalle una numerosa famiglia da sfamare. E questa, iniziato il pianto dinanzi alla casa del fratello del morto - moglie in testa -, non la smetteva fin quando la porta della capanna non si apriva e tutti erano accolti nel di lui recinto e bilancio.

Ora io non voglio sparlare dei miei fratelli Huma con un bianco. Dico solo che, da quando è iniziato il commercio con i mercanti arabi, la nostra vita di Hera è divenuta un inferno. Al punto da sfociare in guerra aperta.

Il nero s'arrestò e, raccolto il bicchiere con succo di cocco, bevve a garganella. Il lungo discorrere gli aveva messo sete. Poi, forbitesi le labbra con la spessa lingua violacea, proseguì con voce impastata e fare cordiale.

- Non so se la situazione le sia un tantino più chiara.

- Penso di sì. Ma... - e la domanda gli scivolò fuori dalle labbra senza che potesse trattenerla – voi, i Vatussi, li mangiate o no?

- Altroché se li mangiamo, i Vatussi. Ma non con il gusto con cui loro mangiano noi. Questa è una differenza importante, mi creda.

Intanto i Vatussi sono magri e altissimi, quasi tutte ossa. Solo le donne sono un po' grassottelle. Ma se ne vedono poche in giro, gli Huma sono gelosi. E a ragione perché è già capitato che una donna dei Vatussi, innamoratasi di un hera, sia andata a svernare con lui sul lago Kioga, in attesa che iniziasse il servizio dei battelli sul Nilo Bianco, per fuggire assieme nei Territori Irragiungibili.

Ma lasciamo andare questo argomento che è tutt'altra cosa.

Dunque, le nostre azioni non sono cannibalesche nel senso in cui lo sono quelle degli Huma. I nostri sono banchetti religiosi in onore dei nostri guerrieri uccisi dagli Huma; o in onore degli dei della foresta, affinché facciano morire i nostri nemici e non ci appestino il pollame. E, badi bene, per quanto mangiarli non ci dia gran soddisfazione, noi non li abbiamo mai conditi con salsa di gigli d'acqua, come loro di solito fanno con i nostri. Né li guarniamo con giacinti all'aglio, patate dolci e intestini arrostiti di scimmia giovane: questa sì che è una cosa insopportabile e indegna.

Per noi lo scopo fondamentale è quello antico d'impadronirsi della forza dei nostri avversari. Di assorbire il contenuto del loro cuore, degli intestini, e la capacità delle loro abili mani. Per questo nessuno ci può biasimare qui in Africa. Ma neanche altrove, ho idea.

Il nero si era chinato in avanti a fissarlo con espressione fra la sfida e l'incredulità. Le labbra gonfie e protese, gli occhi sgranati contro la pelle scura, le nari frementi. Così che a lui venne spontaneo farsi un po'indietro.

- Dunque la guerra in cui io stesso sono stato coinvolto trae origine...

- Proprio così.

- E Brummel...

- ...è un vatusso che conosco molto bene. Ha studiato con me sia a Kampala che a Londra. Un mangiatore di Hera. Un uomo esoso e allo stesso tempo un agente straniero. Pochi giorni fa c'era quasi riuscito di farlo fuori. Laggiù sul lago. Ma lei, forse, già ne sa qualcosa.

- Ero con lui. Per poco non avete fatto la pelle anche a me, oltre che a persone che mi sono care - al ricordo la voce di Harris tremò per lo sdegno.

- Ma le azioni di guerra, egregio signore, non possono essere preannunciate! "Non possono" in senso tecnico. Sembra che lo stesso Bonaparte debba all'applicazione di questo principio un' ampia fetta della sua gloria. Di Brummel, poi, le dico solo che non mangerei il suo cuore malvagio, tanto sono perverse le sue interiora! Lei sa che è l'ultima paglia a spezzare la schiena del cammello. Gli Inglesi lo hanno insegnato al mondo intero. Bene, è stato Brummel a provocare la guerra fra i Vatussi e la mia gente. Il loro re, Oibok Uhu, aveva preso per sé - e quindi reso tabù gravandole con interdetto - alcune ragazze sorprese mentre lavavano nella pozza d'acqua di sua proprietà che s'incontra quando, raggiunta la piana delle euforbie giganti, ci si mette con le spalle al Ruwenzori. Bene, proprio Brummel andò a riportare che una delle ragazze - che il re faceva cantare in un night di Kampala durante la stagione turistica - aveva una relazione con un sassofonista hera che lavorava nello stesso locale. Così è scoppiato un putiferio che nel giro di ventiquattr'ore è stato ideologizzato.

Ma io conosco anche il vero motivo per cui il nostro uomo ha agito come ha agito. Poco tempo prima Oibok Uhu aveva fatto morire arrostito un parente di Brummel che, per quanto accreditato "Fabbricante della Pioggia", durante la precedente stagione non era riuscito a far piovere sulle sue terre, nonostante le capre annegassero nei pressi del Nilo Bianco. In quel modo Brummel aveva voluto dirgli che lui, Oibok Uhu, era solo un grandissimo cornuto. E che lui sarebbe stato capace di fare molto meglio, al suo posto.

Insomma, il suo ospite ha messo su una campagna diffamatoria in cui l'interesse personale s'accompagnava a precise mire politiche. Non so se mi capisce. Così ora, per uno stregone che non è capace di fare piovere, e una cantante di balera innamorata, noi siamo nella merda fino al collo!

Qui Matò s'appoggiò a un angolo del sedile portandosi le mani al viso in un evidente stato di sconforto.

Harris ne ebbe pena. Un selvaggio, un cannibale, ma a suo modo innocente.

- E lei... come mai è qui?

- Sono stato catturato a Kampala durante una partita di poker fra amici. - Il nero scosse il capo mostrando occhi gonfi di lagrime solo con difficoltà represse. - E dire che mi avevano invitato a un torneo di bridge nella zona bianca della città. Ma, anche se preferisco l'analisi stocastica al bluff, non ci volli andare perché il mio partner giocava il corto-lungo. Un sistema che disprezzo.

- E'stato imprudente. Come guerrigliero doveva preferire il corto-lungo.

- Lei non può capire. Vogliono ucciderci tutti! Ucciderci e mangiarci, ora che conoscono il nostro sapore.

- Comunque, c'è stata lotta. Nella sua tasca...

Il nero scostò le mani dal viso e lo guardò sbalordito.

- Fui preso con l'inganno. E ciò che avevo in tasca non apparteneva a un nemico; era piuttosto la mano di mio cugino assassinato dagli Huma mentre usciva di casa. Un giovane di duecento libbre che faceva matematica superiore a Londra. Da cinque giorni era in licenza presso la tribù. Un uomo destinato alla ricerca sulla fissione a freddo, che avrebbe dato lustro alla nostra gente e filo da torcere ai nemici. Era sua la mano. Gliel'ho segata via quando mi sono accorto che per lui non c'era niente da fare. Avevo sperato di farla mangiare a qualcuno dei giovani del villaggio con vocazione nucleare. O almeno matematica. Altrimenti l'avrei mangiata io stesso. Se ne poteva fare un uso feticistico…

Non avevo ancora deciso il da farsi... Sa, alla mia età le matematiche...

Di nuovo il nero chinò il capo, prostrato dall'agitazione dei sentimenti.

Forse piangeva. Harris ebbe sotto la pelle lo stato d'animo dell'altro. Intendeva parlarne con Brummel, chiedergli spiegazioni. Prima di giudicare doveva ascoltare anche l'altra campana, i Vatussi.

Si chiese se in quel momento ve ne fossero nelle vicinanze, ad aggirarsi per la savana in carri leggeri di fabbricazione russa o taiwanese. La caccia agli Hera lo faceva rabbrividire…Quei poveri

agricoltori che cercavano tuberi, o tendevano trappole per i giovani congoni e le gazzelle di Grant… O che raccoglievano erbe amare. Magari per il *dressage* d'un vatusso…sic! La mente parve andargli in *tilt*. Oppure mentre andavano in una delle farmacie notturne di Kampala per acquistare i medicinali per la vecchia madre ammalata…

Harris rabbrividì un paio di volte. C'era da farsi venire la pelle d'oca a quelle storielle.

- La prego, non faccia così. Sia uomo. Lei ha superato i cimenti dell'iniziazione...

Il nero tirò su col naso.

- A dir la verità poca roba. - E gli mostrò l'interno delle braccia e la pelle della gola martoriate dalla lama rovente.

Non sapeva cosa dire.

- Comunque dovevate evitare. Il tabù regale...la donna del re…Insomma bisognava tener d'occhio il ragazzo.

Quindi, confuso quanto commosso, Harris s'alzò e andò via.

Ma, un volta di sopra, non gli fu facile dimenticare il cannibale nello sconforto. Il povero nero neanche immaginava che fine avesse fatto la mano a cui teneva tanto; in cui aveva riposto tante speranze per il riscatto del suo clan. Quasi un altare su cui bruciare gli incensi della propria fede aborigena. Quel pensiero divenne così pressante che non poté fare a meno d'avvicinarsi alla proboscide metallizzata e versarsi una buona dose di rum.

Cominciava ad abituarsi a quella bevanda. Se non proprio a prenderci gusto come avrebbe fatto con un gallone di bourbon. Quindi, raccolta una rivista dalla pila di giornali nell'angolo, si sedette in una poltrona di giunco e iniziò a sguardarla mentre alla chetichella ancora sobollivano nella sua mente le idee con cui essa era stata appena ingravidata. Presto il sonno divenne più forte di lui, la rivista gli cadde di mano; e il capo gli scivolò contro lo schienale quasi nello stesso istante in cui il suo animo affondava nell' incoscienza del sonno.

Quando si svegliò, la luce era mutata e un sole stanco penetrava dalle finestre socchiuse. La morbida atmosfera lo sorprese. L'Africa era davvero impensabile. Non avrebbe mai immaginato gli innevati picchi del Ruwenzori tanto vicini alla fascia di lussureggiante

vegeta- zione e alla foresta a galleria che accompagnavano le sponde del lago. Il Ruwenzori incappucciato di bianco era stato un'assoluta sorpresa; per quanto anche a Klop si sapesse delle "nevi del Kilimangiaro", da cui aveva preso il titolo un telefilm di non molti anni prima. E quale meraviglioso spettacolo fossero le mangrovie sui trampoli delle loro radici; o i giganteschi baobab, come guerrieri che una notte stregata avesse pietrificato nella loro corsa attraverso la savana. O il virulento sottobosco di liane; le grosse felci arborescenti; le palme dum-dum; le acacie piatte, come piccole terrazze per l'atterraggio dei serpentari. E poi le enormi mimose dalla fresca ombra e dalle folli intense chiome gialle. Divine capellature a maculare dolcemente l'intensa aggressione clorofilliana ovunque egemome in quei paraggi.

Deliziato dalla ricognizione, e ormai del tutto sveglio, Harris riapprodò a se stesso. Jolanda era ancora viva ma tanto lontano. E il nero così prossimo; e così fastidioso dei suoi sigari quasi più puzzolenti del suo bugliolo. E immediatamente riguadagnò il ricordo di quanto gli era stato appena raccontato da Matò.

Il tutto era troppo vicino alla sua estenuata sensibilità di uomo civile. Ma cosa poteva farci?

Questa non fu tuttavia considerazione capace di rendergli la calma; e quei pensieri continuarono a essere sballonzati fra le acque basse e melmose della sua mente, simili a infidi occhielli paludosi in cui i coccodrilli strisciassero fra i giganteschi papiri. E se scendeva dabbasso... a parlare al nero... Avrebbe cancellato la sua solitudine, e con essa, magari, anche i cattivi pensieri che visitavano il prigioniero…

Oltre l'uscio di ferro, Matò era sdraiato di traverso sullo scanno petrino. Come in una triste reverie. Harris cercò di immaginare cosa stesse pensando. La tribù lontana, gli amici del poker di Kampala, forse quelli del circolo del bridge. E poi l'università di Londra, i *pubs* affollati, le donne bianche; qualche tenera amicizia che pure doveva avere nei dintorni. I parenti che s'era lasciati dietro; gli zii orbati del figliolo, geniale frequentatore dell'università di Londra. Uomo nucleare, matematico, stella nascente del progresso...meteora della vita... Povero nero! Disgraziato incompreso cannibale cultuale. Vittima d'una casta la cui economia basata sulle vacche era stata inaspettatamente scossa dallo sviluppo delle tecnologie e del

commercio internazionale; il cui orgoglio era stato improvvisamente mortificato. E se i banchetti degli Hera avevano carattere sacro...aveva le sue ragioni, quell'uomo... Si sa che gli dei sono estremamente importanti per gli aborigeni sedentari. I quali non possiedono fertilizzanti; non sono in grado di canalizzare le acque; e sembrano ancora tanto lontani dal generare un Sabin.

Proprio in quel momento l'altro dette segni di più attenta coscienza.

- Dormito bene?

Il nero lo guardò un po'meravigliato, quindi stropicciandosi gli occhi all'immancabile musica delle catenelle:

- Abbastanza, grazie. E lei?

- Tutto bene. Qualcosa da bere? Succo d'ananas? Cocco fresco? Un goccetto di rum?

- No, grazie. Il cocco e l'ananas aumentano la sete. E per quanto riguarda il rum, incrementerebbe l'appetibilità della mia carne.

Quelle parole trafissero Harris all'improvviso, anche se non gli fu immediatamente chiaro cosa l'altro volesse dire.

- Non pensi a cose tanto tristi...

- Anche a non pensarci, la cosa non cambia. La verità è che qui da noi si usa una speciale marinatura. Una cosa molto alla moda nell'attuale culinaria. Alcuni la ritengono una pagina importante della "nouvelle cousine". Di quella dei Vatussi, s'intende. I quali, accortisi che i piatti marinati sono i migliori, hanno preso a imbibire le loro vittime, invece che immergendole nel vino o nel liquore di cocco, facendo bere loro grandi quantità d'alcol. Di rum in modo speciale. Una bevanda che si trova molto facilmente perché ci arriva da Cuba a basso costo. Siamo considerati punto franco per la gente di laggiù. Gli Huma dicono che il rum rende più leggero e spiritoso il nostro sangue; che come saprà viene di solito gustato a parte. La stessa cosa, secondo loro, accadrebbe al cervello e al fegato.

Il nero tacque di nuovo dondolando sconsolatamente il capo.

Ma ad Harris, giunti a questo punto, la tristezza di Matò non interessava granché. Se il primo accenno a quell'*umana* marinatura aveva colpito la sua sensibilità di bianco, le nuove parole gli dettero una tale strizzata che all'uomo parve di sentire una campana sbatacchiare a più non posso nei suoi precordi, mettendo a

soqquadro con quell'improvviso casotto l'intera dimora del suo animo.

- Cosa va cianciando di cibi marinati col rum e ricette di cannibali?

L'altro lo fissò con uno strano sguardo, e precisò puntigliosamente:

- Proprio quello che ho detto. E che sto cercando di farle capire da un pezzo.

Di solito, gli ultimi che giungono all'ottenimento di un beneficio se lo tengono più stretto, appunto per la fatica che hanno fatto per ottenerlo. Qualcosa di simile è accaduto ai Vatussi, la cui dieta - normalmente tanto povera di carni - a un tratto s'è trovata a gestire tutti gli Hera su cui quei selvaggi potevano mettere le mani. Anzi i denti. Insomma essi hanno preso a sviluppare una cucina raffinata, una vera complessa arte con cui rifarsi delle privazioni di tanti secoli.

E poi gli stuzzichini ai banchetti, o alle semplici visite di cortesia diplomatica, sono stati sempre importantissimi nel loro pretenzioso immaginario. Prima erano a base di arachidi e semi di soia; ora sono involtini marinati. Involtini di cosa, lo avrà già capito. E la frollatura che sfrutta l'osmosi dei vasi sanguigni in decadenza si è dimostrata insuperabile, ecco tutto.

Ad Harris parve di strozzare dalla rabbia, dopo aver sudato freddo fino a inzuppare le mutande.

- Dunque, lei sostiene che tale procedimento di frollatura… rientri nel costume gastronomico per l'apparecchiatura delle carni...?

- Non c'è dubbio.

- E consisterebbe nel dar da bere grandi quantità d'alcol, di rum diciamo, alla persona destinata a... fornire i suddetti stuzzichini?

- Proprio così. Anche una degustazione superficiale dice la differenza, la bontà del metodo.

- Bere molto rum...

- Per diversi giorni...

- Fin dal primo mattino...?

- E'essenziale per la continuità del processo...

- Finché le carni siano imbibite...

- Non proprio imbibite. Non si può sperare in tanto...

- Insomma, fracicate...

- Certo. Poi è chiaro che si fanno anche spugnature di alcol e massaggi con il fior di farina. Quest'ultima è necessaria per evitare che l'alcol evapori..

Harris meccanicamente si ripeté nella mente: fracicatura alcolica, massaggi con la farina...Ma allora...? E sul suo viso dovettero insieme dipingersi orrore e paura, perchè il nero prese a fissarlo a bocca aperta. Dunque Brummel lo stava frollando!, si disse il Nostro. *Intendeva mangiare anche lui.* E l'uomo non riuscì a sottrarsi a quella che poteva essere considerata la prova decisiva.

- Scusi… ma, secondo lei, io potrei piacere a un huma?

E pronunciando quella frase surreale. Harris sentì un brivido squassargli il corpo; visitarlo nei luoghi più reconditi del suo animo, sgusciare nei più riposti meati. Mentre d'un tratto rammentava gli apprezzamenti che Brummel aveva fatto sulle ghiandole riproduttive umane. I testicoli sarebbero stati "rosei e intelligenti, simili a garofani", aveva detto: forse Brummel li mangiava crudi!

La risposta del nero confermò il triste corso dei suoi pensieri.

- Sicuro che piacerebbe a un vatusso. E anche a un hera. Ha il bacino polposo, la coscia pesante. Il petto languido, e sostanziosi cuscinetti di grasso intorno alla vita. Certo che piacerebbe, altrochè! E sono contento che finalmente abbia capito. Forse ultimamente lei ha bevuto troppo rum, mentre era ospite dell'ineffabile Brummel ?! Sia sincero, perbacco. Quel che posso assicurarle è che, se ci capitasse di fare un sacrificio cultuale con lei, ne saremmo felici.

Poi, dopo un attimo di concentrazione silenziosa, Matò proseguì:

- Forse noi stessi un giorno ci decideremo a far bere alcol alle vittime dei nostri sacrifici. Che diventerebbero fra l'altro più digeribili. Una volta abbiamo avuto un incidente religioso con un nevrotico prete cattolico. Rimase sullo stomaco a tutti. Alcuni della missione pensarono addirittura che l'avessero mandato in Africa proprio per la sua poca digeribilità. Molto, troppo…poco elastico.

Dunque doveva prendere atto che Brummel lo stava frollando. L'aveva addirittura impanato. Anzi infarinato, si disse Harris.

- Poi si strofina il corpo con la farina... - ripeté a se stesso.

Alla fine i suoi occhi vedevano farfalle luminose e piccole colorate galassie.

Oh luce!, aveva detto il grande Milton. Lui avrebbe dovuto dire: Oh dolorosa luce! Poi anche quel colpo di strizza si raffreddò, senza che tuttavia egli smettesse l'acquisito senso del pericolo. Le cose stavano così. Avrebbe dovuto pensare in fretta. Brummel poteva essere di ritorno da un momento all'altro, pronto a infarinarlo di nuovo. O a impanarlo. Per passarlo poi in una gigantesca padella che certamente si trovava già da qualche parte nei sotterranei della mastodontica dimora. Ma ora via dal nero. Le sue lamentele cominciavano a procurargli l'emicrania; e, peggio ancora, gli impedivano di pensare. Attività di cui avvertiva estremo bisogno nel frangente.

Doveva trovare una via d'uscita da quell'equatoriale cesto per la spesa. Dal *cul-de-sac* di quella strana divaricata costruzione.

Di nuovo sopra, i progetti iniziarono immediatamente a imperversare nella mente di Harris; allo stesso tempo scontrandosi con i numerosi vari impedimenti del caso. In quello scacchiere la maggiore difficoltà era la locomozione; e le soluzioni che gli riusciva di escogitare cozzavano tutte, prima o poi, sia col buon senso che con la povertà della dotazione di cui egli disponeva, oltre che con l'inadeguatezza del suo esercizio fisico. Non avrebbe potuto di punto in bianco cavalcare elefanti, rinoceronti, o anche semplicemente stupidissime zebre; lui che in America non riusciva a stare in sella a un pony. Come raggiungere allora Kampala per mettersi in salvo? I timori presero a incalzare coniugandosi con i più assurdi e fantasiosi attraversamenti ; e tanto accelerato e rissoso divenne il processo di sfogliamento delle varie possibilità, che alla fine egli comprese l'unica cosa che c'era da comprendere: ormai delirava, a freddo, ma delirava. Anche perché un po' era frollato dagli accadimenti, e un po' lo era dall'alcol ingurgitato negli ultimi giorni.

Doveva darsi assolutanente una calmata. E con sistematicità, spalancata la finestra più vicina alla proboscide metallica che costituiva il bar, l'uomo prese a scaraventare con sofferta decisione le bottiglie dei vari beveraggi alcolici attraverso essa. Piene, vuote, piccole, grandi, dimezzate: unica loro sfortuna quella d'essere bottiglie. Dopo una mezz'ora ne aveva contate quattrocentoventidue. E quell'azione, per quanto non decisiva, gli rese un po' del suo spirito di figlio di pionieri, se non del vero e proprio coraggio.

Tuttavia era ancora troppo emozionato. Forse, leggendo qua e là nelle riviste del suo anfitrione, si sarebbe calmato. E poteva venirgli anche una buona idea sul come uscire dalla terribile situazione. Di nuovo arraffò un giornale dalla pila nell'angolo.

Subito s'accorse d'essere stato fortunato. Vi erano divertenti strisce di tutti i tipi, in quella rivista. Da Blondie e Dagoberto a Pecos Bill; da un tralignante vendicativo Kinowa a un allegro moderno Peter Pan che si dedicava un po'troppo alla vita notturna; poi i soliti Paperino, Topolino, Lupaccio cattivo, Barbarella, Popey, e - nascosta fra le altre - una sottile striscia intitolata "L'educazione permanente fra i topi". La cosa lo incuriosì. Non aveva mai visto roba del genere. Nel primo riquadro vi era un topo che mangiava un biscotto a forma di "H". Ben disegnato, non c'era che dire. Un tratto spiritoso, agile. Nel secondo un altro topo mangiava il primo topo e un altro biscotto a forma di "A". E la cosa andava avanti per diversi topi - che facevano merenda coi loro predecessori e nuovi biscotti di varie forme - finché l'ultimo vispo roditore non sventolava una bandierina con sopra scritto "HALLO!".

Solo a quel punto s'accorse che la striscia era collegata a un articolo scientifico, e quindi differiva del tutto da quelle precedenti.

Lesse qualche riga, rilesse ancora, fu certo d'aver compreso bene. Secondo una moderna teoria, i ratti che si cibano di altri ratti che hanno "acquisito determinati comportamenti", acquisiscono tali "comportamenti"con maggior facilità.

Insomma, è come se li avessero in parte "assunti" insieme alle proteine e alle altre sostanze del loro pasto.

Per un attimo Harris misurò tutta la ripugnanza di quel modo d'informare. Una striscia macabra, assolutamente di cattivo gusto. Non era necessario vignettare in tal modo quell'ipotesi di laboratorio, secondo lui.

Comunque il più moderno e avanzato pensiero scientifico… Andò con la mente a Matò. Dopotutto, era esattamente quello che il nero intendeva fare con la mano del cugino, nell'interesse dell'intera tribù!

Le sue gambe si facevano sempre più pesanti e legnose.

Quindi fu improvvisamente frustato da un'idea.

Cosa ne era stato della mano nucleare? Un altro mattone gli piombava fra capo e collo. Diavolo d'un diavolo!, non sarebbe mai

terminata la pericolosità di quella vita? Balzò dalla poltrona senza frapporre indugi e corse giù. Qui galoppò per il corridoio fino a raggiungerne il fondo, stremato ma felice d'avercela fatta così in fretta. A quel punto si chinò su di un piccolo foro - quasi uno spioncino - nella porta oltre cui aveva imbucato il gelido bluastro arto. Ma solo per dare un balzo indietro.

Accadevano cose dietro quell'uscio...

Insomma, il mondo al di là della ferrea porta era scoppiato. Vi erano topi dappertutto, grossi ratti che solo con difficoltà potevano essere considerati ancora appartenenti a quella specie animale, ratti giganteschi che lottavano gli uni con gli altri, in mezzo ad altri già uccisi o feriti che dolorosamente stendevano le zampe, o si voltavano su un fianco cercando di evitare ulteriori lotte e sconfitte.

Uno spettacolo insieme circense e belluino che il suo animo non riusciva a reggere. Della mano neanche l'ombra, per quanto alla fine gli parve che i suoi sforzi visivi fossero coronati dal baluginare di un nodoso frammento di metacarpo.

Troppo, era troppo. E Harris fuggì via, per fermarsi soltanto quando fu davanti ad un ampio divano marrone con disegni in avorio di piccole uguali carovane, su cui stramazzò esausto ed ubriaco fradicio.

O sonno! Amico fedele dell'uomo vivo! Piccola morte, droga dolcissima per il cuore violato! O sonno, prendimi due volte, rapiscimi nel tuo mondo affinché io possa ancora esistere! Concedimi la quiete di un pur breve nulla!

Ma questo non fu. Il sonno, sì, lo agguantò, ma solo per consegnarlo ai suoi fratelli peggiori, agli incubi.

Dinanzi al suo sguardo s'allargava un ampio camerone letteralmente gremito di topi, che sembravano raggruppati in innumerevoli capannelli a chiacchierare, a discutere. Alcuni erano davanti a una sorta di lavagna; altri erano dinanzi a bassi tavoli, impegnati in cose che non riuscì a distinguere immediatamente. Ma sì… erano chini su altri topi, intenti in operazioni di vera e propria chirurgia. E i ratti sotto squittivano orrendamente mentre venivano scuoiati, vivisezionati, amputati di qualcosa.

L'occhio incollato al piccolo foro, gli sembrò di vivere nel proprio petto il pulsare dell'aria mefitica oltre la sottile parete di ferro.

Improvvisamente capì. Purtroppo i suoi timori…erano stati più che fondati…La mano da lui sprovvedutamente "imbucata" era stata mangiata da topi di quel sotterraneo, ed ora l'anima "scientifica" dell'arto edule si era come impadronita dei disgustosi roditori spingendoli lungo la via del progresso. E lo stanzone era stato tramutato in un laboratorio di ricerca. I ratti più grossi, che continuavano a scontrarsi lì in fondo davanti a quella pietra grigio-scura, altro non erano se non scienziati che scrivevano le loro formule su un'improvvisata lavagna. Aggiustò la vista, sforzò l'occhio, cercò di leggere. A quella distanza si vedeva poco. A2+B2=C2. Ma quella formula la conosceva anche lui, era il teorema di Pitagora.

Lesse ancora: F = ma. Questa invece era nuova. E poi:E=mc2

E ancora funzioni, segni logaritmici (bestioline indocili ai tempi della sua istruzione); quindi formule di trigonometria sia piana che sferica (belve, queste, della sua ingenua giovinezza).

A compilare la marea dei segni era, in modo particolare, un nodo vivo e brulicante di pesanti corpacci; che si strisciavano sviluppando espressioni, si spingevano con le tozze robuste zampe durante i calcoli algebrici, cancellavano maliziosamente quanto gli altri avevano appena scritto, stringendo a volte fra i denti la spugna. Per non dire che, in alcuni momenti, i più esagitati fra i ratti si mordevano sul collo e in altre parti del corpo, con la breve ferocia di chi vuole far del male senza disporre tuttavia del tempo necessario.

Ma, a dire la verità, ovunque egli soffermasse lo sguardo, la debole luce dei fluorescenti gli offriva impensati spettacoli: lì un topo che arrotondava una ruota quadrata, qui un altro che provava un cuneo sotto la carogna di un confratello appena giustiziato dalla Scienza. Più in là, quasi nell'ombra, una frenetica operazione al cranio di un topolino grigio-chiaro che, solo per metà istupidito dalla rozza narcosi, veniva scrutato nei meandri della sua anima strisciante e roditrice.

Alla fine, incapace di sopportare ulteriormente lo spettacolo, Harris se ne ritrasse grondante di freddo sudore e quasi paralizzato.

Nell'incubo, appoggiandosi alla parete, si chiese cosa avrebbe potuto fare a quel punto. Aveva iniziato a sentire l'odore di quella scienza, già così densa di tragedia per gli affannosi sospiri e i gemiti di chi veniva squartato, scuoiato, fatto a pezzi. Come dire al nero che la mano nucleare del suo defunto cugino aveva già trovato chi la mettesse a frutto? Poi, sfuggendo all'orrore, riuscì a sedare il tumulto dei sentimenti. Il cuore cessò di impazzire nel suo petto (quel cuore giunto indenne ai cinquanta!), mentre gli intestini ritrovavano quasi del tutto la stabilità così seriamente minacciata dallo spettacolo appena subìto.

Infine, si asciugò la fronte madida con mani che non avevano fatto altro che passare e ripassare sul muro freddo in un intinerario di sbigottito smarrimento.

E finalmente si svegliò.

Ed ora?

L'unica cosa da fare era tornare di sotto per sondare le possibilità di fuga da quella condizione di pre-cottura.

Forse Matò...

Cap.IX

Vino di flosculi e giacinti all'aglio

L'aspetto dell'uomo, incatenato e prono contro gli squadrati massi del seggio, non era incoraggiante. Ad Harris parve che l'atavico fatalismo avesse dissanguato il giovane nero ancor prima dei cuochi di Brummel.

- Dorme?

- No, faccio solo sogni di morte...

- Non dica così. Può darsi che Brummel festeggi la vittoria con un atto di clemenza...

- Lei non ha capito nulla. La vittoria si festeggia con un banchetto. Altrimenti che vittoria è?

E di un'altra cosa deve esser certo: mangeranno anche lei. Preferiscono il brodo misto; come fate voi con il manzo e il pollo. Brummel celebrerà la festa anche con lei. Non è stato "riempito" di rum fin dal primo giorno? Lo neghi se può. E non è stato ingozzato a crepapelle in ogni occasione? Ecco…vede…?!

Esausto, l'uomo abbandonò la testa contro la pietra; solo con sforzo Harris comprese l'ultimo sospiro che uscì dalle sue spesse labbra: "neanche lei ha saputo badare a se stesso".

- Ascolti, se volesse sfuggire alle mani di Brummel, cosa farebbe?

Il cannibale si rizzò un poco sullo scranno, come per guardarlo meglio. Poi sorrise mestamente.

- Soltanto il diavolo potrebbe riuscire in una simile impresa...Ma "una casa divisa va in rovina…"

Un pesante silenzio cadde su di loro. Ma durò solo pochi secondi perché lo squillò del telefono interruppe l'innaturale quiete..

Un rumore lontano, insistente. Perfino il nero parve frustato fuori dalla propria ignavia.

Harris non perdette tempo a osservarne le reazioni e si slanciò per il corridoio divorando i gradini dell'angusta scala quattro a quattro, mentre mille idee martellavano nella sua mente, impazzavano contro le pareti del cuore martoriato.

Durante la breve folle corsa Harris rifletté che più di una volta aveva colto Brummel nell'atto di osservarlo. Che quella teoria sui ratti avesse giocato nella decisione del cannibale di mangiarlo? Impossibile! Brummel era un uomo istruito. Educato a Oxford e nelle migliori scuole inglesi. Mentre lui veniva dalla campagna. In fin dei conti era un ignorante senza particolari doti.

O piuttosto – e con maggiore verosimiglianza – aveva giocato un pesante ruolo quella del bollito misto? Non ci voleva che quell'idea per spingere il suo stress in fuorigiro!

Tuttavia, quando fu sul punto di agguantare la cornetta, qualcosa rallentò il suo braccio. Non poteva dimenticare di avere acquisito una nuova coscienza della propria condizione. All'altro capo vi era il vatusso buongustaio. Dalle cui fauci già si sentiva apprezzato in brodo; o schizzinosamente degustato in delicati morselli guarniti con gigli d'acqua e patatine al forno.

O realtà! Conoscerò di te mai i confini ?

E accostò il ricevitore all'orecchio con l'istintiva circospezione di chi temesse d'esserne addentato.

- Harris?! - Lo chiamava solitamente così. Non avrebbe saputo dire se per disprezzo o per cortese familiarità.

- Sono io, Mr Brummel. Mi dica.

- Come va, Harris?

- Bene, signore. Il tempo è bello. Anche se più umido di quando sono arrivato.

- Si avvicinano i primi temporali. Vedrà che spettacolo. Il paesaggio muta d'improvviso, s'arricchisce di presenze, di colori. Il clima degli altopiani è l'ideale per il corpo umano.

- Certamente... - dannato maiale!

- Come sta il prigioniero?

- Bene anche lui, signore. Si è appena svegliato.

- Chiacchierate molto?

La voce del nero ebbe una sottile incrinatura; impercettibile se lui non avesse avuto le fiamme alle natiche. Doveva stare attento. Tacere: il nemico ci ascolta!

- Non direi, signore. A volte mi sembra un po'suonato. Forse è ancora sotto l'effetto della droga.

- Strano. Quei cretini dei miei uomini avranno esagerato. Comunque è in buone condizioni?!...

- Certo. Un ragazzotto di campagna. Robusto, di buona salute.

- Bene. Mi fa piacere sentirglielo dire.

Quell'improvviso entusiasmo lo turbò.

Non c'erano dubbi, quel cannibale era proprio un maiale. Certamente aveva l'acquolina in bocca!

- Mi ascolti bene. La situazione è precipitata. Almeno per alcune ore - qui Brummel tossicchiò – o forse per alcuni giorni, la vittoria non potrà essere colta. Mi segue?

- Sì, signore.

- Bene. Lei badi al suo schiavo. Gli dia da mangiare e lo fornisca anche di una coperta. La gente dell'Equatore può essere cagionevole di salute. Anche lei eviti di infreddarsi. Combatta l'umidità della sera. Magari dividetevi un paio di bottiglie di rum. Ne ho dell'ottimo. - Il nero tossicchiò ancora - Inoltre desideravo accennarle a qualcosa... Lei ricorderà che l'ultima volta le parlavo del deviazionismo di alcuni isolati imbecilli, vero?

Non rammentava nulla del genere; ma perché contraddirlo? A costo di farlo innervosire, magari di fargli venire fame!

- Certamente...

- Avrà già compreso che parlo di Napoleone e di quella baldracca di sua moglie...Scusi il linguaggio da caserma…Bene, potrebbe darsi che quei due tentino un atterraggio di sorpresa. Lei non ceda. Piuttosto si ritiri nei sotterranei portando con sé cibo e bevande. Noi giungeremo in breve tempo a salvarvi.

Dunque erano i candidi nonnetti che Brummel a quel punto temeva. Sperò che la novità non imbrogliasse ulteriormente la faccenda.

- Bene, signore.

- Cosa c'è, Harris? Mi sembra perplesso.

- Nient'affatto. Certo preferirei che nessuno venisse a turbare la nostra pace. - All'altro capo vi fu un breve silenzio, poi:

- Allora la saluto. E se vengono quei due maledetti ritiratevi nelle vostre stanze. Magari con una cassetta di rum.

- Faremo come dice.

- A risentirci, Harris. Ah, dimenticavo... Jolanda le invia i più affettuosi saluti. Mi capisce? I più affettuosi! Ricorda Jolanda, non è vero?

Quell'uomo doveva essere matto, Harris si disse. Come non ricordare il suo amore? La donna della passione…che un crudele destino gli aveva sottratto.

- Certo che la ricordo, Mr Brummel. E la prego di ricambiare caldamente. - A pensarci bene, quell'amore poteva addirittura salvarlo. Jolanda poteva dargli una mano per sfuggire alle intenzioni di Brummel. Molta gente avrebbe fatto carte false – in Africa e altrove – per avere un passaggio negli States - Le porti i miei ossequi e le dica che la sua gentile compagnia mi manca molto.

- O.K. Harris. Arrivederci.

- *Good-bye, Mr Brummel !*

E, abbassato il ricevitore, Harris rimase per qualche istante a fissare la stanza che lo circondava dai suoi pezzi colonial-africani. Certo, la disadorna proboscide era un po' lugubre dopo il lancio delle bottiglie attraverso la finestra. Per quanto nichelata, mancava evidentemente di spirito: ma non gli riuscì di ridere. Come poteva in quelle condizioni?!?

Jolanda, Jolanda! Fornito alla sua memoria, il nome fece un paio di piroette, una capriola; e forse proprio allorché cominciava un *paso-doble* lui s'alzò ripetendosi che quella strada non doveva rimanere intentata. Fu impaziente di dirlo al nero. Chissà cosa avrebbe replicato quell'infelice pezzo di carbone.

Dabbasso Matò era in condizioni pietose. Come di gomma sul sedile. Gli occhi chiusi, rovesciato contro la rigida spalliera. Per un attimo gli parve che l'uomo si curvasse sulla sagomatura della pietra quasi fosse solo l'ombra di se stesso.

- Riposa?

Il nero alzò il capo con evidente sforzo. Lo guardava con un solo occhio aperto.

- Non deve lasciarsi abbattere. Brummel mi ha appena telefonato. Le manda i suoi saluti.

Sospettò che la menzogna fosse un po' grossolana. Ma non si può mai sapere…

- Dimenticavo di dirle che ho una buona amica nell'organizzazione del nostro ospite. Forse potrà aiutarci. E' una persona abbastanza importante. Può darsi che lei ne abbia già sentito parlare. Si chiama Jolanda. - Ma neanche Harris aveva pronunciato il nome della donna che fu subito evidente come non traesse dall'anima nera un'eco simile alla sua.

Matò, piuttosto che acquisire fiducia, sembrò guadagnare in sprezzante cinismo.

- Ha i capelli rossi, questa donna?

- Arancione...

- Il rosso stinge...

- Fossero anche rossi...?

- Lei è proprio un ingenuo. La donna che lei chiama Jolanda è una bahya. Altro che sua amica!...

Bahya!? E cos'era? Un insulto!?!

Quell'apprezzamento dato così, a freddo, sembrava fosse stato pronunciato per offenderlo. Non si faceva così! Intanto fra loro c'era del tenero, anche se non erano ancora passati a impegnative vie di fatto. E poi in quel momento non bisognava disperdere le poche energie in vani apprezzamenti, in inutili epiteti oltraggiosi.

- "Bahya" significa schiava. Le spiego. La ragazza lavorava come cassiera in un supermercato di Kinshasa. Lì Brummel la comprò, e da quel momento è stata sempre sotto la sua protezione. Dapprincipio era la sua fidanzata; e qui nulla di male. Lui se ne infiammò all'istante da *Hoggie's*, e fin da quel lontano primo giorno tutta l'Africa ex-belga fu testimone del loro attaccamento. Ne so qualcosa io perché spesso mi capitava d'andare a Kinshasa per affari. Brummel era agli inizi della sua carriera, girava molto. Incontri politici, riunioni di pezzi grossi, banchetti. Ma anche feste religiose, azioni cultuali. Bene, lui arrivava all'aeroporto internazionale di Ndjili - le parlo del periodo immediatamente successivo al loro incontro nel supermercato di Corso 24 Novembre -, e lei era lì ad attenderlo. Splendida, affettuosa, seminuova. Enorme nera innamorata. Allora usavano una Packard convertibile color rosa del '72. Era uno spettacolo vederli scivolare via. Prima a piedi, superando la folla dei tassisti e dei venditori ambulanti del terminal, e poi in

macchina, lungo quell'autostrada che è un susseguirsi di piccoli boschetti di eucalipti, qui e lì infiorati da cartelli e slogan del Movimento Rivoluzionaro Popolare. L'MPR.

Facevano sempre lo stesso giro. Partivano dal Monumento ai Martiri dell'Indipendenza - un'opera del grande Cacoub che lei certamente conoscerà: centocinquanta metri d'acciacio e calcestruzzo - , e giù per il boulevard Lumumba. Poi per il boulevard 30 Giugno, fino a Piazza 27 Ottobre; dopo esser passati davanti alla grandiosa sede del Sozacom. Qui i due innamorati facevano la prima sosta e, scesi dalla vettura, s'aggiravano fra le mostre dei venditori d'avorio e le vetrine dei gioiellieri. Brummel di solito le comprava un dente di leopardo legato in oro, o una zanna d'elefante nano. Oppure un dente di facocero gigante.

Si diceva in giro che non giungesse mai a Kinshasa senza fare un regalo alla sua donna. Glielo ripeto, si trattava d'un grande amore. Lei era nel fiore degli anni, Meravigliosa, alta, dalla chioma fulva. Sovrastava tutte le donne mentre sceglieva i gioielli, o guardava le vetrine più esclusive della città, quelle delle *Galleries Presidentielles*. Lui era elegante, atletico, sicuro.

La gente si fermava a guardarli e a volte il traffico ne rimaneva bloccato.

Terminati gli acquisti i due innamorati risalivano in macchina e andavano a prendere qualcosa da bere al *Beau Rivage*. O più spesso si recavano a Gombe. Di solito non sostavano da soli nei bar di quella zona lussuosa dove abitavano molti dei loro amici. Un ambasciatore o un ministro s'univa alla bella signora e al promettente uomo politico per bere insieme uno o due martini. Forse anche qualche bloody-mary. In quel momento Brummel era in ascesa e nessuno sapeva fin dove sarebbe arrivato; quanto strada il vatusso avrebbe masticato. Quindi i due innamorati, seguendo un itinerario fisso, si portavano nei pressi del Palazzo Presidenziale sul Monte Ngalemia.

Insomma, dopo una visita al quartiere elegante, giungevano al cuore politico della città. Qui Brummel lasciava la sua donna e faceva un salto alla Presidenza.

Di solito tornava presto, ma qualche volta capitava che tardasse. In un caso si seppe che la ragazza dai capelli rossi era rimasta in macchina l'intera notte perché il Presidente aveva necessità di conferire a lungo con "lui". Pare che sia stata l'unica volta in cui lei si

sia lamentata della convertibile, trovandola scomoda per trascorrervi la notte. Quando poi lui tornava, libero finalmente dal Presidente, iniziava la parte romantica della passeggiata. S'aggiravano per i verdi giardini, per i morbidi anfratti che Kinshasa offre ovunque, come nascosti cuori di foresta selvaggia che si susseguono, villa dopo villa, fino a Binza, il quartiere dove si erge il *Palais de Marbre*, residenza dei capi di stato africani in visita a Kinshasa.

A Binza, proprio in cima alla collina, si sta come in paradiso. Di notte, dalla terrazza dell'hotel *Okapi*, la città sembra un oceano di luce contro le isole più scure del verde sopravvissuto alla speculazione urbanistica.

Devo anche dire che la gioia dei due era la gioia di molti perché Jolanda raccontava tutto alle amiche mostrando anche i regali che Brummel le faceva. E questa favola d'amore andava di bocca in bocca fino a permeare - e forse anche a elevare, chi può negarlo? - il mercato della frutta che è una delle più importanti fonti del luogo per il rastrellamento della valuta pregiata.

Purtroppo la cosa non durò a lungo. Avrebbero potuto esser felici, ma Jolanda prese a dire che Brummel era troppo spesso via, che non aveva intenzione di metter su casa. Invece a lei sarebbe piaciuta una villetta a Gombe, o anche a Binza. Oppure un appartamento doppio nel cuore di Kinshasa, nella *Cité*, dove aveva molti amici di gioventù. E fu una cosa tremenda - che quasi causò una crisi cittadina - non vederli più insieme quando lui tornava. Non rifarsi più gli occhi e il cuore guardando quella coppia così bella e piena di speranza. Ma la rossa fu irremovibile. Disse che se lui non era disposto a darsi una regolata con tutti quei giri e pranzetti (Brummel in quel tempo era perfino ingrassato), insomma se non si fosse dimostrato deciso a lavorare di meno per metter su un "focolare domestico", lei si sarebbe fatta *niamurasa* pur di raggiungere il sogno della villetta. Ricordo che alcuni maligni in quell'occasione dissero che lei era gelosa dei banchetti e della bella vita che l'amante conduceva. Ma credo che fossero tutte frottole.

Così, un bel giorno la donna si trasferì alla *Cité*, dove già aveva conoscenze e poteva intraprendere la sua nuova vita. Lei sa cos'è una *niamurasa*? No!? Strano. E'una donna che, avendo deciso d'accasarsi, fa successivi tentativi con giovani diversi finché non

trova quello giusto. In fin dei conti è un'esperienza di vita difficile, faticosa, ed esposta a vari pericoli.

Ma la rossa era evidentemente una donna eccezionale, e la *Cité* l'accolse con gioia, oltre che con generosità. Non fu mai pestata per strada, anzi alcune delle ragazze le indicarono i tipi più adatti al suo scopo. Jolanda si trovò molto bene in quel quartiere. Aveva una deliziosa casa in una traversa dell'Avenue Bokassa. Pulita e ridente dai molti catini ai balconi, da cui - terminate le piogge - si riversavano oltre la spallette di bambù mazzi di giganteschi non-ti-scordar-di-me, festoni di gigli d'acqua nani; e un'intera batteria di soffioni, le cui lunghe foglie verdi dai lobi triangolari si serravano intorno ai gambi degli alti eretti capolini. Nel primo mattino i pigliamosche si chinavano su di essi a strapparne gli acheni spinosi; quasi a raccogliere i fasci di bianchi pappi, che da essi fuoriuscivano, per donarli durante gli amori di marzo.

Lei avrà capito che la *Cité* è un quartiere popolare. Il più animato di Kinshasa, traboccante di locali notturni. *Un-deux-trois*, *Perruche Bleu*, *Club Vatican.* Ed è pieno di allegre singolari insegne luminose ; *Les Anges Noir, Vous entrez o.k., vous sortez k.o...* Ricco di colore e divertimento. Ogni tanto, quando era particolarmente a corto di quattrini, la rossa faceva anche la danzatrice in qualcuno di questi clubs. Se si è in gamba si può guadagnare bene, e lei era in gamba.

I clienti salgono sul palco, ti regalano denaro, orologi, cravatte quasi nuove che puoi rivendere. O foulards di seta. Di tanto in tanto mi è capitato di vederla davanti a uno di essi, in mezzo a fiotti di gente che voleva congratularsi di persona, toccare con mano la *vedette*. Era sempre una donna meravigliosa. Solo che continuava a non avere fortuna con gli uomini. Più ne cambiava, meno trovava quello che faceva al suo caso. Alla fine era divenuta nota a tutti nel popolare quartiere per le sue sofferenze di cuore, oltre che per i giacinti all'aglio e per l'ottimo brodo di soffione.

Per non parlar del delizioso vino che era solita fare con i flosculi della stessa pianta.

Poi, improvvisamente, tutti i piani suoi e di molta altra gente furono mandati gambe all'aria. Scoppiò la guerra fra gli Huma e gli Hera. Brummel ne rimase coinvolto e lei, con inaspettata decisione, volle prendervi parte al suo fianco, nella sua equipe. Forse era

scoraggiata e stanca di cercare una sistemazione che non giungeva mai. Così si dette alla vita pubblica e prese a seguire il suo ex-fidanzato.

Qui il nero s'arrestò per un attimo, e lo fissò intensamente a voler sottolineare qualcosa.

- Ecco perché li ha trovati insieme, Brummel e la rossa. La donna lavora per lui come assaggiatrice e, occasionalmente, come cuoca durante gli incontri diplomatici. E'questo l'incarico pubblico che svolge. Brummel *adora* le salse e il giacinto all'aglio che lei fa.. Salse molto ricercate anche nelle riunioni cultuali.

S'arrestò ancora, mentre le sue pupille rimanevano fisse, immobili nell'enorme centro dei suoi occhi neri a scrutare, se possibile, l'effetto che le sue parole avevano prodotto nei precordi del suo carceriere.

Ad Harris costò non poca fatica staccarsi dall'affascinante bi-colorismo di quello sguardo ipnotico, ma alla fine tornò in sé.

La storia non aveva mancato di commuoverlo. Lui aveva sempre sospettato un legame fra la bella nera e l'aitante uomo politico. E se il racconto di quel loro amore sottendeva un velo di gelosia attraverso il suo animo, questo non riusciva ad amareggiarlo più di tanto. Si sa che le donne belle hanno amanti fin dalla più tenera età. In qualche modo, è una "conditio sine qua non". E il proprio amore per lei, sconfinato più che mai, gli sembrò per un attimo addirittura attizzato da quei piccanti particolari, forse per una sottile vena di masochismo giuntagli, attraverso il padre, da uno zio pazzo e suicida in giovane età.

Ma, in definitiva, cosa c'entrava lui con gli amori della ragazza, che al tempo di Kinshasa ancora non lo conosceva? E poi era di idee liberali; si sentiva d'appartenere in tutto e per tutto alla civiltà post-industriale.

Lei voleva metter su casa, un focolare. Quante cose le si potevano perdonare per via di questo sentimento! Chissà che in futuro non avrebbe potuto darle lui stesso materia per realizzare il suo sogno: chissà!?.

- Scusi ma a me tutto questo non interessa. - Bisognava che il nero lo sapesse. - La povera ragazza ha un passato. Ma tante belle donne hanno un passato. E' un "genere", diciamo, che non può farne a meno. Nato per essere maneggiato. Magari anche un po'

“assaggiato”... Lei non può pretendere... Forse Jolanda avrà commesso degli errori. Ma probabilmente in buona fede. E sempre in vista di un nobile sentimento, quello del “focolare”. Ora, non dico che dobbiamo essere insensibili a certi desideri di esclusività, ma lei esagera.

Qualcosa tuttavia non andava, Harris se ne accorse subito. Il nero sembrava sprofondato in un abisso di meraviglia, e da lì lo guardava con gli occhi sgranati e la lingua impedita.

Poi, quando poté spiccicare qualche parola:

- Lei non ha ancora capito... La rossa si interessa della cucina di Brummel. In particolare gli prepara le salse e gli arrosti….

Finalmente, alla particolare inflessione di quelle parole (al subdolo strisciare delle sibilanti nello scuro cavo orofaringeo dell’altro), tutto gli fu improvvisamente chiaro. D'una lapalissiana qualità. E di nuovo fu precipitato nell'angoscia. Un'angoscia esistenziale e dura; come un sottile cavo d'acciaio che gli stringesse la persona compattandolo filo dopo filo, avvolgimento dopo avvolgimento astuto e pervicace, cappio dopo cappio.

Come si fa con gli involtini.

Harris improvvisamente rivisse le carezze di Jolanda, riavvertì con un brivido le sue sagge mani sul proprio corpo. E dai dubbi balenati alla sua mente giunse a incrollabili certezze. Rammentò anche i neri che l'avevano aiutato a raggiungere la riva superando gli acquitrini del lago, dopo l'affondamento dello yatch. Quelle mani morbidamente viscide sul suo petto, sulle sue cosce, sui polpacci, sulle natiche. “Che lo aiutavano senza saperci fare”, aveva pensato al momento. Invece *indiscrete per antiche abitudini cultuali*, avrebbe dovuto immaginare.

“Cannibalescamente” indiscrete! Che valutavano la carne delle sue braccia, la consistenza dell'addome, che già pregustavano il morso al coscio, o un dilettevole stuzzichino di garretto in brodo.

E l'orrore lo prese almeno quanto l'aveva avvinto l'amore in passato. O Jolanda, Jolanda! Io ti credevo l'altare su cui bruciare i resti del mio cuore! Invece tu pensavi a un antipasto di budella arrosto. Ti ho amato con tutto me stesso, ma non immaginavo di dover pagare con le viscere il mio cieco attaccamento. E’vero che

volessi donarti tutto me stesso, ma non mi era mai venuta in mente una simile conclusione.

Poi, mentre improvvisi brani di allucinata follia iniziavano a veleggiare sulle amare acque della sua mente, il nero riprese la parola.

- Non si disperi... Potrebbe darsi che la rossa l'abbia veramente amato. E'il classico tipo di donna generosa, che ama tutti e nessuno. Allo spasimo, senza distinzioni, ma è distratta...

Alla fine Harris, con amarezza, pensò che in tal modo non solo la megalofemmina gli aveva sottratto quell'ultima dolce illusione amorosa; ma lo privava anche dell'ultima àncora di salvezza. Aveva sperato nel suo aiuto per sfuggire a Brummel, ma ora...

- Dunque lei dice che non possiamo aspettarci che la rossa...

- Da quella parte, al momento opportuno, verranno solo tizzoni ben arroventati e un paio di scodelle di salsa all'aglio.

Il tono della frase era perentorio, e Harris comprese come fosse necessario attenersi alla lettera di quella conclusiva sentenza per non commettere pericolosi errori di valutazione.

O amore! T'avrei sposata *bahya*, *niamurasa*… Ma tu prepari intingoli, mi avresti trattato da maiale. Questo non posso sopportarlo. Lungi da me fraintendimenti critici…malintesi epistemologici…

Il cuore quasi gli mancò a profferire la condanna senza appello.

Addio!, dunque, splendida femmina equatoriale. Sogno tridimensional-pancromatico. Soltanto io so quanto mi costi dimenticare il tuo corpo meraviglioso. Forse, addirittura tanto quanto costerà a te e al tuo amico rinunciare al mio. Il tuo splendido consolante sorriso, i tuoi colori, le spalle morbide, e quelle turrite cosce senza fine. E il gonfio petto nero…Addio amore!

In fretta Harris ricacciò in gola le lacrime che copiose s'affrettavano al suo ciglio, i singulti che volevano esplodere dal suo petto. Andavano via tutte le speranze che aveva nutrito alla luce di quella carne scura, di quei capelli arancione (o rosso stinto che fosse), di quelle lunghe mani forti e sapienti, di quelle ascelle selvagge.

Tu m'hai ucciso, ma io non ti lascerò nutrire delle mie saporite spoglie!

Alla fine le lacrime della sua commozione, più forti d'ogni ritegno, eruppero sbavando sui risvolti dell'abito dai riflessi

madreperlacei, scivolando sulla cravatta pistacchio, ticchettando in maniera quasi udibile sulla tomaia delle morbide e brillanti scarpe di vitellino bicolore (fiinalmente ritrovate sotto il banco del bar a seguito della "pulizia alcolica" da lui operata).

Tutto quel mondo stava per doppiare il suo orizzonte forse per sempre... E pianse, pianse, per quanto non ne traesse gran giovamento.

Poi, trascorsa l'onda umida - senza che il nero, pur fortemente impressionato, neanche cercasse di consolare la sua disperazione -, qualcosa colpì l'orecchio di Harris. Un lontano diminutivo brusio… D'un tratto l'uomo si rammentò dei topi e della enorme influenza genetica della mano nucleare. Con un balzo fu in piedi e, reimmersosi nel ventre cementizio dell'ampia dimora, corse alla porticina. Poiché proprio da lì proveniva il rumore. E man mano che le si avvicinava sentiva quest'ultimo aumentare, ingrossarsi, per divenire una sorta di micro-oceanica accozzaglia di brevi sospiri, di contratte comunicazioni, di bassi borbottamenti; di fischi sordi, di strisciar di corpi, d'urla soffocate. E dopo un ultimo scatto delle vecchie reni, l'uomo poté accostare l'occhio allo spioncino.

I ratti erano aumentati a dismisura. Ora tutta la sala era un pullulare di corpi setolosi, un darsi daffare, un urtarsi, uno scalmanato procedere in differenti e a volte opposte direzioni. Mentre i roditori al tavolo in fondo, e alla lavagna, gli sembravano particolarmente robusti e ben pasciuti. Sulla grigia parete d'ardesia altri numeri , altre formule. Qui l'equazione del moto armonico, lì una funzione esponenziale scritta al di sopra di una logaritmica neperiana. E poi, marcata con forza, ecco la rappresentazione grafica di un iperboloide che avvolgendosi su se stesso si scagliava con tragica quanto incoercibile forza verso l'alto.

Ovunque la maleodorante presenza di tracce di sangue quasi del tutto lambito via.

Il progresso era avanzato a dismisura lungo il taglio dei denti degli innumerevoli roditori, si era più che consistentemente dipanato dai loro ventri, da quegli oscuri antri atti ad accogliere ogni cosa che potesse essere masticata. Quanto avrebbero impiegato i maledetti a raggiungere lo spazio a furia di mangiarsi l'un con l'altro? Non dovevano essere molto lontani dalle applicazioni pratiche delle teorie di Fermi, di Oppenheimer, di Einstein.

C'era da rabbrividire, letteralmente. E da tenersene lontani.

E poi: *fino a quando i ratti si sarebbero accontentati d'essere relegati in cantina?*

Tutte quelle domande le cui risposte dipendevano in egual misura dall'appetito degli scienziati, dalle capacità riproduttive della specie, e dal sorgere di un leader pieno di fantasia e animato da spirito di crociata, cominciarono a far pressione sul suo animo.

Avrebbe avuto il tempo lui?... Di far cosa? Di andar via, perbacco! Ma come? E dove?

A un certo punto ad Harris parve di impazzire.

Quindi, un attimo ancora e il lontano telefono riprese a squillare. Allora rabbia e follia strette nel suo petto esplosero in un urlo disumano che fece ammutolire i topi - almeno per alcuni istanti -, e tirò anche un po' in qua il nero dalle sue turbe involutive. Passando di corsa davanti alla sua cella lo sentì dire:

- Si può sapere che c.... sta accadendo?

Non perse tempo a rispondergli, non era il momento. E fu di sopra, di fronte al ricevitore che sembrava ballare sulla forcella come accadeva nei film di Walt Disney.

- Harris?

Ancora lui, il buongustaio politico.

- Sissignore.

- Ascolti, *mon ami*. Intanto mi spiace disturbare il suo *otium*. Ma siamo in guerra e devo darle delle istruzioni.

- Mi dica.

- Bene, apprezzo il suo spirito. Qui la situazione è precipitata. Bisogna seguire la linea dura. Scenda pure in cucina e lì, nella madia, troverà delle armi con cui combattere i due vecchiacci. Si ricordi che il modo migliore per difendersi dagli attacchi dall'aria non è da sotto la tettoia - come potrebbe venir spontaneo pensare ad un incapace come lei - ma piuttosto dal centro d'un triangolo ideale tracciato davanti alla casa. Da quel punto potrà sviluppare un sufficiente volume di fuoco su quasi 360°.

Mi raccomando, non indugi... E non risparmi munizioni, li tiri giù!

- Va bene, signore.

- Un'ultima cosa. Desideravo avvertirla che fra breve anch'io passerò col mio elicottero da lei. Non potrà sbagliarsi, è un

elicottero della Croce Rossa. Verrò a riprendermi l'uomo che le è stato consegnato per errore. Il suo ospite insomma. Fatto sta che le trattative fervono al tavolo della pace, e noi, in attesa del prossimo rifornimento di armi e munizioni, desideriamo mostrare la migliore buona volontà di trattare. Quell'uomo ha pendenze giuridiche con alleati del nostro nemico e desideriamo farne oggetto di scambio. Come una colomba di pace. Non so se afferra.

Glielo consegneremo per far vedere che gli Huma di qui si sentono fratelli dei neri del lago Kioga. Una mossa diplomatica e insieme un'operazione di giustizia. Mi capisce? L'uomo che è con lei ha rotto un interdetto. Insomma ha violato un tabù fuggendo da Entebbe con una ragazza del re che vendeva tortini in un drugstore. Noi li abbiamo beccati nella foresta mentre cercavano di fuggire. La ragazza è riuscita a prendere un volo per le Bahamas, lui invece era troppo pesante e sull'aereo non l'hanno voluto. Così ce ne siamo impossessati in una successiva operazione bellica.

Dunque, proprio Matò era l'uomo che aveva scatenato tutto quel putiferio!?! Narratore inaffidabile del proprio destino…agnello sacrificale sul suo stesso cammino…Orchestrale di gusti moderni e…forse di grande caratura: sassofonista insigne in una grande città moderna quale era Kampala (?!?) Ed ora Brummel voleva scambiarlo per realizzare la pace e la giustizia?!? Era certo che il leader nero mentisse spudoratamente. Aveva eccellenti capacità politiche…

Ormai le rotelle cerebrali di Harris avevano preso a girare così in fretta che *Mr B.* avrebbe potuto sentirne il clicchettio per telefono, se avesse prestato sufficiente attenzione.

- Ci vedremo fra un'oretta, Harris. O.K.?

- Va bene, Mr Brummel.

E fu tutto.

Dunque erano nei guai. Nella merda fino al collo. E non aveva molto per pensare. Brummel sarebbe venuto a prelevare il suo uomo in un tempo relativamente breve. Lui, non ancora; forse lo riservava per un altro banchetto!

A meno che non intendesse ingannarlo anche su quel fronte…

Ma come consegnare l'uomo, ora che sapeva tutto di lui? Con quale cuore!? L'empatia era una delle più sicure caratteristiche del

mondo contemporaneo…Nella sua mente comparve il volto del nero; discinto, come in molli brandelli intorno agli occhi colmi di lacrime. La solidarietà, moderno caposaldo del pensiero politico dominante… Era uno sguardo così profondo, quello, da forzarlo a un autentico contatto. Harris lo penetrò nel ricordo e si fece da esso raggiungere. Con suo grande stupore, rammentando allo stesso tempo le occhiate fugaci - ma non furtive - che di tanto in tanto lui stesso s'era scambiate con Alberto.

Come opporsi in pratica ai tabù e alle secolari usanze cultuali di quelle genti lacustri? Come tener testa a quelle forze in elicottero?

L'angoscia lo colpì in modo da farlo quasi stramazzare, insieme a una gigantesca onda di dubbi. Ma lui era obbligato a...

A far cosa?

Maledizione a Jane! Non gli sarebbe mai capitata una roba del genere se quel fringuellino non l'avesse tentato col suo sorriso e le sue carni insieme sode e delicate di giovinezza. Sarebbe stato ancora nei territori civilizzati. Lontano da amori impossibili, e dal rischio d'esser messo al fuoco lento entro le ventiquattr'ore, se a Brummel veniva voglia di bollito misto. Ormai ci credeva poco, lui, ai tavoli della pace e alle loro colombe; un po' di più ai piccioni arrosto!

Puttana della miseria!, urlò a se stesso. Era al solito punto: nel cappio dell'impasse esistenziale!

"Ed ora che fare, pover'uomo?", si citò addosso con trepidazione.

VII

S'imbatté in Riccardo uscendo dalla funicolare accanto all' *Augusteo*. Ne aveva riconosciuto improvvisamente i capelli biondi fra la gente. Ed ebbe voglia di parlargli, di sapere perché non l'avesse più visto. Quell'anno mancava dalle sue lezioni da molto; ed era stato illogico da parte sua sospendere la frequenza del seminario l'anno precedente. Senza quasi accorgersene iniziò a seguirlo; quasi che il dorso del giovane desse consistenza ai suoi pensieri.

Parlargli, ma come? E se ne manteneva lontano perché sarebbe stato imbarazzante essere sorpreso in quella sorta di pedinamento.

Passarono accanto a un edificio in ristrutturazione nei pressi di piazza Carità. Qui lo studente si chinò svelto su di una pila di mattoni in cotto e agguantatone uno, se lo ficcò sotto la giacca con fare sicuro delle spalle atletiche. E proseguirono per un altro paio di isolati finché l'altro trasse dalla tasca un foglio di carta e senza fermarsi vi involse il parallelepipedo rossiccio. Dai movimenti dell'avambraccio immaginò che, alla fine, fissasse con un elastico la carta del pacchetto.

Tutto questo perché?

Era uno degli allievi più promettenti di quegli ultimi anni. Per questo valeva la pena provocare un incontro; qualcosa sembrava spingervelo ciecamente. Vi era stato un rapporto speciale con lui. Lo aveva incontrato al di fuori delle aule, la prima volta intercettato dall'altro al bar dell'università.

Ne aveva subito ricordato l'usuale posto nell'emiciclo. Di quel corpo asciutto di solito avviluppato in pesanti maglioni.

- Ho riflettuto sul rapporto fra la storia dell' umanità e quanto lei ci ha fatto leggere di Chatman sul romanzo. Quando parlò dei generi letterari. E mi è sembrato di capire che la narrazione di un romanzo si sistema all'opposto della narrazione della storia dell'uomo, cioé degli eventi umani. Secondo Chatman, il racconto è un insieme di fatti concatenati e orientati verso una soluzione, in modo da risultare per il lettore in una particolare comunicazione. E in modo da realizzare una particolare finalità dell'autore.

Come un itinerario predisposto affinché lo si percorra tutto giungendo alla conclusione, e in questo modo si individuino idee e fatti secondo il desiderio dell'autore. Una realtà man mano emergente, che si indirizza a un esito che ne è parte integrante.

S'era fermato a bere un breve sorso dalla tazza di pesante porcellana bianca. Ancora rammentava il suo caratteristico torcere delle labbra al calore del liquido, al vapore bollente.

- La storia invece è una realtà assolutamente aperta. Percorra o meno traiettorie di ciclicità vichiana o crociana. Senza dimenticare quella che lei definiva la "inesorabile costante di novità" nel futuro dell'uomo. *Ciò che avviene al di fuori d'ogni previsione.* Per Chatman un romanzo è intellegibile in quanto si organizza verso un determinato esito. La storia invece è perennemente incompiuta; per questo dovrebbe essere assolutamente inintellegibile. E'un libro di cui non si conoscono i capitoli finali. Viviamo eventi la cui sistemazione in tutto il panorama del reale è frammentaria, provvisoria.

Eventi sempre incoclusi.

Avevano discusso un po'; ma un bar non si presta a una serena conversazione, in particolar modo se è luogo di convegno studentesco, appunto come quello. E lui aveva quasi dimenticato l'episodio fino alla volta successiva. In un piccolo ristorante fuori mano in prossimità della spiaggia; dove la brezza giungeva addolcita da un balsamico sapore di campagna vicina. Vi avevano consumato un'abbondante colazione innaffiata da Cocacola ghiacciata. Tutto era accaduto per un casuale incontro nello stabilimento balneare a poca distanza. Avevano nuotato insieme, quindi l'altro lo aveva convinto col suo fuoco goliardico a mangiare un boccone. Il ristorante era vicino, "comodo". Avrebbe potuto porgli qualche domanda; come un supplemento degli studi interrotti per le vacanze…

Uno scherzoso appellarsi al suo spirito di moderno docente.

E così, quasi dalle valve aperte dei neri frutti di mare che consumavano, gli erano giunti altri quesiti. O piuttosto altre considerazioni.

- Ho pensato che tutto ciò che le dissi l'altra volta sulle differenze fra un romanzo e la storia può essere egualmente applicato al rapporto fra una narrazione immaginaria di eventi, appunto un romanzo, e la vita del singolo uomo. La vita di ciascun

uomo manca dell'esperienza fondamentale. Manca della morte e del suo reale contenuto.

E se un libro non può essere privato dei suoi capitoli conclusivi senza divenire assurdo e inintelleggibile, l'incapacità di sperimentare per i vivi il vero contenuto della morte rende la vita stessa incomprensibile e assurda.

Gli aveva sorriso con tutti i candidi, forti denti; senza temere d'essere indiscreto per quel suo modo di fare, o d'essere invadente con quelle continue problematiche. Il sole, scendendo sul tavolo attraverso l'incannucciato, traeva dal corpo del giovane ombre delicate e impensabili volumi. A volte il suo viso vibrava di pagliuzze dorate, testimoni dell'affrettato passaggio del rasoio sulle guance lisce e fresche. Avevano discusso con libertà, con calma; con dedicazione di quei momenti al dio della feria.

Poi la conversazione s'era interrotta, e gli era parso che le parole avessero aumentato in ambedue l'arsura. S'erano di nuovo rivolti al mare; lui per una passeggiata lungo la riva umida e sabbiosa, l'altro invece - incurante dei problemi connessi con la digestione - per una breve nuotata.

"Che gli togliesse dalla pelle il calore superfluo", aveva detto.

Da una relativa lontananza l'aveva visto fendere le onde con bracciate vigorose. Torcendosi con ritmicità guizzante; esponendo fasce muscolari lustre e palpitanti sotto il barbaglio del sole.

Improvvisamente s'era chiesto se fosse stato anche lui fra quelli che lo avevano fischiato, nei primi giorni del corso accademico, durante la sua introduzione all'argomento monografico dell'anno: "Letteratura ed evoluzione culturale del ceto medio durante il potere degli Svevi a Napoli".

Uno studente aveva chiesto come mai si trattasse ancora quel tema antiquato. E lui s'era subito reso conto d'essere in trappola. Si sentiva in colpa per aver programmato quel corso già trattato qualche anno prima. Ma era stato ammalato, e non aveva potuto fare diversamente. L'estate, poi, s'era rivelata per una delle più afose degli ultimi decenni.

Aveva cercato di rispondere in maniera morbida, ripetendosi che non era colpa sua se lo spettro di quella monografia aveva ripreso ad aggirarsi nell'emiciclo. Ma aveva subito capito che non ne sarebbe uscito indenne. Difatti gli studenti non avevano mancato

l'occasione e l'avevano fischiato. In pochi, ma con crudeltà. Con una fermezza che faceva forte contrasto col suo tono un po' defilante. A quel punto aveva abbandonato l'aula.

Ma conosceva il vero motivo della dimostrazione. L'anno precedente aveva sospeso la sessione estiva per due tentativi di intimidazione. Uno nei confronti di un suo assistente, e uno verificatosi addirittura contro di lui. Altro non era stato il riottoso comportamento di due ragazzi che s'erano rifiutati d'allontanarsi senza "il minimo".

Ancora rammentava gli sgradevoli momenti che a caldo s'era convinto d'aver risolto con quella drastica decisione; ma che avevano avuto quel seguito al riaprirsi dei corsi.

Per quel giorno non avevano ripreso a parlare di filosofia o di storia. E, come per un tacito patto, il breve tempo ancora trascorso insieme era passato nella considerazione d'un mare fattosi celeste per l'improvviso pallore del cielo, ultimamente copertosi d'un leggero, frammentario nuvolo; e del territorio collinare che, brullo per antiche arsure, sembrava denunciare con la splendida asprezza l'invasione dell'organizzato; dal diffuso cipiglio di una muta ma costante insofferenza.

Aveva ricordato quell'occasione per un certo tempo. Ma per qualcosa che riguardava lui stesso, più che lo studente. Verso la fine, mentre il cielo e il mare lo circondavano d'una rara morbidezza, s'era sentito fuori posto nel giorno estivo. Stridente con ciò che lo circondava, almeno quanto erano stridenti le case colorate sulla brulla collina, o gli elementi in muratura contro il mare azzurro. S'era sentito non a suo agio con le cose, in una sorta di discontinuità di natura. E aveva cominciato a nutrire diffidenza per quanto lo circondava, sembrandogli di respirare un'uguale diffidenza dell'aria, del sole, del mare, per lui stesso.

Improvvisamente lo stesso giovane, di poco discosto, gli era sembrato più estraneo che mai, se non ostile. E negli indistinti toni pastello del paesaggio, gli era parso di vedere con chiarezza come la vita possa essere solo la conseguenza di quello che Coleridge chiamava "suspension of disbelief"; la rimozione dell'incredulità. Quasi un'illusione privata che colleghi nel nostro cuore le cose, che le riduca all'unità che esse non hanno. Perché quando si cerca di

guardare alla realtà senza lo schermo protettivo dell'immaginazione (se non della favola), questa ci respinge, subito denuncia l'inadeguatezza di tutto il nostro essere a vivere la vita come vorremmo.

Coleridge lo aveva sempre interessato. Un uomo che aveva conosciuto il dolore e le esigenze dell'immaginazione. Con soddisfazione aveva saputo del ritrovamento di molte sue poesie andate smarrite e solo per caso ripescate. Magari in un fienile.

L'ultima volta che aveva visto il giovane era stato a casa sua, in seguito ad accordi presi nelle vicinanze d'uno stanzino dell'Istituto. Il capo-bidello vi conservava statini d'esame e libri invendibili. E pile di carta le cui pagine superiori portavano il segno di suole di gomma a strisce antiscivolo di vario personale, inerpicatosi sugli improvvisati gradini per il compimento di finalità sovrumane. In un angolo vi era anche uno stipetto laccato, in basso segnato dalle pedate di chi ne aveva incoraggiato la chiusura; una sorta di loculo verticale che accoglieva il fascio di scopacce che lustravano gli eterni corridoi.

Neanche ricordava il motivo per cui si era avvicinato allo stanzino. Forse per cercare un bidello. E fin dal primo momento non gli era sembrato strano trovarselo accanto. Aveva risposto al saluto con cortesia un po' fredda; ma l'altro non sembrava averlo rilevato. Quindi erano usciti. A lui aveva dato fastidio quel chiuso del tutto insufficiente per due persone.

Era giunto con qualche minuto di anticipo, mentre lui sfogliava un numero delle Efemeridi di Storia Egizia (quello che avrebbe poi vinto il premio *Immagini per la Cultura*). Sottratto dal colpo di campanello agli affreschi policromi, lo aveva accolto nella stanza da lavoro. Era tutto rosso, non aveva capito se per le scale o per altro. E avevano iniziato a parlare di fatti diversi, un discorrere simile a quello di altre volte.

Ne ricordava momenti come per il susseguirsi di diapositive che scattassero davanti all'occhio della memoria. Fra loro l'ampia scrivania carica dei fogli a cui stava lavorando e di tutte le altre cose a cui non aveva saputo trovare migliore sistemazione. Su tutto incombeva una lampada dall'enorme colletto verde; che fino a quel momento aveva trovato confortevole ma che, quel pomeriggio, gli parve insufficiente per il suo lasciare nelle incertezze il viso dell'ospite. Per quell'indistinto abbrunargli il pullover verde oliva.

Era stato un incontro breve ma non sgradevole. Acceso da qualche frase d'un particolare sapore dello studente. Un sapore che forse non aveva saputo apprezzare del tutto; a cui non aveva dato sufficiente peso.

A un tratto gli aveva detto:

- Dovrei vergognarmi di dichiararlo apertamente, ma a volte le discussioni dotte, gli approfondimenti concettuali, e culturali, mi fanno ridere e insieme mi spaventano. Noi discutiamo, ci dilettiamo in semantica e apoftegmi, mentre il mondo brucia.

Aveva sentito il dovere di ribattere a quell'affermazione.

- Non dice nulla di nuovo. L'uomo è sempre stretto fra la crescente complessità di reagire alla necessità del suo ambiente, e al bisogno - assoluto! - di incrementare la propria capacità di conoscenza, il proprio patrimonio di sapere. Magari indugiando in cose che possono apparire secondarie. In complicate azioni a prima vista voluttuarie ma che, in fondo, sono essenziali per la sopravvivenza della civiltà.

Si tratta di una moneta a due facce, di una realtà costantemente bifronte. Bisogna stare attenti a non diventare troppo semplici e immediati. Forse si può dimostrare che azioni barbariche quali la schiavitù, l'antisemitismo, l'uccisione degli innocenti, non siano altro che "semplificazioni". Chissà che tra poco anche l'eutanasia non venga a semplificarci ulteriormente la vita – come già altrove.

Era stata una risposta sommaria, ironica, di cui l'altro non gli era parso del tutto convinto. E aveva voluto ribattere con una ricca esemplificazione.

- Credo che la storia non riesca a migliorare l'uomo. Che ci si trovi sempre daccapo. Ogni epoca dovrebbe sfruttare le esperienze del passato, dovrebbe costituire con esse la dotazione di quelli che vivono. Ma non è così. Oggi, poi, mi sembra aumentata la sensazione di imprevedibilità. Come se l'incertezza si fosse stranamente rafforzata negli ultimi anni del nostro mondo razionale, tecnologicamente avanzato e scientista. La storia imprevedibile, la politica costituita da gravi incertezze. La vita di ciascuno in qualche modo disancorata dal domani.

Quasi fossimo coscienti non solo di non padroneggiare il futuro, ma che questo potrebbe essere terribilmente gravido del peggio. E

troppo vicino. Come se temessimo che stia per franarci addosso. La guerra, la bomba; addirittura un ritorno al medioevo.

- Ma il mondo è sempre stato oggetto di giuste previsioni non ascoltate. Il caso di Cassandra non è un evento isolato. Chamberlain era contento per il *gentlemen's agreement*, il patto fra gentiluomini. L'uomo è un'anima ragionevole la cui accidia riesce a mantenerlo troppo spesso fuori della linea della propria ragione e del proprio interesse. Per quanto evidente questo a volte possa essere.

Quel giorno erano arrivati a discorrere di temi privati. E mentre il giovane parlava, lui aveva più volte sfiorato con lo sguardo i quintali di carta stampata che li circondavano dai libri, dalle riviste, dagli appunti, che costituivano letteralmente le tessere di cui era tappezzato quell'interno. E gli era parso che il suo nido di idee già filate e tessute, alle parole dell'altro divenisse meno rassicurante.

Era Bobbio che aveva detto: noi siamo quello che ricordiamo?!?

La memoria non era stata mai il suo forte, e così le citazioni...

Poi, come in altre occasioni, la sua immaginazione aveva sofferto al cospetto di lontani ricordi. Di momenti ricchi di speranze poi disattese nella sua storia personale. E con gli occhi della mente era scivolato oltre la parete alla sua destra dove, in un vecchio stipo di noce scurito dal tempo, giaceva un album di ingiallite fotografie.

Contemporaneamente aveva temuto che l'altro potesse penetrare le sue illusioni, farsi troppo vicino alle sue speranze naufragate. E d'improvviso era arrossito violentemente a quella stupida fantasticheria a cui né la mente né il cuore avevano saputo sottrarsi.

- Si sente bene?

La suggestione era stata crudele; un forte colpo di vento che aveva spalancato l'uscio alla sua angoscia. In tal misura che il ragazzo se n'era accorto.

Con la mano fece un affrettato gesto di rassicurazione. Lo studente s'era già per metà alzato dalla poltrona per recargli aiuto.

- Niente. Grazie.

Quanto aveva sperato, e quanto poco gli rimaneva di tutto quel suo fantasticare!

Giunsero davanti alla *Cava* dell' "Ambasciatore di Spagna" mentre ancora pensava a quelle cose trascorse. E, per la prima volta, rilevava nell'altro qualcosa del proprio piglio giovanile. Del vigore un po' sfrontato della propria giovinezza.

A quel punto non aveva scelta, doveva entrare.

La prima fugace impressione fu insieme "rutilante" e gradevole. Era in una piccola *hall* oltre la porta sovrastata dalla scritta in rosso e nero, e davanti a un ascensore. Lo studente lo precedeva. Allorché si volse, lui salutò per primo temendo un troppo facile non riconoscimento.

- Buongiorno, Professore - l'altro rispose.

Non gli parve meravigliato. Poi le porte dell'ascensore fischiarono esalando un innaturale respiro. Lo studente gli cedette il passo, e solo quando la cabina si chiuse alle sue spalle si domandò dove fossero diretti.

- Scende anche lei?

- Sì, grazie. – Il suono delle voci lo aiutò. - E'da tempo che non la vedo.

Ma le porte nuovamente sibilarono affannose, spezzando le parole sulle labbra del ragazzo che aveva iniziato a farfugliare una risposta.

Di fronte a lui un ampio locale con divani colorati lungo i muri; e tavolini con sedie simili ad aiuole sul pavimento rossofragola e nero. Intorno, i gambi di colonne dal cuore di cemento che con i loro robusti freddi profili s'avventavano a sorreggere il soffitto con massiccia potenza facendolo apparire più basso di quanto non fosse nella realtà.

- Prende un caffé?

L'altro si strinse nelle spalle con fare imbarazzato (il misterioso pacchetto ancora sottobraccio).

- Grazie.

Poi lui cercò di chiarire la sua posizione.

- Non ero ancora venuto quaggiù. E sono vittima della mia curiosità. Questa è la mia città, e non voglio che le cose nuove me la sottraggano poco per volta.

Al momento il locale ospitava altri due uomini. Forse gente che aveva voglia di bere in pace, che voleva trascorrere un po' di tempo in un ambiente confortevole e conosciuto. Al bar, uno stretto

monoblocco in legno e metallo dorato, un giovane dalla pelle olivastra e i capelli ricciuti si dava da fare impegnato in qualcosa che lui non riuscì a distinguere. Né avrebbe mai saputo di cosa si trattasse perché, giunti a ridosso del banco, le luci si spensero.

- Ancora!

La parola era stata pronunciata con infastidita enfasi dal giovane, forse anche a minimizzare l'accaduto.

- I signori non si preoccupino, sono le valvole. Da un po' di giorni ci piantano in asso. Ma la corrente torna subito.

Trascorsero alcuni minuti in un silenzio turbato solo da qualche fruscio. Quindi i due uomini, fino a quel momento seduti sui divani in fondo, s'accostarono al banco.

Alla poca luce del proprio accendino il barman servì prima i due sopravvenuti e poi loro. La fiamma andò via e di nuovo tornò, tremula e nel silenzio sibilante di gas. Per scomparire quando ciascuno ebbe preso il proprio bicchiere.

Subito avvertì una sensazione di caldo agli angoli della bocca, ai lati del collo. Da qualche parte doveva esserci un'uscita di sicurezza, cercò di tranquillizzarsi. Dopo gli ultimi incidenti nei discò, era impensabile che la *cava* d'un albergo importante ne fosse priva.

Allentò un poco il nodo della cravatta, sbottonò il colletto della camicia.

Nel buio la vicinanza dello studente s'era fatta ancora più irreale. E il suo "moto persecutorio" ancora più imbarazzante. Cosa dire? Ma uno dei due uomini lo trasse d'impaccio rivolgendosi al barman.

- Crede che resteremo a lungo in queste condizioni?

- No, signore. Comunque, se vuole uscire, può passare dall' interno dell'albergo. La porta è in fondo.

Come aveva immaginato. Poi s'udì un fruscio. Il barman aveva abbandonato il banco per andare da qualche parte. E sentirono la sua imprecazione dal fondo del locale.

- Quello stupido dimentica sempre d'aprire.

- Cos'ha detto? - Era stato l'altro, il cliente che aveva ordinato un bourbon, a parlare con tono aspro, nervoso.

- Il mio collega non apre mai per tempo la porta di comunicazione.

- E se volessimo uscire?

Seguì un istante di imbarazzo.

- Se fosse necessario, potremmo sfondare la porta. Ma non ve n'è bisogno. Stia calmo per favore.

- Sono calmo, calmissimo - replicò la stessa voce ora fattasi minacciosa. - Ma questa città non la sopporto più. Certe cose capitano solo qui.

- Non dica sciocchezze - intervenne l'altro. - Sono cose che possono succedere, e succedono ovunque.

- Peggiora di giorno in giorno. Siamo nella feccia più nera, qui...

- E le sembra che sia tutta nostra, questa feccia? Ci ha raggiunto un'onda lunga, malsana, che viene da lontano – interloquì l'altro.

- Chissà poi da dove. - E il sarcasmo di quelle parole parve conferire alle tenebre una consistenza nuova.

Quindi, a intervalli, presero a scattare gli accendini dei due ora stabilmente sistemati al banco, quasi che la lingua cromata esercitasse su di loro la stessa attrazione d'un camino in una serata invernale. Per quanto lo riguardava il piccolo *Serenal* assunto la sera precedente sembrava funzionare ancora. Tranne per un'improvvisa vampata poco prima. Oh, i piccoli *Serenal*!, si disse con meraviglia intenzionalmente buffa.

Quindi, rivolto al compagno:

- Una cosa seccante, non crede?

Poi l'uomo che beveva bourbon ne chiese un altro con voce affannata.

Lui sperò che la sua pilloletta funzionasse ancora per un po'. Il barman, accortosi che il whisky era terminato, scivolò via per recarsi in un piccolo magazzino in fondo alla sala. Al suo ritorno l'altro uomo si schiarì la gola e sbottò in una protesta:

- Un cognac lo fate pagare dieci euro. E di mattino. Ma gli ascensori possono tranquillamente fermarsi, e le porte rimanere chiuse. Mentre noi restiamo qui sotto, al buio. Come topi in trappola.

- Non c'è pericolo, signore. L'areazione non è forzata. E appena potranno ci fanno uscire.

La voce del ragazzo era stata dapprima affrettata, come per tema che qualcuno gli togliesse la parola, poi suadente nell'aria buia e soffice per il chiuso. A lui sembrava di ricevere sul viso le parole di quelli che parlavano. Quelle pronunciate dal giovane barman erano state fresche, in modo particolare dopo la calda zaffata dell'altro ad

animare i timori dei presenti. A poca distanza lo studente respirava con calma regolarità. Ne riconosceva il ritmo fra i gorgoglii e gli affanni degli altri due uomini, e le sue stesse difficoltà.

Quindi s'udirono i primi colpi. Non avrebbe saputo dire se tre o quattro, vicinissimi. E seppe che ciascuno frugava nella propria immaginazione per venire a capo dei secchi tonfi che avevano subito acquistato un che di sinistro.

- Vorrei sapere cosa sono questi rumori - grugnì l'uomo del cognac.

- Dica pure colpi - l'altro disse di rimando. - Deflagrazioni, per quanto attutite. Magari deformate per la strana architettura di questo posto.

Nel buio le parole acquistavano una rotonda corposità, una densità che non era concessa loro in piena luce. Al suo fianco lo studente continuava a tacere, di tanto in tanto - ne era sicuro per il distinguibile fruscio - passandosi il pacchetto da un'ascella all'altra.

- L'interno di questo locale è avvolgente. Ha la prosopopea d'un labirinto. O meglio d'un sommerso accogliente utero... Che tuttavia ora ci tiene prigionieri. Costretti in una difficile gestazione - proseguì l'uomo dell'whisky.

La sua voce era stata un fruscio. L'altro rise brevemente, quasi che la definizione fosse uno scherzo. Ma a lui non sembrò tale.

- E'ancora convinto che sia partita una valvola? - Quello dei due al suo fianco aveva improvvisamente azionato l'accendino, dopo aver regolato l'afflusso del gas al massimo. La grossa fiamma li colse di sorpresa, e così il suo ghigno. Come per qualcosa che gli frullasse nella testa.

Ormai erano tutti un po' scossi. Fuori i tonfi si susseguivano con una sorta di regolare ferocia appena mitigata dalla posizione interna della sala.

- Che sia la terza guerra mondiale? - Nell'allegra esplosione di voce lesse un tentativo di risolvere un attacco d'ansia.

- Non dica sciocchezze!

- Tutto è possibile. Vi sono navi americane nel porto - rispose l'uomo del cognac.

- Se dovremo restare qui a lungo, bisognerà organizzarsi. Dobbiamo prendere in considerazione questa possibilità.

- Questa probabilità, vorrà dire - l'altro intervenne con petulanza.

- Come vuole lei.

Le parole cadevano in un buio denso di preoccupazione; e il silenzio d'improvviso gli parve affollarsi di impalpabili presenze dai vuoti soffici divani a ridosso dei muri, che sembravano spingersi sempre più contro il banco una volta così rilucente. L'uomo del whisky mormorò ancora qualcosa.

Quindi si rivolse allo studente, solo in quel momento realizzando che quasi non s'erano scambiati parola da quando era mancata la luce.

- Anche lei crede che ci vorrà del tempo per uscire di qui?

- C'è sempre l'alternativa della porta in fondo. Possiamo sfondarla quando vogliamo.

La voce parve rinnovare l'atmosfera rendendola meno tetra. Udì sospiri deflatori; e il gorgoglio della soda aggiunta all'ultimo whiskey completò la magia.

I bicchieri improvvisamente clicchettarono sul banco.

- Attenzione a non rovesciarli.

Sfiorandosi con mani accorte ciascuno rintracciò il proprio. Bevvero senza parlare. Poi:

- Dobbiamo rimanere calmi. E direi di smetterla con idee assurde come quella di una guerra mondiale...

Dopo una breve interruzione il suo vicino proseguì:

- Non sappiamo quanto resteremo chiusi qui dentro. Quindi sarebbe bene prenderla morbida; e cercare di colmare in qualche modo questo vuoto improvviso.

Si chiese se lo studente fosse anche lui gonfio di paura. A lui appariva poco toccato. Quel suo tacere gli sembrava più una calma attesa, che angosciata mancanza di parole. Comunque, andava un po' meglio per tutti.

- C'è qualcuno che ha idea di come ingannare il tempo? Non possiamo finire ubriachi sotto il banco.

Dapprima solo il buio fece eco alle parole dell'uomo dell'whiskey. E scricchiolii, come di chi spostasse il peso del corpo da una posizione all'altra.

Si schiarì la gola. A pensarci bene lui ce l'aveva un modo per trascorrere quel tempo. E parlò subito, temendo che qualcuno gli togliesse il vantaggio.

- Uno di noi potrebbe raccontare una storia. Io stesso...

- Mi sembra puerile. Dovremmo rifare le *Mille e una notte*...O il *Decamerone*?!

Era stato l'uomo del cognac a intervenire. Ma l'altro gli venne in aiuto. - Perché non lo lascia parlare. Il suo giudizio è affrettato. Si spieghi… Si tratterebbe d'invenzione, o di cosa?

- Se ci sono donne è diverso. Le storielle mi piacciono. - l'altro ora rise chiocciamente sollevando di un palmo netto il morale nell'abbuiato sotterraneo.

- Vorrei che il mio racconto solo alla fine fosse sistemato nel reale o nell'immaginario.

- Si può fare. Diamo tempo al tempo. - Nell'oscurità si sentì una suola gracidare sommessamente contro il poggiapiedi di metallo.

- Le storie sembrano fatte per trascorrere l'attesa fra un'azione e l'altra. Devo ammettere che hanno una loro validità. Vedremo questa. - Anche l'altro sembrava convinto.

Ora toccava a lui. Si schiarì la gola.

- Parlerò dell'Africa Nera. Ma che io sia africano, non è ipotesi da prendersi in considerazione. Nè nero - e si vede -, né boero.

- Voglio proprio sentire...- intervenne l'uomo che respirava come un mantice.

- Ognuno è libero di pensarla a modo suo…

L'accenno al continente per tanti versi "in catene" induceva al sospetto. L'improvvisa evocazione del Sudafrica e delle diatribe internazionali sulla situazione dei negri e dei bianchi residenti, aveva creato immediatamente una situazione di sgradevole disagio.

- Mi lasci dire…

- Vedremo – concluse l'altro.

- Il protagonista è un americano. Uno di quelli che non possono staccare gli occhi dal futuro.

A questo punto il malcontento che già serpeggiava nell'aria esplose.

- Se è una discussione politica, non mi interessa. La politica mi annoia, mi delude semplicemente.

- Non piace neanche a me. - Ora si fece sentire l'uomo che beveva whiskey. - Per ragioni diverse, ma egualmente non mi va. Vede, abito nei pressi di un *coiffeur* per cani e di latrati ne ho fin sopra i capelli.

- Non c'è da preoccuparsi - cercò di calmarli col miglior tono della sua voce. - La politica, dopotutto, non c'entra. - E dopo un attimo di pausa: - Incontreremo il protagonista sulle rive del lago Alberto. In un'amena località nei pressi dell'Equatore, a nord-ovest del lago Vittoria.

VIII

- Fin qui la storia come l'ho immaginata io.

Erano trascorsi circa venti minuti da quando aveva preso la parola per raccontare le vicende di Harris, fuggiasco dalla sua civiltà; dell'uomo che aveva abbandonato la propria casa e la propria moglie per inseguire in un primo tempo i sogni amorosi ispiratigli da una bionda silfide, forse minore, dai grossi seni tondi; e poi le erotiche fumigazioni del suo animo violentemente agitato da una giovane negra splendidamente statuaria. Dall'insolito nome di Jolanda.

Gli altri lo guardavano con una strana fissità alla gialla luce del moccolo di una candela, che il barman, improvvisamente memore della sua esistenza, aveva tratto da un invisibile cassetto.

Avrebbe fatto bene a puntualizzare la situazione?

- Vedo che devo spiegare meglio. Siamo giunti al momento in cui il povero malcapitato, il bianco-bistecca, deve decidere come comportarsi col negro, con lo schiavo che Brummel rivuole. Insomma, vi è in ballo la questione delle sue responsabilità di uomo civile. Forse addirittura la responsabilità dell'Occidente tecnologicamente avanzato, democratico e post-industriale.

Io sono alla ricerca di un' accettabile soluzione.

Qualcosa di artistico e umanamente dignitoso. Che possa dare senso alla vita, e anche una spinta in avanti a chi leggerà quest'opera d'invenzione. Al *fruitore*, come si oggi dice. E vorrei che mi aiutaste a trovarlo voi, questo finale, adducendone anche le ragioni. La cosa che raccomando è di essere coerenti con l'esperienza umana.

E tacque, quasi pentito di quel discorrere tanto aperto e piano. Per fortuna qualcuno venne in suo aiuto. Uno dei due uomini sembrava disposto a parlare. Dondolava un po' la testa agitando il tessuto d'ombra che l'esiguo moccolo gli appoggiava sul volto dalle non proprio immediate vicinanze. Come se i suoi pensieri, per essere adeguatamente espressi, dovessero prima beccheggiare per un po' sulle onde cerebrali.

- Intanto, non sono solidale col suo punto di vista.

"Il povero malcapitato" si è ficcato in una questione di donne. E' in un maledetto buco solo a seguito di una sua precisa scelta. E'

quindi responsabile di ciò che gli sta accadendo. E se Brummel lo mangiasse crudo, in un eccesso di appetito, non avrei nulla da ridire.

Quel correre dietro una puttanella dandole convegno in Africa, e tutti i sotterfugi con la povera moglie - Belgravia, se non erro - per non esporsi al rischio di doverle pagare gli alimenti, nel caso lei scopra la tresca, ebbene tutto ciò mi sembra una furbizia che precipita giustamente l'adultero in maggiori pericoli.

Tuttavia, pur partendo dal punto di vista che non vi è un "povero uomo in pericolo" ma una povera donna che attende soffrendo tutte le palpitazioni d'una moderna Penelope, mi chiedo quali doveri possano essere imputati al bianco nei confronti del nero.

Per comprendere il mio punto di vista, bisogna introdurre la pregiudiziale della razza, in verità poco digerita dal grande pubblico. Il negro deve "esistere" ad armi pari col bianco, se vogliamo rimanere attaccati alle nostre conquiste democratiche. In qualunque situazione. Ed è inconcepibile che, col nostro paternalismo ipocrita, decidiamo che il bianco debba offrire la migliore immagine dei due per il solo fatto (inconfessato) che egli è più bianco di un nero, e meno giallo di un giallo.

I neri godono gli stessi nostri diritti, anche se sono diritti dell'immaginazione.

Altrimenti mi dovrò battere contro una posizione *razzista*.

Ora, purtroppo, non basta il colore della pelle per cambiare il cuore degli uomini. E si sa che la paura è il peggiore dei padroni, per ogni bipede razionale e implume.

L'uomo si guardò in giro a verificare brevemente che gli altri accettassero il suo punto di vista. Ma nessuno interloquì.

- Stabilito questo principio, il bianco-bistecca si trova, non chiamato, in un territorio non suo. In una diversa civiltà. In fondo, aggregato, per i propri interessi, alle autorità del luogo. Il meno che possa fare è attenersi alle regole e alle costumanze locali. Questo è *fair play*. Lui deve giocare la partita come si gioca da quelle parti.

L'azione che Brummel progetta - riprendersi il negro - è in qualche modo basata sul diritto di quei luoghi. Lo schiavo è uno straniero infiltrato, di cui Brummel è alla ricerca in qualità di autorità locale. Ora, in base a elementari norme di diritto internazionale, il bianco- bistecca deve mollarlo.

La legge va rispettata. Per quanto dolorosa possa essere.

Siamo in presenza di una dimensione giuridica con tutte le sue esigenze, all'interno di un mondo in via di sempre maggiore sviluppo culturale e civile quale è quello dell'Africa Equatoriale. Altrimenti non rispetteremmo l'eguaglianza delle razze. Ricadremmo nel nostro solito paternalismo di "bianchi". Insomma, in una visione razzista.

Dove la norma non è sovrana, non vi può essere civiltà.

Jellinek, il grande studioso dei fondamenti della società civile, non troverebbe una grinza in questo ragionamento.

L'uomo ansimò a guadagnare il respiro generosamente speso, e, ancora a metà della delicata operazione, avvicinò il bicchiere alle labbra per un cicchetto.

A lui venne spontaneo rivolgere lo sguardo al suo giovane amico. E gli occhi freddi dello studente lo meravigliarono. Non s'aspettava quei colori d'ardesia; quella glacialità che era anche facile immaginare "furbescamente duttile". Non riconosceva nella contenutezza di quelle iridi, anzi in tutta la sua espressione, il ragazzo a cui era abituato. L'entusiasta di quesiti metafisici e spesso insolubili. Piuttosto che ingenuo e vitale, il giovane al suo fianco gli sembrava stranamente calmo. Capace di un'estrema innaturale pazienza.

Poi, proprio quando il silenzio cominciava a farsi pesante, l'altro uomo intervenne.

- Non sono d'accordo. A me sembra che il punto centrale della vicenda sia stato ignorato. Ed è il seguente: cosa può fare l'uomo-bistecca nella particolare situazione? Noi parliamo di diritto, di civiltà, di cultura, ma bisogna rispondere a questa domanda prima di passare a ogni altra considerazione.

E la risposta è: niente!

Harris è un imbelle, probabilmente un vigliacco. E' facile che non sappia usare alcuna arma. Non è sul suo territorio, ed è in condizioni di inferiorità nei confronti di Brummel. Per quanto mi riguarda, sospetto che sia anche in condizioni di inferiorità rispetto al cannibale cultuale. Il bianco in realtà è un bifolco. Brummel, invece, è andato all'Università di Londra, e lo schiavo addirittura a Oxford per quella...come si chiama? Miniaturizzazione dei circuiti.

Avrà anche avuto in tasca un feticcio imbarazzante; addirittura una "mano nucleare". Ma è un'altra cosa. Insomma, il Nostro è

lungi dall'essere in posizione dominante. Bisogna essere realisti. Penso che la "delimitazione psicologica" dei protagonisti delle odierne vicende umane – ancor più che la loro "delineazione" - sia fondamentale per il risolutore di moderni problemi esistenziali.

Il bianco è lui stesso braccato. Non è ancora sfuggito alle pentole di Brummel; e ha i maledetti topi che gli rodono le fondamenta. Topi che prima o poi usciranno allo scoperto.

Un altro fronte su cui Harris – si chiama così, vero? - deve combattere è quello di sua moglie, la quale gli impedisce il ritorno col fottutissimo problema degli alimenti. A questo punto, ditemi voi come l'uomo possa farsi carico del problema del nero!

E' una questione di pelle anche questa.

Un uomo nelle sue condizioni ha davanti (e anche indietro) il fantasma della morte. Deve cercare di sfangarsela senza che i neri o i topi gli rodano il sedere. In tale situazione rovesciargli addosso qualunque responsabilità sarebbe sleale.

Insomma, la mia soluzione è che il bianco-bistecca molli il negro e pensi a se stesso, ammesso che possa mai riuscire a battersela. Anzi, mi viene ora in mente…: mi domando in qual modo si possa chiamare in causa la sua responsabilità su quanto sta per accadere.

Lui non fa nulla, non opera. Sono gli altri a operare, a fare.

E' Brummel che fa la guerra e mangia. E' il cannibale che ha preferito il poker al corto-lungo, e che forse si è fatto incastrare da un amore impossibile. Che si è messo contro Brummel ed è stato catturato. Se gli altri si impossessano del negro e lo trattano da cotechino, che c'entra il Nostro che, fra l'altro, è straniero?

A mio avviso, Harris deve solo mettere in salvo il grasso delle chiappe.

Al termine di quella defatigante arringa, l'uomo appariva stanco; i suoi occhi erano arrossati. Ma a lui parve che tacesse in dispregio delle altrui intelligenze, più che per aver finito di esporre le proprie idee, di spiegare i propri argomenti. Come se si sentisse sfiduciato, incompreso.

Dal canto suo, quello del whiskey-and-soda non appariva impressionato da quella perorazione. Nella penombra un ironico sorrisetto gli increspava le labbra.

- Mi dissocio da tali considerazioni. Il suo punto di vista non mi piace. Rinunciamo pure alla visione giuridico-internazionale della cosa, che in un certo senso ha un sapore burocratico e una valenza minimalista. Ma fino ad ora sono stati presi in considerazione solo obblighi. E questo determina un radicale fraintendimento della questione. Non vi sono soltanto gli obblighi giuridico-internazionali da prendere in considerazione. In un mondo post- industriale e sindacalmente evoluto, i sentimenti sono una cosa importantissima.

Veda il decalogo per la protezione degli handicappati, degli animali. I telefoni azzurri, i telefoni rosa, quelli *a pois*: noi siamo una civiltà ricca di sentimenti. Tanto ricca quanto mai è accaduto nella storia degli uomini. E, ancor più, degli animali.

La nostra coscienza è così avanzata che le ragioni dello spirito sono di primaria importanza nel giudicare fatti, e nel prender decisioni. Io non ho mai visto la vita delle bestie più rispettata e protetta di quanto non lo sia oggigiorno.

Bisogna andare alle origini, alle cause che determinano i comportamenti. Nei termini del romanzo, il bianco sarebbe un imbecille e un vigliacco. Un uomo che avrebbe saputo squagliarsela da casa per godersi una vacanza all'estero con una probabile minorenne. Magari defalcando l'importo dalle spese dentistiche necessarie alla propria consorte Belgravia…

Ma questo non è esatto. Perché non è tutto!

Sono certo che l'uomo aveva bisogno d'amore. Si capisce benissimo. Anche se lui stesso non era perfettamente conscio di tale motivazione. Perché, pur sapendo quello che faceva, egli non aveva una chiara visione delle cause che lo spingevano irreparabilmente verso Jane. Ma è un autentico sentimento, il suo. E' stata una profonda passione che ne ha trasferito momentaneamente il domicilio in Africa. Lui non intendeva fuggire con un *puttanella*, come lei ha detto, scusi...!

- E come vorrebbe che la chiamassi? Signorina?

- Lasci stare il particolare fisiologico. Qui non si discutono le vicissitudini sentimentali di Jane, e tanto meno le effettive modalità in cui la giovinetta ha vissuto il frangente…imeneo del protagonista…

E poi non mi interrompa… E' il mio turno!

- Non la interrompo, preciso. La ragazza ha preso anche un bel po' di quattrini, a dire il vero.

- Sembra che Jane abbia avuto solo mille dollari per le piccole spese. Con l'inflazione che c'è oggi... Per non parlare dei fusi orari e di tutti quei paralleli fra Klopstock e Alberto. Diversamente correva il rischio d'arrivare con le pezze al culo... Perdoni l'espressione. Troppe soste e alberghi.

- Va bene. La mia era solo un'opinione, forse un'ipotesi. Vada avanti.

- Dunque, dicevo che Harris è andato in Africa per amore. Inoltre, da un punto di vista squisitamente finanziario, egli non grava sul bilancio familiare perché è in affari. Fa contratti di refrigerazione.

Ora, chiediamoci cosa gli rimane di questo primo "meraviglioso" sogno, di questa originaria motivazione del suo agire, a dispetto dei suoi migliori sentimenti e dei reiterati sforzi. Nulla, assolutamente nulla. Neanche gli riesce di sapere se la giovane innamorata era degna di affidamento sentimentale. Quella deliziosa personcina che ha innescato la sua gigantesca carica erotica, e che gli si è proposta in modo verginale (immagino le ripulse negli sgabuzzini in cui il nostro eroe desiderava farla sua). Ebbene quella giovane donna è scomparsa nel nulla. Al suo posto il buco della disillusione, della solitudine, del nulla …

Della stupenda immagine che doveva triturare nel suo animo il "vile quotidiano", ad Harris non rimane niente. Jane è scomparsa, volatilizzata. E certamente, a questo punto, egli precipita nel più nero sconforto.

Tuttavia non si perde d'animo, vuol risalire la china sentimentale. E nel proseguire quella che è divenuta una lotta per la sua vita emotiva, rivolge l'attenzione a una giovane donna di colore. Proprio così. Sano, di buona costituzione americana, rigetta ogni pregiudizio razzista e s'innamora di questa sventurata fanciulla. E' un grande democratico. Lei ha anche un passato alle spalle, dei precedenti coinvolgimenti sentimentali. Il destino l'ha resa in un primo tempo schiava. Una nota allusiva con cui l'autore ne vuole abbozzare la psicologia (almeno questa è la mia lettura). Forse per definirne la condizione di "perdente prescelto". *Di capro espiatorio.* Elevando la valenza tragica sia del personaggio che dell'intera situazione.

La sorte poi fa passare Jolanda attraverso l'esperienza di numerose altre situazioni di quasi-famiglia. Cioè attraverso il suo ripetuto tentativo (di volta in volta frustrato) di metter su casa con successivi giovani guerrieri. Praticamente, se vogliamo entrare nella psicologia della nera e indicarne un parallelo nella nostra cultura, quello che capita a buona parte delle ragazze moderne.

Alla fine, a completare il drammatico quadro, Jolanda per cause belliche giunge alla delirante scelta della vita pubblica. Qui si tocca l'acme. Voglio dirlo perché mi sembra giusto. Basta pensare al reiterato contatto con l'aglio di questa " bella, giovane, ed elegante signora negra"...

Ora, a ben considerare, di tutta questa "tragedia di colore" si fa carico il protagonista. Harris, tutto superando - anzi deliziato dalle possibilità di un futuro con la negra, e forse pensando al compiersi d'un idillio fra sua moglie Belgravia e il dentista di cui lei ha tanto bisogno - , si incammina democraticamente verso nuove possibilità.

Si potrebbe anzi aggiungere che egli si stia addirittura sforzando di far fruttare economicamente il suo viaggio in Africa, quando tutto gli crolla addosso e si imbatte nel colossale insuccesso. Allorché viene a sapere della connivenza di Brummel con Jolanda, e dei reali rapporti che esistono nel triangolo culinario-erotico.

Sarà stata una "creatura cooptata", nella mente di Harris, quello splendido fiore equatoriale?! L'amore, seppure in una incerta misura, avrà resistito all'impatto degli innegabili eventi?

Io credo che si debba riflettere su tutto ciò, prima di "fissare" un'avvilente immagine del protagonista che può ricaderci sul capo.

Di gravarlo di indebite responsabilità.

Anche se il romanzo, a mio avviso, è una vera porcheria, potrebbe raggiungere il successo. Addirittura una fama che giunga fino al terzo mondo emergente. E noi che figura ci faremmo, come bianchi, se riservassimo tanto poco rispetto per i sentimenti dei nostri eroi ?

Sono del parere che lei, quale autore, debba sviluppare in tal senso il movimento della narrazione. E che poi debba concludere in modo positivo. Almeno per il bianco. Come cavolo si chiama? Per Harris, voglio dire.

Proporrei una soluzione per così dire "vibrante". Quando il pubblico dei lettori avrà valutato a pieno il privato dell'eroe, quando avrà compreso quest'uomo sballottato fra più culture alla ricerca di

ossigeno per la sua vita emotiva e sessuale (ormai sull'orlo dell' asfissia accanto alla moglie Belgravia), sarà sotto la pelle di Harris.

Sentirà intorno a sé, anzi nella sua testa, la schifosa cittadina di Klopstock. Tutta chiusa nelle sue piccole beghe, avvolta in brume di pianura, essiccata dalla solita tiritera dell'alternanza bipartitica, schiacciata da un sistema fiscale agguerritissimo. Un luogo dove sei convinto che tutti siano pronti a farti un affare così, a cominciare dalle amministrazioni pubbliche.

Un disgraziato che consuma grandi quantità di ciliegie candite in un atto *virtualmente masturbatorio* (la cosa è ovvia!).

A questo punto, colta la grandezza e la profondità del personaggio – di questo *Ribelle* -, i lettori saranno pronti a valutare il peso delle sue frustrazioni sentimentali (e allo stesso tempo erotiche). E ben comprenderanno che, stremato com'è, Harris non può fare altro se non squagliarsela per evitare la padella.

Brummel è alle porte; i ratti gli rodono il sottosuolo (stavo per dire "il culo"); l'angoscia lo ha macerato fin quasi a svuotarlo: l' *audience* non potrà non capire ed approvare.

L'uomo si guardò per un attimo intorno, fece per bere qualcosa che nel bicchiere non c'era, e proseguì.

- Bisogna partire dal principio che Harris è emblematico del nostro tempo. Angosciato, incapace di trovare una strada (addirittura di cercarla, si potrebbe supporre), nevrotico, sensuale e, diciamolo pure, sentimental-pornografico. Vi è tutto per definire la contemporanea "condizione umana". *Harris ha idee troppo confuse per non essere se stesso (emblematico, intendo dire).*

Addirittura ha il profumo della riciclata letteratura protomoderna, degli attuali romanzetti rosa.

L'uomo s'arrestò ancora; ma era così evidente la sua intenzione di riprendere la parola (un sorriso furbetto aleggiava fra le righe bluastre del suo viso) che nessuno interloquì.

- Io finirei "alla grande", fornirei un finale deviante.

Rimandata al pubblico l'immagine di se stesso nelle condizioni di estrema debolezza, o meglio di defatigata belligeranza, Harris conclude l'avventura in maniera vetero-eroica. A cavallo d'un tronco, superate le cascate che generano il Nilo Bianco da Alberto (praticamente viaggiando con qualche espediente sulla linea Masindi-Mangungu-Wedelai), egli tenta la sorte giù per il Grande Fiume

cercando di raggiungere la più vicina stazione di bianchi. Lì dovrebbe sposare una mulatta figlia d'un bianco - dotata di due grossi e freschi meloni - (nodo in cui si risolvono sia la nemesi razziale che l'erotismo interrazziale del protagonista), facendo così perdere contemporaneamente le proprie tracce a Brummel e alla Giustizia Americana.

L'uomo s'interruppe, ma solo per riprendere fiato.

- A mio avviso questa è la realtà. Altro che assunzioni di responsabilità!

Questo sempre che non vogliate ripiegare sulla soluzione giuridica; che sarebbe indubbiamente meno romantica ma presenterebbe il vantaggio dell'inattaccabilità. La via *della sacralità del moderno diritto internazionale, della certezza della norma, ecc.*

Neanche l'uomo aveva terminato l'affannata perorazione - coronata da un breve ansimare e un deciso schioccare di labbra - che s'udì un fischio prolungato. Come il suono di una gomma accoltellata da cui uscisse in fretta un impetuoso spirito pneumatico. Poi le porte dell'ascensore s'aprirono, e "fu la luce".

Quello bastò perché tutti, di colpo, interrompessero la discussione sullo strano doloroso caso del bianco-bistecca e del suo schiavo, e si precipitassero verso le illuminate fauci dell'ascensore, internamente profilato con acciaio anodizzato e moquettato di rosso. A lui, giunto in ritardo, toccò un'angusta fetta di spazio. Proprio a ridosso della porta che un istante prima si era spalancata soffiando poderosamente.

E s'avviarono al piano superiore, alla *lounge*.

Ma s'avviarono soltanto, perché giunti a metà strada l'ascensore si fermò. E dopo un saltello della stretta cabina - durante il quale l'illuminazione mancò del tutto -, si ritrovarono a fissarsi nell'angusta cabina alla luce bluastra d'una lampada d'emergenza.

L'angoscia claustrofobica lo agguantò subito alla gola: sempre più rivelandogli i respiri pesanti ed esageratamente profondi degli altri, gli occhi sfuggenti, l'odore dei corpi, le loro membra che s'andavano irrigidendo intorno a lui. In intrudenti posizioni che cercavano di ritagliarsi uno spazio quanto più ampio possibile.

Improvvisamente desiderò con tutte le sue forze di respirare a pieni polmoni l'aria d'un prato; e insieme avere spazio intorno, tutta

la libertà che gli altri gli sottraevano con i gomiti puntuti e le pesanti scarpe. E ancora peggiore del respirare degli altri erano i miasmi che a zaffate penetravano nel sospeso angusto ambiente, come sospiri esalati dalle viscere del sotterraneo.

Qualcuno aveva già pigiato più volte il campanello dell'allarme, ma non accadde nulla. Come avrebbe fatto? Quanto avrebbe resistito lì dentro senza scoppiare in urla isteriche?

Se solo avesse avuto con sé un piccolo *Serenal*!

Poi, al fianco della porta a soffietto, scorse una leva con una targhetta poco visibile: *In caso di pericolo*. L'azionò. All'istante le porte s'aprirono, e davanti al suo viso si presentò un muro malamente imbiancato. Più opprimente di qualsiasi cosa; ancor più straziante per il suo sporco nella misera luce della lampada d'emergenza.

- Cosa fa? Chiuda.

- L'aria... Mi manca l'aria - disse a mezza voce.

- Non faccia cavolate. Chiuda, perbacco. Non vorrei che la porta aperta creasse ulteriori difficoltà. - E la mano dell'uomo si sporse a riportare la maniglia nella posizione di partenza. Evidentemente neanche l'altro gradiva la situazione. E forse aveva più paura della parete bianca che dello spazio angusto.

Quindi l'ansia, distratta fino a quel momento da quei piccoli eventi, gli si appressò di nuovo minacciosa, pesante. Doveva assolutamente fare qualcosa per distrarsi. E rammentandosi del giornale che aveva in tasca, lo prese e lo spiegò quel tanto che poteva. Quasi a dispetto della poca luce azzurrognola della lampada d'emergenza, avrebbe scorso qualche riga per distrarsi. Insomma per dimenticare la respirazione resa pesante dalla sua nevrosi; e il desiderio di urlare, di urlare a pieni polmoni. Contro quel muro (che d'un tratto gli rammentò qualcosa, ma cosa?). Quasi che le sue grida potessero abbatterlo e creare spazio.

Magari aprire l'orizzonte d'un cielo sereno sulla sua testa, di un limpido mare davanti agli occhi.

E iniziò a scorrere la pagina cercando di dimenticare che al di là del foglio la parete d'acciaio si chiudeva intorno a lui, mentre ancora la sua mente pescava nella memoria, cercava lungo i disordinati scaffali dei ricordi cosa gli rammentassero quel metro quadrato di mattoni sporchi. E in pochi attimi - fra un incidente stradale e la visita del sindaco alla sede dei Vigili del fuoco riportati dal

quotidiano - vi fu. Era villa Belsorriso che saltava fuori, agganciata a quella curiosa lenza del muro. Con le sue poco defilate devastazioni, i suoi angoli sporchi, e le mura che necessitavano di una fresca imbiancatura. Ma poté aggirarsi in quel ricordo per pochi secondi, poi fu colpito da un titolo: "Decapitato con il coperchio di una scatola di latta. Ritrovata per caso la testa nel water". Proseguiva l'articolista: Tentativo di occultamento? Di rimozione? O espressione di assoluto dispregio? Esclusa l'intenzione di volersi disfare del corpo del reato, gli esperti discutono. Mentre la polizia indaga, è sulle tracce.

Quelle parole e la fotografia del defunto (un professionista di fama) lo colpirono come un nocchiuto pugno alla bocca dello stomaco. In lui parve avvenire qualcosa di terribile. Come se la mente volesse d'improvviso chiudersi davanti all'orrore; quasi che il suo occhio più intimo s'opponesse all'ingresso della notizia, volesse impedirle di giungere al fondo dell'animo. Affinché non lo trafiggesse del tutto.

Poi, in veloce alternanza, l'ascensore ebbe un sussulto, si fermò di nuovo, ripartì; mentre le luci s'accendevano e si spegnevano in concomitanza con i vari movimenti della cabina. Per un istante le porte si riaprirono ancora precipitando su di loro il lurido muro; intanto che nel suo cervello invisibili mani soffocavano, spezzavano, cauterizzavano, comprimevano dolorose effusioni, limitavano la paura, tacitavano le urla che avrebbero voluto esplodere all'esterno. Finalmente furono al pianoterra, e sgambarono tutti via, senza neanche un cenno di saluto.

Lui per primo; in fuga dall'abitacolo e dalla stessa memoria, se possibile.

Si ritrovò in strada; la mente che gli sembrava fluttuare nel vuoto, i polmoni impossibilmente pieni d'aria fresca. Gli parve di poter cadere per un improvviso capogiro. S'appoggiò a un cantone. Poco distanti due ragazzi parlottavano divertiti mentre l'immancabile radiolina urlava inascoltata nelle mani d'uno di essi. Dapprincipio non capì, poi s'accorse che trasmetteva un giornale radio. Ecco perché non l'ascoltavano. Cronaca: " Ritrovato il cadavere del bambino scomparso. A pezzi in una piccola valigia frigorifera da pic-nic. I genitori confessano disperati. Avevano continuato a

percepire per otto mesi dopo la scomparsa del povero Michelino vari assegni. Insieme al contributo comunale per l'iscrizione del bambino alla... e alla quota di solidarietà generosamente offerta loro da una ben nota Organizzazione di Beneficenza. E'poi vero pentimento il loro?"

Soffocava, credette di morire per quell'ulteriore feccia. Non volle, non poté udire oltre. E dopo aver rovesciato lo scarso contenuto del suo stomaco per metà in terra e per metà sui propri abiti, schizzò via da quelle notizie flash.

Via, via…Se solo avesse potuto, sarebbe fuggito dalla sua stessa consapevolezza della realtà.

IX

Quando fu un po' discosto dall'albergo - dopo aver respirato profondamente più volte, e aver alzato lo sguardo al cielo di un grigio pallore - sentì di essere al centro di un enorme vuoto. Quasi che improvvisamente s'accorgesse come non vi era nulla ad attenderlo lì fuori. E la tensione nervosa gli ricadde addosso come un laccio di budello snervato.

Poi scorse una figura in fondo all'orizzonte di edifici, fontane, aiuole. La scabra silhouette di qualcuno che andava frettolosamente per la sua strada stringendo sottobraccio un involto di carta. Era lui, il suo allievo. D'improvviso gli tornò alla mente la ragione che l'aveva condotto alla *Cava*. Aveva ancora il mattone sottobraccio. Se avesse almeno tentato di risolvere la storia del negro... Sarebbe stato interessante sapere cosa pensava del romanzo.

Se solo avesse mormorato qualcosa che fosse bastata a ricostruire l'immagine che s'era fatta di lui, a ricomporre l'antico disegno. Ma senza uno straccio di tentativo da parte sua, aveva ancora più gravi motivi per non mollarlo. Senza parlare del prezzo che aveva già pagato a stargli dietro. Tutto l'esercizio nervoso, tutta la fatica dell'oscura sotterranea contenzione. Forse, poteva ancora fare qualcosa per lui. Come se si fosse tesa un'invisibile lenza, prese a seguire l'ombra che ancor più s'allontanava. E fatta la scelta iniziale, tutto divenne il meccanico succedersi di movimenti che provenivano da una zona solo adiacente alla sua coscienza.

Lo sforzo compiuto per vincere l'attacco claustrofobico subìto nell'ascensore lo indusse a penetrare, a scendere in se stesso. Camminando a passo svelto, prese a tremare in tutto il corpo, in quella nuova dimensione insieme dolorosa e ferale sotto il dominio dell'angoscia e della fantasia. Ad un tratto qualcosa di più scottante richiese con dolorosa insistenza la sua attenzione. Le parole e le immagini del giornale che ora gli gonfiava la tasca. Nella sua memoria quei temi di cronaca nera s'erano infranti e frammischiati alla loro sfilacciata verbalità giornalistica. Contenuto e contenente triturati insieme; dalle cui polpe a tratti vedeva schegge più grosse di singoli fatti e parole che lo costringevano a dolorose associazioni.

Che risvegliavano ricordi, esperienze. E che poi volavano via tutte. Finché non ne giunse una capace d'innestare una forzata marcia nel sottobosco di ricordi quasi del tutto oscurati.

Alla Cava – il sotterraneo bar/night-club dell'hotel - s'era associato il nome di una città, Batavia. Forse per la semplice velare piantata al cuore di ambedue le parole. O per altri oscuri imperscrutabili motivi.

Una città famosa, luogo di grotte e di pirati; e di schiavi in quel luogo prigionieri in un momento della loro tratta.

Quelle sillabe presero a martellargli le tempie con ritmo ossessivo, quasi le ali d'un uccello che continuasse a percuotere le sbarre della gabbia alla ricerca della libertà. Batavia. Dove i Daiachi portavano le donne catturate nelle loro cruente gesta. Le più belle di tutte le razze perché fossero acquistate dai cinesi, che abitavano quella città ma che per legge del Celeste Impero non potevano portare le proprie donne al di fuori della Muraglia.

Dopo Batavia, Sarangani era il più grande mercato di schiavi. Così ridente dei sanguigni fiori equatoriali, e di tutti gli altri frutti della corsa malese. Donne di Papua, preferite dal Rajah di Achin, giovani dai capelli folti e crespi. O ragazze strappate alle rive del Borneo meridionale e per casuale comodità portate lì invece che a Brunei, loro consueto punto d'arrivo. La grande isola a sud di Mindango.

In albe brumose *prahus* e *sampans* brulicanti di uomini vestiti con tuniche rosse e gonnelle di maglia accostavano.

Uomini che portavano sul capo gentili piume d'uccello.

Ma che stringevano fra le mani pistole e archibugi; oppure arpioni e spade a doppio taglio. E avevano nelle cinture lucidi *kris* dalle lame tremanti. Che collezionavano teste nelle loro scorribande prima che Brooke li distruggesse. Da cui ci si poteva salvare soltanto sfregiandosi il volto (ben lo sapeva il pigmeo amico di Sandokan).

Che vivevano lungo il Sarebas e il Sakarran.

Che furono cacciati dalla fregata *Potomac*, dallo schooner *Friendship*, dallo steamer *Phlegeton*, e dall'ammiraglia *Dido*. I cui capi si chiamavano Raga, Dung-dong, Sheriff Sahib.

Che vivevano a Patusen, prima che questa fosse rasa al suolo dalla flotta che aveva risalito il Batang-Lupar. (Era stato lo steamer

Nemesis a rimorchiare le imbarcazioni europee fino alla foce del Batang).

E, in un'ultima notte, il gong della battaglia e la fine.

E, con Batavia, ancora a pulsargli contro le tempie la testimnianza del rev. Bolton. La bambina della signora Jones aveva prima subito il taglio di una mano, gettata calda e sanguinante contro il viso di sua madre. E poi era stata uccisa. Da un turco di passaggio che s'era invaghito della donna nelle strade d'Algeri.

Daiachi astuti che, vestiti dei panni di mariti e amici, invitavano le donne a salire sui loro battelli per sfuggire ai "tagliatori di teste".

Orripilante quella piccola mano scagliata nel granaio.

Quanta gente tagliava, segava via. Le mani, le teste.

Recideva, collezionava.

Le parole fischiavano nelle sue orecchie. Le sillabe stridevano nella sua mente. I ricordi, rossi, petrosi, sanguinanti, cozzavano dolorosamente gli uni contro gli altri. E, nell'inseguimento, la città prese a sgranarsi sotto i suoi piedi come un rosario perverso, liquido, un'onda su cui egli scivolava con movimenti che erano un'assente quanto stravolta giaculazione. Senza che il ritmo affaticato delle gambe e delle braccia soffocasse l'angoscia tornata a pervaderlo, in quell'ora che attendeva la sera.

Maledetta idea di seguire il ragazzo. Prima in quella buia tana su cui gravava l'albergo gigantesco. A raccontare il romanzo per tener lontane le ondate di paura di cui avvertiva come una lontana sorda risacca di limaccioso putridume. Per non impazzire dal terrore. Poi nell'ascensore bloccato, dove gli altrui pesanti piedi avevano schiacciato i suoi in maniera sempre più nervosa. Contagiandogli altra paura, partecipandogli ulteriori brividi. Dove i gomiti lo tenevano a distanza in maniera violenta, insofferente, di una ossuta ansia.

Chiedendo spazio in sostituzione dell'aria, della luce.

Con questi pensieri ad affollare la sua mente, percorse via Medina, s'affrettò per Monteoliveto. Poi la stanchezza e il leggero gradiente lo aiutarono a prender coscienza di Palazzo Gravina. Il cui grosso bugnato a piano terra egli sfiorò per metà assordato da

quegli ingorghi dell'animo. Quindi lo squarcio della piazza del Gesù Nuovo. Anche lì un ampio splendido bugnato.

Poi qualcosa d'un tratto sollecitò dolcemente la sua memoria, appena dopo aver rammentato che la chiesa era stata costruita dove precedentemente sorgeva un palazzo dei principi Sanseverino di Salerno. Come una ventata di gioiosa freschezza che lo visitò, che gli incise la sclerotizzata corteccia cerebrale con la carezza degli antichi grigi massi pipernini. Qualcosa incomprensibilmente dolce e attraente, per quanto oscura, che lentamente prese a sobbollire nella sua mente come cercando una via d'uscita, una luce. In un chiaro tentativo di affioramento.

Come se quell'angolo della città avesse messo in moto un enorme macchinario che premeva contro il suo cervello, contro la sua gola, con materiale che dalla memoria cercava di farsi coscienza, linguaggio.

E in attesa d'una imminente maturazione dei segreti che la mente covava, fu spinto ancora avanti, oltre la statua di Maria, che s'impennava in cielo Madre Immacolata di Dio. S'immerse fra le mura serrate delle case al segno dell'unghia aggettante del portale di Santa Chiara, lungo Spaccanapoli, in quella strada che era una stretta ferita che tagliava la città da ovest a est e che venti secoli non erano riusciti a rimarginare. Spaccanapoli che ancora percorreva il decumano inferiore dell'insediamento greco-romano, e che accoglieva nel suo cuore un monumento eretto all'alessandrino dio Nilo.

Procedendo, gli accadeva di sfiorare con la spalla pietre dalle venature bluastre, a volte torpide d'una disperata mutezza, mentre a lui sembrava che a di là della loro adusta superficie si mostrassero esseri avaramente nutriti dal sole che solo a stento penetrava il profondo cunicolo minerale.

Nel petto la speranza d'una vicina comprensione di quanto sobbolliva nella sua mente, mentre percuoteva il selciato coi passi pesanti.

Altre volte parallelepipedi petrini, che sorgevano qua e là nelle mura, sembravano anch'essi provvisti d'una palpebra nittitante che ombreggiasse lo sguardo di misteriose entità per l'eternità racchiuse nel loro abbraccio.

Così che il volo del parallelepipedo rosso contro il cristallo, alla fine, ebbe il pregio di ricomporre il suo equilibrio interiore, piuttosto che disturbarlo con la sua imprevedibilità.

A poca distanza dal giovane, improvvisamente riapparso, una vetrina era andata in pezzi fra crepitii e fratture, mentre dalle lesioni provocate alle sue fibre sembravano sgusciar fuori, in scintillii e rifrazioni, innumerevoli raggi fino allora trattenuti dalla integra lastra trasparente.

Poi lo studente allungò il braccio, arraffò alcuni gioielli dalla più alta mensola, e fuggì via sgusciando in una stradina laterale. E a lui, immobilizzato dalla sorpresa, sembrò spiegare le ali delle svolazzanti falde della giacchetta di velluto, mentre le braccia s'agitavano nell'aria in affrettati movimenti regolari.

Lo inseguì. Per fortuna conosceva la zona. E con profondo sollievo s'avvide che, solo dopo poche diecine di metri, il giovane interrompeva la corsa - certo di averla fatta franca - e s'appoggiava a un cantone con esibita indifferenza.

Quando lo raggiunse aveva il volto sereno e un piede contro il muro. E lo guardava fra l'incuriosito e il severo.

- Desideravo parlarle.

- Cosa vuole? E' passato il tempo in cui...

- Spesso lei mi ha posto intelligenti domande...

- Faccia il favore di togliersi dai piedi. Di non rugarmi tanto.

- Scusi ma non è stato lei, qualche minuto fa, a spaccare la vetrina di un gioielliere e a rubarvi non so cosa?

Bisogna essere decisi con gente decisa.

Il giovane ora lo fissava con sguardo interessato. Forse una piccola spinta avrebbe facilitato le cose.

- Desideravo solo chiederle qualcosa. Poi la lascerò in pace. La curiosità è l'unico piacere della vecchiaia. Il vecchio Sammler, un famoso personaggio di Saul Bellow, probabilmente si alzava al di sopra delle umiliazioni con le domande che s'aggiravano pacatamente nei circuiti della sua mente.

Ma le faccio perdere tempo con le mie digressioni. Un caffè, qui all'angolo?

Non si scambiarono parola finché le tazze fumanti non furono davanti a loro, sul tavolino di quel bar di terz'ordine. Ma giunto il momento di venire al dunque, non seppe cosa dire. Anzi qualcosa da chiedergli l'avrebbe avuta, ma si trattava dell'ultima domanda che gli avrebbe posto in quel momento.

Come mai si trovava così lontano da sua moglie?

E perché quella amara resa dei conti?!

Purtroppo nell'altro non vedeva neanche l'ombra del giovane che l'aveva affascinato con il suo ingenuo idealismo. Dal giovane corpo elastico stretto in un abbigliamento non convenzionale. Al momento indossava addirittura quell'orribile giacchetta di velluto marrone!.

Qualche volta avevano parlato anche dell'eterno femminino, dell'amore con più di una lettera maiuscola. Il giovane aveva affrontato l'argomento con ingenuità, e delicatezza. Ma ora la giovinezza sembrava scivolata via da lui. Quell'età fresca come l'erba di notte, flessibile come i giunchi; che lui aveva sempre idolatrato.

Nel giovane studente ora si respirava la sclerosi di scelte dure, egoistiche, cieche.

E lui che l'aveva inseguito per mezza città! Che era entrato nel ventre della balena per dargli una mano!

Poi qualcosa lo catapultò in avanti.

- La realtà sembra alterarsi davanti ai miei occhi. La mia percezione di essa sembra non soddisfarmi più. E in questi ultimi anni l'insoddisfazione ha persistito in maniera diabolica. Anzi è aumentata. Mia moglie stessa ne rimane deformata. E' come se vi fosse una sorta di incoerenza fra lei, me, e quanto ci circonda. Ed io ne rimango terrorizzato...

L'altro per qualche istante rimase chiuso nel suo silenzio. Sembrava pensieroso, per quanto il suo fiuto gli dicesse di non fidarsi.

- Lei è un vecchio stronzo.

Fu come ricevere una frustata. Ma la frase, più che fargli dolore, lo meravigliò.

- Si sbaglia. Lei sa che non sono un cattivo docente.

- Ma è un vecchio stronzo lo stesso. E sono sicuro che non ha fatto nulla di buono nella vita. A lei è mancata la comprensione dell' "opera". Se avesse compreso questo, avrebbe anche capito che la conoscenza oggettiva non rientra negli interessi degli uomini. La vita è fatta di modi di concepire, di gusti, di desideri. Sono questi che hanno mercato, che fanno il mercato. Che si possono e si devono approfondire. Che muovono e sviluppano il potere. Lei crede che un doppio petto o una cravatta siano cose comode? O che sia comoda una scollatura che arriva fino al culo di una donna? L'errore è pensare in termini astratti: è un modo per uscire dalla realtà, piuttosto che di viverla.

Qualcosa cominciava a chiarirsi nella sua mente.

L'altro apparve per un attimo indeciso, poi: - E il senso comune è quello che le ho detto, creda a me. Il mondo è fatto per essere usato non per essere capito. Se non si ficca questo in testa...

- Ma io...

- Stia zitto, e mi lasci parlare. E' venuto da me per imparare qualcosa?! Allora sia coerente e ascolti.

Sa cosa le dico?, invece che raccontare in giro storie di incomprensione. O di inadeguatezza, lei deve andare dal medico. Se le sue balle avessero funzionato, lei la sua signora deve fregarsela. Altro che "restare terrorizzato". - E gli rifece il verso con buffa raffinatezza – Ma lei deve essere un po' inceppato. Anche in testa.

- Purtroppo il climaterio sta per iscrivermi nel numero delle sue vittime...

- Vuol dire che le manca il "kick", è così? Vada da un medico. Altrimenti la sua signora la costringerà a vivere all'aperto.

- Il testosterone mi dà il vomito...

- Lo prenda con le vitamine. E se non funziona provi un'altra cosa. Comunque lasci il medico della mutua. Quello non raddrizza nessuna situazione, s'immagini la sua.

Con quest'ultima consulenza l'argomento fu definitivamente abbandonato. Lo studente s'alzò e, abbassandosi fino a fronteggiare con il proprio viso il suo:

- Se chiacchiera del mattone, la faccio pentire. Capito? Maledetto vecchio impotente... - Gli sorrideva con malignità agitandogli il dito sotto il naso.

Poi si diresse verso la porta e giuntovi si volse come per salutarlo. Ma l'indice che gli puntò contro, come la canna di una pistola, era minacciosamente significativo. Anche se - doveva ammetterlo - il brivido che gli percorse la schiena fu esagerato.

Trascorsi alcuni minuti s'alzò a sua volta e, dopo aver pagato, fu fuori. Impossibile restare a quel tavolo. Quasi che l'altro si fosse lasciato dietro, ben ancorati al tavolino, disgustosi avanzi di quell' avvilente conversazoine.

Per qualche attimo si lasciò abbracciare dalla piacevole atmosfera serotina, poi un cartello pubblicitario attrasse la sua attenzione. La ragazza abbracciava un fascio di fiori immergendovi il viso fresco e contemporaneamente guardando in su con dolce rimprovero: *'Non turbate le sue tube-rosa: usate un guanto'*.

Erano poi tuberosa i fiori che l'altra stringeva al petto?

Col suo allievo non era riuscito a cavare un ragno dal buco. Aveva solo sperimentato che tutto cambia. E che le valve della materia, lo spessore del reale, raccolgono con tale possessiva imprevedibilità uomini e cose che spesso noi non riusciamo a vedere, a capire. Per lo studente era follia tentare di capire, concepire il mondo come qualcosa da doversi comprendere.

Per lui, invece, *la follia non era l'angoscia di quell'esigenza*, *di quello sforzo, frammista al suo insuccesso, ma il contrario*.

Girò per una viuzza, affrettò il passo. Attraversò un portale. Era la strada per casa sua. E intanto rifletteva.

Fortunatamente ricordi ed incubi avevano smesso di infierire sulla sua fantasia, di cortocircuitarsi nella mente, nello stesso cuore.

La soluzione era uscire dagli schematismi. Rifiutarsi di pensare le stesse cose che pensavano quelli che venivano prima o poi fagocitati dai padroni della signorina delle tuberosa (i quali volevano vendere migliaia di "guanti" di perfetto caucciù – collaudati come meglio non si poteva!).

Bisogna sfuggire gli spazi angusti del pensiero sclerotizzato.

Diffidare delle mode, che non sciolgono dalla lingua l'allappante sapore dell'assurdo e della morte.

Ma per quella sera doveva piantarla coi ragionamenti. Era stanco. La testa in fiamme dalla fatica e dallo stress, l'animo oppresso per quell'incontro che gli aveva rivelato un estraneo malevolo. Quindi,

imbattendosi in una cabina telefonica (materializzatasi a incontrare la sua estenuazione subito dopo un angolo), ebbe un'idea.

Perché non concedersi una boccata d'aria? Aveva voglia d'allargare il petto. Di ingollare spazi, lo stesso cielo già scuro e occhieggiante di qualche stella sul suo capo.

Aveva voglia di volare. Di abbracciare l'aria e tutto il possibile. In fin dei conti con un semplicissimo strumento poteva fare qualcosa per quel suo desiderio. Avrebbe telefonato in Africa. Con le sue labbra avrebbe circondato continenti, superato migliaia di chilometri. Per una visita del cuore, un volo dell'immaginazione. *Una sospensione dell'incredulità.*

Sì, avrebbe fatto così. S'orientò, scelse la strada più breve per il palazzo dei telefoni, in pochi minuti fu davanti all'edificio.

- Uganda? Vuol dire Africa Equatoriale?

- Esatto. Il Jolly Hotel di Kampala.

Era un uomo magro e con grosse orecchie a sventola, quello a cui aveva fatto la richiesta. Chissà perché indossava quella strana cravatta rosa.

Sedette in una comoda poltrona della sala d'aspetto. Non li aveva mai concepiti in tal modo, ma i telefoni erano luoghi di trasgressione, di superamento. Di continue violazioni.

Di sediziosa ribellione alle leggi del tempo e dello spazio.

Questo lo fece gioire, quasi intuisse in quella semplice operazione qualcosa che lo avrebbe condotto alla soluzione di molti dei suoi problemi. Rassomigliava, quel superare le distanze, al liberarsi dalla panie del mondo e della vita. Al districarsi in un sol colpo dalle sue angosce e da tutta la debolezza umana.

Al librarsi in zone incontaminate.

Quel ragazzo era troppo giovane per sapere che di morte si muore. E che l'uomo che capisca questo non può più abbandonare la strada della comprensione, della ricerca dei significati. Ci si trova improvvisamente sulle spalle l'enorme fardello di tutte le domande non fatte, di tutti i quesiti che non hanno ricevuto risposta. E non è più possibile liberarsene.

Forse il solo pensare la morte, in un qualche misterioso momento, ce la fa concepire. La rende ineffabilmente con-presente alla vita stessa. Noi la metabolizziamo.

Non ebbe il tempo di sviluppare il tema.

- Kampala in linea. Cabina quindici.

Si precipitò a rispondere reggendosi intorno brandelli di dignità che lo riparassero dagli sguardi insieme torpidi e famelici di quelli che stavano ad attendere con lui. Coccodrilli telefonici, si era detto; caimani dalle rosse iridi nella notte. Capaci di trarre alla corruzione del loro intestino un'antilope forte ma imprudente.

- Pronto?

- Hallo, qui il Jolly Hotel di Kampala. Desidera?

Fu raggiunto dalla benedizione di una voce dolce come sofisticata manna.

- Buona sera, signorina. Telefono dall'Europa. Mi sente?

- Forte e chiaro. E' per una prenotazione?

Era disposto a mentire. Non si sarebbe fatto strappare il vasto cielo e la terra immensa dell'Uganda per una simile inezia.

- Mi dica prima com'è il tempo. Bello?

- Morbido, signore. Qualche leggera pioggia ha rinverdito i prati, e la foresta inizia ora il suo rigoglio. In questo momento la terra è di un verde smeraldo che farebbe impazzire chiunque potesse stendervi sopra una bionda ben fatta, o una rossa. Ma anche le brune vanno bene in questa stagione. Particolarmente fra le piante grasse. Che sono ovunque. Dai fiori vividi, dalle foglie spesse; affascinanti anche se a volte insignite di spine crudeli.

Porti la sua donna, signore. Ci farà piacere conoscerla. Prenota?

- Grazie, molte grazie. E del sole, diceva…?

- Il sole qui c'è sempre. Se trascolora, o addirittura tramonta per impegni presi altrove, rimane nelle cose. Nell'aria, nella vegetazione. Nelle ragazze schive ma generose. Arretrate quel tanto che non guasta. Se vuole, signore, posso prenotarle...

- Vorrei che mi parlasse dell'acqua...

- I nostri "mari interni" sono i più belli del mondo. In effetti sono laghi, ma così splendidi e immensi... Sulle loro sponde i fenicotteri rosa si riuniscono per le danze d'amore. A Vittoria abbiamo una piccola dependance che farebbe al caso suo. Nel mezzo della foresta, sotto un cielo di cobalto; o di assorbente ardesia, quando il sole inizia a ritirarsi. Un luogo terso anche quando il nuvolo ovunque si raggruma a imbibire di sé i pianori.

Un luogo da cui si può godere un tramonto così infuocato e fantastico da rassomigliare a un soffice enorme piumino. Un sole caldo come una donna. Perché lei è un maschio, vero? Altrimenti avremmo...

- E gli animali…gli animali...?

- Dalla dependance di cui le accennavo potrà vedere abbeverarsi leoni, zebre ed elefanti. Prenota…?

Proprio come era riportato nell'Enciclopedia Britannica. La teoria serotina all'abbeverata si svolgeva come era ampiamente evidenziato dalle innumerevoli immagini dei libri, delle riviste, dei depliant delle agenzie turistiche. Dai volumi specializzati di cui aveva fatto incetta in varie biblioteche per documentarsi.

Di certo vi erano anche antilopi, e gnu "bizzarri e rissosi". E i rinoceronti, dopo le frequenti immersioni del giorno, tornavano a passare la notte all'asciutto. E anche gli ippopotami, insaziabili mangiatori di radici, a quell'ora riguadagnavano la riva. Ancora ruminando in gruppi, simili a seriosi signori che si raccontassero segretamente storielle all'uscita dalla City. L'eterna vita dell'acqua, della palude, della savana. Di Alberto che occhieggiava sotto la luna, che tremava ai refoli di vento, che palpitava con dolcezza allo scorrere della vita.

Che lo guardava calmo e ineffabile; o gli faceva giungere i muti tocchi della campana nascosta al suo cuore, come in una privata rivelazione d'intenti.

I luoghi di Jolanda fuggiasca, dopo che Jane era sparita nel nulla. Degli equivoci cannibaleschi. Dove avevano purgato Harris per bollirlo. Dove lo avevano ingrassato. E riempito d'alcol per renderne più soffici e saporite le carni. Dove, nella smaniosa ricerca di soddisfazioni erotiche, lui aveva invece contratto responsabilità; dov'era stato suo malgrado coinvolto con la morte e la libertà di Matò.

- Signore...?! E'ancora in linea? Invece che spendere denaro in telefonate, venga a vedere con i suoi occhi i giganteschi serpenti della foresta pluviale, o i serpentari loro nemici... Si decida, signore…Il tempo trascorre inesorabile per la sua bolletta finale.

- Grazie per i dettagli, signorina...

Dietro un velo di lacrime aveva gli occhi pieni di quel cielo lontano; mentre le sue narici fiutavano la sottile polvere in cui

probabilmente in quel momento s'avvoltolavano gli struzzi e le zebre. E qui e lì, nella sua immaginazione, addirittura poteva scorgere cicogne dal becco giallo; e fenicotteri rosa, i cui cugini, i crudeli marabù, troppo spesso ne mangiavano i piccoli inermi. Altrove spuntavano i colli di una famiglia di giraffe oltre le cime delle acacie più giovani; mentre le gazzelle di Grant consumavano il loro pasto ritte sulle zampe posteriori. Quasi stessero addentando un hamburger in un bar della Quinta strada.

Poi fu colto da un'idea.

- Signorina, è ancora lì?

- Finché paga lei. C'è calma a quest'ora.

- Vi sono manifestazioni di carattere spirituale da quelle parti? Qualcosa di profondo e allo stesso tempo di caratteristico?

- Vuol dire folklore. Al momento vi è un'assemblea di *cargo-cult* su di una collinetta non distante da Entebbe. Si tratta di neri affascinati dai grossi aeroplani; che bruciano i villaggi convinti che gli "uccelli di ferro" siano inviati dagli antenati a loro e non ai bianchi. Poi si pongono su di una collina con il fantoccio di un aereo e aspettano che gli uccelli di ferro, vedendo il fantoccio, comprendano il loro errore (d'essersi cioè indirizzati ai loro nemici), *e scendano finalmente da loro per donargli la felicità.*

Insomma una sorta di nuova religione. Al momento solo questo.

Ma abbiamo specialisti che lei potrebbe incontrare. Vi è addirittura un gesuita che indossa solitamente abiti da sciamano. Un uomo grosso e robusto, con un gigantesco copricapo di piume. Dice di essere inviato da Dio. Potrebbe chiedere a lui per migliori informazioni, sempre che lo desideri. Lui ne saprà certamente di più sulla spiritualità della zona e sul *cargo-cult.* Prenota?

Dunque Padre Brown era sopravvissuto!

La notizia parve incendiargli il cuore. Brummel non era riuscito a mangiarselo, per quanto, a un certo punto, a lui fosse sembrato il contrario. Ma i gesuiti hanno amicizie dappertutto... Parlano bene. Sono intellettuali e furbacchioni. Lui stesso era rimasto sensibilmente impressionato dagli argomenti di quello "stregone".

O forse Brummel non l'aveva consumato perché voleva tenere basso il colesterolo? Dunque quel suo forbirsi le labbra e succhiarsi i denti, quando lui gli aveva parlato di Brown, non voleva dire che ne rammentasse le polpe !!!?

E fu preso da una sorta d'attacco che non seppe controllare, quasi un raptus:

- Mi dica, signorina, è forse presso di voi anche una ragazza americana bianca e sottile di nome Jane? Dal viso dolce e amorevole? Ingenuo e insieme sensuale? E dai seni tondi e grossi come cocomeri maturi, assolutamente perfetti nel loro genere?

Solo in quel momento si rendeva conto quanto Jane rassomigliasse alla *ragazza delle tube-rosa*.

Dall'altro capo un'esitazione, gli parve addirittura di udire frusciare nel proprio orecchio l'incertezza della telefonista.

- Mi spiace, signore. Non possiamo dare informazioni sulla nostra clientela...

- La prego. E' un'emergenza. Il mio è un caso di disperazione erotica...

All'altro capo un profondo sospiro che trasse dallo stipo dei ricordi un piccolo grazioso mantice per barbecue regalatogli da qualcuno in occasione del matrimonio con Belgravia.

- Va bene, signore. Farò un'eccezione… Ma della signorina di cui parla, purtroppo qui non vi è traccia. Non vi sono Jane. Abbiamo in effetti una bionda, ma è polposa. Per quel che ho capito, le andrebbe più larga di almeno tre misure. Ma venga lo stesso – la ragazza s'affrettò a dire con fare allegro. - Ci penseremo noi. Le forniremo una splendida moderna carburazione. Prenota…?

Di Jane neanche l'ombra. Scomparsa. Aveva semplicemente intascato i quattromila (perché erano quattromila i dollari sborsati all'efebica grazia) per il biglietto dell'aereo e le piccole spese.

Un amore a cui non doveva più pensare. Una bellezza erosa dalla grande distanza. Si trattava di una nuova deriva dei continenti.

- La ringrazio, signorina. Questa volta no. Ma non mancherò di citarla, nel caso mi trovassi a parlare con qualche diplomatico interessato all'importazione di valuta pregiata in Africa. O con il Presidente della Jolly International. Buonanotte.

Povera ingenua telefonista. Non era probabile che potesse ricambiarle il favore.

X

Poi gli avvenimenti si susseguirono in veloce successione senza che lui avesse più il modo di governarli, anzi neanche di prendere una reale coscienza dei loro contorni. Del loro profilo ontologico.

Uscito dal locale allo sgradevole palpito di un neon malandato, s'era incamminato verso casa, una o due volte girandosi a guardare la campana della chiesetta lassù che in breve avrebbe rintoccato le ore. Ma non aveva percorso cento passi che una bimbetta frignante sbucò da una corta galleria che, tagliando a metà un grande magazzino, faceva comunicare la viuzza in cui lui si trovava con la sua parallela. La ragazzina piangeva sconsolatamente, guardandolo come per chiedergli aiuto. Così, per quanto non gli piacessero affatto i bimbi smarriti che incombevano su di lui con la miseria delle loro lagrime e dei loro nasi grondanti, si convinse a prenderla per mano. Un po' per farla disamorare di quell'umida tristezza, un po' per aiutarla a ritrovare chi l'aveva perduta. Ma non ci fu verso. E intanto che muoveva qualche passo alla ricerca dell'adulto con cui la bimba doveva essere stata fino a qualche momento prima, questa continuò a singhiozzare disperatamente guardandolo sottecchi.

Lui pensò che la madre, o altri, fosse nel negozio. O forse dall'altra parte della galleria da cui la piccola era sbucata. E già muoveva passi tentativi in quella direzione quando un urlo lo sorprese alle spalle. Era una megera con le braccia alzate al cielo. Verso cui la bimba, liberatasi della sua mano con uno strattone, corse immediatamente.

- Cosa ha fatto a mia nipote?

Le poche parole lo raggiunsero come una pugnalata, e parvero farlo impazzire dalla paura oltre che dal dolore.

Come convincere la donna che lui aveva voluto semplicemente aiutare la piccola? Mentre i giornali erano pieni di efferatezze...

Non aveva avuto neanche il tempo necessario al solo pensare di fare qualcosa alla ragazzina.

Ma la donna urlava, ancora inveiva con durezza.

Neanche lui le avesse reciso la piccola mano...Come in quell'episodio di Algeri…raccontato con solerte precisione dal reverendo Bolton...

L'unica cosa da fare era interporre tutto lo spazio possibile fra se stesso e la donna. Nella speranza che non l'avesse visto bene in viso per turbare in un momento successivo la sua pace.

E iniziò a fuggire svoltando in stradine sconosciute e saltando impedimenti d'ogni genere che incontrava sul cammino: sassi di varia grandezza, rifiuti non bene identificati, perfino un uomo che, privo di gambe, s'aggirava su di un basso carrettino biascicando qualcosa. Come schizzato fuori da un film che aveva visto qualche tempo prima. Saltò, inciampò, quasi lo travolse. Saltò di nuovo, attraversò luoghi impensati con la mente in subbuglio e il cuore che gli scoppiava per lo sforzo, svoltò cantoni di cui non rammentava l'esistenza, per sbucare alla fine in un'ampia strada.

La donna e la bimbetta dovevano essere lontane ormai. Era felice d'avercela fatta, almeno così sembrava. Ma a quel punto fu lui stesso travolto, o quasi. Dolorosamente sfiorato da una grossa auto nera, che lo scaraventò in terra dopo averlo fatto piroettare su se stesso un paio di volte. Come un birillo accarezzato dalla palla d'avorio. Quindi la macchina si fermò una cinquantina di metri più avanti; e, mentre ancora si massaggiava la testa, ecco andargli incontro affannata e di corsa… *non poteva credere ai propri occhi: era Jolanda!*

Gli fu vicina, si chinò su di lui, gli raccolse la testa nel cavo del braccio. E l'aspro profumo di bosco che emanava dalle sue carni gli penetrò nelle viscere. Era tanto vicina che poteva avvertirne la freschezza della pelle un po' umida di notte, mentre l'ala dei capelli arancione gli carezzava il collo. E quel grembo che gli sfiorava la testa, il viso…

Più volte la *jeune femme* gli toccò la fronte, gli tastò il polso…

A occhi chiusi, lui intanto continuava ad inalare l'amaro profumo così desiderato, ad assaporare la molle blandizie dei riccioli arancione. Quindi, in un attimo di estrema lucidità rivisse ogni cosa, ogni particolare. E pensò che Brummel gliel'avesse mandata per convincerlo…Per convincerlo a cedergli Matò…la vittima sacrificale di un prossimo venturo banchetto giudiziale..

Allo stesso tempo avvertì che quella non poteva essere la soluzione ai cedimenti suoi e di quanto lo circondava.

Non l'alito di quella carne misto agli effluvi serali l'avrebbe convinto...E poi era troppo vecchio, era soltanto un vecchio. Ma

come dirlo a Jolanda, che era china su di lui, che lo cingeva con le braccia sottili e forti di giovane donna africana...Di femmina efficiente, di amante famosa lungo le rive d'Alberto…Di rinomata regina dell' *Un-deux-trois*, del *Perruche Bleu*, del *Club Vatican*.

Superstar illuminata dalle allegre singolari insegne luminose di *Les Anges Noirs,* del *Vous entrez o.k., vous sortez k.o*... Di tutti i migliori *night* di Kinshasa…

Diplomatica internazionale dalle salse all'aglio…

- Sei giunta troppo tardi, Jolanda... E' terminato il tempo delle illusioni... Il tramonto ha una bocca di lame taglienti... il climaterio non mi lascerebbe il tempo di saziarmi…

Non poteva vergognarsi delle connotazioni ideali che si frapponevano fra lui e la resa del giovane agnello nero, ma qualche puntualizzazione fisiologica poteva trovare una sua sistemazione funzionale nel pratico ragionamento del suo rifiuto…

Le sarebbe stato più facile credergli…credergli e accettare…

Amare per poco è davvero poca cosa.

Un giorno ho pensato che fosse possibile ritrovarti ed essere felice con te. Nell'ombra di una palma... circondata in basso da scuri datteri schiacciati che sembrassero stabbio d'aquila. Ma sbagliavo. Non vi è più tempo per te in questo mio presente confusionato.

Accedere al tuo amore non è più un traguardo sufficiente. Entrare finalmente in te sarebbe un'altra delusione.

In questi giorni in cui io non mi conosco, e gli altri - a cominciare dai miei studenti criminali, per finire a una vecchietta pazza di cui ho appena aiutato la nipote - non mi riconoscono ma piuttosto mi minacciano, nulla può soddisfarmi di quanto tu hai da offrirmi…

Non vi è più spazio per le tue carni nere e sode. Per i tuoi capelli arancione. Per le tue labbra appassionate. Per il tuo sapiente cuore di femmina…

Sono giunto alla corda. Su di me incombono con intransigente pervicacia gli acri umori delle catacombe…degli ascensori che si bloccano. Tutte e ciascuna le espressioni cruente della vita quotidiana da cui mi sento sempre più assediato, alla fine sopraggiunto e schiacciato.

Addio, trepido amore irraggiungibile e fatuo, addio Jolanda...!

Con sforzo indicibile si rizzò sulle gambe e, liberatosi dai dolci lacci di quelle braccia giovani e fresche, riprese barcollando la fuga.

Stradine, stradine. Luoghi di ricordi e di dolore.

Gli sembrava di avvertire alle spalle l'onda d'una marea silenziosa che lo spingesse ad addentrarsi in quei cunicoli come scavati fra le case da un getto di selce bollente che, freddandosi, si fosse poi spaccata traducendosi nei ballonzolanti lastroni sotto i suoi piedi. Né lo sorpresero gli improvvisi colpi di mortaio e le altre sorde indistinguibili esplosioni dietro di lui. Gli parve addirittura di percepire il fruscio degli edifici che s'afflosciavano su se stessi sotto i colpi dei pezzi di grosso calibro. Quasi che le granate avessero il potere d'avvizzirli subitamente con il loro soffio. Tuonava l'artiglieria facendo da imponente sfondo a un micidiale crepitio di mitraglia. E lui fuggì, fuggì: le orecchie piene di quelle assordanti voci, di quei fischianti rimbombi. Di quelle parole minacciose che lo perseguitavano.

Poi improvvisamente scivolò, si rialzò, ricadde. Fu di nuovo in piedi. E s'accorse che, solcate d'un rosso lutulento, le ampie selci della pavimentazione allogavano immondizie come scosse da un carro che, a balzelloni, avesse trasportato fra sponde malferme un debordante carico di morte. Fra le verdure smozzicate, fra i morselli e gli angoli di ributtante trascorso, sotto le asprezze a volte cieche e a volte baluginanti di bocconi non digeriti dal tempo, ovunque tracce di viscere umane. In pezzi spesso equivoci per lo sguardo che volesse discernerle; a tratti vivide del sangue rappreso e diffusamente balenanti d'una sorta di cristalli organici. E braccia, cosce, gambe. Brani di carcasse, frammenti di teste. Misti a verdi torsoli, a mazzi di carote marce, a fasci di verdure scure, a frutti per metà schiacciati. Discosti o vicini, al centro della via o accalcati sotto i muri. E man mano che quei covoni di lordume gli scorrevano accanto, a volte come ammiccanti da piccole incluse cancrene, sempre più si convinceva che l'essenza del corposo brago in cui camminava fosse carne umana.

Alla sua destra una piccola trincea dinanzi a un negozio di alimentari e pasticceria, su cui erano esposti in cruenta fantasia scalpi intervallati a mucchietti di mani. Quest'ultime quasi che, acconciate sul tagliere, fossero state poi battute con una piccola

ascia. Ma senza infierire; separando qua e là le falangi, a volte svestendole fino ai tendini biancastri, esponendone i sottili strati di grasso.

A sinistra invece, e un po' più avanti, mucchi di braccia e di gambe coronati da dorsi facevano pensare a strani personaggi accovacciati contro il muro per una sopravvenuta invincibile stanchezza. E, man mano che proseguiva, trasudavano ovunque liquami grassi e striscianti; o tralucevano gli intestini, i colon, forse le milze, e sessi come grossi frutti di mare legati assieme in mazzetti; o altre regioni enfiate che non gli riuscì di riconoscere.

Quindi, lasciatasi alle spalle l'abside poligonale di San Domenico - contrafforte gotico che giganteggiava sulla piazza -, giunse a una chiesa sconsacrata sollevata sul piano stradale e ad esso congiunta per mezzo di due minuscole braccia di gradini, di solito asilo d'un misero venditore di cianfrusaglie usate. Tuttavia, in luogo di assiepati oggetti di malsana vecchiezza, ora vide esposte in bell'ordine un rilevante numero di teste, acconciate con tale cura da sembrare fiorite dal vivo grigiore della pietra. Vecchi, giovani, bambini. Volti colorati di sangue o stinti; che sembravano smagrati dall'ansia, o enfiati dalla crudezza del destino. Tutti orridi nel grigiore petroso delle scale, ma anche singolarmente umani: per l'angoscia o l'assoluta meraviglia dipinte sui visi; per le sfumature di fiori recisi nei bimbi; e, nelle giovani donne, per la sorpresa d'una vita improvvisamente interrotta; o per la triste debole rassegnazione dei vecchi.

E ciascun viso aveva una sua particolare espressione. Di labbra sguince; di occhi stranamente semichiusi; di bocche serrate nello spasimo, o semplicemente rigide di morte. Di mascelle abbandonate; quasi che, morendo, ancora avessero voluto lasciare spazio al respiro; o arrischiare fiducia a una futura metastorica possibilità, luogo a una parola di impensata sopravvivenza. E poi la diversità di denti già crucciati di grigio oltre lo squarciato sipario delle labbra esangui; o di chiostre forti e serrate. E orecchie inutili quanto diverse a staccarsi dalle teste, cave escrescenze ormai prive di significato. Neanche Soutine avrebbe saputo raggiungere il raccapriccio di quelle facce, il rimpianto di quelle labbra, l'ansia insoluta delle occhiaie dubbiose.

E quelle orecchie morte, quelle guance cadenti, alla fine si mescolarono alle volute delle foglie d'acanto che abbellivano i corrimano dell'antica scalinata. E le bocche semiaperte si coniugarono con i vuoti che occhieggiavano dagli orpelli della pietra erosa; si intersecarono, le linee delle mandibole, dei colli, gli stessi profili, con gli scalini dagli orli arrotondati dal tempo, con gli spigoli, coi muri antichi che s'innalzavano di mattoni discinti. Quasi membra incuranti di mostrare vergognose crepe, come assunti di irreparabilità.

E dovette fuggir via, improvvisamente raggiunto dal fetore delle carcasse, avvelenato dalla decomposizione di quelle mollezze umane.

La salita del Duomo, poi Forcella deserta. A destra e a sinistra ulteriori banchetti di cadaveriche cineserie. Seni di donne giovani e vecchie ammucchiati in impossibili equilibri. Dai capezzoli che avevano allattato e che ancora ne portavano i segni, fino a vuote sacche che a primo acchito sembravano lembi di pelle sfuggita alla macina. E ovunque altre parti del corpo, altre sezioni dell'essere uomini e donne, altre intimità sistemate su carta lurida. O in cantucci di cartone sdrucito dal sangue. Perché non cadessero in terra, esposti in bell'ordine a chi volesse acquistarne.

Quel giorno i diffusi banchi da lui frequentati nella lontana giovinezza, solitamente ricoperti di suino bollito e pesce, mostravano invece piedi squarciati, gambe affettate, braccia sommariamente ridotte in tranci. Mentre il sangue riluceva in macchie irregolari sulle fredde schiene d'alluminio degli inclinati piani di vendita; o in sottili rigagnoli parzialmente rappresi nei canali di scolo. O mischiato all'acqua putrida e al fango delle pozze accoste al marciapiede. Su tutto, un bluastro livore notturno dal sommesso episodico barbaglio.

Tutto in un'aria accesa da una limpida mutezza, tralignante negli angoli di riflessi verdastri, di colori e segni minacciosi dell'intero possibile. Tutto a trasferire in quell'ombra l'angoscia di un' irrespirabile atmosfera canicolare. Mentre lui a volte scivolava pericolosamente su viscide macchie; o inciampava in stracci memori di cruente presenze, improvvisamente riluttanti al suo passaggio.

Fu un attraversamento solitario e furioso contro il rincorrersi dei colpi e l'acredine della polvere da sparo, intanto che dalle alte costruzioni che fiancheggiavano la strada si profilavano incombenti presenze, e volti mostruosi e meravigliati del suo ardire lo fissavano dalla loro mutezza. Che lui non distingueva pur scorgendoli; di cui era cosciente senza osare fissarli. Un attraversamento denso di incomprensibilità, che sembrava spingerlo sempre più al cuore dell'assurdo. Mentre i cannoni tuonavano, le bombe esplodevano, le spingarde venivano scaricate sulla folla urlante al di là degli edifici, al di là delle fatiscenti mura che lo circondavano. Gente al di là della sua vista ma sempre presente.

E proseguendo, alla fine, giunse a una piazzetta dove fu obbligato a sostare per il pulsare del cuore, il gonfiarsi a dismisura delle vene in tutto il corpo.

Strano luogo di silenzio, lo slargo dapprincipio sembrò placarlo.

Il cuore gli si calmò nel petto, s'arrestò il madore che aveva continuato ad affiorare al suo viso, alla gola, al petto. Soltanto per alcuni secondi ancora il torace parve volersi squarciare nello sforzo di padroneggiare il respiro mentre sentiva le gambe doloranti, legnose.

L'aria s'era ulteriormente addolcita; e, oltre che notturnamente tiepida, era intrisa di imprecisabili tenui profumi. Una volta calmo, prese a inalare quegli odori e seguendo, gli parve, la traccia d'uno di essi, volse il capo. Alle sue spalle, un basso balcone protendeva la panciuta inferriata gravida di vasi di creta dalle piantine di un fresco verde. S'accostò per capire se davvero provenisse da loro quell' odore morbido che permeava la sera. E subito dette un balzo indietro, inorridito. In uno dei vasi (dalla terra nera, grassa e soffice) faceva capolino un piccolo cranio con le immense occhiaie trafitte da verdi gambi. E non solo da quel vaso ma anche da altri spuntavano arcate sopracciliari, mandibole, un parietale sfasciato e brulicante di vermi.

Trattosi indietro, istintivamente gli venne di guardare in alto, all'edificio. Lassù, pencolanti da ferri contorti; accomodati in angoli che sarebbero stati assolati al mattino; accolti su basamenti di incredibile esiguità; raggricciati su balconi cadenti; sostenuti da particolari mattoni delle mura scalcinate; e non solo da lì ma da

tutto il circolo delle case intorno, infiniti altri vasi di creta. Baluginanti a volte dalle finestre come da occhiaie profonde e aggrondate a osservarlo.

E a oscillare da quest'ultime - frammiste agli altri cocci -, o sospese a fili tesi tra un edificio e l'altro, ovunque bolle di vetro che contenevano feti di diverse età. Piccoli, grandi, dalle mani palmate, o irriconoscibili nei tratti umani. Di splendide sfumature nella trasparenza del vetro attraversato dalla luce dei lampioni: dal viola intenso, in alcuni punti della farragine cruenta dei corpicini, fino a scivolare verso tinte di dolce decadenza; per approdare a zone esangui, diafane, d'una morbidezza cromatica che solo la carne uccisa può offrire. Addirittura, verso veli solo leggermente insanguinati per la presenza di scarsi globuli rossi.

In rari casi i piccoli crani, frutto di distratte maternità, sotto la luce apparivano trasparenti, mostrando con chiarezza i cervelli in essi contenuti, le sedi delle anime assenti. In qualche modo come sorpresi della sparizione; quasi che ancora si chiedessero se tutto non fosse loro accaduto per disattenzione.

E gli venne di sospettare che altri bimbi uccisi fossero accolti da alcune speciali crete che lasciavano ricadere in basso sottili braccia, calici di singulti vegetali le cui tentacolari propaggini avevano sostituito al verde clorofilliano uno sfumare d'emazie dalle preziose singolari *nuances*.

Alla fine non resistette più al debordare delle tenere infiorescenze che incombevano su di lui (ora improvvisamente frammiste agli sguardi di centinaia di teschi chini da maligni colli artritici), e riprese la fuga. Con lena raddoppiata, com'era raddoppiata l'angoscia del cuore tutto teso a vincere la legnosità delle gambe.

Fu nel Rettifilo deserto, quindi a ridosso di Porta Nolana.

Passando sotto l'arco dell'antica porta cittadina istintivamente guardò in alto, come se avesse avvertito grondare su di lui gocce di sangue dalle umide lattughe del balcone in cima all'arcata, sotto il bassorilievo di Federico d'Aragona.

O dai robusti cespi di basilico che si intravedevano ancora più su?

In una sorta di barbarica rivisitazione, affiorarono alla sua mente i versi di Keats. La melanconica Isabella aveva nascosto in un vaso

di fiori la testa dell'amante per ricoprirla poi con una pianta di basilico. Ed ora pencolava su di lui quell'erba reale allo stesso tempo segno di Eros e di Thanatos, di amore e di morte.

Ma di quale diverso significato la follia del "Pot of basil"! Di quell'amore che a ogni fioritura rinverdiva immortale. Che risorgeva eterno.

E già era sul Corso Garibaldi quando fu rigettato indietro. Come se qualcuno l'avesse preso per le spalle forzandolo a tornare entro il rassicurante tracciato delle antiche mura cittadine, al riparo delle vecchie ed affidabili opere difensive. E mentre gli ritornava sulla lingua il miele assaporato poche ore prima, allorché era uscito dalla *Cava* e aveva proseguito l'inseguimento del suo allievo inerpicandosi per la calata Trinità Maggiore, d'improvviso la sua mente squarciata in profondità da quella voce interiore - divisa fin quasi alle radici - lasciò affiorare, simile a una gigantesca bolla d'aria, una brulicante colonia di memorie.

Si faceva finalmente luce. Alla fine comprendeva con chiarezza il motivo di quella breve quanto improvvisa soavità. *Lo visse nella parte più profonda di se stesso*. Come se l'ultima sollecitazione di quella voce che lo consigliava di tenersi al riparo delle possenti mura cittadine avesse finalmente maturato il seme gettato nel suo cuore allorché la silhouette di Maria Immacolata s'era profilata contro l'ampio massiccio bugnato del tempio gesuita, così felicemente sistemata in cima all'obelisco, al posto una volta occupato da Filippo V di Spagna a cavallo del suo bucefalo o baiardo che fosse. Un lungo muto discorso, ribollendo, si era chiarificato sempre più. Ora sapeva perché fosse stato un dolce barlume a colpirlo all'inizio di quella peregrinazione, prima che lui si introducesse nella stretta via che gli avrebbe rappresentato - e in un certo senso riproposto - tutta la malevolenza della vita, l'intera malizia che lo aggrediva dall'interno e dall'esterno di se stesso.

Nell'età tardo imperiale, Valentiniano III° aveva trasformato la villa di Lucullo in fortezza, e ne aveva cinto il borgo con mura. Tale borgo, con la ricostruzione realizzata da Narsete, aveva acquistato sempre maggiore indipendenza. "Una zona quasi del tutto a sé stante", avevano detto in un simposio di studi storici a cui aveva partecipato tempo addietro.

Poi, sotto Antimo I°, vi era stata l'apparizione dei Saraceni nel Golfo. Una squadra di quaranta navi corsare che, dopo aver saccheggiato Ponza, avevano attaccato e devastato la stessa Ischia; "uccidendone molti e altrettanti conducendo schiavi". Ed era stato l'inizio d'una costante piratesca presenza araba, ora amica e ora nemica. E bande arabe sempre più numerose s'erano accampate al di fuori delle mura, gradualmente spandendosi a macchia d'olio dal campo Moricino. Finché Gregorio IV era stato costretto - correva l'anno 902 - a distruggere il "castrum luculllianum" per timore che i Saraceni del feroce Ibrahim - il distruttore di Taormina - se ne impadronissero facendone una roccaforte contro il fianco di Napoli. A quel punto i Benedettini, trasferendosi dal Castello a un oratorio - che sarebbe stato il punto di partenza per una futura chiesa -, avevano traslato e messo in salvo le reliquie di San Severino in quella zona che fronteggiava l'antico Pretorio, e che era giudicata al sicuro da Ibrahim e dalla corsa saracena. Al cuore della zona che lui stava attraversando.

Proprio quel lontano drammatico scampo, quell'antica salvezza era trapelata fra le ciglia strette della memoria, allorché di fronte la chiesa del Gesù Nuovo gli era venuto in mente il nome della famiglia *Sanseverino*, il cui palazzo aveva occupato il sito ora coperto dal tempio. Un nome che suonava come il nome del santo – "San Severino" – le cui reliquie erano state salvate da mani barbare.

E per quell'antico scampo, per quell'antica salvezza di quelle reliquie dai pirati, aveva gustato ciecamente la speranza. Qualcosa di simile al sole oltre una diradante cortina di nuvole.

Poi, sul punto di attraversare Porta Nolana, quella voce gli aveva suggerito di non abbandonare la cinta costruita a difesa dai pirati. Come se lui stesso potesse salvarsi rimanendo all'interno delle mura. Una voce che aveva rinnovato la dolcezza avvertita poco prima, quella che l'aveva pervaso per un attimo al cospetto dell'aspro bugnato pipernino della chiesa eretta sul sito di Palazzo Sanseverino.

Il ricordo di quel riparo, di quel porto sicuro dai corsari saraceni, di quella ben difesa pace, sepolto fra le pieghe della sua "storia", aveva avuto uno speciale sapore. Lui aveva gioito - per quanto

oscuramente - di quel luogo difeso; ben dentro le mura, lontano dal sangue e dalla morte. Dalle decapitazioni dei pirati, dai loro crudeli impalamenti. Un luogo sopravvissuto nel tempo quasi a confortarlo e a suggerirgli che pure esisteva una salvezza dalla corsa schiavista e distruttrice.

Forse da tutta l'empietà degli uomini?!

Stanco, si fece da parte, a sedere su una pietra polverosa di poco all'interno del portale.

Purtroppo quel ricordo già si disfaceva, già l'ansia del cuore dissipava le ultime tracce della serenità gustata.

Un porto di scampo… A lui era necessario un porto…

Tuttavia non avrebbe saputo dove andare, come mettersi al riparo dai moderni daiachi, dai contemporanei tagliatori di teste.

Dai "saraceni" che ancora infierivano così duramente sulla città. Che ne decapitavano i figli, che soffocavano gli innocenti. *Una città come tante altre, la sua. Lo sapeva.* Ma la più vicina a lui, la sua città. Il luogo che amava più di ogni altro, le cui pietre erano parte essenziale delle sue viscere in una continuità che non avrebbe mai spezzato. Per un cordone ombelicale che non avrebbe mai infranto.

Una città antica che grondava nuovo sbigottimento, in un silenzio di vita attonito quanto irriconosciuto. Il cui sangue circolava effuso dalle sue vene intorno a lui, panchetto dopo panchetto di frattaglie umane, rivolo dopo rivolo.

Ma in quale luogo tentare la salvezza?

Quasi a rispondergli, in alto al di là della collina la piccola artiglieria riprese a tuonare. Ne fu assordato, quasi annichilito.

Di certo i daiachi si sforzavano di vincere le coraggiose sacche di resistenza… Ma in molti luoghi si combatteva, si sparava ancora. E guerrieri irriducibili si battevano all'ultimo sangue, facevano coi loro corpi bastione contro l'orda disumanante. A dispetto dell'orrore delle membra sparse al suolo; delle labbra tagliate e poi inchiodate sulle porte. Della schiumosa onda purpurea che scivolava balugi-nando negli scoli; che nutriva il parassitico mondo sotterraneo defluendo per le caditoie - avide asole nella pietra grigia che introducevano al furtivo segreto mondo dei ratti.

Colpo su colpo, le granate ancora s'interrogarono e si risposero con monotonia. Alzando il capo vide i proiettili a scoppio esplodere in cielo, allargarsi le segnalazioni luminose.

Inutile restare ancora lì per essere sorpreso da una banda di barbari in cerca di trofei. Avrebbe dovuto sfregiarsi il volto, ferirsi la testa come aveva fatto il pigmeo amico di Sandokan.

Forse come aveva fatto il suo stesso discepolo per non essere travolto dalla crudele fiumana?

Ma dove andare?

Intanto che ragionava con se stesso, s'alzò dal masso e riprese la via di casa.

XI

Trascorso qualche giorno, mentre Fabia esercitava la sua intelligente simpatia per i folpi dell'Istituto di Ricerche, si ritrovò a rivisitare gli ultimi avvenimenti dal contenuto ozio d'una *chaise-longue*.

Era riuscito a imporsi, a non affrettare conclusioni, a non forzare l'andatura del cervello e dei nervi. Tuttavia aveva la sensazione che quasi per un'interna magia s'avvicinasse ad una conclusione. Inattesa, del tutto estranea ai canoni a cui era abituato.

Era impressionato dall'evolversi della faccenda. Le cose sembravano essere venute da sé, una dopo l'altra. Contemplò il monitor che aveva davanti, come se lo soppesasse con lo sguardo. Forse valeva la pena riprendere a scrivere. Tentare… vedere se riusciva a escogitare una soluzione per la vicenda.

Alla fine pescò da un canto una pipa, la caricò soprappensiero e, stringendola fra i denti, l'accese. Lo sguardo fisso ai libri che sembravano ricambiarlo con la calma degli eletti, la mente alla catena degli ultimi accadimenti.

La pipa tirava. Probabilmente le peggiori passioni dell'animo erano stordite dalle fumigazioni del latakia, esorcizzate dai suoi profumati incensi, laggiù, nei bassi laghi in cui abitavano; mentre l'aspra morbidezza del virginia lo convinceva dell'illusione di potenza che aveva preso a vagare nel suo cervello. E si decise a lacerare l'involucro dell'intonso pacco di carta, badando a non ferirsi con il taglio della crudele monolucida da cui il breve candido parallelepipedo era strettamente abbracciato.

Subito il fresco odore della pasta di cellulosa gli giunse al cervello con l'usata piacevolezza, simile a un soffio di vento che tagliasse le brume fumose d'un incendio. Che chiarisse, che rendesse ancor più lucida la lama della sua volontà.

Ripartiva per la sempre nuova avventura, appena drogato dalla miscela giallonera del Dunhill, per gli inesplorabili confini dell' immaginario. Dove le stesse lutulenze offrono dorsi compiacenti ai taboga della nostra fantasia. Tuttavia, per un lungo attimo fu ancora sottratto a se stesso da una penna che ritraeva Kipling nella sua maturità, fra gli altri ritratti nell'ingresso della biblioteca univer-

sitaria. E fu trafitto da due freschi quanto ineffabili ricordi: del giornalista scrittore che raccontava il proprio gioioso piacere nell'accendersi la prima pipa nel mattino londinese, alla chiusura del suo giornale; e l'*expertise* di Sajjad Husain - Università di Dacca –, secondo cui l' Uomo di Bombay non avrebbe fatto comprendere davvero l'India, ma piuttosto l'avrebbe resa affascinante per un vasto pubblico che non vi aveva ancora dedicato sufficiente attenzione.

Un attimo, anche se un lungo attimo. Poi la sazietà lo spinse fuori dal ricordo, mentre il presente s'incaricava di trarlo a sé con la foga di un'amante insoddisfatta.

Africa, dolce e vellutato paese di scure femmine dal petto generoso e le schiene baluginanti: alla luce della luna e delle geometrie del proprio desiderio. Nei tremiti dell'amore come fra gli spasimi della fatica. Luogo in cui aveva sperato di ridurre il proprio climaterio a una resa fosse pure temporanea. Di vincere quel suo torpido tempo; forse lo stesso inesorabile scorrere dei giorni.

Dove s'era rifugiato allorché aveva compreso che la zona del cervello che usava ormai da troppo aveva assolutamente bisogno di speranza e di ossigeno; dove era scivolato come in una zona alternativa con l'ausilio della Britannica e della propria fantasia.

Africa dei suoi brividi di vecchio, delle ultime sopravvissute speranze. Ti ho respirato, e ancora respiro i tuoi splendori.

In breve sarebbe iniziata la combustione del suo animo, e le idee si sarebbero aperte a viva forza la strada per giungere dal cervello alla mano, dall'animo ai cristalli del monitor.

Tuttavia, sentiva qualcosa ancora trattenerlo, impedirgli di iniziare. Con sforzo cercò di vincere quella che gli sembrava una ingiustificata momentanea avversione. Cercò di comporre le prime parole. Ma a quel punto il computer parve emanare una sorta di crepitio, che divenne sempre più intenso sotto la rinnovata pressione delle sue dita.

A un tratto sul foglio telematico che lo fronteggiava, piuttosto che caratteri, vide sgranature arrossate. Come per il labbro rovente di un cauterizzatore che incidesse i caratteri lasciandovi la sua traccia giallo-rossastra. Ferite, piuttosto che parole. Tutto come una

lunga ustione che scottava gli occhi al solo guardarla; che inaridiva la gola con il sottile invisibile respiro.

Si arrestò. Tutto il suo animo era diventato vuotezza.

E l'arso afrore delle parole che non riuscivano più a formarsi - come un motore che si fosse surriscaldato nel suo cervello, nel suo petto - gli giunse alla testa fino a stordirlo. Ma non abbastanza per non avvertire al fondo di se stesso un greve disgusto. Come per un'improvvisa rivolta dell'invenzione, ecco nuovamente alla luce gli sgradevoli ricordi dei momenti da poco vissuti. Tentò di rigettare ogni cosa oltre il muro della coscienza; ma non vi riuscì. S'alzò. Avrebbe affrontato meglio l'angoscia all'impiedi, anche se le gambe lo reggevano a stento. Era stanco.

Come mai quell'immediato mutamento? Aveva solo tentato di scrivere. Con autentica eccitazione era tornato a quell'attività antica sul punto di donargli nuove gratificazioni…

Fece qualche passo. Forse doveva semplicemente calmarsi. Far riposare la vita che solo qualche giorno prima aveva impazzato alle sue tempie; alla gola, ai polsi. Nel petto chiuso dagli irrigidimenti dell'età. Sentiva le gambe legnose. Avevano ragione anch'esse. Aveva superato troppi calcinacci, aveva dovuto arrampicarsi sulle macerie delle costruzioni semidiroccate del suo incubo. Calcare pietre inaccoglienti; che, pure, si sfaldavano senza resistenza al peso dei suoi piedi stanchi, incerti. Dalle caviglie troppo cariche di anni e acidi urici. Macerie che non rappresentavano fermi punti di appoggio.

Poi, mentre ancora s'interrogava sul da farsi, lo sguardo gli cadde su un quadro regalatogli qualche mese addietro dall'Albertina, la sua amica pittrice. *Gabbiani.* A roteare corposi, densi, d'un bianco aereo. Soli. Le ampissime ali spiegate in un cielo di ocre successive. E di ulteriori infiniti sfogliamenti rosacei, che si aggregavano nello spazio evocato dal volo degli stessi uccelli.

Gabbiani che s'inarcavano possenti e pacifici in un meriggio dalle innumerevoli accoglienti pieghe. Il quadro gli aveva fatto pensare a uomini divinizzati. Era il sogno delle speranze surrealiste?

Che s'esponessero nudi al governo del sole.

Una volta per tutte, lontane le ansie e i dinieghi della vita…

Liberi da ogni strettoia, leggeri in un'atmosfera di misteriosa pacifica ricomposizione interiore?

Vi erano forse luoghi dove non fosse giunta la peste delle scorribande corsare? Le decapitazioni dei Daiachi, la proditoria distruzione operata dalla pirateria? Luoghi in cui le iene del mare fossero state vinte?

Mosse qualche passo, meccanico, incurante. E i tramestii di certa carta per caso calcata risuonarono melanconici.

In quel crepitare si poteva riconoscere il rumore di topi che, asserragliatisi nel fortilizio dei suoi inediti, avessero dato inizio a una nuova crudele civiltà nutrendosi della sua cellulosa. Con tutto il cuore sperò che non fosse così, e che mai lo sarebbe stato. Quindi rammentò il tuonare dei cannoni del Castello a mare, durante il suo attraversamento della città qualche giorno prima. Gli avevano risposto come un'eco fedele quelli del Maschio più in basso, solidamente arroccato sulla costa. E le acque turchesi del golfo erano state piene di sangue che, defluito dai corpi, s'era poi unito in chiazze. Come a confortarsi nell'abbraccio marino.

Effusioni simili a gigantesche ninfee addormentate; fiori di imponenti piante stroncate dal cannone e dalla mitraglia.

…E gli aspri castelli tufacei, insieme al mare lucente, erano avvolti in velluti notturni che soffondevano le cose fino a spegnerle.

Che adombravano il volto di quei cruenti rumori.

Tentò di calmarsi, e di trovare da qualche parte del suo animo un gradino dove appoggiare per un solo attimo la sua vecchiaia. Per dar riposo alla schiena troppo gravata. Il ricordo della *Cava*, delle strettoie dell'ascensore, dell'oscurità; l'incombenza di Batavia e dei suoi incubi; la piccola mano narrata dal Rev. Bolton; le lame impietose che ovunque segavano, tagliavano, distruggevano.

Spazzavano futuro e speranze…

Doveva dirsi comunque fortunato. S'era compiuta la perscrutazione interiore a cui era stato sospinto passando accanto alla statua di Maria, Madre Immacolata di Dio. Quel gruppo di fonemi, quella parola - *sanseverino* - era stata insieme l'esperienza di un ricordo e di una rinnovata speranza. Quale dolcezza in quel ricordo, che s'era insieme dipanato e intrecciato ai sanguinosi spettacoli offerti da Spaccanapoli!

Rabbrividendo, ancora gli parve scivolare sui vecchi acciottolati anneriti dall'ora; lungo i plumbei marciapiedi insanguinati. Come

cavalcando un'onda scura che fischiasse sommessamente lambendo mura misteriose - simili a sfilze di porte da cui occhieggiassero uomini e donne variamente distratti dalla vita. O che gorgogliasse sotto finestre dalle cui notturne tramature baluginavano i fuochi fatui dell'intelligenza dai piccoli vasi di fiori, luci fosforee di troppo piccoli cuori. Mentre, qui e lì, s'inorgoglivano splendide fantasiose piante di cappero dalle scandenti spruzzate di rosso - arboree decorazioni spesso ridondanti da piccoli crani anzitempo disfatti…

Ovunque segni di violenza e morte, graffiti della civiltà che aveva causato quelle devastazioni.

Si chiese cosa tutto ciò potesse significare per lui, per i vivi. Mentre ancora nella memoria sfilavano, uno dopo l'altro, i chioschi dei *carnezzari* assiepati di crateri colmi di sangue umano.

Quindi - rivolta di nuovo l'attenzione al computer - con orrore allucinato, per un breve interminabile istante, vide i caratteri staccarsi dallo schermo e scivolare in terra. E da lì, poi, fuggire sotto le mentite spoglie di esapodi che volessero sottrarsi al suo sguardo.

Quasi che gli venisse negata la fruizione del loro mondo. Troppo limitato ed estraneo, a quel punto, ai suoi struggenti problemi di uomo.

Fuggivano, fuggivano le vecchie parole a nascondersi, a scomparire fra le fessure, a precipitarsi in ogni piccolo forellino.

Inutile cercarle. Non le avrebbe ritrovate.

Alla fine pensò a loro come a inutilizzabili utensili. Scalpelli smussati, morse dalle anime infrante…

Avrebbe trovato nuovi utensili…

Forse dopo avere scoperto nuovi significati…?

Un'idea balenò nella sua mente. E subito gli sembrò allargarsi all'interno dell'animo come un bengala d'artiglieria.

Giovanni, il matto, gli aveva offerto asilo.

Durante il suo assurdo discorrere, mentre ancora attraversavano le costrizioni della Casa di cura, l'uomo gli aveva proposto un rifugio - appunto quella Casa. *Lì avrebbe potuto concentrarsi sul significato della vita e della morte.*

Monologo in cui lui – Giovanni - prometteva di suggerirgli una strada secondo la quale si *rischiava la divinizzazione.*

Riflettè ripercorrendo quel ricordo ancora così fresco. Quell' accadimento così a ridosso del suo presente e, tutto sommato, così tempestivo. Non avrebbe mai immaginato di trovare fra le mura di "Belsorriso" una inconfessata - ma forse meglio dire "inconsapevole"- citazione di Heidegger.

Tod als Existenzerhellung. La morte come illuminazione dell' esistenza.

Ormai non aveva nulla da perdere. Solo guadagnare un significato, trovare una soluzione. Sentiva il bisogno assoluto di rifondare se stesso. Di avvertire nuovamente il senso della speranza. Avrebbe significato partire per un nuovo continente.

Come non emigrare se viviamo nell'inferno della insignificanza e dell'assurdo? Cosa potrà accaderci di peggio?

Forse era da quella parte la soluzione che l'altra fuga, quella scrittoria, non gli aveva consentito. Forse era l'unico tentativo che ancora poteva compiere.

Transfuga dai lidi del pratico agnosticismo, avrebbe indagato terre nuove. Si sarebbe alzato sulla punta dei piedi a perscrutare la sconosciuta provincia della *divinizzazione* suggeritagli dal Testatore.

Sorrise a se stesso, mentre l'eco dei ponti che rovinavano alle sue spalle fu dolce, morbida - una segreta *overture* eseguita da un'invisibile orchestra solo per lui, sotto l'altrimenti vuota, silenziosa volta del suo animo; una musica che parve di colpo liberarlo di tutti i gravami che fino a quel momento lo avevano appesantito. Una musica priva di improvvisi ferali sibili serpentini.

Si sentì fresco, come riposato da quella rinuncia.

Ma se non poteva scrivere una sola cartella per il romanzo, doveva scrivere a sua moglie. Un biglietto, qualche riga di spiegazione per la sua assenza. Per la sua temporanea scomparsa.

Doveva dirle. La sua compagna ne aveva diritto.

Di nuovo al tavolo, riaccese il computer, ora stranamente docile e veloce. L'animo sgombro da ubbie; il cuore deciso. D'un quasi esilarato umore.

Uno stato d'animo - si fermò a riflettere - che aveva sperimentato poche volte negli ultimi anni. La lettura di *Opinioni di un clown* gli aveva dato qualcosa di simile. E poi... sì, l'urlo *'Barabba'* nella passione di S. Matteo, alla cui audizione regolarmente tornava

(quel Furtwangler gli era entrato poco a poco nel sangue, come un vizio segreto).

Bach è improvviso e travolgente; con quella sua divina musica spesso distruttiva delle nostre attese.

Lettera IV

Cara Fabia,

ho deciso di affidare a queste pagine ciò che già da un po' desidero dirti senza trovarne l'occasione. O, meglio, il coraggio. Ti scrivo anche nella speranza che le parole, perduta la coloritura della mia voce, possano arrecarti meno dolore.

Ho bisogno di "lasciar casa" per qualche tempo. Sento che mi è indispensabile. Sono giunto alla conclusione che non vi è sbocco per la mia vita se procedo nella consueta direzione.

Per prima cosa il mio lavoro universitario (sic! ho ancora il coraggio di chiamarlo così?) è una pianta sradicata. Il vento presto la strapperà del tutto alla poca terra che ne ricopre le radici vergognose, piuttosto che furenti di sacra scienza.

In secondo luogo, non posso dire che il nostro rapporto vada bene. Giorno dopo giorno ti scopro sempre più lontana; che risolvi la tua esistenza in modi estranei alla mia fantasia, forse alle mie stesse capacità.

Come fai? Non sono ancora riuscito a rispondermi. Una nebbia ha cominciato a scendere dapprima leggerissima fra noi, per poi infittirsi fino a farci perdere di vista.

Delle volte mi chiedo cosa poteva accadere se avessimo scelto una strada diversa. Ma vi sono domande a cui non è possibile dare risposte certe. Sarà stata anche colpa mia. Ma quest'aria malsana non l'ho avvertita subito; e quando mi sono accorto che era lì non ho avuto la forza di rimuoverla. Con la tua sensibilità, certamente conosci i particolari; e la tua formidabile memoria potrebbe snocciolarli uno dopo l'altro. Io me ne asterrò; dicendo solo che mi manchi, e che mai avrei pensato di perderti inavvertitamente.

Per quanto attiene al mio secondo lavoro - quello di scrittore -, forse sarebbe meglio non parlarne: celare sotto un "dignitoso" velo questo continuo insuccesso. Adombrare i rossori che - rifiuto dopo rifiuto - si sono radicati sul mio viso.

Non per questo smetterò di scrivere. Anzi presto ti invierò le ultime pagine del nuovo romanzo affinché tu le faccia ribattere e le immetta nelle usuali vie di rigetto. Vedrai, anche questo sarà respinto dall'editore e farà presto ritorno. Ma se non sono disposto ad accettare il decreto di morte scrittoria emanato da qualche stupido che ha il potere transeunte - diciamo pure postale - di rinviare i miei

romanzi, devo anche ammettere che la letteratura non ha lenito i dolori della mia mente.

Non ha sanato la mia insoddisfazione.

Per ultima vi è la mia condizione mentale. Devo confessare che sempre più profondamente si è insediata in me la coscienza d'essere mortale. E questo continua a marcirmi dentro; ininterrottamente da un po'.

Pensa, il primo sentore delle appestanti zaffate che un giorno il mio corpo esalerà mi è giunto quando m'accorsi che una piccola macchia della mia pelle, su cui avevano scherzato signore e signorine di passaggio nella mia lontana giovinezza, era divenuta una livida escrescenza.

Da questo sentimento - anno dopo anno, e particolarmente d'estate - sono passato a successivi stadi di conoscenza. Spesso illuminato dagli esaurimenti nervosi in cui ricado con spaventosa periodicità.

Devo dire che a ciò mi ha anche favorito l'andropausa. Questo sentirmi quasi perduto. Segregato in una capacità sessuale che s'indebolisce costantemente. Che ad ogni occasione mostra il volto di un presago cinismo.

Eccoti spiegate le mie ragioni. Non credo ne manchi nessuna all'appello.

Vorrai certamente sapere come io pensi di risolvere i miei problemi, restando lontano da te e dal mio mondo in generale.

Tutto è iniziato in Terra d'Otranto, nel piccolo castello dove i nostri amici ci ospitarono, e da cui una notte fuggii "per il caldo". In realtà ero preda di un profondo disagio maturato negli ultimi giorni, e che in tal maniera cercavo di vincere. Insomma stavo male, tu mi capisci.

Ero al Capo di Leuca, dopo una breve corsa in macchina e il casuale incontro con una notturna signorina di colore da cui mi erano state offerte prestazioni che alla mia età farei bene a disimparare. La brezza mattutina - erano passate le quattro - con la mitezza delle sue tiepide carezze (alisei?) mi fece pensare all'Africa tanto accosta. Così il romanzo di cui presto ti invierò la conclusione prese l'abbrivo. A un tiro di schioppo dalla terra in cui era ambientato, da una parte; e a ridosso - o quasi - della negra sua protagonista, dall'altra.

Tuttavia, porre le cose in questi termini è un po' falsarle. Già vi era un altro romanzo; un work in progress, come usa dire dopo il grande irlandese. Ma stentava a crescere. Fra l'altro, le stesse condizioni esterne non mi erano propizie. Gli ultimi esami sono stati particolarmente impegnativi. E altrettanto posso dire della scelta dei seminari e degli altri adempimenti per l'anno nuovo. Abitudini e doveri imprescindibili. Insomma, avevo sperato di riprendere i miei impegni scrittori con buona lena al Castello. Cosa che, una volta giunto lì, stavo quasi per

fare quando il caso mi offrì i particolari a cui ho appena accennato: corsa al Capo, negra "amatoria", ecc.

Tutte queste cose generarono in me uno straordinario impulso che si collegò a un fortunoso affioramento. Ricorderai lo storio- clasta che la scorsa estate scese da Lecce a °°° per far tacere "la voce di dio". Bene, quest'uomo - proprio il giorno precedente la mia corsa in macchina e l'incontro con la prostituta di colore - ci aveva intrattenuti su quel tristo tema di ispirazione vandalica con un linguaggio particolarmente ricercato.

Almeno così ci parve in quel contesto e per quel tipo di persona.

L'opera di quell'uomo – come lo stesso suo desiderio - consisteva nel tacitare campane ed organi, se ricordi. Ora, durante lo strano momento notturno - che subito sentii magico -, mentre fissavo il mare e pensavo all'Africa, uno dei termini usati da lui, surrealismo, echeggiò sotto le volte della mia memoria facendo riaffiorare la vernice a cui fummo invitati l'anno scorso. In quell' occasione, il patron della festa raccontò come Breton avesse proposto ai suoi contemporanei di addentrarsi senza limiti nei domini della fantasia per soddisfare i propri bisogni. Secondo lui, bisognava inventarsi le cose e vivere di tali invenzioni.

Chi potrà mai dire dove termina la realtà e inizia l'immaginazione? L'importante è crederci. Le allucinazioni, o anche le semplici illusioni, sono fonte di gioie non disprezzabili.

Come vedi, cito - nella misura in cui me lo consente la malandata memoria - dal Primo Manifesto Surrealista.

Fu così che mi ficcai in mente di scrivere un libro di imma- ginazione che fosse anche un brogliaccio delle mie fantasie, dei desideri inappagati che avrebbero dovuto essere soddisfatti alla maniera surrealista. Una creazione che era un ulteriore tentativo di liberarmi della tristezza, di deporre le mie frustrazioni; e l'angoscia che con ammirevole puntualità amareggiava la mia esistenza.

Avrei anche fatto la mia fortuna, mi dissi. Un romanzo di lucida oniricità erotica era ciò che la sensibilità moderna avrebbe masticato meglio. Pensa solo alle réclames per gli assorbenti igienici, o a quelle che consigliano le carezze d'una particolare carta da toilette. Insomma la sorte, nella mia malasorte, mi favoriva. E la forzata inazione era stata null'altro che un periodo di lunga fermentazione che ora esplodeva in un ispirato vigore, fruttificava nel nuovo romanzo. Quasi che l'animo ibernato non avesse atteso altro per esplodere nella creazione d'una avventura fantastica.

Ed ebbe inizio il nuovo corso che subito m'avvinse con lo splendido potenziale di alchimie amorose.

Iniziai. Avevo la mente gonfia, il petto acceso; gli occhi pieni di tutto l'arcobaleno. La giovane donna in cui mi ero imbattuto era bellissima, un'autentica "venere nera". Mentre ogni suono m'affa- scinava. A volte persino il telegiornale. Come poi le idee mi si siano confuse, e tutta quella splendida realtà magmatica aperta a un luminoso destino si sia corrotta nel mio animo, non so dirlo con precisione.

Ero caldo, eccitato, pieno di sesso e di avventura. Esplodevo dal piacere di scrivere e dalla speranza di veder realizzata la profezia di Breton, quando…accadde qualcosa.

Ero immerso nell'ideazione, nella stesura, nel raccapezzamento, nella re-ideazione. Con relativa ristesura e incasinamenti vari. Poi un giorno l'euforia disparve, mutò la vena di quell'ispirazione surreal-africana. Forse anche perché di soddisfazioni erotiche ne traevo poche dai miei scritti.

Per quanto mi sembrasse di muovermi con una certa sicurezza nel "teatro delle operazioni", per quanto il mio porno-eroe fosse decisamente "allupato" della sua bella negra, i primi piani a cui giungeva non avevano sviluppo. Mancavano della dinamica da me immaginata, non raggiungevano lo scopo.

Tutto questo mi ricacciò in una vorticosa spirale di dubbi.

Cosa accadeva, mi chiesi più volte? Come mai l'amante non riusciva a realizzare il focoso sogno del suo imbestiamento, non ce la faceva a concludere?

Da allora in poi - perché mi sforzai di continuare a ideare - non potetti fare altro che registrare, nei depositi di autoproiezione che continuavo a lasciare nel computer, la persistente invincibile tendenza verso una sorta di… sadomasochismo. Nel giro di pochi capitoli ero di nuovo immerso in personaggi reali, in situazioni verisimili che con Breton e le sue idee avevano poco a che fare. Mi ero infognato fino al collo - per quanto mi fossi selvaggiamente radicato in Africa - nell'eterna concretezza che avevo voluto sfuggire spiegando vele surreali.

Da divertissement ed esercizio dell'immaginazione con finalità erotiche, il libro era divenuto la grottesca realizzazione di se stesso. I personaggi mi avevano preso la mano divenendo sempre più umani, appena oggetto di un debole defilamento fantastico.

Era la fine, l'assoluto fallimento della mia intenzione. Mi indirizzavo verso il luogo da cui avevo voluto fuggire.

Fui preso dalla disperazione. Mi ero convinto che, lasciato in libertà di ideare, l'uomo raggiungesse impensati traguardi e la soddisfazione dei suoi più folli

desideri. Ma a me cosa stava succedendo? Proprio con me dovevano fallire quelle meravigliose idee?

Avevo creduto a Breton e ai suoi amici. Che bisognava affidarsi agli automatismi psichici per dar voce all'uomo che è dentro l'uomo... Solo che ero di nuovo in braghe di tela. Non avevo raggiunto nessuna liberazione o sollievo. Sempre più, dal mio pensiero affiorava la realtà cruda e grigia.

Mi sentii assediato, oltre che confuso e aggrovigliato.

E, a gettar l'acqua sul bagnato, mi trovai a un certo punto stretto alle corde da un plot non facile. A fronteggiare una livida situazione in cui s'erano cacciati alcuni miei personaggi.

Da allora in poi le cose sono molto peggiorate. Ti dirò, ti racconterò tutto appena me ne sentirò capace. Immagina che anche un mio vecchio allievo ha giocato un pesante ruolo in questa drammatica debacle.

Un vecchio allievo ed un locale notturno!

Saprai, anche tu conoscerai gli sviluppi dell'intera vicenda.

Ed ora eccomi qui, mia cara, per dirti arrivederci.

Ho deciso per una salutare "escursione fuori porta". Quella che tutti definiranno - con benevola precisione - "ricovero in casa di cura". Vado in manicomio. (Perché, a dispetto di ogni benevolenza, la mia "casa di salute" sempre un posto per matti è!).

Ma non stare a preoccuparti. Tutto va nel migliore dei modi. E con questo non voglio celiare ricalcando le orme di Candido, che J.M. Arouet (più conosciuto come Voltaire) pose nel migliore dei mondi possibili. Piuttosto, sono giunto a una sintesi che credo si possa definire a posteriori.

Sai che non sono un ragazzo ma un maturo grigione, da tempo dilaniato da vagoni di idee e astrazioni i cui mefitici odori e tinte terragne a volte ricordano da vicino il concime con cui una fattoria si autogestisce. E sapendo anche che, ad ogni giorno che passa, la mia mente sempre più se ne accresce, non dovresti meravigliarti che, trovato un uomo realmente ricolmo di pace, io mi rivolga a lui per consiglio.

Via!, quanta gente ha un guru?! In America tutte le persone importanti ne dispongono almeno di uno. Non è altro che il bilancino dell'analista-psichiatra, l'animale di rinforzo, di complemento (o succede il contrario?).

Forse io sono da meno?

La cosa importante è mantenere la calma.

Ho incontrato un tale uomo in un corridoio con gabbie da matti su entrambi i lati. Anche in quel caso ero oppresso dalla mia abituale claustrofobia. Desideravo correrlo, quel cunicolo, divorarlo coi miei passi per giungere presto alla fine. A un certo punto incrociai per caso quei suoi occhi dolci, e quel solo sguardo mi quietò. Poi mi sono imbattuto nelle sue parole.

- Mi dica, fuori è ancora tutto nel disordine in cui l'ho lasciato? Della vita al di là di queste mura, mi ricordo come d'un intrigo violento a cui partecipavo io stesso. Il cui unico attenuante era lo sprigionarsi di tali aggrovigliate spire da una ragionevolezza insufficiente, come torpida.

Mi guardava con occhi preoccupati. Ancor più azzurri, mi parve, perché preoccupati. Aveva iridi d'uno strano colore di cielo.

La prima idea che mi venne fu quella di mentirgli. Un vecchio folle assassino, un mentecatto. La cui disgrazia era palese al di là delle rughe arrossate, del volto spruzzato della lana d'una barba non rasata da giorni. Ma poi mi dissi che, a dispetto dell'apparente pietà di quella soluzione, ve ne era un'altra forse più valida perché l'avrebbe consolato della prigionia della clinica. Che l'avrebbe parzialmente salvato dall'antica pervicace malversazione d'uno psichiatra-letterato. Ma questa è un'altra storia, troppo lunga per narrartela ora. Dovrai attendere il mio ritorno per conoscerne i particolari.

Insomma, avrei potuto causare una deflazione della rabbia che presumevo esistesse nel cuore dell'uomo (dal momento che ero a conoscenza di alcuni retroscena); un sentimento che si nascondeva al di là del servizio di caffetteria che lui svolgeva, che si occultava oltre le piccole incombenze in cui spendeva il suo tempo di manicomiato?

- E' sempre la stessa cosa. Anzi peggio. Le ragioni degli uomini appaiono ogni giorno più sonnolente ed annebbiate. Cieche di fronte ai loro problemi. Mentre la violenza aumenta. Per quanto a volte assolutamente defilata e pressoché irrilevabile nella sua astuta silenziosità.

Mentre pronunciavo le ultime parole, fui di nuovo preso dal dubbio. Avevo agito bene sciorinandogli addosso gli spesso insolu- bili dilemmi dei sani? Cercai di leggere negli occhi del matto gli effetti di quanto gli avevo comunicato, tremando in cuor mio d'aver compiuto un ulteriore crudele disincantamento.

Le iridi intense di quello strano azzurro-celeste, qua e là screziate di punti più scuri, s'erano composte in un'ombra di matura tristezza; e questa faceva risaltare maggiormente gli anni di miseria a cui alludevano le rossastre

congiuntive. Ma in complesso l'uomo aveva mantenuto la calma; solo scosse il capo e, continuandomi a fissare, soggiunse:

- Difficile... è difficile che migliorino se si continua così. Vede, sono i presupposti ad essere errati. Il primo motivo è l'esagerata fiducia in se stessi che gli uomini mostrano di avere. E' vero, nel mio caso la macchina si è inceppata e sono finito qui, ma essen- zialmente siamo tutti pronti a uccidere. Creda a me. Tutti costan- temente sull'orlo di azioni lontane da ciò che si definisce "umano".

Ci vorrebbe la fantasia di Verne per vedere negli uomini e nelle cose, per riconoscere i possibili assassini e le loro eventuali distruzioni. Tutti abbiamo bisogno d'essere salvati da noi stessi, prima ancora che dagli altri. Appunto per essere umani. Se un circuito salta, o un fusibile di sicurezza non fa il suo dovere, allora è un casotto.

E oggi molti circuiti partono; molti fusibili non rispondono adeguatamente. Ma l'uomo non ha ancora percepito il suo profon- do bisogno d'essere ricondizionato. Per diventare la parte migliore di se stesso.

A questo punto il folle s'interruppe per grattarsi alla base del naso con dita tozze e dalle unghie smangiate. Poi strizzò gli occhi. E dietro ciascuna di quelle insignificanti azioni mi parve che riflettesse.

- E poi la cieca stupidità che si sforza di dimenticare la morte. Quella stessa che decide di ignorare la misteriosità della vita. L'uomo di oggi è costretto, forse come mai, a vivere una condizione schizofrenica. La propria grandezza - dei suoi "diritti", dei suoi desideri soprattutto - e la sua fine. Il suo destino a scomparire nel nulla. Questo perché in un passato non lontano ci siamo pian piano addormentati in un'illusione. Anzi in un'allusione. (Poi capirà.) Che l'uomo, cioè, fosse immortale per definizione. Per svegliarci, poi, e renderci conto del tragico equivoco. E pagare tutte le dolci illusioni che non ci appartenevano.

Poiché per molti anni, anzi per secoli, abbiamo tutti guardato alla vita aggirandoci sui ballatoi d'un equivoco. La disperazione era giù nel cortile - la nostra disperazione e quella degli altri – anche se noi abbiamo lungamente calcato le assi d'un'immortalità cristiana che ce ne teneva lontani. Assi che nel tempo si sono fatte sempre più marce.

L'uomo moderno, alla fine, si è disfatto dell'ideologia cristiana e dell'anima divina. Ma quell'immortalità c'è rimasta come attaccata addosso, c'è rimasta dentro. E per molto tempo, parlando di morte, abbiamo ancora creduto a una vita futura. Parlando dell'una si "alludeva" anche all'altra.

Siamo rimasti convinti - senza rendercene conto - di una vita futura, di un'eternità che - pur non rientrando nella "nuova fede" nell'uomo e nel progresso - continuava a tenerci lontani dalla disperazione con la forza residua delle fetide

putrelle delle nostre abitudini mentali. Per un gioco della memoria, la morte per noi era comunque vivere. Essa echeggiava sempre una condizione futura ma reale. In qualche maniera, era ancora e sempre allusione a un'altra vita.

Insomma, abbiamo continuato a essere strettamente imparen- tati con quegli ebrei che avevano fatte proprie le fantasie di resurrezione del carpentiere nazareno, anche se già da un po' facevamo di tutto per disfarci di lui e delle sue parole.

Riuscendovi abbastanza, devo anche dire.

Ma da qualche tempo il vecchio incantesimo si è infranto. Si è assottigliato il velo che ci divideva dalle conseguenze delle nostre scelte. Finché un ultimo infuriato colpo di vento non lo ha del tutto squarciato nelle nostre menti. E abbiamo scoperto di essere destinati a morire. Un atto orribile che in genere avviene per soffocamento. Scusi il particolare. Che ci scaraventa nel non essere.

In tal modo da un "metafora" siamo caduti in quella opposta. Come prima vi era dietro ogni morte una vita (quella futura), presto dietro ogni vita si è insinuata una morte (anche questa futura, ma in qualche modo ormai onnipresente).

Ogni vita è divenuta "allusiva" di una morte. Di un annichili- mento.

Ci siamo risvegliati prigionieri di una indefettibile consunzione, oltre che delle spire soffocanti di tutte le miserie e i dolori umani. E siamo stati costretti alla schizofrenia. Da una parte la grandezza delle aspirazioni, la forza delle passioni, la superbia della volontà; dall'altra la decadenza, la corruzione, la rabbiosa e amara esperienza dell'invalicabilità dei nostri limiti. Il non essere più. Una lotta nelle nostre vene, nei nostri nervi. Nella nostra testa che alla fine non regge.

Un po' come a me non ha retto qualcosa nel mio cervello, cara Fabia, allorché sono rimasto prigioniero prima dell'oscurità della Cava - il locale notturno a cui ti ho accennato -, e poi dell'asfittico spazio dell'ascensore e della violenza delle decapitazioni.

Ti racconterò, ti dirò tutto. E tu stessa leggerai.

Per ritrovarci soli e fatiscenti da morirne.

Né è pensabile sfuggire a questa dicotomia del nostro animo. Grandezza e squallore, eternità e consunzione. Proprio come è impossibile sfuggire all'intuizione sull'effettiva statura dell'uomo. A causa del dio che è in noi.

Perché non riusciremo mai a fuggire il nostro destino di somiglianza e trasmutazione.

E scuotendo il capo, l'uomo riprese a camminare.

In quelle parole, a me sembrò di vedere una ferita non rimar- ginata, fresca, sanguinante; una patologia che continuamente debordasse in sofferenza. Non in dolore, magari, piuttosto in una sofferenza mitigata, sorda, ma pure sofferenza. E rimasi anche turbato dagli aspetti ragionevoli di quella diagnosi che, pur a voler essere severi, erano numerosi.

Così, dopo aver attraversato l'avventura del mio ultimo romanzo da cui speravo tante soddisfazioni, e a seguito d'un serio esame del tessuto quotidiano che mi circonda dalle strade ovunque ridondanti di pencolanti corpi in brandelli - e mentre ancora mi sembra che il loro sangue, oltre che gocciolare senza sosta sulla mia testa, goccioli anche dalle mie mani -, ho deciso di prendere in considerazione questa folle possibilità.

Non riusciremo mai a fuggire il nostro destino di somiglianza e trasmutazione.

E' strano, assurdo…può essere anche buffo, ma intendo recarmi a Belsorriso e riflettere sulla buona nuova (perché il matto era certo della qualità di ciò che aveva da dirmi) che egli avrà per me.

In cosa consista, in definitiva, questa divinizzazione di cui ha parlato tempo addietro quel carpentiere nazareno che, tutti, ancora diciamo di conoscere. Non voglio perdere l'occasione. Di quel pazzo che sembra aver acquisito la superiore arte della mitezza.

Che spillò convinzioni surreali (sic!: anche lui ad aggirarsi in questa galassia?) sull'uomo-dio. Che sembrava profondamente acquietato; come potrei e vorrei divenirlo io comprendendo la vita, il mondo...

Può essere stata la mia fortuna assaggiare gli occhi dolci di quell'assassino. Quelle finestre su di un cervello da cui sono sfumate le brame omicide.

So che non posso sperare nel consenso unanime degli amici.

Allo stesso Breton, quando pensò alla possibilità di fondere gli opposti del sogno e della veglia; o alla possibilità di scoprire un'ulteriore più profonda realtà dell'uomo sulla scia del pensiero freudiano - quasi che in ciascuno di noi si nascondesse un Altro da trarre fuori -, non furono in molti a dargli retta. Solo Aragon, Soupalt, Elouard, Artaud, si recarono a tenergli compagnia nel suo castello dell'immaginazione. Mentre Duchamp e Picasso cacciava- no nelle vicinanze.

Non si può sperare nel consenso generale, ma soltanto essere felici d'aver capito la necessità d'una chiave che rimetta in piedi la logica dell'esistenza in

ciascuno di noi. E di esserne alla ricerca. Per trovare una pace sempre lontana, forse costantemente un po' più avanti, e continuamente lacerata.

Una possibilità di sopravvivenza.

E ora "arrivederci", amore. Mi auguro che mi capisca. Ritornerò quando avrò impressioni più precise di tutto questo guazzabuglio; quando avrò finalmente trovato la coerenza fra la morte e l'uomo, un sistema che sembra essenzialmente costituito per la vita. Che è fatto di troppa gioia perché d'un tratto cessi, affondi nella putredine: come le falangi di locuste che precipitano durante la traversata infelice di quel lago africano che tu certamente conoscerai, l'Alberto-Muitanzighe.

Ti auguro di star bene durante questa mia assenza. Non preoccuparti di nulla. Proprio di nulla. Dovesse accadere qualcosa che infranga l'immagine che tu hai di noi, o di te stessa, non lasciarti avvilire.

Non sono i piccoli tradimenti a svuotare la vita di significato, le nostre meschine debolezze. Pazienza se non ti ritroverò come ti ho sempre desiderata. Forse avrò qualcosa di più importante da vivere con te; che ci consolerà della comune fragilità. Aspettami, tornerò…

Non dimenticarmi; come io non dimenticherò te. A dispetto di tutte le funeste predizioni, di tutte le lacerazioni dell'esistenza.

"All is well that ends well" - tutto è bene ciò che finisce bene.

Richiusa la busta, la vergò col nome di lei.

Dove prender qualcosa che le partecipasse il suo affetto. A cosa pensare come dono gentile, come messaggio concreto?

Alla fine trovò in fondo al frigidaire.

Erano splendidi, eccezionali. Li prese con mani attente, timorose nello sfiorare quei corpi che in qualche maniera intuiva sacramentali. Li lavò con cura sotto l'acqua diaccia del lavello. Erano ravanelli d'un rosso che sempre più s'accendeva sotto le sue cure, mentre le dita ne accarezzavano delicatamente la pelle, ne strisciavano attente la veste ad allontanare l'opaca crusca d'un persistente terreno. E continuò a lavarli finché vennero fuori lustri come creati dalla fantasia, piuttosto che generati dalla terra. E ancora grondanti li pose in una coppa di cristallo a cui appoggiò la lettera.

Osservandone l'effetto conclusivo, pensò al momento in cui Fabia ne avrebbe addentato la sanguinosa corteccia. Avrebbe

assaporato fino in fondo quelle polpe bianche ed eccitanti, che avrebbero crocchiato un po' legnose sotto i denti di lei ancora perfetti. Contro le labbra che gli avevano fatto conoscere l'amore.

Ancora sperò. Poi tutto quel mondo fu alle sue spalle.

Lettera V

Carissimo,

eccomi a riemergere e a scriverti dopo un lungo - e interminato - percorso sotterraneo.

Come sai, vivo da alcuni mesi a Villa Belsorriso, una casa di cura in cui mi sono splendidamente rifugiato. Sono certo che di quanto mi è successo e continua a succedermi tu hai compreso abbastanza.

Capita a tutti, trascorso il tempo del "vino e delle rose", di sentire sotto la mano non più delicato ma molle il ventre impregnato del sottile profumo dei sali da bagno. A un certo punto, oltre i superficiali abbellimenti delle cravatte a pois e delle mutande a tremolanti righe scure, avvertiamo come il nostro ombelico si sia ingrandito a dismisura, continuando allo stesso tempo a sorpren- derci con una sorta di perdurante cecità.

Quasi che un occhio fosse in esso insieme racchiuso e sbarrato, una pupilla che noi vorremmo incontrare in uno sguardo decisivo.

Che chiarisse ogni genesi, la nostra come le altre.

Ma il segno dell'origine, quella palpebra sorniona - così discretamente sigillata al centro del ventre - è la più difficile da sollevare, delle molte che ovunque s'incontrano. Il mondo si industria, progredisce, ma qualcosa ci sfugge. Le ombre ci assalgono; e le loro angosce vengono proiettate sulla nostra strada mentre "facciamo passi da giganti". Intanto che apparentemente "voliamo sulla via dell'autocoscienza".

Forse mi vien fatto di pensare in tal modo a causa della rielaborazione inconscia di qualcosa che ho appena letto sull'avanzata del "fronte dell'eutanasia". Di questa che a me sembra l'ultima - silenziosa quanto cruenta - battaglia contro l'orrore della vita da parte di noi che guardiamo.

Di noi abitanti del pianeta-spettacolo.

La nostra irredenta cultura laicista, in fondo, è solo margi- nalmente interessata all'origine dell'uomo. Anche se "appassiona- tamente" innamorata della vita, e infinitamente sollecita a vagheggiare altezze da capogiro, quasi nella contemplazione dell' homo sapiens sapiens. Essa non perde occasione per

rispecchiare la nostra schizofrenia, quotidiana quanto profonda. In questo caso si dimostra capace di "ammiccare alla morte con dignità", da una vita innalzata alla suprema eccellenza dell'essere – quasi perfetta (sic!?!).

Come se fossimo incapaci di scegliere fra la grandezza d'essere uomini, e la comodità di non essere disturbati dall'angoscia che tale condizione comporta.

Questo morire "con dignità" rassomiglia troppo a un dissolversi che non disturbi chi sopravvive. Perché di questo credo si tratti.

Ancora una volta ci dimostriamo decisi a non vedere, per quanto destinati - se non addirittura condannati - a frugarci intorno, a cercare in ogni direzione con i nostri sensi e il nostro intelletto.

A parte queste considerazioni un po' amare - che ti prego di perdonare in nome della vecchia amicizia -, devo dirti che qualcosa è accaduto in questo scorcio di tempo. Un primo bastione è stato conquistato. Ho trovato l'ispirazione per terminare il mio romanzo, di cui ti allego le pagine conclusive. Fogli che si possono tutti considerare frutto della rifrazione del suo titolo, "Escamotage". Titolo che, simile a una cedua appendice, avrebbe dovuto cadere appena avessi trovato una migliore espressione per sintetizzarne la storia, per dirne lo spirito. Un involucro provvisorio nell'intenzione, che tuttavia è ancora lì.

Questa parola - escamotage- mi dava l'idea di una soluzione intelligente ma obliqua. Mi faceva pensare a qualcosa che "risolve", ma anche a un colpo di mano. A qualcosa che muta sotto i nostri occhi a causa di una destrezza che per noi è difficile ripercorrere, quasi impossibile cogliere nella sua dinamica.

Di fatto, "escamotage" in un primo momento fu la fuga di Harris dalla sua vecchiezza, oltre che dalla moglie Belgravia. Una fuga dal tempo, dall'età; dal sofferto tramonto sessuale ma anche più generale, totale. Poi mi accorsi che rimandava anche la mente alla fuga del tempo; che l'espressione faceva pensare al sottrarsi del tempo al nostro atto di esistere, al suo assottigliarsi.

E alla terribile ombra della sua sparizione ventura ed assoluta.

Una perversa qualità di sfuggirci senza che possiamo porvi rimedio, senza che addirittura - per tratti più o meno lunghi - ce ne accorgiamo.

Il tempo vola, s'invola; noi vorremmo sottrarci a questo suo esagerato trascorrere, ma invano. "Fuga dal tempo" di Harris, dunque, ma anche "fuga del tempo" di Harris. E nostro.

Nel romanzo dell'uomo che ama le ciliegie candite, le cose si intrecciano, si sovrappongono; anche la fuga "dal tempo" e la fuga "del tempo" lo fanno.

Ma ti ho anche detto della qualità "magico-circense" della parola; di come essa rimandasse alla mia mente giochi di mano, illusioni che a volte non è facile esaminare a fondo.

Così, ad un certo punto, il termine ha mutato camaleon- ticamente la sua pelle; anzi più della pelle. Non si è trattato della svelta moderna "soluzione intelligente" di un problema. Non si è più superata la condizione della decadenza con la dolce fruizione di "alpeggi" extraconiugali e giovani "limonaggi". Piuttosto, la vita si è improvvisamente quanto inaspettatamente ri-presentata: imposta per quello che è.

Così si è acquisita la compiuta e sofferta coscienza che il tempo – qualunque tempo - siamo noi, e a noi stessi non possiamo sfuggire.

Con improvviso movimento, l'escamotage della femmina- invenzione (fantastica proiezione scrittoria che non smetterò mai di sognare) è saltato in aria. L'appetibile esercizio erotico è stato oggetto di un colpo di mano, è stato sconfitto da qualcosa di interiore e profondo che neanche nel gioco dell'invenzione mi ha fatto demordere da me stesso. E in quella sorta di Camel Trophy in cui si trova coinvolto, il mio protagonista decide di familiarizzare con la sua "vittima", mandando al diavolo ogni copione.

Questo mi ha fatto scoprire come la fantasia non possa risolvere i nostri problemi "di testa sua", se continua a essere nostra.

"Noi" saremo anche lì.

E' la realtà di noi stessi che li risolve. E' lo spessore delle nostre idee, dei nostri principi, che deve farcela.

Tuttavia, come vedi, il colpo di mano, il guizzo improvviso – la cui strada è solo fino a un certo punto ripercorribile - è pur sempre tra le modalità del racconto. Se mi sono rifiutato di farmi risucchiare dal sesso, in alternativa ad accogliere una schiava fra le braccia vogliose della mia immaginazione ho seguito la fantasia del nero con la mano in tasca, dell'uomo dal vademecum commestibile - affascinante eroe, a modo suo, della sua storia.

Il protagonista - Harris - intendeva risolvere una serie di difficoltà esistenziali; ed è esattamente quello che farà. Vedrai. Ma alla fine lo farà tramite una maggiore intelligenza, con una più autentica penetrazione dell'essere. In fin dei conti, con uno sgambetto della propria empatia. Per un improvviso movimento dell'animo. Per un guizzo che ha qualcosa di misterioso, di obliquo. Se non proprio con un gioco di prestigio, per mezzo di un ulteriore e più nobile escamotage.

Vi è poi una cosa che voglio godere con te, giunti a questo punto. Una sorpresa a divertirti. Una chicca che ti riserbo per scaldarti il cuore dopo averti annoiato con l'eutanasia di un progetto surreal-erotico.

Nelle acque del racconto palpita un'ombra visibile oltre il tessuto narrativo, se si opera un'attenta messa a fuoco. Che sorride a chi la riconosce. Non so se tu l'abbia già individuata, e ad evitarne il dileguarsi te la indico. Essa non è un lemure, non ha valenze tragiche, ma riveste piuttosto i colori e il profumo dell'adolescenza. Questo variopinto personaggio - poiché di un "personaggio" si tratta - è Jolanda, la figlia del Corsaro Nero di salgariana memoria.

Jolanda è personaggio della mia giovinezza come della tua. E credo di doverla definire una "sineddoche" perché è la parte che indica il tutto. E' l'affiorante cima dell'iceberg, il nodo in cui s'intrecciano numerosi fili; insieme la sintesi e il simbolo di una più ampia realtà. Jolanda è il nostro tempo verde, il tempo dell'assoluta speranza. L'età del non sapere. Ed ha fatto da ponte, da lenza con quanto fu tanto ma tanto tempo fa.

In lei convergono la Filibusta e il vigore giovanile; tutte le speranze suggerite dalla fantasia di quegli anni, e tutta la fantasia delle enormi speranze che in quel tempo osavamo nutrire. Quest'immagine, questo cuore magnetico, tempo fa riemerse dallo scrigno dei ricordi mentre facevo compagnia a un amico glottologo impegnato nella stesura di un saggio sulle pellicole a "luce rossa", con cui ero andato ad assistere alla proiezione - per motivi esclusivamente di lavoro - di un pornofilm intitolato "Marianne, la figlia del Corsaro Giallo".

Fu allora che affiorò il personaggio salgariano.

Sì, mio caro, perché anche da grugniti amorosi passati al vaglio semantico si può partire per la pesca d'altura!

Evidentemente, dal quel momento Jolanda, ascia dissotterrata dall'oscuro grembo della memoria, pencolò sul mio animo. Per restare definitivamente con me allorché Jane, la minorenne prezzolata e bionda, per quanto dai grossi seni tondi, si dimostrò incapace di spingermi con le sue proibite grazie lungo la strada dell'invenzione. Il passato di quelle fantasie caribiche s'agitò nella mia mente, e la mia eroina prese a formarsi nel grembo delle mie circonvoluzioni cerebrali, alla fine raddensata dalla notturna mercenaria di cui ti ho già riferito. Una procace svettante signorina incontrata, una notte, nei pressi del molle Ionio; che prestò molto della propria sensuale figura a Jolanda - una volta figlia del Corsaro Nero, Conte di Ventimiglia. E quando il mio cuore si stancò definitivamente di Jane, di quell'insignificante donnino frutto della più trita pornografia quotidiana, Eros e Invenzione, stretti in un magico incandescente sodalizio, decisero per il cambiamento germinando da un'unica infuocata bocca la nuova splendida

protagonista. Le due donne - negra notturna ed eroina caribica - si fusero in un'indivisa visione, in una sola persona che grondava da tutti i pori libertà, fantasia, sesso, e giovinezza: la "mia" Jolanda. La sensuale negra che avrebbe impersonato l'oggetto del mio desiderio. Nuovo variopinto fantasma impreziosito da viluppi e contaminazioni che ti sarà facile indovinare.

Per i sopraccitati motivi, la mia eroina non può essere considerata un simbolo sessuale tout-court. Jolanda è una dimensione, portò con sé una ventata di gioventù che senza dubbio ossigenò il mio cervello.

E' un nodo di erotismo e fantasia profondamente permeato da quella lontana realtà che è stata la mia giovinezza. Da tale ibrida- zione, furono prese le mosse, trovò il fondamento quanto leggerai nelle pagine allegate.

Jolanda è servita a darmi consistenza e vita. Sia come profumo di Filibusta, di giovinezza, sia come splendida negra. "Femmina cannibale", eroina a "luci rosse", dalla voce rilevante nella scienza dei segni interpersonali, dell'eros da gettonare.

Forse simbolo del contemporaneo "consumismo sessuale".

Un nodo di realtà dagli erotici cromatismi, che la civiltà delle immagini ci ammannisce tanto frequentemente da essere quasi inevitabile. E che, più o meno consciamente, io stesso ho corteggiato con assiduità. A cui ho cantato strofinando le ali ormai coriacee. Come fa il grillo dalla tana che ha scavato per richiamare la femmina; da quella tana in cui essa lo raggiungerà guidata dal canto d'amore, per poi mangiarlo a rito ultimato.

Harris, il mio personaggio, per sua sorte doveva incappare in questo incontro. Ne fu sconvolto - c'era da aspettarselo! Per trovarsi alla fine a fronteggiare la coscienza del proprio tempo e di se stesso. E' un improvviso cambiamento. Un inatteso mutamento che chiederà l'intervento di qualcosa che venga dall'alto, da un cielo brumoso e in buona parte impenetrabile. Qualcosa, o qualcuno, che spunti rombando dalle nuvole che notte e giorno adombrano Alberto-Muitanzighe.

Eroe mutato nell'animo, Harris sceglierà di rendere consistente la propria vita, altrimenti destinata all'insignificanza.

Tentativi paralleli, intuirai, il mio e quello del bianco-bistecca, del protagonista Harris. Proprio così, sforzi speculari per evitare la disperazione dell'intelligenza, e l'immondezzaio chimico - sua autorevole musa -, a cui tutti indistintamente saremmo destinati per l'eternità se la vita non fosse qualcosa di più.

Qualcosa oltre.

Di' la verità, non è una chicca questa di Jolanda?

Avresti sospettato che la figlia del Conte di Ventimiglia e di Honorata Willerman, duchessa di Welterdrem e nipote di Van Gould, avesse preso parte a tali e tante sottili complicazioni? Che il confronto con questo sorridente dolcissimo fantasma, variopinto dell'ultima moda di Maracaibo, potesse aiutare alla soluzione di tali e tanti problemi ?

Ti immagino a rileggere sornione queste mie pagine. Che mi fai il verso col sordo sciabordare del tuo sorriso birichino.

Ora devo lasciarti. Ma prima ti chiedo di dedicare a Fabia qualche pensiero e qualche ora. Ho inteso di lei. Tu di certo saprai. Così giunta alla feccia, credo che abbia bisogno di amici; perché ciò che noi spesso ignoriamo è che ogni feccia è amara.

E quanto più feccia, tanto più amara.

Intanto ti abbraccio,

tuo Federico

XII

La stagione mutava. Tuttavia sprazzi di sole poco convinti delle catastrofiche previsioni metereologiche persistevano vividi nel cielo e sulle cose. Strane macchie di luce, quasi che i raggi fossero spremuti con forza dalla cilestrina spugna del cielo autunnale.

Guardandosi allo specchio, l'uomo abbandonò sul cassettone veneziano la chiave della camera con la rutilante appendice ad essa agganciata. Quindi disfece il nodo alla cravatta e, fastidioso per l'afa pomeridiana, si liberò della giacca. Di tanto in tanto l'intimità con la moglie dell'amico gli sembrava tanto buffa da doverne ridere. Allora si voltava di spalle e considerava ancora una volta quanto lontano si potesse andare partendo dall'incerto tasso albuminico di un cinquantenne - e le analisi che da lì avevano avuto inizio -, il quale, dopo avere informato la moglie sulle sue presunte difficoltà da andropausa, si era ritirato in una casa di cura per malati mentali.

Gli aveva facilitato il "lavoro" in modo impensato.

Lei aveva accostato le imposte e tirato le tende. La luce della stanza era particolarmente soffusa; nella leggera penombra il candido lino prese a splendere filtrando i raggi superstiti. Aveva appena iniziato a spogliarsi quando Fabia fece udire la sua voce.

Si volse a guardarla. La donna parlava offrendogli il profilo, gli occhi rivolti alla finestra accostata.

- Accadono cose strane. O forse invecchio, semplicemente - gli lanciò uno sguardo carico di debolezza.

Era chiaro, non sapeva se poteva parlargli di se stessa. Lo sfregamento a letto durava da alcuni mesi, ma le zone dell'animo che costituivano le nervature fondamentali di quella carne non erano ancora convinte. Non erano state ancora "assolutamente guadagnate". Perciò non usciva allo scoperto.

La sentiva in attesa. Bisognosa di aprirsi, ma non ancora disposta ad abbandonarsi; ad arrendergli quella più profonda frontiera.

Gli era già successo con altre donne. Anche in questo caso lui desiderava soddisfare la propria curiosità; scoprire cosa vi fosse al di là di quell'ultima reticenza. Perché andarci al letto senza il piacere di una visitazione interiore, senza entrare sotto pelle? L'erotismo è

incompleto, mutilo, se privo dei segreti del partner. Le sue pazienti si sentivano in dovere di metterlo al corrente di cose che ad altri non avrebbero mai detto. Attrazioni lesbiche, piaceri segreti e - a loro dire – "inconfessabili". Ma anche fatti lontani dal campo medico. Una di loro non era stata vergine al momento del matrimonio, senza che il marito lo avesse mai sospettato; un'altra aveva avuto una relazione col portiere - che per fortuna era morto poco dopo che era iniziata la tresca.

A un certo punto scorgeva nei loro occhi il desiderio di lanciarsi al di là di una barriera, insieme alla coscienza di non riuscire ancora a farlo. Avvertiva il loro bisogno di mostrarsi, quasi per liberarsi di se stesse, dei loro segreti. Altre volte sospettava l'oscuro desiderio di conquistare adepti alla celebrazione di quei piaceri "inconfessabili", di quelle arti segrete quanto "magiche". In alcuni casi, gli bastava lasciarle maturare; in altri bisognava dare un colpetto al momento giusto per provocarne le confessioni. Un'allusione, la menzogna di una "intuizione" dovuta al suo infallibile istinto medico. Una biondina - dai seni giovani ma pericolosamente dilavanti verso l'ombelico - un giorno gli aveva detto che lui conosceva tutto delle donne, proprio "come un veterinario conosce tutto degli animali"; letteralmente.

Non gli si chiedeva che restare immobile al centro della tela, ad attendere gli eventi.

Lei intanto aveva ripreso a parlargli:

- Non mi sono mai occupata di epistemologia. Mai avuto interesse o tempo per la filosofia. Ho dovuto sgobbare all'università. E poi Federico…insieme a quel poco di vita sociale che bisogna bene o male portare avanti, mi hanno sempre preso tutto il tempo rimanente.

S'interruppe e fece spallucce come parlando a se stessa. Proprio da isterica intellettuale, lui pensò.

- Invece ora mi tocca interessarmene. Fra poco Popper terrà un ciclo di conferenze da noi. Un austriaco che sta spopolando in America e in Europa. Forse ne hai sentito parlare. E' un epistemologo. Tra l'altro ce l'ha con la televisione. Amico di Einstein e di altri come lui.

Uno che indaga sulla qualità della verità. Sulla qualità delle conclusioni raggiunte dalle scienze positive. Sostiene che il metodo induttivo è tutta una balla, un'enorme presa in giro. Noi scienziati verificheremmo solo le nostre ipotesi, piuttosto che acquisire dati oggettivi, fattuali, e compiere vere induzioni. Secondo lui la verità è una prospettiva storica.

Ora tutta questa filosofia mi ha messo in crisi. Mi sembra di non sapere più quale sia la verità che io cerchi, o che abbia indagato come ricercatrice.

Secondo lui, l'uomo non avrebbe gli strumenti per impadronirsene.

Lo guardava concentrandosi su quanto gli diceva, senza accorgersi che a lui quei discorsi non interessavano minimamente. Filosofia, logorrea. Un passatempo per chi ha idee confuse. O uno strumento per confondere le idee degli altri e vivere più agiatamente.

Fabia si era arrestata per un attimo, il tempo di rimuginare qualcosa che aveva in mente.

- Da noi sono in subbuglio. Sembrano decisi a inventarsi di tutto perché lui faccia una figura da cani. Ma ho i miei dubbi. Hanno anche tentato di impedirgli di tenere le conferenze nell'Ateneo. Ma non ci sono riusciti. Ragioni diplomatiche. Accordi culturali che non possono essere mutati, pena un impiccio internazionale. E a noi, invece, serve spazio dappertutto. Da Berkeley a Palo Alto, da Capo Kennedy a Winnichekta. Così il tizio verrà e qualcuno sta rispolverando quel po'di filosofia che sapeva.

Tacque. Gli parve un po' stanca. Un orologio che, per un attimo, avesse smesso di ticchettare per darsi un assorto sguardo ai congegni; al bilanciere, alle molle. O per succhiarsi in pace la pila; per lucidarsi i liquidi cristalli.

-Immagino che ci sarà un ricevimento. Divertiti - la incoraggiò.

Lei di nuovo lo guardò con occhi sperduti. Quello sguardo - che trent'anni prima sarebbe stato da cerbiatta - gli sembrò invaso dall'inquietudine di chi si trovi improvvisamente senza alcuna fiducia. Senza riferimenti.

Che fosse sul punto di abbassare la guardia? Di confidargli i suoi segreti?

- La cosa mi turba. Io stessa ho pensato, spesso, che noi ricercatori troviamo solo quello che vogliamo.

Lo guardò di sfuggita.

- Questo vecchio filosofo risveglia in me l'antico timore di agguantare dal buio le mie soluzioni. E mi ripropone i consunti interrogativi sul fabulismo della scientificità. E' la classica tesi che ti distrugge se hai il mal di denti e incontri traffico mentre vai al lavoro. Anche se il vecchietto esclude il "dolo sistematico".

Si fermò come in cerca di parole che esprimessero con chiarezza quanto aveva ancora da dire.

- Sono certa che su tutto questo influisce la situazione di Federico. Come se molte cose si fossero accorpate in un peso che ora mi sento gravare sul petto.

Nel silenzio che seguì l'uomo dovette sforzarsi per superare l'imbarazzo causatogli dalle parole della compagna. Sciocchezze, vuoti scrupoli intellettuali.

Lui credeva nella scienza medica, era uno specialista.

Erano le parole di lei ad essere senza senso, non la scienza medica. Erano *flatus vocis*, baggianate. Maleodoranti flatulenze di una mente femminile. Comunque, stava cedendo, ne era certo. Ma con la classe dello scienziato. Non rinunciava a parlare di quanto le stava a cuore, ma aveva evitato l'istintiva vergogna di aprirsi per mezzo di quella *oggettivazione delle idee.* Aveva "travestito" il discorso - e il suo interesse -, ma non era riuscita a soffocarne del tutto l'emozionalità.

Non poteva fare a meno di parlare di qualcosa che forse l'ossessionava, ma l'aveva svuotata dei contenuti personali. Una piccola stronza. Da una parte più ingenua di quel che s'aspettava - tutta quella filosofia -, e dall'altra ancora reticente.

Manteneva un grosso autocontrollo. Cosa che non avrebbe mai sospettato. Anzi, aveva creduto di essere tanto padrone della situazione da avvertirne quasi uno scrupolo. La moglie di un amico… Che al momento…

Ma solo chi sa che hai denaro viene a rubarti. Gli scrupoli bisognava metterli da parte in fatti di letto.

E lei non sembrava volerlo "usare" meno.

Alcune pazienti andavano solo una volta a letto con lui, come prese dalla frenesia di entrare nella sua sfera erotica. Di penetrare

nell'area più profonda della loro salvezza "sanitaria". Per poi uscirne immediatamente.

Definitivamente sconvolte dalla demitizzazione delle sue mutande a righe? Doveva ammettere che spesso gli sfuggivano i motivi, le ragioni che le guidavano.

Dal canto suo, la donna era assorta in una sottile *reverie*. Di nuovo gli occhi volti alla finestra, come in rimpianto per la luce.

Era stato un errore iniziare quella relazione. Un errore in senso tecnico: aveva sperato di trovare la soluzione dove non vi era la soluzione. Ma è facile dire, dopo, che questo o quello era prevedibile. Un gioco della memoria, dell'immaginazione.

In alcuni momenti davvero le sembrava che avrebbe potuto stringere i denti, superare tutto da sola. Sopportare lo scoramento, la solitudine. Ma la memoria è beffarda, se non masochista. Si prende gioco di noi a nostre spese. La verità era che il sentimento di paura che aveva incominciato a impossessarsi di lei, quando aveva iniziato a rendersi conto della distanza che la separava da suo marito, era giunto a una drammatica maturazione. Quella prima ombra era divenuta incombenza di uno spettro; mentre il misterioso distacco aveva acquistato per lei uno speciale significato, era diventato ansia causata dall'abbandono, dal rigetto.

Un mondo ostile e vuoto (tanto più ostile quanto più vuoto) s'era concretizzato nella sua mente. Una densa nebbia maleodorante era penetrata nel suo cervello impedendone la solita lucidità. E quella nebbia, s'era proiettata sulle cose piccole e grandi della sua vita, sulle persone che la circondavano, sul suo lavoro. Gli stessi esapodi ne erano rimasti coinvolti, apparendole di tanto in tanto particolarmente ripugnanti. Finché, in una notte di quella ormai esangue esistenza - in una solitudine acre e fumosa di spettri -, il ventre le era sembrato divenire di ghiaccio. Come un piccolo cuore leprico al centro di se stessa. Da cui irradiasse nel malevolo dormiveglia una progressiva ibernazione. E il mattino successivo, mentre era sotto la doccia, era stata sorpresa a tradimento dal pensiero che forse nessuno l'avrebbe più toccata.

Quella possibilità aveva improvvisamente mutato il piccolo vano dalle pareti semitrasparenti in un'angusta prigione. Nel loculo verticale di una moderna bolgia tutta per lei. Intorno solo plexiglas,

acciaio, impietose mattonelle che neanche le davano l'illusione di una via d'uscita, di una difficile ma pur possibile evasione.

Così aveva preso a desiderare disperatamente che terminassero solitudine e angoscia; quel senso di fine e di vacuità che pervadeva ogni suo giorno. Che minacciava di invaderla lasciandola svuotata di ogni cosa. Sarebbe mai tornato, Federico? Quella speranza poteva sigillare la sua vita; col tempo, tramutarla in un vegetale operativo.

In quella solitudine era stata pian piano frollata al punto giusto. Ferita in modo tale da temere il dissanguamento Avrebbe preferito qualsiasi cosa a quella morte lenta e inevitabile. Era stata scossa da frequenti conati di vomito; quasi attacchi di agorafobia per il timore di smarrirsi in un irreversibile isolamento. In una dimensione in cui non avrebbe avuto punti a cui far riferimento; che non aveva spessore né densità. E quando lui aveva appoggiato le mani sul corpo, lei si era incendiata come aride stoppie. Per quel contatto umano che non sperimentava da troppo tempo.

Finalmente le era stato possibile uscire coi sensi da se stessa, arrivare a un'altra persona. Finalmente una medicina al proprio straniarsi. Quelle mani avevano sgonfiato la disperazione del suo cuore, che sembrava crescere a dismisura come la rana della favola. Che saliva, saliva al cervello comprimendo le idee, ottundendo l'intelligenza; bloccando ogni via di scampo che l'immaginazione ancora arrischiasse. Le mani di lui le avevano impedito di scoppiare.

E, quando era tornata in sé, non aveva avuto la forza di rinunciare. Come chi ha rischiato di annegare e rabbrividisce al solo pensiero di entrare in acqua.

Quel sentirsi di nuovo viva l'aveva ubriacata.

- Non ti spogli?

Con evidente sforzo si scosse dall'immobilità. Sciolse il legaccio dietro il collo della camicetta. La stoffa delle maniche fischiò contro il corpetto operato. Con i primi incontri era trascorso anche il pudore che le faceva indossare abiti facili da sfilare. Ma non le bastò per cancellare quelle vicine suggestioni. Mefitici pensieri simili a esalazioni dalle acque corrotte dell'animo continuavano a salirle alla mente.

Un sottile persistente malore dalle sue fantasie; forse anche dal condividere con lui quella stanza d'albergo.

Scivolò nel grande letto d'albergo, negli occhi ancora la splendida immagine del golfo intravisto passando accanto alle tende accostate; così che l'impressione di fresco delle lenzuola si sommò all'azzurro del mare che dilavava il tratto di scogliera fra via Caracciolo e il Castel dell'Ovo. Per quanto cercasse di apparire minacciosa e funesta, la tetragona costruzione, emergendo contro un cielo di dipinta chiarezza, si liquefaceva dalla pietra gialla e grigia nella dolcezza del giorno. E nella trasparenza dell'aria, come nella liquidità dei riflessi marini, tutto sembrava tramutarsi in un gioco.

Questo l'acquietò, un po'stemperando la malizia dei pensieri.

- Il fatto è che crediamo di essere diversi dagli altri, e poi... Federico in clinica…e io vengo a letto con te che sei un suo amico...

- Ma perché dovremmo essere diversi dagli altri?!

- Intanto, ognuno lo spera. Forse per non essere coinvolti... nell'orrore di cui a tratti si è testimoni.

- Credi?

- Nel nostro caso in particolar modo. Di noi che siamo gente che fa l'intellettuale di mestiere. Gente razionale e civile. Istruita. Che dice di credere nella ragione e nella responsabilità. Nella lealtà.

Tu, non pensi di essere migliore di molti altri? Di essere diverso perché sei un ricercatore, uno scienziato?

- Forse. Anzi lo sono certamente, in qualche modo. Sono un professionista, dò il mio contributo alla società.

- Invece facciamo le stesse cose che fanno gli altri. Questi incontri in albergo, o al mare...E' la nostra responsabilità? La nostra lealtà?

- Scusa, ma è stato Federico ad andarsene. Lui ha rinunciato. Cosa potevi fare tu? E io? Anzi, abbiamo aspettato abbastanza. E, per l'albergo, tu stessa hai detto che è un ambiente che ti aiuta, che il mare ti piace - la accostò a sé cingendola col braccio.- Non credo che stiamo facendo qualcosa contro le regole.

- Forse le regole sono sbagliate. Siamo fragili. Siamo di cartapesta.

Lui le aveva scritto *"Aspettami, tornerò… ma qualsiasi cosa accada, qualsiasi delusione… non preoccuparti...non lasciarti avvilire..."*.

- Siamo semplicemente umani. Siamo piccoli.

- Ma non lo diciamo.

Per un attimo le parve di essere quasi vicina al bandolo della matassa, alla soluzione.

- Invece dovremmo confessarlo. Noi in modo particolare. Noi che lavoriamo con la "testa", con le idee.

- Perché proprio noi? Non siamo dei masochisti. Perché umiliarci? Tutti possono ragionare, anche gli altri possono arrivarci.

- Ma non capisci? La verità è che quello che noi diciamo, e facciamo, ha una speciale influenza sulla vita degli altri. Siamo noi intellettuali che forniamo gli strumenti per progredire, per vivere. Spesso per ragionare e per scegliere.

Anche se non ce ne accorgiamo, siamo noi che stabiliamo gli standard…La gente crede in noi. E noi siamo sicuri del 'progresso', della scienza; della nostra forza e delle capacità umane. Ma io mi sento improvvisamente prigioniera del buio, e della mia immaginazione.

- Sei stanca. Hai lavorato troppo in questi ultimi tempi.

Poi tutto le parve tremare nella luce che attraverso le persiane raggiungeva sommessa il cassettone veneziano, l'armadio laccato azzurro; il tappeto cinese dalle tinte esasperatamente tenui. Tutto vibrava come al lume d'una candela. Il silenzio stesso. Tutto come palpitante dell'acqua marina che rifletteva nella stanza i raggi del suo grembo; tutto come impensabilmente lavato da essa.

E quella dolcezza sciolse a tal punto le nebbie nel suo petto che non poté più tenere per sé ciò che pensava da giorni.

- La verità è che sono sconvolta per quelle carte. Per il capitolo conclusivo del romanzo. Non avevo pensato che fosse ancora in grado di scrivere. Di organizzare il pensiero in modo immaginativo, razionale. Mi ero ripetuta che ormai era un sepolto vivo. Forse perché questo mi discolpava. Non mi faceva sentire il peso di quello che facevo con te. Della mia slealtà. C'era la volontarietà del suo rinchiudersi. Se non era pazzo, perché rimanere lì dentro? Al principio s'era parlato di crisi depressiva. Ma poi...? Si può dire che non ho avuto ripensamenti o rimpianti finché non mi sono accorta che lui gode una perfetta vita mentale. E il suo essere così, e allo stesso tempo lì dentro, mi ossessiona... Mi angoscia. Oltre che ad

esigere da me, da sua moglie, un'ammissione di colpa. Questa sua vita fra i matti...

- Che forse per lui non è tanto terribile. Altrimenti non sceglierebbe ogni giorno di restare lì...Non la chiami follia questa?

- Non basta. C'è qualcosa nella sua mente. Come un tentativo... Come se avesse un segreto. A volte mi figuro che, quando è andato lì dentro, voleva fare qualcosa che non pensava che gli altri potessero accettare o capire.

Qualcosa che *neanch'io* potevo comprendere perfettamente.

- Insomma non avrebbe avuto fiducia in te. E'questo che ti tormenta?

- Né in me né negli altri. E nella lettera credo che si possa anche leggere che immaginava questo mio tradimento. In quell'assurda lettera in cui parlava di quell'assassino. Parlava di me come se pensasse che un giorno mi sarei persa. Che potessi smarrirmi...

- Invece è lui che si è perduto...

No, lui non si era perduto. Era andato in un posto con le sue stesse gambe. Per la durata di un brevissimo istante, durante le sue riflessioni sul prossimo incontro con Popper, s'era detta che addirittura sembrava che Federico fosse più di tutti in sincronia con il suo tempo. *Con il loro tempo.* C'era qualcosa in quello che lui faceva, in quello che scriveva, che era intrecciata alla ricerca della verità. Come se quest'ultima fosse il rovescio di quella medaglia, della ricerca di se stesso…

Era lei - che era "fuori" a condurre una vita normale, e a far ricerche sulle cellule nervose e le capacità mnemoniche dei folpi - che si sentiva persa. A volte le sembrava di non sapere cosa farsene di tutto quello di cui lui si era disfatto. Di una vita che non la rendeva sicura di nulla. E che sempre più le rinfacciava la propria misteriosità.

Da buona "positivista", non aveva mai dedicato un pensiero che fosse un pensiero all'essenza della vita. Alle sue giustificazioni. Alla sua metafisica. Né aveva mai ammesso apertamente, neanche con se stessa, che era troppo difficile darne una spiegazione compiuta. E allora aveva rimosso... Erano in molti a rimuovere. Per trovarsi davanti al vuoto, e sentire l'esigenza di saltare giù dal mondo per un poco?

Per opporsi alla mutilazione che operano le abitudini, i luoghi comuni; per combattere la stupidità. Per evitare quella sorta di decapitazione che il progresso e le sue favole attuano ogni giorno.

Improvvisamente le venne di pensare all'ultima serie di conferenze del precedente semestre. Avevano indagato *"Il significato del progredire scientifico"*. C'era stata una sorta di conta fra loro, fra quelli che pensavano che ogni barriera etica a riguardo dei trapianti fosse superata, e quelli che credevano che, se trapiantare è bello, non è così bello come sembra.

Non che fosse tornata la favola dell'immortalità, pure… C'era nei discorsi di molti uno stupido disumano senso di vittoria.

La vittoria di ragazzini che, a tutti i costi, non volessero scendere dal treno.

E una domanda, venuta da chissà dove, si materializzò nel suo animo. Ma davvero il progresso dell'uomo - dunque della società - era costituito dall' "andare avanti"?

Per esempio, sulla strada delle "sostituzioni" d'organo? Del miglioramento delle condizioni di vita per mezzo di soluzioni e strumentazioni meno logoranti per l'essere umano? O piuttosto il progresso consisteva, invece che nell'acquisire, nel cedere qualcosa di nostro?

La nostra brutalità, il nostro egoismo.

Da poco aveva visto *Istinct*, un film con Hopkins sulla "nostalgia" di una vita più pacifica, più amorevole. Avrebbe potuto dire "più umana", se non si fosse trattato della vita di alcuni oranghi.

Qualche tempo prima, un'amica – il cui marito aveva tentato di ucciderla – le aveva chiesto di vedere con lei una cassetta, una pellicola con Al Pacino. *Paura di amare.* Si trattava di una prescrizione dell'analista, aveva aggiunto. Molto moderna ed adeguata al caso. L'esperienza nella coppia genera la paura dell'amore della coppia.

Ed aveva appena finito di leggere *"Questa è l'America"* di Mc Court, in cui un ragazzo bianco si lasciava consolare - con una carezza del tutto virile ed onesta - da un anziano amico nero. La domanda era: cosa avrebbe pensato chiunque se, nell'ombra, avesse visto quello scambio di umanità? Quella medicina per il dolore, per lo sconforto, per la disperazione.

Era quello il mondo in cui viveva, lei e tutti quelli che conosceva. Un mondo che non vedeva i propri difetti ma che piuttosto distruggeva le proprie virtù. Quanto di umano era rimasto in esso. E in cambio si occupava di sopravvivere, di prolungare, di migliorare condizioni a volte unicamente "animali" degli esseri umani.

Un mondo cieco. Che non accetta che migliorare non significa incrementare il potere ma bruciare l'odio, l'egoismo. La slealtà.

Un mondo semplicemente privo di compassione.

Doveva essere questo che Federico aveva sentito. Era a questo che stava lavorando?!

Il motivo per cui era andato a rifugiarsi nella Clinica Belsorriso? All'ombra d'un rinsavito pazzo assassino. Perché lui aveva sentito che mentivano tutti; e che erano tutti troppo sciocchi e egoisti. Più capaci di lasciarsi decapitare, e di decapitare gli altri (non fosse che per il desiderio di trofei che ognuno ha), piuttosto che accettare la realtà, ammettere la propria piccolezza. La stessa vergogna di quel *fottersi in albergo*. Che era un modo di pensare, di vivere, non soltanto di andare a letto insieme.

Lei sapeva.

Qualcosa non andava con quel suo compagno d'occasione. Anche lì un senso di menzogna. Lo avvertiva istintivamente. L'ombra di un amaro sorriso le sfiorò le labbra. Da buon intellettuale-femmina, non intendeva farsi lasciare indietro da nessuno.

- Non credi d'esagerare? - disse poi lui.

- Nelle rimozioni? O in cosa?

- In questo tentativo di raggiungerlo. Perché è questo che vuoi. Parti dall'ipotesi che sia sano, e cerchi di capire, di penetrare il suo pensiero. Le sue ragioni. Ma guarda che è pericoloso raggiungerlo.

- Voglio capire. Non era più stupido di me e di te. Anzi, ancora non "è" più stupido di nessuno di noi due. Vedi, ho la tentazione di parlarne al passato mentre è assolutamente presente. Tanto presente da darmi i fogli dell'ultimo capitolo per l'editore.

- Ma questa è follia, autoipnosi. Credevo che, con il vostro quoziente, voi docenti foste immuni da...

- Invece è proprio il contrario. Noi siamo tutt'altro che al sicuro dalla vita. E forse è una fortuna, perché in questo modo riguadagniamo qualcosa della vita che l'I.Q. cerca di toglierci.

E se non umiliamo i "raffinatissimi strumenti" del nostro intelletto fino all'ammissione delle nostre miserie, arriveremo dopo i cretini - anche se non so precisamente dove. E in modo colpevole. Non ci sarà nessuno a velare il dolo della mente, del cuore. Neanche Popper.

Nel sopraggiunto silenzio un riverbero di luce colpì il soffitto della stanza, ravvivando le ombre che vi camminavano per il gioco dei raggi solari. E lei desiderò potervi attingere forza sufficiente per interrompere quel grottesco ragionare.

Quel suo difendere il marito mentre era a letto con l'amante.

- Calmati ora. Manda al diavolo tutto per un po' di giorni. E dire che ero venuto con così buone intenzioni.

D'improvviso la stanza piombò nell'ombra. Una nuvola più grande delle solite aveva coperto il sole. Lei chiuse gli occhi per un attimo.

- Ti prego, accendi la lampada. Quest'oscurità mi tormenta.

L'ovattata luminescenza creata da un'ampia foglia di cristallo sotto il soffitto diede ai volti e alle mani una tinta di disumano livore. Un'atmosfera spettrale che parve incombere sul loro amplesso.

Negli angoli le ombre sembravano distorcersi per l'inconsueto aspetto che le cose assumevano inondate dalla strana luce.

Almeno dal nuovo punto di vista.

Cap. X

Hard-Core

A quel punto sentì l'esigenza d'uscire all'aperto e ancora fronteggiare l'immenso Continente Africano. Sia perché era "closing time"- dell'Inghilterra gli rimaneva attaccato all'animo quel tenace ricordo -, sia perché desiderava respirare l'aria della sera. Aveva bisogno d'ossigenarsi per affrontare le ultime battute di quella sua fuga; di quell'*escamotage* una volta fantasioso ed ora così irto di pericoli.

Ma neanche aveva calcato le assi della balconata che iniziò a piovere. Una pioggia tiepida, fitta, costante, quasi che lassù si fossero aperte delle chiuse da cui proveniva una sempre uguale quantità d'acqua. Come se qualcuno avesse dimenticato di chiudere i rubinetti della doccia. Di fronte a lui, Alberto, colpito dai piccoli veloci proiettili delle gocce, aveva perduto la sua quieta luminosità. E i raggi della luna e delle stelle, dopo avere a stento penetrato i fastigi delle nubi a mezz'aria, guizzavano scarsi sulla liquida ardesia del lago.

Anche il Semliky rifletteva solo pochi chiarori dall'acqua molle fra i nodi delle incombenti mangrovie e le innumerevoli agavi che allargavano intorno cespugli di braccia spinose. Nella poca luce, le sponde del fiume apparivano come le martoriate labbra d'una ferita ancora umida nel petto dell'Africa, che tutte le piante e gli arbusti non erano riusciti a ricucire a dispetto dei loro viridici sforzi, una cruenta memoria che quel verde esercito non aveva potuto cancellare fra i grossi scudi dei carapaci.

Imbibita d'una bluastra ombra frequentata da animali furtivi, la savana si stendeva col suo esercito di acacie dalle chiome piatte, tutte apparentemente nella tranquilla attesa di maestosi serpentari. La pioggia dilavava su di esse come in gole aperte, a nutrire

insaziabili mucose; frusciando intorno agli uccelli che vi abitavano in strane cucce sferiche, o ai ratti che ne avevano occupato i nidi vuoti e che, tremanti, scrutavano la notte masticando bacche.

L'ultima osservazione avvelenò la pace di Harris. Il pensiero dei ratti arboricoli cancellò la magia della visione rammentandogli altri ratti, le bestie fameliche che abitavano le fondamenta della casa. Coloro che rappresentavano un oscuro imminente pericolo, simili al ribollire marcio del ventre del mondo, ai sonnolenti pensieri capaci di torpore ma mai di morire. I quali si nutrono di ogni giorno per erigere i mostri del nostro futuro.

L'uomo sentì l'angoscia solleticargli il fondo dell'animo; grattargli le pareti del cuore già altra volta selvaggiamente ansioso; fare forza sulla bicuspide valvola mitrale. Mentre - intessute d'ombra - le brume, da scarsi velami, si rassodavano in compatte carni di vaporosa umidità. Nebbie stratificate, si scavalcavano l'un l'altra striando il cielo di viola, di blu, di giallo; tagliando il paesaggio in deformati orizzonti ascendenti. Segando lo stesso Ruwenzori nel morbido gioco di innumerevoli illusioni. Intanto che il plesso gli si raggricchiava un poco.

Nell'incrudirsi della notte, memoria e fantasia furono ancor più sollecitate. Era quello il momento degli spiriti della foresta. Di Halloween, dicevano alcuni immigrati irlandesi di Klop. L'ora in cui l'udito e la vista percepiscono innumerevoli tremori e fruscii che spaventano il cuore dell'uomo. Refoli di vento presero a impigliarsi a tratti fra le acacie, quasi sospiri che la terra esalasse a ristorare le sue putredini, mentre i candelieri dell'euforbie e le legnose dracene si stagliavano contro le piante più leggere. Odori forti aggredirono la sua gola intanto che le strolaghe volavano basse sulle acque del lago, s'intrufolavano nelle lagune sfiorando le cieche ninfee, e nei pressi del fiume si scolpivano meglio nell'ombra densi grovigli di liane, come a incatenare esseri mostruosi che durante il giorno restassero rinchiusi in sotterranei antri segreti del Semliky

Quindi lo raggiunse il suono degli "alberi fischianti". Sapeva dov'erano. A ridosso d'un gruppo di mogani. Più in alto lungo il fiume. A tratti sembrava un lamento che tentasse di forzare, di schiudere le ninfee addormentate. Ma era solo un'illusione. La

natura è inanimata. Non è capace di conoscersi davvero, anche se teme se stessa.

La pioggia gli impediva d'esser certo di qualunque rumore. E d'improvviso fu ghermito dalla sensazione che l'erba elefante crescesse sotto i suoi occhi; anzi fu addirittura preso dall'angoscia di avvertire il respiro di quella verde marea. Ma non si lasciò vincere dalle malizie della notte. Il penniseto non poteva crescere tanto, né poteva frusciare crescendo. S'arrese invece alla solitudine, mentre l'acqua gracchiava con regolarità sulle lamiere, sul cemento, sul legno, sulle tegole; e strisciava fra gli steli del miglio, dell'orzo, fra i bassi cespugli di una locale gramigna che s'estendeva tutt'intorno.

Una profonda suggestione lo pervase.

Quella gigantesca spaccatura nella crosta terrestre che raccoglieva Alberto era stata la culla dell'australopiteco e dell'homo habilis. Gli parve d'essere l'unica creatura umana nel raggio di quasi infiniti chilometri, e vicinissimo a quei lontani parenti - dovendo escludere il negro in catene, preso da tali convulsioni che gli si era quasi disgiunto ogni osso da quello vicino. Altrove l'uomo calcava la luna; invece, in quell'umida conca, a lui sembrava di aver risalito il tempo. Fino agli uomini che gareggiavano con i serpentari per impadronirsi dei rettili e mangiarne ancora vive le polpe sanguinolente - il piloro gli si contrasse in un doloroso guizzo proprio al centro del suo corpo. Uomini che urlavano come aquile per richiamarsi da un occhiello all'altro della foresta.

Nell'ormai assordante rumore della tempesta, nei variegati colori che spruzzavano le tenebre, si sentì al confronto con la storia, presente e a venire. Anche lui responsabile delle scelte future, dei sentieri che essa avrebbe intrapreso lungo il cammino della civiltà, per quanto stretto fra l'illusione del penniseto che cresceva fischiando nella notte umida, e l'incalzante minaccia dei ratti che, impadronitisi della dimora dell'uomo, con cervelli alacri, fauci impietose, e accesi organi di riproduzione, correvano le strade della scienza. Aggregandosi e divorando. Copulando in fretta per cogliere quanto prima le conseguenze del moto armonico, delle prime leggi della termodinamica, dei teoremi di Pitagora e di Eulero. Per arrivare a Galileo e Einstein, e superarli. Per realizzare le più raffinate operazioni di cibernetica, bioingegneria e linguistica. Per

vivere il rigoglio della scienza dei trapianti, e *ricambiare* gli organi dell'uomo e magari l'uomo stesso.

La sua mente fu attraversata dall'ipotesi di Lucrezio sui primi uomini, esseri setolosi che scivolavano fra le compatte ombre della foresta. Che si chinavano sotto gli intrighi della flora primordiale. Che vivevano nell'impercepito splendore d'una natura non ancora compresa perché essi stessi non si erano ancora compresi. Simili alle procavie che, alle pendici del Ruwenzori, strisciavano fra le basse felci, si rotolavano sui muschi densi e rossastri. Che passavano accanto alle meravigliose spighe azzurre delle lobelie senza vederle. Che s'intromettevano fra i ciuffi dei caraci senza riconoscerne l'umido splendore. Pavide procavie destinate a guardare dal basso quel mondo festonato dall'erica e dalle gocciolanti barbe dei licheni senza poterlo padroneggiare.

Un istinto di ribellione esplose nella sua mente, accesa dalla contemplazione della meravigliosa dilavante notte sullo sfondo d'Alberto. E subito fu anche nelle sue carni. Nelle gambe che s'assodarono improvvisamente; nelle braccia che gli parvero acquistare una potenza mai avuta; nel ventre gonfio come mai(nè la tenera Jane, né la gigantesca Jolanda avevano suggerito un tale desiderio). In tutto se stesso avvertì l'appello a dominare la storia e l'umido mondo che lo fronteggiava. A innnalzarsi su di esso smettendo la strisciante andatura degli animaletti di montagna. A costo di macchiare col suo sangue i cespugli spinosi, di schizzare le agavi puntute. Di spandere i suoi globuli rossi - e bianchi- nelle pozze di pioggia a nutrire l'anima del penniseto misterioso.

Non poteva e non voleva rimanere oltre nelle panie d'un cannibale sul piede di guerra; o d'un esercito di piccoli ratti dagli occhietti gialli iniettati di scienza. Soprattutto, non voleva rimanere preda di quella radicale paura che era la paura di morire, l'angoscia per la vita che si consuma. Lo strazio di non essere più.

Sì, era stato ferito nell'intimo dalla delusione di Belgravia e dalla stupidità dei chiodi. Dai limiti di Klopstock, di quel paese in cui venivano trafficate con famelica intensità le ciliegie candite. Le sue più delicate viscere avevano anche patito per il destino che aveva voluto sottrargli la tenera Jane, insieme alla splendida doppia razione di donna della negra Jolanda. Era frustrato, tormentato dall'insuccesso e dalla sua incapacità di conquistarsi il presente e il

futuro. Mentre nel silenzio dell'animo - quando gli capitava di esservi esposto - sentiva l'architettura del proprio sistema riproduttivo emettere terrificanti scricchiolii che non promettevano nulla di buono. Tuttavia, a dispetto di tutto ciò qualcosa lo spingeva a dominare, a prendere decisioni che gli testimoniassero la propria dignità. Ancora voleva nutrire una sua speranza; guardare al mondo come a un luogo che potesse in qualche modo gestire, il luogo di una futura possibilità. Dove aggirarsi magari transfuga ma eretto nella coscienza di se stesso. A superare il brago di topi, cannibali, e mercanti di morte. Si sarebbe ribellato a quella sua condizione a costo di spendere l'ultimo liquido che gli restava nell'ancora sigillato circuito delle vene, di consumare gli ultimi giorni in un'illusione; in un'allucinazione simile a quella che gli faceva vedere il penniseto crescere a dismisura dinanzi casa.

Al diavolo tutto ciò che non fosse la condizione eretta e la vittoria! Era quello il senso del progresso, e insieme la via del suo destino.

Cosa avrebbe fatto il grande abolizionista, al suo posto? - si domandò alla fine. Il famoso John Brown della canzone. Sì, proprio lui. Il popolare eroe antischiavista. Cosa avrebbe deciso in quel frangente umido di sangue e di pioggia?

Il fascino del vecchio Osawatomie Brown s'accese dinanzi agli occhi della sua fantasia. Avrebbe giocato quella partita disperata, John, se avesse improvvisamente realizzato che la corrente che usava per radersi col vecchio Remington era una strettissima parente di quella usata per gli elettroshock ai testicoli dei prigionieri di guerra? O se avesse a un tratto rammentato le bombe al napalm, mentre la nipotina spegneva le candele sulla torta del Ringraziamento? Come avrebbe giocato nella mente dell'*Eroe* la coscienza del presente?

Cosa avrebbe fatto John Brown per quel negro puzzolente e mezzo morto, che ora giaceva incatenato nel sottosuolo, dopo aver sperato che Hiroshima e Nagasaky fossero solo episodi d'una cecità destinata a essere domata in breve dall'Intellighenzia e dal Progresso?

Si mise al posto del grande uomo. La moglie (la seconda, quella con cui ha raggiunto il numero complessivo di venti figli), prima di

andare a letto,ignara, si spalma il volto con una cremina di bellezza forse nobilitata da feti umani. Davanti a lei una cartolina appena vergata da spedire a sua cugina, giovane religiosa per cinque anni ospite d'un manicomio di stato nell'Est. Lui è seduto a terminare la pipa su un vecchio cuscino che sospetta in fibra di cuori umani bombardati con ultrasuoni affinché la loro morbidezza risulti commercialmente più competitiva.

Ma in nessun caso, e per nessun motivo, John se ne sarebbe rimasto a sedere. Neanche avrebbe dubitato sul da farsi se, a trattemerlo, gli avessero scodellato nel letto tutte le femmine di questo mondo. Gli sarebbero tremate le chiappe a restare comodo; peggio che se una tribù di Cheyenne lo avesse passato sul fuoco, dopo averlo catturato al Passo del Teschio. Il suo cuore avrebbe preso a ribollire, e né la vita né la morte lo avrebbero fermato.

Se Osawatomie fosse rinato e avesse avuto una sua *chance* trovandosi lì, nel cuore dell'Africa, non avrebbe rinnegato la sua precedente fatica, né il sacrificio di morire impiccato per aver forzato l'arsenale di Harper's Ferry. Avrebbe cercato disperatamente una via d'uscita.

Una salvezza dalla morte che viene (e che è sempre presente).

Magari fino ad arrivare a un'altra Harper's Ferry. Certamente turbato ma non confuso dalle profonde contaminazioni d'ogni giorno, d'ogni mente, d'ogni uomo.

Anche se il suo tentativo avrebbe rappresentato solo poche gocce nel fiume della storia, un esiguo contributo per difendere la causa dell'uomo. Una diga di carta contro le possenti ondate della contemporanea necrofilia.

In uno strano dolcissimo attimo gli parve di comprendere il vero motivo della sua presenza nella "culla dell'australopiteco". Lui non esisteva per annoiarsi di Belgravia; né per compiere una trasgressione emblematica con la piccola Jane (a costo di una bella montagnola di verdoni); né per realizzare finalmente il suo sogno di abbracciare le tornite cosce della negra dal pelo rosso. Piuttosto era lì per giungere al cuore della sua esperienza umana, al nocciolo di quella lunga lotta per metà erotica e per metà eroica; e trovarvi una misura di schiava negritudine assicurata con catene, ed esser forzato

a un'interpretazione di tutto quanto lo circondava e di se stesso. E decidere poi cosa farne.

Era chiamato a scegliere - con la testa non ancora spiccata dalla colta civiltà tecnologica, *non certo più mite dei tagliatori di teste* - fra la lotta e l'acquiescenza, fra la solidarietà e il disinteresse. Fra la vita e la morte della propria immagine. Da quel labbro della grande depressione occidentale comprese di non avere scelta. O rischiava, nella speranza che vi fosse qualcosa da costruire; o smarriva ogni valore e ogni significato nella coscienza dell'inutilità di ogni azione, della precarietà di ogni sentimento. Della vuotezza di ogni segmento del tempo. Qualcosa di molto simile a perdere la propria ragione.

Ma sì! All'inferno tutto, e Brummel con esso. Andasse a farsi fottere quell'oscuro politicante, quell'elegante profeta di morte. Sarebbe sceso giù a prendere mitragliatrice e fucile; e li avrebbe posti proprio dove il grande uomo gli aveva consigliato per difendersi dagli spettri dei due castrati di Duerremmat, suoi ex-collaboratori.

Intendeva giocare quella partita con tutta l'ironia di cui poteva disporre.

Quelle prospettive, intrecciate alle relative speranze, gli scaldarono il petto facendogli dimenticare la pioggia che l'aveva bagnato fino al midollo; mentre i nervi prillavano nelle loro sedi dandogli una giovanile sicurezza, "quasi" capace di cancellare in lui la delusione di non essere riuscito ad andare a letto con quello splendido pezzo di materia negra.

Dabbasso regnava un silenzio solo apparente perché, a una più accurata ascoltazione, s'udiva provenire dal fondo del corridorio il tramestio dei ratti e - ci avrebbe giurato!- l'intervallato lamento di quelli di essi che venivano uccisi per esser mangiati (per non parlare di quelli divorati vivi). Passando davanti alla stanza del nero, Harris vi gettò uno sguardo frettoloso. Riverso sullo scanno di pietra, Matò appariva in condizioni peggiori che mai, fra le mura del grigio cubicolo cementizio. La paura sembrava averlo frollato nell'elastico guscio della sua pelle da combattimento. Quindi, sollecitato da un'invincibile curiosità, Harris proseguì fino in fondo al corridoio, e s'avventò sulla porta accostando l'occhio allo spioncino.

La prima cosa che vide fu uno screziato disco giallo e rosso. Immaginò che fosse l'occhio di un topo e, incurante dell'aria che con putride zaffate soffiava da sotto l'uscio (così che la porta sembrava palpitare del respiro dei ratti, delle soffocate strida dei moribondi, delle pestifere esalazioni dei morti), percosse il suolo con il piede.

Impaurito, il topo scomparve. E l'ampia sala gli si mostrò, sempre più a metà fra un macello e un campo d'armi. Ratti che andavano e venivano; corpi rovesciati e per metà già masticati; ovunque attività febbrili, violente, per quanto talvolta irriconoscibili. Mentre in fondo, davanti all'ampia lavagna, una speciale genia di ratti a scrivere formule, a far stridere il gesso; e - più orribile di tutti - un gruppo da cui emergeva un gigantesco individuo intento con impegnata passione a descrivere un acido nucleico, per caso tracciandone la formula nella mal cancellata orbita della cometa di Halley, mentre altri due più giovani ratti già gli dissezionavano l'anca.

Basta, non volle vedere altro. Staccò gli occhi dallo spioncino dicendosi che era giunta l'ora di porre in atto il suo piano. Sperando che ai ratti non venisse in mente di uscire dalla cantina e affrontare l'universo proprio in quel momento!

Poi, ripassando davanti alla cella, urlò al nero.

- Forza, amico! Un attimo e sono da te.

Voleva sollecitarne l'animo intristito. Fra poco gli avrebbe spiegato cosa stava accadendo. Poi, una volta di sopra, si precipitò nell'ampia cucina, spalancò la porta della dispensa, fu sulla madia, ne fece saltare il lucchetto con un colpo secco allo sportello. Frugò, tirò via una copertura di sacco, ed ecco apparire le metalliche azzurrognole membra della mitragliatrice. Sdraiata su di un fianco, lucida del migliore olio d'armaioli, una Vulcan 20. Solo controvoglia adagiata nell'inazione. Accanto ad essa un M 16 quasi nuovo.

Harris trasse fuori entrambe; e, assicuratosi della presenza di numerose cassette di caricatori, ne aprì una abbandonandosi per qualche istante alla contemplazione della minacciose cuspidi che fuoriuscivano dalle custodie metalliche. Quindi trasportò tutto sulla veranda.

La pioggia continuava a scendere con calma frenesia e l'erba elefante ora superava il metro d'altezza. Neanche si riusciva più a

vedere la sponda del lago. Ma bastava che la mitragliatrice coprisse i centoventi gradi antistanti la casa, zona da cui gli sembrava probabile che giungesse Brummel. Si dette uno sguardo intorno e verificò la possibilità di difesa contro un attacco che provenisse da un'altra direzione. Poi, soddisfatto delle prospettive, volse i passi al compito successivo: le spiegazioni al nero, per le quali in verità non vi era molto tempo e saliva da spendere.

Dabbasso, questi gli si presentò in preda a un'impossibile ubriachezza. Fischiò cercando di attirarne l'attenzione. Gli urlò pur sapendo che i topi in fondo al corridoio si sarebbero messi in ascolto dalle loro postazioni.

- Mi ascolti bene, Matò!

La memoria echeggiò di Majacowskj e della sua "Torre Eiffel". Forse un simile tono declamatorio avrebbe sollecitato nell'animo dell'altro ricordi tali da incoraggiarlo al risveglio. Altrimenti avrebbe provato con Shakespeare.

- Ho appena preso una decisione che riguarda anche lei. Invece d'aspettare che Brummel venga a marinarci, tenteremo la fuga. Voglio ridiscendere il Nilo fino a trovare una stazione di bianchi. O comunque di uomini che al momento non siano dediti al cannibalismo e alla guerra. E desidero portarla con me. Capisce? Ma lei deve aiutarmi con la sua esperienza.

Qui si interruppe. L'altro già mostrava una faccia in cui gli occhi avevano un po'ripreso il loro posto. Anche se lo guardava come si può fissare un pazzo.

- Sono sicuro che ce la faremo a salvare la ghirba. L'uomo fa miracoli se pensa ai cavoli suoi. Basterà usare la sua esperienza di indigeno per attraccare a uno qualsiasi dei moli della cosiddetta civiltà.

A quelle ultime parole il negro parve scuotersi definitivamente. Scatarrò verde un paio di volte - l'ambiente per la verità era umido - e, ormai fuori dal precedente torpore, fece udire la propria voce.

- Mi spiace deluderla, ma temo che si sia fatta un'idea sbagliata della mia esperienza di nero. Sia ad Oxford che nella Germania Occidentale, dove mi recai dopo aver concluso le scuole salesiane di Entebbe, la mia educazione è stata finalizzata alla sostituzione dei trasformatori di ferro dolce con quelli a diodi e circuiti stampati, nel moderno universo elettronico. Il mio lavoro doveva favorire il

trasporto dei macchinari e l'impiego della popolazione pigmea (dalle piccole dita) nell'economia del mio paese. Pertanto non sono preparato per una tale traversata, per un ritorno alle origini. Almeno nell'immediato futuro. Non so se comprende...

A questo punto Harris sentì il volto divenirgli paonazzo per un attacco d'angosciata ira: - Ma...lei non è un cannibale? E la mano che aveva in tasca? Quello spuntino...

- Questo non c'entra. Le ho già spiegato diffusamente provenienza e ragioni di quel mio possesso. Ciò sta solo a dimostrare che noi africani siamo imbevuti degli elementi fondamentali della nostra antica cultura. Dell'anima primeva del Continente Nero. Poi si può essere a vari livelli del suo progresso tecnologico... Non so se mi spiego.

L'uomo tacque dopo un breve conclusivo grugnito, mentre lui - superato l'impatto della delusione - doveva ammettere che tutto ciò rientrava nel moderno intellettualismo, per definizione tollerante e sincretico; doveva accettare anche quell'evidenziata incapacità di gestire fondamentali problemi all'origine facilmente controllabili dalla razza a cui apparteneva l'uomo che gli stava di fronte.

E ancora Harris meditava sulla modernità della situazione, che il negro gli si rivolse un po' piccato:

- E prima di tutto mi liberi. Poi potremo parlare del comune interesse da uomini civili.

Giusto. Sperò solo che l'altro non fosse colto da un raptus di appetito cultuale.

- Vado a prendere le chiavi.

- Faccia presto. E'da molto che non uso il bugliolo.

- Per carità. Vengo subito.

Fu di ritorno in un battibaleno. Chiavi in mano, decisione fra i denti; nel cuore la speranza che il cannibale non avesse progetti diversi dai suoi.

- Fuori ho già messo in postazione una metragliatrice e un M 16. Non possiamo lasciarci Brummel alle spalle. Ci agguanterebbe in men che non si dica.

Ecco liberato il braccio sinistro. Ora il destro.

- Potremo sventagliare su quel maledetto porco appena lo vedremo. - Anche l'altra mano era fatta. Sfilò la chiave dalla manetta.

- Meglio che Mr B. becchi un po'di confetti nei denti ancor prima d'accorgersi che glieli stiamo mandando.

Ora i piedi.

- Abbiamo tante di quelle pallottole da affrontare un esercito.

Poi tutto precipitò. Un reiterato scampanellio del telefono li raggiunse improvvisamente, scompaginando l'idilliaca scenetta.

- Tenga le chiavi, faccia da solo... Dev'essere lui... Vado a rispondere.

Divorati i gradini quattro a quattro, fu all'apparecchio.

- Hallo!

- Mr Harris?

Capì subito che vi erano novità. All'altro capo non c'era Brummel.

- Con chi parlo?

- Sono Napoleone, Harris. Mi sente?

Per un attimo lo assalì il senso di radicale incertezza che lo visitava da qualche tempo, e che solitamente ricollegava a quando s'era sperduto in un mercatino di Tampico, Messico, dopo aver lasciato la mano della vecchia nonna.

- Salve Napoleone. Mi dica. - E le sue parole gli parvero metter a fuoco l'aspetto surreale della vicenda, come se potenti luci psichedeliche avessero preso ad illuminare i timidi congoni all' abbeverata.

- Harris, credo che lei sappia che Brummel è finito. E che sarebbe inutile da parte sua aspettarsi aiuti da quel nero che…la stava ingrassando per mangiarla. Anche se a lei tutto sembrava filar liscio come l'olio...

- O magari come il burro...

- Cosa?

- Niente. Lasci perdere.

- Come vuole. Bene, ora che è nella merda, mia moglie ed io vorremmo offrirle un'opportunità. Mi capisce?

- Vada avanti. - Proprio non riusciva a vedere il nocciolo della telefonata.

Doveva considerare amici o nemici i due candidi vecchietti?

- Noi abbiamo intenzione di cambiare attività. Il nostro commercio qui si fa sempre più pericoloso, e vorremmo abbandonare il ramo per qualcosa di più moderno e proficuo.

Giusto?

- Giusto.

- Fra l'altro Brummel non ci ha neanche pagati. Così abbiamo pensato a lei.

Quella gli sembrò nuova.

- In che modo ha pensato a me, Mr Napoleone? - Che avessero acquisito anche quei due sdentati il gusto della carne umana?

- Non aveva detto di avere interessi nel campo della refrigerazione?

- Certo. - Era innegabile. Ancora rammentava la firma sul contratto. Bisognava solo vedere a quanto ammontavano quei suoi interessi, al momento.

- Bene, potremmo metterci in società. Lei ci apre le porte dell'America, e ci appoggia presso i suoi corrispondenti africani, noi le faremo conoscere le più famose gelaterie tedesche. Oltre che introdurla nella "nostra" Africa. S'intende, quando sarà fuori dal buco immondo in cui s'è cacciato. La vita è fatta di collaborazione, caro amico. Se Hitler avesse capito che gli ebrei era meglio obbligarli a depositare i risparmi presso la Deutsche Bank che gasarli... Probabilmente il nostro Fuhrer sarebbe ancora al suo posto.

- Se ne potrebbe discutere. Amo la collaborazione...

- O.K., Harris. Verremmo a prenderla appena possibile.

- Lei ha del fiuto, Napoleone. Vedrà che splendido giro il mio...

Bisognava dargli corda, nel caso l'altro nutrisse qualche residuo dubbio. Sarebbe stato splendido squagliarsela con l'aiuto dei due. In particolar modo ora che il cannibale aveva declinato ogni responsabilità al riguardo della fuga.

- O.K. vecchio mio. A tra poco.

- A presto, ragazzaccio.

La linea, come al solito, prima singhiozzò e poi cadde.

Come aveva fatto il vecchio a impadronirsi delle comunicazioni di Brummel? E, quest'ultimo, sarebbe poi venuto all'appuntamento? Quasi a rispondere alla sua domanda sentì il lontano ronzio d'un elicottero. Era lui? Ascoltò con maggiore attenzione e gli parve di riconoscere il sibilo della libellula d'acciaio già udito in altre occasioni.

Bisognava spararargli addosso senza perder tempo. Accostatosi alle scale urlò:

- Venga su, lei, comincia il ballo. Brummel è all'orizzonte.

Quindi, fissando il negro che affiorava dalle viscere di cemento con ginocchia tremanti e volto terreo:

- Ci sa fare con l'M16, o preferisce la mitragliatrice? E'una Vulcan 20, un gioiello della tecnica. Faccia in fretta, prima che ci impiombino entrambi.

E furono insieme sotto una luna che ad ogni istante mutava espressione dietro lo scenario delle veloci nubi notturne (numerosa e rampante versione locale dei cavalieri dell'Apocalisse?, Harris si chiese facendo gli scongiuri) . Poi il pioniere di Klopstock fu assalito da una piacevole sensazione di team. Era come affrontare spalla a spalla un'intera squadra di rugby avversaria. Gli parve anche di essere in un acquario, così intense erano pioggia e umidità. Quindi, proprio di fronte a loro - ancora molto distante e alto abbastanza sulle acque del lago-, apparve l'elicottero che si faceva strada con circospetta regolarità; quasi temesse di inciampare nella nuvolaglia di quell'ultimo fronte, lassù fra le trincee dell'aria.

Non ci si poteva sbagliare. Era Mr B che forava le nubi con il sordo stridere del potente motore a turbina. Aveva un modo di tenere il cielo, lo scuro puzzone… A quella distanza sembrava mantenersi in aria per una magica virtù, le pale nascoste dalle nuvole, dall'ombra, dalla velocità del movimento.

A loro non rimase che acquattarsi nel penniseto. E d'improvviso la mente di Harris fu turbata da quella che di nuovo gli parve una tragica incombente visionarietà. L'erba cinerina - qui e lì spruzzata dei fiori sessili, tremante d'acqua e di notte sotto la falce lunare - ora addirittura sfiorava l'estremità delle spioventi tettoie che negli angoli s'abbassavano a proteggere la balconata: era mai possibile quello che vedevano i suoi occhi? Fino a che altezza sarebbero giunti i densi robusti steli? Nutriva un'istintiva paura nei confronti del maestoso abbraccio veridico, di quei possenti viluppi che a lui apparivano per più versi d'ispirazione minoica.

Poi il negro, che accanto a lui liberava freneticamente le munizioni dai loro involucri sistemandole all'asciutto per quanto possibile, lo costrinse a interessarsi alla più vicina realtà. Doveva spiegargli la migliore tattica per tirare giù l'aeromobile.

- Aspetti prima di sparare. E alzi la canna. Devono essere vicini ma non troppo. Se cadono sull'erba, invece che nel lago, potremmo avere dei fastidiosi superstiti. Io non sono l'uomo delle esecuzioni, sono un tipo sensibile. E poi è contro la Convenzione di Ginevra e il Trattato di Helsinky. Nell'acqua...invece...

- D'accordo. Ma, se sbagliamo quando sono troppo lontani , loro mangeranno la foglia e faranno marcia indietro. A questo punto spareremo ancora, e sbaglieremo di nuovo perché saranno ancora più lontani. E saremo definitivamente con il culo nell'acqua. Pronti per essere sorpresi da una pattuglia paracadutata nei pressi di Butiaba, che in quattro e quattr'otto ci metterà in scatola.

Se invece sono vicini e sbagliamo, quando ritenteremo saranno ancora abbastanza vicini. Potremo ancora colpirli nel "soffice ventre della disfatta".

E poi, non deve attenersi alla lettera ai trattati. La lettera uccide...

Bisognava convenire che c'era del vero in ciò che diceva il nero. Quindi l'elicottero ebbe una breve impennata e, improvvisamente, ad Harris sembrò che tutti i rifiuti dell'universo s'accendessero davanti ai suoi occhi in un multicolore turbinio; frammisti all'immondizie che da secoli galleggiavano sugli oceani, sciaguattando fra le umide ciglia delle rotte intercontinentali. Tutto contro il cielo avvivato dai bengala che avevano preso a fiorire loro intorno. Corolle che s'allargavano con le loro raggiere multicolori per intrecciarsi al verde ovunque presente; che traevano dal nulla del buio una vegetazione scura, monca, refrattaria a qualunque certezza, per accerchiarlo dai mari di Okinawa, dalle acque di Toko-Ri, dalle foreste di Guam. Da Hiroshima e Nagasaki. O, da più vicino, dall'intricato misterioso disegno d'una notte di guerra di John Wayne contro gli Apaches; o di Gregory Peck contro una banda di *desperados* sul confine messicano; o, infine, con Henry Fonda in una missione di dam-busters, i patriottici sabotatori di dighe del Nord-Europa.

Tutto ciò gli arroventò il cuore, gli fece bollire il sangue nelle vene. Pressò sui suoi emisferi cerebrali, così che l'aria gli frusciò contro i timpani. S'appesantì la Colt al suo fianco; s'indurì la Smith & Wesson in fretta infilata nella cintura; mentre contro la guancia diveniva di ghiaccio incandescente la camera di scoppio sestupla,

sistema Gatling, della Vulcan 20. Di un'arma che,simile a un cuore umano, già ardeva dal desiderio di pulsare in battaglia.

Poi l'aeromobile fu loro addosso, incombendo con il bianco dell'oleoso corpaccio e il vivo colore della Croce rossa. Tanto vicino che, lasciate partire le prime raffiche, Harris seppe d'averlo centrato ancor prima di vederne il moncherino della coda inalberato contro il cielo a chiazze. Beccati questi, Brummel, se permetti... Le scariche di grossi proiettili furono come ruggiti sfuggiti al suo petto. Anzi allo stomaco. Brevi compressi ruggiti che in nessun modo egli avrebbe potuto comprimere negli antri cordiali, o nella cavità al di sotto del plesso solare.

Sfuggito al governo del pilota, il velivolo passò al di sopra delle loro teste rombando con la ferocia della rabbia impotente, e rilasciando scariche di mitraglia che falciarono l'erba su entrambi i lati della casa. Infine, quasi potesse ancora assicurarsi il controllo della situazione, l'intrico di ferraglia si volse miracolosamente su se stesso e venne di nuovo nella loro direzione in una deriva suicida. Meno quattro, meno tre, meno due... e taratatà-taratatà. Questa volta ad Harris sembrò addirittura d'udire l'impatto delle pallottole contro la carlinga. Quindi, dopo un'ultima disperata scarica, l'elicottero esplose in cielo con lentezza da replay, ricadendo nel grembo d'Alberto simile a una sfera di fuoco.

L'ultima raffica di mitraglia del ronzante gabbione, tuttavia, non era partita invano. Quasi contemporaneamente allo scoppio, il negro aveva dato un urlo che a lui era sembrato di vittoria. Ma, voltatosi, Harris ne vide gli occhi indirizzati al cielo ormai vuoto, e il viso stravolto dal dolore. Prono al suo fianco, Matò si stringeva con entrambe le mani la gamba ferita.

- Dica un po', cosa le capita? – Harris si chinò sull'altro, nella fretta scottandosi il braccio con la canna surriscaldata della mitragliatrice. - Le sembra questo il modo di festeggiare?

La frase era scivolata dalle sue labbra con la semplicità di antichi ricordi stipati entro lo scrigno cordiale delle memorie cinematografiche. Forse era una simpatica virile battuta di John Wayne, appena sfuggito a quei particolari erratici della steppa americana sempre assetati di scalpi bianchi che Colombo aveva condannato

con i suoi errori ad essere chiamati indiani negli eterni monumenti dell'ottava arte.

- Quel figlio di puttana mi ha beccato. Se potessi mettergli le mani addosso... gli mangerei il culo a quel Brummel...

- Andiamo…non faccia così…

La frase lo feriva nell'intimo. La menzione "alimentare" risvegliava ricordi troppo vicini; sopiti timori che avevano a lungo tormentato la sua immaginazione. Ma gliela perdonò. Nei momenti estremi...Anche se per un attimo si chiese se non fosse meglio allentare una scarica della Vulcan 20 in quel negro ferito ma pur sempre cannibale. Avrebbe dovuto forse chiedersi, ogni volta che l'altro si avventurava con l'abbacinante sguardo sul suo corpo, se stesse valutando la polposità cultuale di qualche cantuccio?

Poi l'apprensione mistico-culinaria fu alle sue spalle. L'uomo aveva bisogno d'aiuto. Per ora Matò non avrebbe potuto permettersi il lusso di mangiarlo, neanche per rinforzarsi.

- Mi lasci vedere.

Era un fiore vermiglio, simile alle piccole fiammeggianti corolle che qua e là occhieggiavano fra l'erba del diseguale pianoro. Un piccolo fiore rosso con striature di bianco e blu venoso, che s'allargava nel muschio della villosa coscia nera. Harris lacerò il pantalone e asciugò il primo sangue con una compressa fatta col suo fazzoletto. Ma il contatto con la carne, con quella pelle setosa e il pelo ricciuto, lo scagliò in un vortice da capogiro. Quella rosa purpurea, il cui colore era un po' dissolto dalla pioggia... Da cui sembrava che da un momento all'altro potesse fuoriuscire la vita... Il turbamento lo scosse, si impadronì di lui. Oh Jolanda…! Antico sogno ormai dissolto… Illusione di felicità per sempre in fuga da lui ma ancora presente… E dovette trascorrere qualche tempo prima che gli riuscisse di scrollarsi di dosso quella sensazione.

Quindi decise di portare il negro entro casa per prestargli il primo soccorso. Ma quando espose all'altro le sue intenzioni, questi rifiutò. Lo fissava con occhi spaventosamente bianchi, in un volto invaso tanto dalle lagrime che dalla pioggia.

- Mi lasci sotto il cielo. Sotto la luna e le stelle della mia terra. A Londra c'era sempre tanta nebbia..

E - stremato ma sorridente - il negro volse il capo su un fianco, rimanendo poi immobile nel debilitato atteggiamento.

Harris comprese che doveva parlargli, suscitare in lui tutta la forza morale di cui necessitava.

- Se è d'accordo la porterei via con l'elicottero di alcuni amici. Mi verranno a prendere tra poco. Sono soci d'affari.

Senza volgere il capo, Matò annuì più volte. Storcendo la bocca, gli parve, per qualche sopravvenuto spasmo.

Poi un'idea geniale balenò alla mente dell'americano.

- Dica, ma lei... Vorrei proporle... Non so se ha precedenti impegni...

Matò volse lo sguardo verso di lui e, mentre la pioggia battente sembrava intrecciare un tema dodecafonico con i palpiti del cuore, le lame delle sue febbrili pupille lo trafissero. Con una certa ironia, gli parve .

- Volevo chiederle di diventare mio socio. Il lavoro che mi troverò a fronteggiare, fra breve, sarà troppo per un uomo solo...Tratto banchi di refrigerazione per gelati e carni. Vedrà, andrà tutto come burro e alici se accetta... Se poi le piacciono i gelati... Potremo mangiarne chili gratis.

Quindi, suggestionato dalla solitudine che la pioggia incessante sembrava voler sottolineare con la sua costante affrettata scansione, prese a cullare l'uomo che gli si era riversato addosso, la testa fra le braccia e il busto a gravare sulle sue gambe. E gli parve che un nodo si disfacesse nel petto dell'altro, come se un grumo doloroso si sciogliesse pian piano al centro delle scure membra.

I minuti continuavano a scivolar via nella notte, in attesa che i personaggi di Durrenmmat scendessero dalla nebbia e - buoni servitori del Fato - venissero a salvarli. Ma a un certo punto, sebbene l'uomo sembrasse profondamente addormentato, una mano negra a tastoni raggiunse quella delle sue più prossime e se la portò alle labbra; iniziando subito a suggerne il pollice dolcemente. Sentendo sulla pelle i denti acuminati, Harris non ebbe il coraggio di reagire; e solo poco alla volta l'immobilizzante orrore si sciolse nella sua mente, intanto che continuava a cullare l'altro nel piovoso silenzio di tanto in tanto rotto dal riso delle aquile, sforzandosi di dimenticare.

Quindi il sonno iniziò a invadere lui stesso. Vi oppose una resistenza che si fece sempre più dolorosa e debole. Che male c'era

ad abbandonarsi? Presto sarebbero venuti a prenderlo. Di fatto, il lontano ronzio d'un altro elicottero già fendeva le nebbie del lago. Poi il metallico brontolio divenne un basso e robusto sbattere di pale nel cielo immediatamente sopra di lui, e Harris percepì che l'aeromobile atterrava non molto lontano. Ma non gli riuscì di aprire gli occhi; il solo pensiero d'alzarsi lo faceva vomitare. Era stanco e assonnato da morire. Poi, col dipanarsi dei secondi, di nuovo avvertì fra le braccia il grosso dolorante bambino che si rifaceva la bocca, che si calmava i nervi ciucciandogli il pollice…

Un uomo ferito da più culture, che rifugiandosi fra le sue braccia sembrava aver trovato finalmente pace...

Quindi, da un altoparlante portatile, tonda e potente una voce gli balzò letteralmente addosso:

- Harris, sveglia! Si alzi e venga via!

Ma Harris non riusciva ad aprire gli occhi. Trascorse qualche secondo, e con immane sforzo mise finalmente a fuoco Napoleone e signora chini su di lui. Perbacco, era davvero la conclusione...

- E'ferito?

- No.

- Forza, amico. Ha fatto un bel lavoro a tirare giù quel cane di Brummel. Altrimenti il suo "ospite" prima o poi l'avrebbe fatto a pezzi. Oltre che pisciarle in testa, come è sua abitudine. Lei conoscerà questi costumi della foresta...segnare il proprio territorio di caccia con l'urina, e via di questo passo. Non è vero?

Le parole di Napoleone ebbero il potere di risvegliarlo definitivamente dal morbido sonno in cui aveva continuato a ricadere; quasi fossero state un colpo di fiamma alle natiche, il singhiozzo improvviso di un fornello a gas che lo avesse sorpreso in quelle regioni infondendogli tutto il vigore di cui necessitava per alzarsi. Maledizione, e poi ancora maledizione! La frase aveva risvegliato qualcosa nel suo subconscio. Come un ricordo che da lontano gli fosse precipitato addosso per un'improvvisa zoomata; per l'inattesa messa a fuoco di un particolare. Ma sì, quella pioggerella che l'aveva raggiunto mentre dal cielo discendeva il pacco…Se fosse stato più attento, già allora avrebbe capito molte cose…

Quindi si tirò su aiutato dai due.

- Portiamo via anche lui. E'della barca.

- Ma chi è?

- Un socio che ha entrature fra i bantù del Vittoria e del Tanganica. - Bisognava pur dare delle giuastificazioni.

- Ma sono zone lontane. Non le sembra di esagerare?

- Tutti e due o niente.

Napoleone si volse verso sua moglie, e questa allargò le braccia in segno di inevitabile resa.

- Quando è così... Salga pure sull'elicottero.

- Prima lui.

- Dunque è davvero deciso a...?

- Sembra di sì - interloquì la donna con fare conclusivo.

Le operazioni d'imbarco durarono pochi minuti, poi le pale presero a vorticare e l'elicottero si alzò nell'aria dopo essersi inclinato in avanti pericolosamente. E lui poté richiudere gli occhi e abbandonarsi al sonno. Matò dormiva appoggiato alle sue gambe, dopo aver ingerito alcuni antibiotici somministratigli dalla donna con mano tanto malferma quanto lo era la sua fracida piramidale capigliatura, ancora più 'bluette' sotto i raggi lunari. Quindi, per uno schiaffo del vento o per un vuoto d'aria, fu di nuovo sveglio, giusto per udire i due coniugi ingannare il tempo della traversata che li portava a Butiaba.

-Sono cose che capitano restando soli. Con gente di altre culture. Sapevo che a volte i neri possono dimostrarsi un po' fighette. Specie quelli d'esportazione. E il bianco, quando si è accorto che Brummel lo stava ingrassando per mangiarlo, ha cercato di ricomporre con l'amore il proprio equilibrio mentale. Forse per lo shock…

- Ascolta, potrebbero venire a Casablanca con noi e regolarizzare lì la loro unione. So che fanno operazioni splendide. Ma questa volta non devi tradirmi, non devi deludermi di nuovo. Ho bisogno dell'intervento al colon. Casablanca sarebbe l'ideale anche per la tua prostata. Ti prego, non dirmi di no...

- O.k., cara. Faremo come vuoi. Anche la mia prostata lasceremo a Casablanca. E' tutta una vita che penso di darla via.

- Caro, caro...! Ero certa che tenessi tanto a me!

Poi la donna tacque, forse soffocata dalle fantasticherie del miglior mondo a venire. E a lui, che sedeva in fondo alla carlinga avvolto dalla notte, venne da sorridere a sentire quel battibeco amoroso. Aveva addirittura trovato un secondo paio di scarpe sul

fondo dell'aeromobile. L'Africa era un paese in cui possono accadere cose impensabili. Si sentiva ben disposto, felice per l'esito dell'avventura. Di quanto egli poteva considerare un pellegrinaggio - almeno per un certo tratto - a causa dei piedi scalzi.

Avrebbero commerciato insieme per il mondo in un magnifico team. E lo stesso pesante ronzio del motore divenne il ruggito di fauci alate che lo conducevano verso un ignoto quanto splendido destino. Neanche lo disturbava l'equivoco in cui erano caduti i due vecchietti, a vederlo così avviticchiato al nero. Casablanca, la "ricomposizione del suo equilibrio mentale", sciocchezze !

Intanto, pur continuando a dormire, Matò aveva riportato alla bocca la sua mano - mai abbandonata in quel lasso di tempo -, riprendendo a succhiarne il pollice con vigorosa quanto inconscia avidità. Con le papille tattili, Harris sentiva ora le umide mucose del nero cavo orale, ora la lingua scabra, ora i vari orpelli di quello strano luogo interiore. E d'un tratto gli parve che il suo robusto dito (quello che a Klop sceglieva con cura i chiodi dritti) fosse rigirato dalla lingua dell'altro come una parola che si assapori, su cui si indugi per comprenderla meglio.

Poi, in un coinvolgimento per lui imperscrutabile, ecco apparire sullo schermo della memoria la multicolore figura del gesuita immersa nello sfavillio di numerosi specchi, ridondante e pur agile; avvolta dalla gradevole climatizzazione del Sereno-Imperiale.

Dov'era quel profeta? In un salmì d.o.c.g., o in paradiso?

Proprio con un discorso sulle parole si era concluso il loro incontro, alla luce delle brevi affermazioni di quell'imprevedibile missionario che, mentre evitava il classico annuncio della salvezza – "potrei parlarle del Verbo, della Buona Novella, ma il contesto mi spinge a una trattazione più esistenziale" -, si teneva ben stretta la mise da sciamano.

Poi, sorridendogli dal sonno, il negro gli incise delicatamente la falange con l'affilato canino. Harris dovette controllarsi per non scattare. Era meglio che l'altro dormisse, che quel corpo sforacchiato riposasse. La felicità non deve essere sprecata. Avrebbe potuto strattonargli la lingua con un colpo delle proprie forti dita; invece bisognava aver pazienza. Forse Matò si stava rivolgendo nella mente con profonda gratitudine ciò che aveva appena sentito dirsi da lui "ti salverò dalla pentola - verrai in cielo con me - e

saremo soci". Prima o poi gli uomini meditano sugli accadimenti della loro esperienza. Lui stesso intendeva riflettere sull'ormai lontano incontro con lo sciamano-gesuita e su varie ipotesi di refrigerazione. Insomma sul futuro.

Alla fine, cullato da simili pensieri, Harris si assopì al monotono roteare delle pale nell'aria. E da quel lento inabissarsi in se stesso non riuscì a strapparlo neanche l'improvvisa sensazione che il corpo del negro si irrigidisse di colpo contro il suo. Poi si ritrovò nella galleria dei sogni. Lì il panciuto elicottero macchiato di verde e marrone dette in una sgroppata; e Thanatos, improvvisamente scosso dalla sua presa, dovette cabrare. Mentre il vento, forzato entro il suo sonante scheletro, attaccava con la voce di un unico flauto il motivo di una canzoncina che lui aveva sentito rumorosamente scandire a Benediktbeuern (Ohio), durante una *convention* di allegri affossatori.

Hac in hora
sine mòra
còrde pùlsum tàngite
quod per Sòrtem
sternit Mòrtem
hahahahàhahà °

° Ora, senza indugio, pizzicate le corde, poiché il Fato ha schiacciato la Morte.

L'originale, dai *Carmina Burana* musicati da Karl Orff, recita: "...perché il Fato ha schiacciato il Forte".

Postfazione

La cameretta era invasa dai raggi del sole. Ai suoi piedi le mattonelle d'un giallo screziato si scioglievano nella morbidezza di milioni di lucenti glumette di miglio, da cui a ondate lo raggiungeva una sensazione di riposante accoglienza.

Nei mesi trascorsi aveva avuto modo di riflettere su quella sorta di implosione.E aveva spesso parlato con Giovanni – il testatore. Ancor più dopo che aveva deciso il finale di "*Escamotage*", di quell'avventura che lo aveva intrattenuto così a lungo. Stese le ultime cartelle, aveva avuto più tempo per esaminare ed approfondire quanto il suo compagno aveva da proporgli.

Poi, nel tardo pomeriggio, sognò.

Doveva postfare.

Il lupo della steppa, l'Hesse che aveva conosciuto per primo, gliene spiegò con insistenza le ragioni.

Confessò a se stesso che non gli sarebbe mai venuto in mente. Dapprincipio neanche aveva capito cosa intendesse l'altro per "postfare", intanto che spingeva sempre più in giù i pugni affondati nelle tasche del vecchio soprabito. Non ci avrebbe mai pensato se non fosse stato lui a dirglielo, si ripeté transitando con l'uomo serale, drappeggiato nell'ampio e cascante indumento come in una toga, accanto all' auraucaria che faceva bella mostra di sé sul pianerottolo davanti all'armadio con vecchie stoviglie di stagno.

Le parole del compagno giungevano al suo cuore, per quanto non sempre distinte, come biglie sparate su di un sentiero di velluto. Capì come l'altro fosse stato obbligato a scrivere quelle pagine per evitare fraintendimenti; perché desiderava che quella del lupo fosse la storia di una crisi che va verso la guarigione, piuttosto che verso "la morte...un tramonto".

Anche lui avrebbe specificato che i Daiachi, i tagliatori di teste, non avevano vinto la battaglia - come neanche l'aveva vinta Brummel.

Tutt'altro.

Guerrieri indomiti, asserragliati sulle colline, incastonati fra i grumi lavici del Vulcano, confusi con le onde azzurre di un Tirreno compiacente - e ovunque nell'Universo Mondo - tuttora ne combattevano l'invasione. Uomini mossi da forze ineffabili quanto provvidenziali. Che non avevano perduto la loro testa, e neanche l'avevano intenzionalmente deturpata - come probabilmente aveva fatto il giovane scassinatore di vetrine, una volta suo allievo esemplare - per sfuggire alla crudele bramosia dei Daiachi.

Promise al lupo che l'avrebbe fatto, intanto che con gioiosa felicità continuava a respirare pirite ed era raggiunto dal fracasso della coraggiosa e varia resistenza: dai fragori di un'artiglieria che crepitava a intervalli regolari opponendosi all'onda dei moderni pirati, a quei funesti predatori schiuma della civiltà tecnologica.

Poi il lupo lo invitò a seguirlo in una vecchia trattoria, raggiunta così presto che non gli riuscì d'abituarsi allo stanco sbattere del suo soprabito. Lì bevvero vino rosso alle note di una spinetta che s'industriava d'echeggiare un pezzo di Bach – Friedman -, che gli parve piacesse molto al suo ospite.

Proprio a quel punto dell'incontro notturno fu davvero agguantato dal dubbio di Hesse. Era stato chiaro nelle circostanze essenziali delle pagine appena licenziate?!

Non voleva che i giochi narrativi rigettassero la sua storia in un iperuranio impervio al lettore. Aveva imparato a rinunciare con prudente distacco a raffinate frequentazioni letterarie quali "Il viaggio di Sofia da Memel alla Sassonia" (pure tanto corteggiato dal lupo); così come aveva anche rinunciato a un prodotto di atmosfere tanto rarefatte da risultare illeggibile per i più.

Perché l'angoscia del suo cuore diveniva timore panico allorché le sue opere rischiavano l'*in-comunicazione*.

Ad allontanare i timori che nella sua immaginazione già s'infittivano in algide brume invernali, sarebbe stato prudente gettare ulteriore luce su qualcuna delle metafore (o addirittura metamorfosi?) che serpeggiavano nel romanzo. Quella del grembo femminile, ad esempio. Che cambia da promessa in frustrazione intanto che Harris lo insegue per realizzare i suoi sogni.

Il sesso che per l'uomo rimane un mistero finché egli vive.

Sesso che trasmuta nella ferita alla coscia del giovane nero prigioniero, causando a questo punto nel protagonista un superiore appagamento.

Quale drammatico sovrapporsi! Occasione in cui Harris percepisce l'essenza della felicità. Il dischiuso fiore vermiglio nella carne scura, sacramento di vita e di morte… Quella ferita era stata capace di indurre nuovi e profondi fremiti nel suo erotomane. In un transfert che aveva compiuto e superato le sue aspettative, e ogni desiderio.

Se vi erano luoghi dove sensazioni e fantasie si erano addensate per poi scatenarsi in tempeste di improvvisa coscienza, la veranda invasa dalla piogga sul davanti della casa di Brummel - postazione antiaerea dove Matò era rimasto ferito, allorché la morte vi aveva imperversato con l'ala funesta in cerca di rapina - era uno di questi. Lì l'autentico oggetto del suo desiderio era stato individuato, disvelato. Il significato della vita; il suo motivo più profondo.

Doveva chiarire tutto ciò; insistervi finché fosse inequivocabile.

In situazioni di crisi, immagini e turbamenti si intrecciano prendendo a incombere sul lago dell'esperienza e dell'umana intelligenza. Gigantesco occhio glauco dall'espressione di ininterrotta attesa.

Ma un'attesa nostra come delle cose, dell'Alberto-Muitanzighe, ad esempio. Da cui sembrava trasparire una speculare attesa di Dio, il suo stesso sguardo. Mentre un lontano suono di campane colpiva l'orecchio. Sommesso, flebile, per quel suo provenire dall'umido grembo del lago. La voce di quell'attesa aveva svegliato Harris - e non solo lui - allo scampo che viene dal cielo, strappandolo al sonno ingannevolmente dolce della savana.

Le campane… Il loro suono…Il loro insistente percuotere…

Era stato un destino beffardo a compiere tutto ciò, o piuttosto un provvidenziale disegno di oscura quanto vigile sapienza? Prevalendo sul malevolo funzionario che proveniva dall'Amministrazione centrale di un'importante città?

La luce variò di intensità senza tuttavia rendere meno morbido lo smalto verde delle pareti della cameretta. Era un gioco a cui si era ormai abituato. Una inarrestabile dolcezza che scendeva luminosa e

incontenibile dall'alto. I raggi del sole calante rendevano la tinta dei muri delicata, serica, assorbente. Una cortina di colore che attirava lo sguardo, trasformando il luogo da lui abitato in una sconosciuta dimensione che chiedeva di essere continuamente percorsa, accarezzata, indagata.

Quella tonalità conciliante lo aveva aiutato molto, insieme alla vibrante luce del pavimento, a quel giallo campo di miglio che non aveva mai smesso di sorridergli, tremulo nella brezza pomeridiana dalle sue leggere giallovestite cariossidi. Lungo quell'ultimo braccio di tempo, mentre di settimana in settimana gli sembrava di sgrommarsi degli abiti sporchi e vecchi, di spogliarsi lui stesso di antiche brattee scariose per acquistare una luminosa dimensione più vera ed essenziale.

E' difficile definire l'essenza delle cose, raggiungere una parola conclusiva. Anche se a volte intuiamo il percorso da noi compiuto, e cerchiamo di ripercorrerlo più o meno bene.

La sua mente, ad esempio, si era lasciata catturare in un avvincente quanto oscuro abbraccio. Essa aveva preso a giocare, affascinata dai frutti del grottesco che aveva cominciato a inanellarsi, a complicarsi: cosa dopo cosa, accadimento dopo accadimento. Fino al giovane "cannibale cultuale".

Il molle nucleo al centro di se stesso era stato convinto con oscura mozione verso quella meta divertente; in un certo senso morbidamente sviato - a mezzo di un fine intelligente sorriso - dai sodi glutei della vatussa in calore.

Ed era iniziato un lavorio sottile, un'operazione defilata ma non per questo meno efficace. Come un rivo tormentato che avesse preso a dipanarsi - con percorso carsico di inaspettate variazioni - dalla lontana sorgente della clisterizzazione, da quel primo affioramento che era stato un fantastico singulto della sua fantasia.

Avance improvvisa di un subconscio inafferrabile nelle radici.

Aristotele aveva detto che "chi indaga le cause dovrà , prima o poi, fermarsi".

Fece schioccare le dita dopo averle intrecciate. Nei momenti di solitaria concentrazione si abbandonava a semplici movimenti che

gli rendessero il senso della propria motilità, e insieme gli facessero avvertire la piacevolezza della cenestesi.

Star rinchiusi alla villa aveva degli svantaggi.

S'alzò, andò al piccolo lavandino dallo smalto fiorito di ruggine, lasciò scorrere l'acqua finché non gli sembrò abbastanza fresca. Poi bevve calmi sorsi da un bicchiere opaco per l'uso, ancora considerando quanto fossero ignari del loro futuro sia l'eroe fuggiasco da Belgravia che il suo autore allorché era apparso il clistere, quel rossiccio strumento di purificazione.

Era partito da lì un getto di meandriche sinuosità durante le quali il racconto era andato avanti come un viandante che attraversi a notte fonda un impetuoso ruscello. Da pietra sommersa a pietra sommersa; le caviglie affondate in gorghi plumbei che s'avviticchiavano ai piedi incertamente tentativi nel calcare la roccia lubrica.

Tutto a dispetto del suo erotismo. Il fragile guscio del suo animo aveva cigolato emettendo scricchiolii d'incertezza, intanto che il gioco della mente gli si rivolgeva contro. E le dita avevano inciso lo schermo del piccolo computer in tutt'altra direzione, sprezzanti di ogni richiesta del suo desiderio.

A tratti uno strano silenzio aveva echeggiato nella sua mente al posto della gioia di eccitazioni nuove, e dei soddisfacenti piaceri verso cui aveva pensato di indirizzarsi.

La meta dei Surrealisti – raggiungere la felicità tramite l'immaginazione – aveva continuato a sfuggirgli. Le sue prime intenzioni si erano risolte in vane fibrillazioni della mano sulla tastiera. Ma aveva tentato di proseguire, pur beccheggiando dubbioso, finché il colpo di grazia lo aveva inchiodato.

Era stato il volto del negro prigioniero a infliggerglielo, madido di paura e di sudore. Balzando corposi dalla sua immaginazione, in un attimo quegli occhi sgranati si erano scavati una sorta di altare nel suo animo. Era stato arpionato senza scampo. Ad esso si sarebbe aggiunta la ferita purpurea e definitiva da cui sgorgava un messaggio primordiale di vita e di morte.

Entrambi quei momenti avevano gettato sprazzi di luce sul mondo; un mondo simile al ruvido vermicolante ventre d'una pietra che egli avesse "per caso" rovesciato nel suo incedere. Viscere del

suo microcosmo, il pianeta degli striscianti roditori parassiti dell'uomo.

Nel contempo, lo stesso piccolo mare dell'Alberto-Muitanzighe lo aveva provocato. E lui aveva sperato di affiggere da un momento all'altro lo sguardo sulla perla nascosta dalle acque del lago nel proprio grembo, di penetrare il mistero delle grigie carni pleistoceniche e incontrare il cuore lacustre dell'enorme specchio d'acqua.

Aveva desiderato…cercato…Cosa?! Il tesoro nascosto?!

Quindi si era compiuto il movimento conclusivo - il lungo brivido della coscienza - di quella suonata sul "flauto delle vertebre", per usare un'espressione di Majakovskij; ormai lontani gli esordi dell'avventura, e scomparso lo stesso tema dell'overture, l'attraente corpo femminile. Intessuto alla propria fantasia nella violenta speranza di palpitare ancora, in qualche modo. Di strappare ancora alla vita una porzione di felicità.

Delle prime note erano rimasti solo distanti tocchi di campana. Discontinui sospiri nel pentagramma, leggeri e intermittenti che avevano tenuto lontano ipnotiche sonnolenze. Quasi un sussurro, una voce che a intervalli echeggiasse risvegliando la sua coscienza, e che proveniva dal fondo di Alberto-Muitanzighe.

Che fosse stato proprio quel suo desiderio...?
Guida cieca al suo più essenziale traguardo?

La sua strada si era gonfiata d'un vento che intendeva spazzare ogni illusione e ogni dubbio. Una brezza aveva deciso di soffiar via ogni residua nebbia e disarcionarlo con malizioso piacere dal destriero di gesso dei suoi sonni. Delle sue notti.

Era un vento segreto che l'aveva affrontato nel silenzio di quella sorta di sogno ad occhi aperti; un'aria impetuosa di cui neanche sapeva la committenza - irriconosciuta ma efficace - che l'aveva spinto dove voleva. Un destino che non si era lasciato vincere dalla sua immaginazione, ma che l'aveva invece dominata.

Che aveva assolutamente governato la sua invenzione.

E lui s'era trovato al centro d'un continuo abbordaggio. Le onde si erano abbattute sul suo catamarano, a volte dilavando a cascata, a

volte fischiando taglienti e sorde, ma sempre possenti, efficaci. Coronate dall'odio e dal sangue.

Le immagini di Kinshasa, di Kampala, della vecchia Napoli-Lady of Imagination, Signora di Meraviglie. Luogo che era una condizione, un tempo: *Il Tempo*. Quegli squarci interiori. La vita succulenta di bene e di male, insieme alle spalliere di rosmarino e prezzemolo che debordavano dai pencolanti balconcini. Dai crani svuotati.

Tutto aveva scavato, estratto, riportato alla luce avvenimenti. E la sua fantasia non aveva potuto distrarsi dallo stesso cuore magmatico della sua giovinezza.

E la culla delle sue origini, la città che per antonomasia usava sfondare l'angusto scenario della vita con i voli della propria immaginazione e i balzi di un'indomita fantasia, proprio lei, con gesto inatteso, aveva definitivamente calato a picco il suo *divertissement* offrendogli una "visione" di se stessa che era anche visione di ogni angolo della terra, di ogni piega dell'umano.

Con ciò era stato del tutto denudato dell'affabulato sudario, e stretto nell'angusto angolo del quotidiano, dove Daiachi e cannibali infierivano con le loro efferatezze. Un luogo di indissipata asprezza che aveva impiegato poco a mostrargli aspetti segreti ma non per questo meno autentici, e che lo aveva ulteriormente spinto verso quesiti metastorici. Sommerso con interrogativi.

Quella città che amava tanto profondamente si era fatta d'improvviso luogo di misteriosa interpretazione; di sfida e di intuizione di significati.

Un mondo che, battuto da malefiche onde, sembrava capace di tutto sopportare ed accettare; con animo non si sa se colpito da un serpeggiante cinismo, o piuttosto capace di più profonde valutazioni. Destinataria com'era di messaggi che le giungevano dall' oscuro grembo dei secoli, dalla confusa sedimentazione di varie civiltà. In cui egli riconosceva la propria stoffa, la materia di cui era costituito. Quel ventre denso di tutti i suoi pensieri e di tutte le sue angosce.

Quella vita…- come dire? – infestata dalla morte, che era la vita dell'intero pianeta.

Sostanza gravida di tenebre, ma che si nutriva di speranza per adire, ad ogni nuovo giorno, alla quantità di luce necessaria alla sopravvivenza e magari alla vittoria.

Una carne tormentata, un cuore a volte sconfitto, che tuttavia nel dolore trovava gli strumenti per raggiungere la verità.

E forse per mai morire.

Che fosse proprio quel suo desiderio...di amore..?! la guida cieca al suo più essenziale traguardo?!

Ed era stato sospinto a farsi transfuga dal suo mondo. A fermarsi nella compagnia del Testatore.

Il suo era un nuovo tentativo per raggiungere una più autentica comprensione… Ormai era un fuggiasco che aveva bruciato il passato con tutti i suoi ponti. Per slanciarsi verso il futuro sulle ali di tutta la speranza di cui poteva disporre.

Dal pavimento scintillante, infinite glumette di miglio parvero sorridergli nel sole che in quel momento s'era acceso fra nube e nube.

Firenze, 5 Agosto 2007